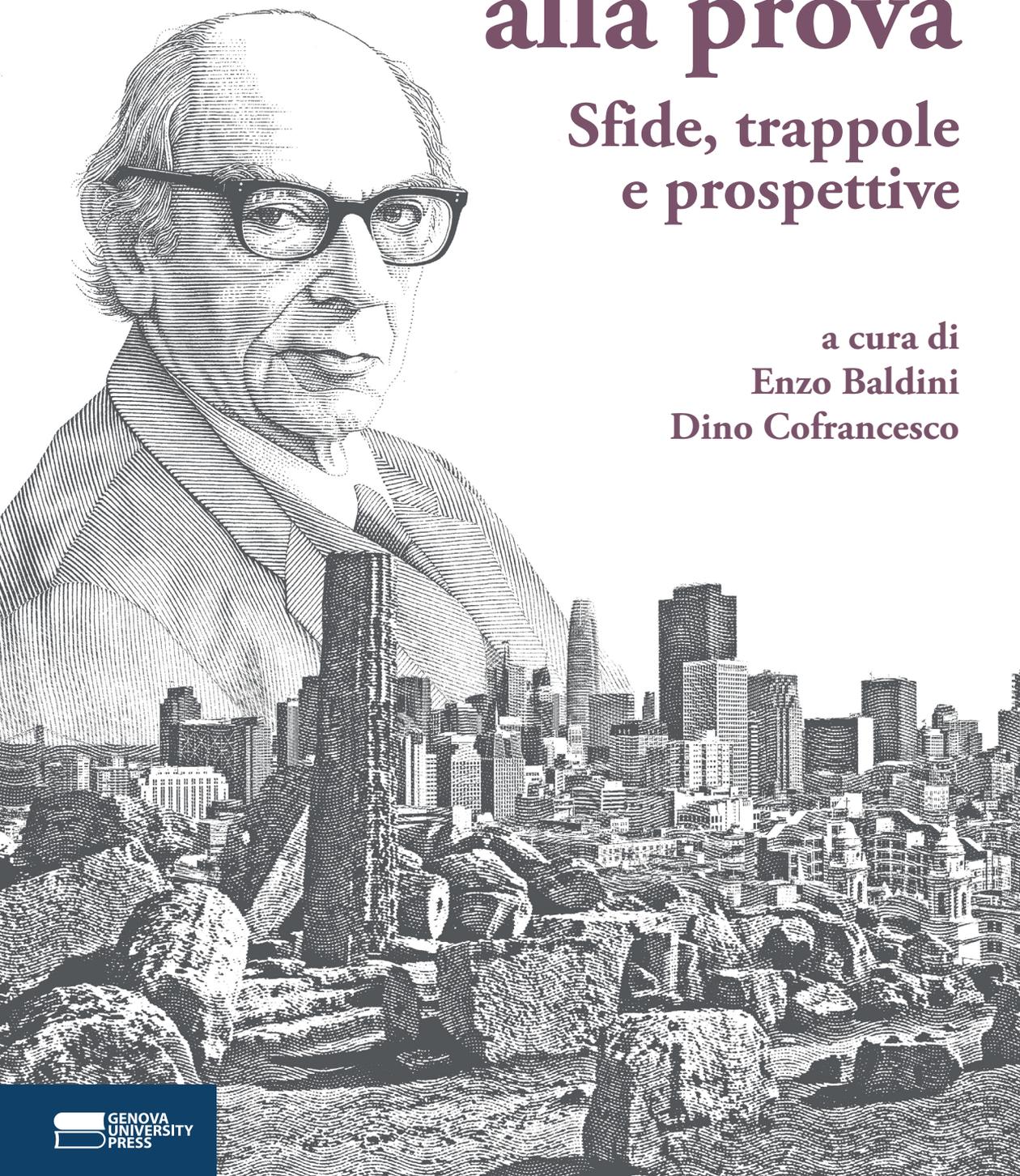


# Democrazie alla prova

Sfide, trappole  
e prospettive

a cura di  
Enzo Baldini  
Dino Cofrancesco





# **Democrazie alla prova**

**Sfide, trappole  
e prospettive**

**a cura di  
Enzo Baldini  
Dino Cofrancesco**



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Volume pubblicato con il sostegno del Comune di Santa Margherita Ligure



© 2024 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza  
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-251-0  
e-ISBN (pdf) 978-88-3618-252-7

Pubblicato a gennaio 2024

Realizzazione Editoriale  
**GENOVA UNIVERSITY PRESS**  
Via Balbi 5, 16126 Genova  
Tel. 010 20951558  
[e-mail: gup@unige.it](mailto:gup@unige.it)  
<https://gup.unige.it>



Stampato rispettando l'ambiente da  
[www.tipografiaecologica.it](http://www.tipografiaecologica.it)  
Tel. 010 877886

## Sommario

Presentazione. E pensare che c'era il pensiero. La politica sotto esame <i>Paolo Donadoni</i>	9
Introduzione <i>Dino Cofrancesco</i>	13
<b>Diritti, libertà e democrazia</b>	
Il passo claudicante: il cammino della democrazia tra principi e realtà <i>Daniele Biello</i>	21
Liberalismo, libertarismo, pseudopluralismo. Chiarimenti sulla democrazia liberale <i>Dino Cofrancesco</i>	31
La parabola del principio di sicurezza: una nemesi giuridica <i>Ginevra Cerrina Feroni</i>	43
L'incerto futuro della democrazia liberale <i>Alessandro Della Casa</i>	53
La democrazia liberale nelle sfide della geopolitica della comunicazione. Tra disequilibri dinamici e rivoluzioni della Rete <i>Edoardo Tabasso</i>	65
<b>Democrazia, complessità e crisi</b>	
Il popolo non esiste e l'individuo non resiste. Come ripensare la democrazia futura <i>Danilo Breschi</i>	89
Festeggiare la democrazia consapevoli dei problemi <i>Stefano Ceccanti</i>	105
La crisi della democrazia <i>Giuseppe Di Leo</i>	109

Il dibattito sul nesso tra crescita del reddito e democrazia: un'ipotesi alternativa	121
<i>Giovanni Battista Pittaluga</i>	

## **Democrazia tra Fake news, Reti e Intelligenza artificiale**

<i>Fake news</i> : il difficile equilibrio fra libertà e verità	135
<i>Simona Andrini</i>	
Intelligenza artificiale e Reti digitali: pericoli per libertà e democrazia	141
<i>Enzo Baldini</i>	
L'intelligenza non è artificiale	167
<i>Alberto Diaspro</i>	
<i>Fake news</i> e limiti della verità	175
<i>Michele Marsonet</i>	
Le illusioni dell' <i>e-democracy</i> , gli <i>invented spaces</i> virtuali e i rischi per la democrazia liberale	189
<i>Giuseppe Sciara</i>	
Problemi dell'informazione e crisi della democrazia	199
<i>Valter Vecellio</i>	

## **Democrazia in Italia tra crisi e antipolitica**

La democrazia nella Carta repubblicana	209
<i>Paolo Armaroli</i>	
Disfatti e fatti nella politica italiana	219
<i>Andrea Bixio</i>	
Ripensare Mani pulite	225
<i>Zeffiro Ciuffoletti</i>	
L' <i>hard power</i> dell'antipolitica	231
<i>Roberto Chiarini</i>	
La rabbia motore del populismo. I rischi per la democrazia	241
<i>Carlo Fusi</i>	
Alcune riflessioni sulla scuola	249
<i>Nicolò Scialfa</i>	

## **Appendici**

Il Festival della politica	263
Tavole rotonde e Partecipanti al Festival della politica	265
Locandine del Festival della politica	271
Premi dell'Associazione Berlin conferiti nel corso del Festival della politica	273
Foto del Festival della politica	275
Premiazioni	283



## **Presentazione**

### **E pensare che c'era il pensiero. La politica sotto esame**

*Paolo Donadoni\**

Scrivere un'introduzione prevede l'onere e la necessità di adottare un criterio selettivo per scegliere cosa anticipare e cosa escludere del tanto che compone il testo a seguire. Lo scopo è fornire al lettore l'ausilio di qualche segnaletica orientativa posta all'imbocco della strada per farsi un'idea, pur evidentemente minima, di cosa ci si possa legittimamente attendere. In questo caso, data la qualità dei partecipanti e la ricchezza di contenuti e di stimoli che provengono dai contributi, per me il compito è inavvicinabile. Mi conterrò, pertanto, a una più dimessa presentazione, ossia a qualche ridottissima osservazione preliminare e di contesto.

Questo volume collettaneo, curato con limpida visione d'insieme e perizia di dettaglio da Enzo Baldini e Dino Cofrancesco, racconta anzitutto una storia di concretezza e perseveranza. Cinque edizioni (dal 2018 al 2022) del Festival della politica di Santa Margherita Ligure, proposto quale momento di riflessione e confronto sul finire dell'estate, un palco sul mare aperto all'ascolto del pubblico della piazza e del passeggio. Una sfida ardua: destinare ad una platea generalista contenuti che richiedono nell'ascoltatore applicazione e rielaborazione nella patria della dolce vita dell'*Italian Riviera*. Una sfida che, però, rappresenta anche un dovere morale in un'epoca apparentemente dominata da *influencer* e *reality show*, e che si può vincere solo – per l'appunto – con concretezza e perseveranza.

Ma occorre subito una prima precisazione. 'Politica': non come dibattito urlato in alcuni palinsesti televisivi, caratterizzato dalla reiterata interruzione dell'avversario (per frammentarne il percorso argomentativo), dalla sopraffazione dei toni di voce (per annullarne la comprensibilità), dall'esprimersi mediante slogan propagandistici (per vincere tramite l'ovvietà emotivamente impattante).

---

\* Sindaco di Santa Margherita Ligure e avvocato.

Nulla di tutto ciò. In questo volume, come negli appuntamenti del festival, il vocabolo ‘politica’ recupera piuttosto la dignità del suo significato etimologico. Non è più quella parola desueta e svilita, oramai inflazionata e vuota di senso (anzi avversata nell’acutizzarsi del suo decadimento morale), che tiene lontani gli elettori dalle urne. È carica invece di senso interrogante sul vivere insieme, ritrova tutta la sua preziosa sostanza sociale, culturale, anche (se vogliamo guardare con gli occhi del futuro, o forse già del presente) ecologica e digitale. Spalanca prospettive. Così, tra gli ospiti, la scelta è stata quella di convocare non politici ma studiosi. Per confrontare idee che – in quanto difese in un dibattito intellettuale – non hanno bisogno del consenso elettorale (di frequente fondato sull’apparenza o sulla falsificazione) ma di solidità argomentativa (che procede, tesi e antitesi, per categorie razionali). La parola che dismette gli abiti a colori lievi ed esuberanti della cicala canterina e, rimboccate le maniche, torna alle fatiche della formica laboriosa. La parola che si confronta con il pensiero, che recupera la volontà di edificare un dialogo sereno e di ampia gittata, che si fa tramatura relazionale.

Questo volume racconta però anche una storia di analisi e di lungimiranza. Nei testi, infatti, recuperano profilatura e intensità molti vocaboli centrali o, viceversa, acquisiscono centralità alcuni vocaboli superficialmente periferici (democrazia, con le sue tante possibili aggettivazioni, la fa da padrona, ma anche: liberalismo, libertarismo, populismo, pluralismo...) e, nel contempo, si illuminano diadi imprescindibili per una chiarificazione sostanziale dei temi in gioco (politica e antipolitica, individuo e popolo, informazione e *fake news*...).

Santa Margherita Ligure dopo aver scelto di affiancare e armonizzare gli eventi estivi di svago e divertimento con appuntamenti annuali fissi dedicati invece a riflessione e confronto sulle tematiche più urgenti dell’attualità (tra cui, per l’appunto, *primus inter pares*, il Festival della politica), ha scelto altresì di dotare questi circuiti di pensiero di una loro possibilità di storicizzazione, festeggiando l’edizione del quinquennio con una pubblicazione che ne compendi le edizioni fino ad allora svoltesi. Perché resti una traccia non solo nella memoria di chi ha partecipato all’evento in piazza, nel dato esperienziale che si fa ricordo, ma con la forma compiuta di un volume, un testo duraturo, consultabile nel tempo a venire. Perché la parola si faccia documento. Così la formula snella del dibattito verbale condotto sul palco estivo ha trovato ora una sua revisione di studio e Santa Margherita Ligure si è confermata stabile punto di riferimento per il dibattito pubblico condotto con modalità civili e nel rispetto delle differenze.

Davvero molti gli studiosi di prestigio che hanno animato le serate del festival sammargheritese, in dialoghi-confronto di grande respiro (2018 – *Diritti e liber-*

*tà*; 2019 – *Democrazia e comunicazione*; 2020 – *Sovranismo e mondialismo*; 2021 – *La crisi della democrazia*; 2022 – *Il futuro della democrazia*), e molti i premiati con il Premio Ansaldo per il giornalismo e con il Premio Berlin per la saggistica politica. Nomi illustri che, con il loro apporto, hanno impreziosito il valore contenutistico del festival.

Questo volume ci offre pertanto l'opportunità di una lettura caleidoscopica e tagliente, ci affida un'elaborata e profonda analisi critica del presente, lontana dai cedimenti buonisti, priva di facilonerie, immune dagli stereotipi. Un disvelamento, anche, di tranelli, trappole e inciampi disseminati a insidiare i percorsi dell'informazione-propaganda politica e dei suoi retropensieri. E in questa analisi puntuale e minuziosa della complessità e delle sue contraddizioni si riconosce anche una carica profetica, la capacità di leggere le prospettive del futuro.

Sono grato ai curatori per l'impegno profuso nel raccogliere, coordinare e strutturare in volume queste testimonianze che rappresentano ora, a beneficio di noi tutti, uno scrigno prezioso da cui attingere stimolanti chiavi di lettura sul significato che la politica e le democrazie conservano nelle altalenanti e ambigue maree dei tempi attuali.



## Introduzione

*Dino Cofrancesco\**

La nostra non è un'epoca di buona salute per la democrazia – e per quella liberale in particolare. La fine dell'equilibrio bipolare, lungi dal portare alla fine della storia, come suona il titolo del libro più noto di Francis Fukuyama, ha fatto precipitare il pianeta nel baratro dell'incertezza. La divisione del mondo tra democrazie euroatlantiche (e oceaniche) e regimi autoritari, se non totalitari, garantiva, da una parte, una coesistenza pacifica (fondata sull'equilibrio del terrore atomico) e, dall'altra, per quanti si riconoscevano nelle 'società libere' una sorta di orgoglio di cittadinanza, dovuta al fatto di vivere in Paesi in cui poter essere sicuri che alla 7 del mattino a bussare alla porta di casa non è la polizia segreta ma il lattaio, per riprendere una nota metafora.

La fine dell'impero sovietico ha segnato il trionfo della democrazia intesa come diritto all'autodeterminazione (il 'principio di nazionalità' teorizzato dal Presidente Woodrow Wilson nel corso della Grande Guerra): le nazioni si sono 'ritrovate' ma lo Stato che assicurava l'ordine e ne rendeva possibile la convivenza è crollato e le formazioni statali che ne sono scaturite hanno di nuovo reso i Balcani quello che erano quando Winston Churchill coniò la celebre battuta: «sono Paesi che producono più guerre di quante riescano ad esportare». Ma anche sull'altra sponda (occidentale) la fine del bipolarismo non è stata tutta rose e fiori. Il venir meno del 'pericolo rosso' ha reso, in Europa, non obbligate le alleanze tra partiti di diversa ispirazione ideologica, necessarie per fronteggiarlo. S'è avuto come un 'rompete

---

\* Presidente dell'Associazione Isaiah Berlin. Professore emerito di Storia delle dottrine politiche, Univ. di Genova.

le file' che, in diversi casi, ha reso il sistema politico sempre più ingovernabile, complesso e imprevedibile. Venuto meno il nemico, si è fortemente indebolito il senso dell'appartenenza a una comunità di destino, che la permanente conflittualità sociale tipica dell'età contemporanea non faceva mai debordare nella messa in discussione del valore dello stare insieme.

Si può dire che ad Est, la nazione ha ferito a morte lo Stato, mentre ad Ovest uno Stato ridotto a erogatore di servizi – nel segno di una filosofia 'secolarizzata' (cioè nemica del sacro) preoccupata solo degli individui, delle loro libertà, dei loro diritti – ha ferito a morte la nazione. Al «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato» dei regimi fascisti e autoritari, si è sostituito il «tutto per l'individuo, nulla al di sopra dell'individuo, nulla contro l'individuo». L'universalismo etico iscritto nell'illuminismo – e prima ancora nella dottrina cristiana – si è tradotto in universalismo etico, politico ed economico che nulla vede al di là dei cittadini *uti singuli*. Ne è risultato che ogni lesione di interessi di singoli o di gruppi sociali viene percepita come un'ingiustizia. Al cittadino non si può chiedere nulla che comporti un esborso (ritenuto) eccessivo di denaro o il dispendio di tempo e tanto meno la disponibilità a farsi ammazzare per la difesa del presunto interesse nazionale (di qui il ricorso alle truppe mercenarie che anche nelle civilissime democrazie vengono impiegate in guerre lontane per risparmiare la vita degli... elettori e contribuenti).

Di qui la crisi della democrazia, quale si registra non solo negli Stati Uniti – con le continue sommosse – ma anche in Paesi come la Francia, divenuti, nell'immaginario collettivo, il simbolo stesso della 'democrazia dei moderni'. È deprimente, sotto il profilo intellettuale, la spiegazione che ne viene spesso data da storici, filosofi, scienziati politici: la crisi sta nel fatto che le 'promesse' della democrazia non si sono realizzate se non parzialmente. Quindi più diritti, più libertà, più benessere per tutti! In realtà, come mi è capitato di scrivere più volte, il segreto dei Paesi liberi stava nella capacità di bilanciamento tra diritti individuali e necessità statali, tra senso della tradizione e apertura al nuovo, consentendo ai singoli di realizzare i loro progetti di vita. Quando ci si sentiva parte di una grande famiglia (la comunità politica, appunto), la perdita di una puntata nel gioco della *struggle for life* non veniva avvertita drammaticamente, si confidava nella puntata successiva giacché non si pensava che il vincitore del momento potesse chiudere i giochi.

Ricostruire una qualche forma di consenso sociale, fondato su ideali comuni e da tutti riconosciuti non è un'impresa facile. Forse debbono passare parecchie generazioni per tornare al perduto equilibrio che l'Europa aveva in parte messo in piedi prima della Grande Guerra. Ci si può avvicinare alla meta, però, acquisendo la consapevolezza della pluralità dei valori, che consiste, soprattutto, nella presa di

coscienza che i valori alla base delle odierne democrazie in crisi non sono tutti i valori, che ce ne sono altri che, misconosciuti, potrebbero comportare la fine di quella che anche a noi sembra 'la peggiore forma di governo ad eccezione di tutte le altre'.

Di qui la grande lezione di un filosofo 'eccentrico' come Isaiah Berlin col suo richiamo al pluralismo ovvero alla necessità di tener conto che ci sono bisogni, esigenze dei popoli che sono iscritti nell'umano, che non possono venire ignorati impunemente. Di qui l'attenzione al romanticismo visto da lui (che mai personalmente, ripudiò l'etica dei Lumi) come l'antidoto all'illuminismo ovvero a una filosofia che faceva della ragione l'unico attributo nobilitante per il genere umano. Nel pensiero di Berlin il cuore, il sentimento, le radici non sono cellule tumorali che preannunciano la morte di un organismo, ma momenti della vita collettiva e individuale con cui è doveroso fare i conti. Capita sempre più di leggere articoli e saggi di filosofi (per lo più) analitici e antropologi culturali che tolgono ogni valore etico, quindi ogni obbligo, nei confronti di ciò che non si è 'liberamente scelto' (dalla famiglia alla patria).

Si tratta di scuole di pensiero lontane anni luce da Berlin. Come scrisse il 17 luglio 1997 a Beata Polanowska-Sygulska:

il fatto che intere prospettive possono non essere compatibili, e che la mia prospettiva in ultimo deriva da molti fattori (carattere, esperienza, la tradizione della mia società, la lingua, l'abitudine, il costume ecc.ecc. così come i valori ai quali posso essere convertito da qualche predicatore o pensatore, o il mio improvviso risveglio in essi), significa nondimeno che questa costellazione complessiva è quello che è, non è solo una mia scelta privata, essa mi sceglie quanto io la scelgo, ed è parte della mia cultura nella quale vivo – in altre parole, parte del modo di vita non solo mio ma delle persone tra cui vivo e con le quali comunico, condivido visioni, discuto, sono in disaccordo<sup>1</sup>.

Secondo un'opinione divenuta da tempo senso comune, c'è una ragione per diffidare degli interessi, che sta nell'indissolubile legame tra interessi ed egoismo, la constatazione pura e semplice che i nostri interessi non sono i vostri e che quando diciamo prima noi, troppo spesso sottintendiamo prima io, gli interessi sono i nostri se sono miei interessi. E va sempre a finire che gli interessi della nazione siano in realtà gli interessi di un gruppo di potere o della classe dominante, se non addirittura di un singolo.

---

<sup>1</sup> Citato da A. Della Casa, *Isaiah Berlin. La vita e il pensiero*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, p. 273.

È lo stile di pensiero più lontano che si possa immaginare dal pluralismo berliniano, per il quale gli interessi sono valori essi stessi e, pertanto, non è valore solo l'universalizzabile, ovvero ciò che trascende il 'particolare' e unisce l'umanità nell'empireo del più puro disinteresse. Quando in Italia si parla del 'pluralismo' berliniano, come è stato detto spiritosamente, ci si riferisce alle diverse tonalità dello stesso colore o alla credenza ingenua che le cose buone – libertà, eguaglianza, solidarietà etc. – debbano stare insieme come perle della stessa collana. Non è a questa melassa buonista che si riferisce il filosofo oxoniense. Come scrive in un'altra lettera a Beata Polanowska-Sygulska del 18 febbraio 1997,

Essere pluralista significa che le scelte mie e della mia civiltà non sono necessariamente universali: possono esservi altre civiltà, nel passato e nel presente, che perseguono valori compatibili con quelli della mia civiltà. Se sono un pluralista, significa che comprendo come le persone possono giungere ad accettare questi altri valori, che sia per le loro circostanze storiche o geografiche, o per qualunque altra ragione: il punto è che io non li rigetto in quanto non miei e dunque inutili per me – come fa il vero relativista – ma cerco di comprendere che tipo di mondo è per coloro che non condividono le mie credenze, e come può arrivare a perseguire valori che non sono miei<sup>2</sup>.

È importante, per comprendere davvero il pluralismo di Berlin, che esso non è sinonimo di liberalismo ma designa le lenti con cui bisogna vedere il mondo – un imperativo gnoseologico metodologico, si potrebbe dire, anche se non privo di ricadute etiche e politiche: *tout comprendre* non significa *tout pardonner* ma poter agire con efficacia sugli 'altri' se li si conosce meglio.

Se sono un liberale – concludeva nella lettera citata – tollero i valori che non sono miei: se sono un «liberale li tollero; la mera esistenza della pluralità dei valori non mi impone di tollerarli – li tollero non perché sono un pluralista ma perché sono un liberale – è accaduto che la mia civiltà sia liberale».

È un pluralismo, quello di Berlin, che si traduce in un senso della democrazia liberale profondamente estraneo a tanti chierici nostrani per i quali sono legittime solo le decisioni politiche che realizzano il Bene e il Giusto e che sono prese da governi eletti da maggioranze civili e mature.

Nella risposta a Lars Roar Langslet, il suo sano scetticismo – non esiste un Bene su cui tutti possono concordare – si manifesta in modo inequivocabile:

---

<sup>2</sup>Ivi, p. 291.

se non c'è un criterio globale, nessun sommo principio, al quale appellarsi quando i valori si scontrano, come decidiamo? Decidiamo come decidiamo, come le assemblee, i partiti, i parlamenti decidono, come i governi decidono, gli uomini e le donne, con interessi molto diversi, decidono qualunque cosa sembri meglio preservare la loro forma di vita, il minimo che hanno in comune, quello che costituisce la loro visione della loro vita comunitaria<sup>3</sup>.

Per un Paese, come il nostro, perennemente impegnato nella delegittimazione degli avversari politici – specie quando si richiamano a valori diversi dall'universalismo liberale e progressista – la lezione di Berlin può essere decisiva per uscire dalla guerra civile che non demorde. Per ricomporre il tessuto comunitario occorrerebbe cominciare dall'abc della democrazia: il confronto aperto e pacato delle diverse prospettive politiche che si fronteggiano nella lotta per il potere. Non certo in vista di un *embrassons-nous* che ignora come il conflitto (regolato) sia la vera scuola dei cittadini della società aperta, ma in vista del rispetto reciproco, senza il quale non è possibile ricostruire un campo di gioco – con le sue regole – accettato dalle squadre in competizione (le istituzioni che incanalano in argini sicuri il torrente impetuoso della partecipazione politica).

I Festival della politica, che Enzo Baldini ha elencato con tanta cura nella parte finale di questo libro – di cui ha altresì curato il non facile editing e la ripartizione tematica – mostrano come l'Associazione Culturale Isaiah Berlin abbia cercato di mantenersi fedele alla lezione dell'autore dei *Quattro saggi sulla libertà*. Non sempre l'obiettivo è stato raggiunto, si poteva fare di più e meglio, senonché, a differenza di tanti eventi massmediatici generosamente finanziati per le loro (non sempre nascoste) finalità di indottrinamento e di impegno politico, il Festival della politica, per il suo carattere aperto e autenticamente pluralista, ha beneficiato del sostegno soprattutto di poche benemerite amministrazioni (la Regione Liguria e il Comune di Santa Margherita). Quando si risponde alla domanda rivolta dalla classe dirigente alla quale ci si rivolge: *cui prodest?* Facendo presente che l'iniziativa, che si chiede di sostenere, giova solo alla conoscenza, è difficile che si venga ascoltati seriamente. Aver fatto uscire la raccolta degli interventi più significativi del Festival della politica dimostra, però, che anche con mezzi limitati è possibile fare cultura. Il volontariato, in fondo, è una risorsa che non è mai mancata al nostro Paese.

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 290.



**DIRITTI, LIBERTÀ E DEMOCRAZIA**



## Il passo claudicante: il cammino della democrazia tra principi e realtà

Daniele Biello\*

Da quando esiste il concetto di «democrazia dei moderni»<sup>1</sup> si parla della sua crisi. Come l'essere umano per camminare si mette in un continuo stato di equilibrio precario, la democrazia, come forma di governo non immota, ma in costante movimento, è in continuo stato di instabilità perché per essere pienamente legittima si deve basare sul consenso dei governati, i quali reagiscono in modo diverso alle varie sfide che gli Stati devono affrontare in ogni momento della loro storia. Il netto rapporto tra la democrazia, nel senso più pieno ed articolato del termine, e le sue fragilità già nel 2013 è stato l'oggetto di un lavoro di Dino Costantini<sup>2</sup>.

Pare che lo stesso concetto di democrazia porti in se stesso i germi di una propria crisi istituzionale e morale. È illuminante l'analisi di Ralph Dahrendorf in *Dopo la democrazia*<sup>3</sup>. Secondo Dahrendorf, i principi costitutivi del modello democratico-rappresentativo sono essenzialmente tre: 1) la possibilità di produrre cambiamenti politici senza ricorrere alla violenza; 2) la possibilità, attraverso un sistema di *check and balances*, di controllare coloro che detengono il potere, in modo tale che non ne abusino; 3) la possibilità da parte del *demos* di avere voce in capitolo nell'esercizio del potere.

Se i principi costitutivi della democrazia classica rimangono per Dahrendorf ancora fondamentali ed attuali, di contro, secondo il sociologo anglo-tedesco, è

---

\* Storico, saggista.

<sup>1</sup> Cfr. N. Bobbio, *La democrazia dei moderni paragonata a quella degli antichi (e a quella dei posteri)*, «Teoria politica», III, n. 3, 1987, pp. 4-17.

<sup>2</sup> Cfr. D. Costantini, *La democrazia dei moderni. Storia di una crisi*, Firenze, University Press, 2013.

<sup>3</sup> R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

difficile comprendere come essi possano funzionare in una dimensione diversa da quella dello stato-nazione, oggi in crisi.

La crisi della democrazia è, dunque, strettamente legata per Dahrendorf alla crisi dello stato-nazione, una crisi che egli riconduce alle dinamiche della globalizzazione e della glocalizzazione (termine formulato negli anni 1980 in lingua giapponese *dochakuka*); ossia al duplice processo di erosione e frammentazione della sovranità nazionale, da un lato verso l'esterno degli ordinamenti nazionali, dall'altro verso il loro interno.

Nel caso della globalizzazione, i poteri, prima esercitati dalle democrazie rappresentative, stanno emigrando progressivamente verso organizzazioni sovranazionali ed internazionali, sia politiche sia economiche, nei confronti delle quali i cittadini non possono esercitare nessuna forma di controllo e rispetto alle quali, sottolinea Dahrendorf, i tre requisiti fondamentali del paradigma democratico-liberale non trovano attualmente nessuna risposta.

Per quanto concerne i processi inerenti alla glocalizzazione, il sociologo anglo-tedesco ne sottolinea gli aspetti positivi, riscontrabili nel rafforzamento dei poteri di comuni, province e regioni, ai fini di una riformulazione degli assetti democratici su scala locale. Evidenzia, tuttavia, anche gli aspetti negativi del localismo quando esso si trasforma in regionalismo; ossia nella tendenza alla creazione di regioni omogenee da un punto di vista etnico, che divengono intolleranti al proprio interno ed aggressive verso i paesi confinanti.

Il duplice processo di erosione diventa evidente allorché si analizzano le istituzioni tradizionali della democrazia rappresentativa. I Parlamenti stanno oggi progressivamente perdendo la loro centralità legislativa e la loro funzione di rappresentanza. I governi appaiono sempre più marginali e sono spesso trascinati verso spinte populistiche da nuovi leader demagogici. I partiti sono oramai divenuti delle semplici macchine elettorali, avendo abdicato alla loro funzione di intermediari. Le elezioni, infine, non sembrano più consentire ai cittadini di incidere fattivamente sui cambiamenti delle linee di governo.

Eppure in condizioni 'normali' i sistemi politici democratici hanno come 'pietra d'angolo' fondamentali i partiti tradizionali, radicati sul territorio e in grado di farsi carico delle richieste della società civile e dei vari gruppi di pressione e di interesse che la compongono. D'altronde già nel 1920 Kelsen asseriva senza mezzi termini: «Solo l'illusione o l'ipocrisia può credere che la democrazia sia possibile senza partiti politici»<sup>4</sup>. Quando, però, arrivano le grandi crisi – determinate da fattori politici, economi-

---

<sup>4</sup> H. Kelsen, *I fondamenti della democrazia e altri saggi*, Bologna, Il Mulino, 1966.

ci, ambientali – che sono al di là della portata degli Stati, l'insoddisfazione per le classi dirigenti che non hanno saputo fronteggiarle si traduce in movimenti di protesta che possono sottrarre potere e seguito ai partiti e affidare il timone del governo a leader improvvisati che finiscono, quasi regolarmente, per amministrare la cosa pubblica peggio di prima e per intaccare, in maniera irreparabile, la fiducia nelle istituzioni e quella legittimità politica senza la quale nessuna comunità politica può durare.

La crisi della democrazia, riguarda, quindi, non un singolo Paese, non un sistema politico, ma la concezione stessa di democrazia, dei suoi paradigmi, dei suoi valori.

Intere biblioteche potrebbero essere riempite sui lavori che hanno ad oggetto questa 'crisi'. Legioni di studiosi si sono affannati in studi, ma quasi sempre incentrati sull'analisi dei fenomeni e dei *case studies* afferenti al mondo 'occidentale', il che dà per scontato determinati assunti che potrebbero – quantomeno nell'estrazione delle élite politiche – non trovare riscontro all'interno di democrazie emergenti (anche quando presenti da oltre ottant'anni come l'India) o da democrazie per nulla 'liberali'.

In un'analisi consapevolmente limitata, escludente tutto ciò che è estraneo alle democrazie dei paesi capitalistici avanzati – quindi la maggior parte del mondo – Michele Salvati conferma che la democrazia è da sempre, e per sua natura, soggetta a crisi.

Lo è stata nella democrazia diretta degli antichi, lo è in quella rappresentativa dei moderni. In questa lo è stata nella variante parlamentare dei notabili, a suffragio ristretto, nel corso dell'Ottocento; sia nella variante a suffragio universale dei grandi partiti di massa del Novecento. E lo è tuttora nella democrazia mediatica e personalizzata in cui viviamo. [...] Le due ragioni di fondo della crisi sono note dai tempi antichi e riguardano sia la partecipazione del processo democratico – l'*input* della democrazia – sia i risultati di quel processo, la qualità dei governi – l'*output*. La democrazia è sempre in crisi poiché il suo ideale di eguaglianza – di eguale influenza politica di ogni cittadino nel governo della comunità politica in cui appartiene – è sempre stato smentito dalla realtà<sup>5</sup>.

Il punto nodale del paradigma «crisi della democrazia» non giace sul lemma «crisi», spesso usato in modo improprio e fatto proprio sia dalla letteratura giornalistica, sia da quella accademica come sinonimo di difficoltà, tensioni, rischio di trasformazione della democrazia in un sistema politico che democratico non è,

---

<sup>5</sup> M. Salvati, *La democrazia è in crisi. C'è qualcosa di nuovo?*, «Il Mulino», LXV, 6, 2016, pp. 967-981.

ma sul concetto stesso di democrazia. Si utilizza in modo univoco un termine che si è evoluto e ‘distillato’ in venticinque secoli di discussioni e dibattiti sui limiti ed i difetti di una visione integralmente popolare-plebiscitaria della democrazia. In realtà, la democrazia che si è sviluppata nel mondo occidentale è più correttamente definibile come una forma di democrazia liberal-democratica, che combina i principi di inclusione e sostegno popolare con quelli di governo limitato e responsabile.

Nella storia del costituzionalismo sui due versanti dell’oceano Atlantico il termine ‘liberale’ ha assunto il significato di ‘governo limitato’; un insieme di principi per delimitare o altrimenti circoscrivere i poteri di chi assume responsabilità di governo, sia esso un monarca assoluto o un presidente eletto. Quei cittadini europei che invocavano una ‘costituzione’ tra gli anni 1830 e 1848 miravano ad ottenere garanzie contro l’uso arbitrario e l’abuso del potere a favore di un governo limitato da qualche principio generale. L’obiettivo era legalizzare il potere, offrendo una protezione speciale a libertà specifiche dei governati attraverso meccanismi che limitavano la cosiddetta sovranità del potere. Questo è il significato fondamentale del termine nella tradizione che fa riferimento ai *Federalist Papers* (1787-88), alla *Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino* del 1789 ed alla sistematizzazione classica del pensiero costituzionalista da parte di Benjamin Constant nel suo *Cours de politique constitutionnelle* del 1818-1820.

Quei paradigmi liberal-democratici che identifichiamo come essenziali e definitivi nella democrazia dei moderni e che sono usciti vincitori dai conflitti di modelli democratici differenti ed antagonisti non sono e non potrebbero essere modelli assoluti totalmente condivisi in questo XXI secolo. Si prendano le riflessioni, invero poco accademiche nel fraseggio, di Canfora (un esempio tra i tanti che potrebbero essere posti in essere) sul concetto di democrazia.

La tesi di Canfora<sup>6</sup> è che, sin dalla Grecia antica, i concetti di democrazia e libertà si siano trovati in conflitto. Ciò è ancor più vero, a suo avviso, nel mondo attuale, in cui al trionfo della libertà individuale corrisponderebbe un grave deperimento dei principi democratici e il meccanismo elettorale è ben lungi dal rappresentare la democrazia. Il concetto stesso di libertà individuale viene messo in discussione o, quando meno subordinato alla «giustizia» (citazione da Robespierre *Dichiarazione dei diritti*) o alle necessità contingenti, senza che vi sia freno allo Stato democratico centralizzato. Da qui la fascinazione della Costituzione sovietica del 1936 che era sì consueta tra gli antifascisti del tempo, ma che ora, nel

---

<sup>6</sup>L. Canfora, *La democrazia: storia di una ideologia*, Bari, Laterza, 2004.

XXI secolo acquista un altro sapore. Se per Canfora – sicuramente uomo erudito, ma facile a piegare la sua erudizione a paradigmi predefiniti – l’Unione sovietica, «quell’immenso laboratorio che una falsa storiografia oggi riduce ad una specie di gigantesco campo di detenzione» aveva prodotto un testo costituzionale di prim’ordine, che dava priorità all’«organizzazione sociale»<sup>7</sup>, tenendo in non cale l’individuo, ma solo la collettività, si ha ben chiaro quanto il concetto di democrazia sia – di per sé – incerto nei suoi contorni.

Se il radicalismo del filologo barese<sup>8</sup>, oltre ad appartenere al personaggio, è chiaro e trasparente ed evidenzia un’avversione verso assiomi valoriali che ritiene ostili, risulta comunque netta, anche se più carsica, la sostanziale estraneità ad alcuni dei paradigmi liberal-democratici presso analisti che provengono, senza abiure o revisioni di pensiero – tanto da destra, quanto da sinistra – da differenti tradizioni politiche.

Persino studiosi che, pur con chiara connotazione ideale, operano fisicamente e intellettualmente in un ambito di ricerca assolutamente ‘occidentale’, non riescono a percepire una sostanziale liquidità dell’Occidente contemporaneo ed affrontano i problemi della crisi della democrazia con formule vetuste di decenni. Si prendano ad esempio le riflessioni di Nadia Urbinati che in apertura nel saggio *Che cosa intendiamo quando parliamo di democrazia*<sup>9</sup> si chiede se il concetto di crisi «è da intendersi come stato di “sofferenza” o come stato di “declino”». Gli indicatori adottati risiedono nella caduta di credibilità dei leader eletti e nella capacità delle istituzioni democratiche di mediare tra le esigenze di molti (il crescente impoverimento delle classi medie) e le pretese di pochi (certi di poter influenzare le decisioni) e di individuare risposte che diano priorità agli interessi della larga maggioranza (spina dorsale della democrazia), per esempio arginando la disoc-

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 256.

<sup>8</sup> Questo volume di Canfora fa parte della collana diretta da Jacques LeGoff, «Fare l’Europa», nata nel 1993 dall’accordo di cinque case editrici: Laterza per l’Italia, Blackwell per la Gran Bretagna, Critica per la Spagna, Seuil per la Francia, Beck per la Germania. Il meccanismo prevede che la decisione della pubblicazione di un libro sia presa collegialmente in una riunione dei cinque editori con Le Goff. Quando il lavoro di Canfora arrivò sul citato tavolo collegiale, l’editore Beck si rifiutò di pubblicarlo rinunciando ai diritti, nella disponibilità di cedere ad altri la traduzione, proprio per la faziosità dimostrata dall’Autore che, in calce all’edizione 2008 rispose piccato, dando, in fondo ragione, all’editore tedesco.

<sup>9</sup> N. Urbinati, *Che cosa intendiamo quando parliamo di democrazia*, «Il Mulino», LXV, n. 6, 2016, pp. 982-990.

cupazione e l'erosione del welfare. Come negli anni '70, molti studiosi dubitano che la democrazia politica sia capace di far fronte al deficit di legittimità delle sue istituzioni provocato dall'alleanza con l'economia capitalistica. Ma a differenza di quel periodo, oggi a questa diagnosi non fa seguito la strategia dell'organizzazione delle alleanze delle classi, bensì una retorica nazionalistica e protezionistica (la semplificazione del filo spinato in alcuni Paesi europei). L'inquietante successo di partiti e movimenti anti-migranti, non solo nel vecchio continente, non è di buon auspicio per chi diagnostica la crisi della democrazia. Il contesto è accidentato sia per il declino di autorità dello Stato-nazione (sul quale la democrazia moderna è stata edificata a partire dal Settecento), sia per i problemi creati dal capitalismo globalizzato, poco adatto a cooperare con la democrazia sulla base del principio di uguaglianza di opportunità (A. Przeworski, *Democracy and the Limits of Self-Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010). La dimensione politico democratica è su base statale-nazionale; la dimensione economica finanziaria è su base globale: questa divergenza gioca ora a tutto vantaggio della seconda, con l'incremento di un potere arbitrario di attori non politici (le agenzie finanziarie e le multinazionali) e l'asfissia delle istituzioni rete sull'imparzialità della legge e la sovranità dello stato.

Se risulta condivisibile la dicotomia Stato-nazione *vs* capitalismo globalizzato, meno convincente risulta il richiamo – sarebbe meglio auspicio (legittimo, ma a-scientifico) – ad un possibile conflitto di classe, ormai non in essere, data la liquidità della struttura sociale contemporanea. È fin troppo evidente che l'impoverimento del ceto medio è forse più percepito che reale, anche per le molteplici opzioni poste di fronte ai consumatori globali. Così come mostra un nervo scoperto l'utilizzo dell'aggettivo 'inquietante' – come se lì albergasse il nocciolo del problema – per il successo di movimenti anti-migranti, o differenti opzioni cosiddette 'populiste'.

Il populismo, pur essendo concorrente nei confronti dei valori liberali, non è assolutamente estraneo alla democrazia; anzi non c'è populismo senza democrazia, come è precisato in un volume divenuto un classico sul tema, curato da Yves Meny e Yves Surel, che si apre sostenendo che «il populismo può nascere solo con l'arrivo del popolo sulla scena politica»<sup>10</sup>. Sempre nel citato lavoro Meny e Surel rilevano che della democrazia il populismo adotta il lessico, le parole d'ordine, i miti. Si fonda sul suo stesso principio di legittimazione – la sovranità popolare –

---

<sup>10</sup> Cfr. *Democracies and the Populist Challenge*, ed. by Y. Meny, Y. Surel, London, Palgrave Macmillan, 2002, p. 11.

estremizzandolo e interpretandolo in chiave fondamentalista. Ecco allora che si può parlare di populismo come di una febbre, derivante da un eccesso, non da un difetto di democrazia. Esso si identificherebbe, in ultima analisi, con la componente propriamente democratica di quel regime composito che è la democrazia costituzionale: il principio del *rule of the people* che, non contenuto e arginato da quello del *rule of law*, rischia di dispiegare effetti perversi. Quando infatti il popolo pretende di disporre sovranamente anche di quei diritti e di quelle libertà che rappresentano le condizioni e le precondizioni della democrazia, il populismo si trasforma, da utile «correttivo», in seria «minaccia» per le stesse istituzioni democratiche<sup>11</sup>. Per estremizzare il punto è possibile affermare che non c'è democrazia senza populismo. Si prendano come esempi gli Stati Uniti dove, se non si sovradimensionano i fatti di Capitol Hill del 2020 – al momento un *unicum* – «il populismo non è mai stato percepito come una minaccia istituzionale», ma come «una scelta obbligata nella comunicazione quotidiana tra l'inquilino della Casa Bianca e *the people*»<sup>12</sup>, laddove *the people* è ben differente dal 'popolo', come viene inteso in Europa continentale. Quindi il populismo 'temperato' è fondante l'unica forma di democrazia oggi effettivamente esistente: la democrazia 'del leader'. Formula dietro la quale non è difficile intravedere quella che Maurice Duverger denominava «democrazia immediata» e Leopoldo Elia «democrazia di investitura»: un sistema basato sulla centralità del capo del governo scelto direttamente o indirettamente dal popolo (anche in Paesi formalmente retti da sistemi parlamentari) e sul primato dell'esecutivo sul legislativo<sup>13</sup>.

Questo, deve essere detto in modo chiaro, vale solo per democrazie mature. L'esempio maturato dagli anni quaranta in Argentina con il 'giustizialismo', ora declinato a destra con il Peronismo, ora declinato a sinistra con il Kirchnerismo è che il populismo ed il conseguente leaderismo rischia di soffocare ogni dibattito politico e ogni sviluppo. Ciò vale per tutti i numerosi populismi latino americani.

In ambito europeo

la crisi della democrazia nazionale ha origine in processi di natura prevalentemente extra-nazionale. In primo luogo, la globalizzazione e l'indebolimento o l'eliminazione dei confini nazionali, siano essi economici, culturali, o politico-amministra-

---

<sup>11</sup> Cfr. V. Pazè, *Il populismo come antitesi della politica*, «Teoria politica», Annali VII, 2017, pp. 111-125.

<sup>12</sup> M. Calise, *La democrazia del leader*, Roma-Bari, Laterza, 2016 (cit. da Pazè).

<sup>13</sup> Cfr. V. Pazè, *Il populismo*, cit.

tivi, impedisce ai governanti di trasferire sui consumatori locali e sui contribuenti i costi della produzione politica nazionale ed impedisce sperimentazioni e soluzioni locali. Allo stesso tempo, potenti istituzioni economiche non-nazionali e i mercati obbligano i governanti nazionali ad imporre ai cittadini misure che altrimenti non avrebbero imposto ed impediscono di fare scelte che altrimenti avrebbero preferito fare. Infine, l'Unione europea e più precisamente tutto il processo di integrazione regionale, ha raggiunto un tale livello e una tale portata da giungere ad impedire agli Stati membri in difficoltà di avere a loro disposizione l'insieme dei meccanismi di controllo della moneta, del bilancio, della politica fiscale ed economica precedentemente a disposizione in tempi di crisi<sup>14</sup>.

Ciò detto pare che la globalizzazione, l'interazione europea e potenti attori internazionali mettano in crisi la democrazia come modello normativo, modello che riposa sulla prevalenza della volontà popolare su ogni altro aspetto. La democrazia così intesa è sospesa e confinata proprio nella misura in cui la volontà popolare che essa esprime attraverso l'interazione tra suffragio universale, competizione partitica e rappresentanza politica è tradita o manipolata. Da più parti si pensa che la democrazia debba essere oggetto di un restauro conservativo per riconquistare una posizione dominante in rispetto alla volontà degli elettori, senza nefande influenze esterne mettendo al centro del 'politico' la competizione per il voto dei cittadini, la rappresentanza e, infine, la risposta simpatetica alle domande e alle forze che hanno prevalso<sup>15</sup>.

Ma sarà poi così? Il continuo calo della partecipazione al rito del voto in tutto il mondo occidentale direbbe il contrario. Si potrebbe obiettare che l'elettore percepisce l'inefficacia dell'esercizio del suo diritto-dovere; ma si potrebbe anche dire, con la medesima solidità di prove, che, se da un lato l'astensione dal voto può anche significare, parafrasando Seneca, un *recede in eum ipse* nella sostanziale indifferenza nei confronti dello *status quo*, dall'altro l'astensione può assomigliare a un silenzio-assenso, quindi una non insoddisfazione nei confronti dell'azione di governo e/o politica. Si può aggiungere che la crisi dei partiti novecenteschi è stata compensata dal proliferare di «gruppi di pressione», *lobbies* di vario genere, enti morali ecc. Gli attivisti, ed i loro sostenitori, della causa ambientale, dei diritti di genere (per fare esempi) non sono organizzati in partiti, ma convenien-

---

<sup>14</sup> S. Bartolini, *Le radici della crisi della democrazia a livello mondiale ed europeo*, «Il Federalista», LX, n. 2-3, 2018, p. 102.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

temente in movimenti al fine di portare la loro istanza ad una platea indistinta e non preordinata. In Italia abbiamo l'*unicum* dell'Anpi – nata come associazione reducistica, senza obbligo di responsabilità politica – che è divenuta la vestale dei valori repubblicani o di quelli che, al riparo del santificante nome 'Resistenza', essa dice essere tali.

Non è senza importanza rilevare che l'evoluzione economica e sociale del mondo occidentale, mai così progredito e benestante in tutta la sua storia, unitamente alla parcellizzazione delle istanze dimostra la frenetica velocità con la quale muta l'interpretazione del *pursuit of happiness*, magica (e tragica) intuizione dell'Illuminismo.

Semmai la crisi della democrazia occidentale – in particolare italiana – può trovare cause endogene in una deriva delle istituzioni stesse, propense a travalicare i propri limiti e a interpretare in modo estensivo il proprio potere, come ad esempio la Magistratura, i cui organismi corporativi, sono diventati – negli ultimi 30 anni – una sorta di terza camera con diritto di veto, a dispetto del dettato costituzionale.

Fino a questo punto il claudicante cammino della democrazia è stato focalizzato nell'ambito del mondo occidentale, ma i conflitti politici, religiosi e sociali – sparsi per il mondo – imporrebbero una proiezione a 360° di quali sono i paradigmi o quanto meno le anomalie delle democrazie sparse per il mondo.

Di seguito si riportano solo pochi esempi, peraltro disorganici, ma in grado di consentire la percezione del cammino non lineare delle democrazie fuori dal contesto euro-atlantico.

È sempre citata come la più grande democrazia al mondo l'Unione indiana. Ciò è verissimo, ma l'anomalia è che questa democrazia si è sviluppata in mancanza di una (proporzionalmente) numerosa borghesia, che per tradizione è il primo pilastro della democrazia liberale. Essa, minata da differenze religiose, etniche e linguistiche (tanto da conservare, oltre l'hindi anche l'inglese come lingua ufficiale) che altrove avrebbero portato all'atomizzazione dell'autorità statale, trova il suo momento fondativo in due elementi tra loro differenti: la tradizione amministrativa britannica, che fu il vero collante del subcontinente, e la tradizione delle caste che – se ben abolite ufficialmente nel 1947– sopravvivono nella tradizione e sono bacini di reclutamento delle élite e di legittimazione del sistema.

In Giappone per democrazia si utilizza una parola tradizionale che significa 'dottrina del governante', nulla che ricordi il sistema occidentale di governo. Inoltre la parola 'ideologia' non esiste e viene utilizzata una traslitterazione dall'inglese nel sistema di scrittura sillabico *Katakana*, utilizzato per scrivere le parole stranie-

re. È logico dedurre che, se un popolo non possiede delle parole, non possiede neppure il concetto. La trasformazione in borghesia della casta dei samurai e la disciplina del popolo fecero sì che i valori occidentali imposti dai vincitori americani venissero generalmente adottati, ma mai veramente compresi. L'agone politico giapponese con il corollario di confronti valoriali è completamente eterodosso, rispetto alla matrice statunitense che aveva imposto il confronto democratico.

L'attuale crisi nell'Est Europa dimostra quanto fosse illusorio pensare che la vittoria occidentale nella guerra fredda avrebbe comportato la serena adozione delle logiche politiche e delle opzioni valoriali occidentali in Russia. La trasformazione del regime in una sorta di autocrazia democratica è sotto gli occhi di tutti.

Gli esempi potrebbero protrarsi all'infinito, ma un dato è certo: la democrazia liberale, teorizzata in secoli di evoluzione del pensiero politico, è una splendida costruzione. Perfetta, ma astratta. Come la fisica insegna che il moto perpetuo non esiste, se non in formule matematiche, a causa dell'attrito, così la democrazia trova i suoi attriti nelle società e nei momenti contingenti in cui essa si trasforma da pensiero in azione. Va bene così! Alla Democrazia e alle sue crisi ben si adattano le parole di chiusura del *Nome della rosa*: «Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus».

# Liberalismo, libertarismo, pseudopluralismo. Chiarimenti sulla democrazia liberale

*Dino Cofrancesco\**

1. Le confusioni della mente sono dannose non perché generano errori concettuali ma perché impediscono di percepire le profonde trasformazioni che segnano le nazioni e i continenti. Ne costituisce un esempio paradigmatico la confusione tra liberalismo e libertarismo, a torto ritenuti due *species* – moderata l’una, radicale l’altra – dello stesso *genus*. Questo luogo comune, tipico in Italia dell’ideologia gobettiana e azionista, non consente di mettere a fuoco la rivoluzione culturale che, da molti decenni, sta mutando il paesaggio umano e spirituale dei Paesi atlantici: il passaggio dalla democrazia liberale alla democrazia libertaria.

Si tratta di due modelli solo per alcuni tratti simili ma, in realtà, profondamente diversi. Entrambe le ‘democrazie’ si fondano sugli ‘individui’ che vogliono sottrarre alle vecchie agenzie di controllo e rendere sovrani delle loro vite (*quisque faber fortunae suae*), ma quelli ai quali ci si riferisce non sono gli stessi individui. La democrazia liberale, infatti, pensa agli individui nella concretezza delle loro determinazioni sociali; la democrazia libertaria guarda agli individui ‘astratti’ da ogni vincolo storico e comunitario, tenuti a rispondere soltanto alla loro coscienza e autorizzati a realizzare volizioni, desideri e aspirazioni, senza dover rendere conto ad alcun Dio o padrone, né in cielo, né in terra. Naturalmente si riconosce il divieto di recar danno agli altri se nonché questa limitazione, che nel vecchio universo liberale non aveva nulla di ambiguo e di controverso, nell’ambito di una filosofia ispirata all’individualismo radicale, diventa non poco problematica. Cosa significa, infatti, ‘non recar danno agli altri?’ e, soprattutto, chi sono gli ‘al-

---

\* Presidente dell’Associazione Isaiah Berlin. Professore emerito di Storia delle dottrine politiche, Univ. di Genova.

tri? Se torturo il mio cagnolino che danno infliggo al mio prossimo? Se gli squadroni della morte uccidono per mero sadismo i *ninos de rua* che danno ne viene ai benestanti abitanti di Copacabana? Evidentemente la *pietas* per gli animali e il rispetto della vita umana rinviano a principi che vincolano tutti: esiste un danno collettivo che non è iscritto in natura ma è il precipitato di costumi, convenzioni, credenze, visioni del mondo che si compendiano nel concetto di ‘civiltà’. Ma quali e quanti debbono essere i limiti imposti dalla civiltà e chi stabilisce dove e quando ci si deve fermare?

Il liberalismo classico – che tutti citano ma ben pochi conoscono – non fondava le libere istituzioni sul consenso degli atomi umani razionali, liberi ciascuno di *vivre sa vie* secondo il proprio gusto e le proprie inclinazioni, ma su una pluralità illimitata di dimensioni intermedie tra i cittadini e lo Stato. Tali dimensioni, con la libertà concessa di entrata e di uscita (*exit*), assicuravano ai consoci di assecondare le rispettive vocazioni e, nello stesso tempo, con la loro stabilità nel tempo alle origini di una quasi-sacralizzazione, garantivano quell’identità etico-sociale, in mancanza della quale gli aggregati umani sono destinati alla dissoluzione.

In altre parole, i cittadini responsabili auspicati negli scritti di Constant e di Tocqueville erano liberi nei confronti del potere statale ma ricevevano dalla famiglia, dalle chiese, dalle associazioni di ogni tipo la loro sostanza spirituale, quella sostanza che li metteva in grado di resistere alle prepotenze e agli arbitri pubblici e privati. Il controllo sugli spiriti rimaneva, per così dire, quasi invariato ma veniva ripartito in maniera diversa tra lo Stato e la ‘società civile’, divenendo quest’ultima la vera responsabile del contenimento della ‘devianza’, dei processi di acculturazione e delle forme sempre nuove della solidarietà. All’interno di una divisione del lavoro che faceva dello Stato, in alto, il ‘custode dell’ordine’ e della società civile, in basso, la ‘fabbrica dei valori’.

I liberali dell’Ottocento si guardavano bene dal mettere sempre in discussione i ‘costumi’ – quei *moeurs* che Tocqueville riteneva i cardini della convivenza – e lo facevano solo quando, a loro avviso, la ‘forma’ aveva tradito lo ‘spirito’ o quando certe norme e discriminazioni non avevano più alcuna ragion d’essere dinanzi ai mutamenti intervenuti nel tessuto sociale. Per loro, la vecchia casa andava ristrutturata ma non abbattuta e andava ristrutturata proprio per essere conservata e trasmessa alle generazioni future. Nelle pagine degli ultimi grandi *maitres-à-penser* del liberalismo, da Berlin ad Aron, da Hayek a Popper è questa l’aria che si respira.

Nei dibattiti etici del nostro tempo – specie quando si toccano temi come la famiglia, la scuola, il tempo libero – si ha l’impressione, invece, di vivere non in una democrazia liberale ma in una democrazia libertaria. È assolutamente vietato

sindacare le scelte e gli stili di vita degli altri! Nessuno deve intromettersi negli affari privati della gente! In aggiunta, il pluralismo – che non ha nulla a che vedere con quello posto da Isaiah Berlin alla base della sua filosofia politica liberale – e il relativismo culturale – sempre più inteso in un’accezione nichilistica – portano quasi a criminalizzare la ricerca di valori forti e comuni e sia l’uno che l’altro, pur distanti anni luce dall’individualismo libertario, vengono arruolati nell’opera di demolizione di quanto è rimasto della società liberale ottocentesca, col suo perbenismo repressivo, la sua etica vittoriana, il suo senso dell’onore e della rispettabilità.

Il guaio è che, nella maggior parte dei libertari – soprattutto italiani –, accanto al principio della sovrana autarchia degli individui sta una filosofia della solidarietà che affida alla *res publica* il compito di assicurare diritti e risorse vitali a quanti non tollerano la minima interferenza nella loro *privacy*. Si potrebbe dire: libertà di ‘devianza’ per gli individui, dovere di assistenza e di cura per la collettività.

La democrazia libertaria cancella l’etica sociale ‘accomunante’ ma conserva la politica del *Welfare State* che aveva senso solo in un contesto di progetti di vita condivisi. Non a caso i libertari più coerenti, quelli di scuola nordamericana, riconoscono a tutti gli individui tutte le libertà ma non impongono nessun codice dei lavoratori, nessuna cassa integrazione e, soprattutto, nessun ‘pasto gratuito’.

2. Nella babele dei linguaggi politici che caratterizzano il dibattito pubblico nel nostro Paese – ma non solo – occorre essere molto chiari: a fondamento della democrazia liberale sta il riconoscimento dei diritti e delle libertà civili anche agli ‘altri’, a quanti non la pensano come noi, ma gli ‘altri’ comprendono i ‘diversi’ e, nei secoli del totalitarismo e delle religioni politiche, della rinascita dei fondamentalismi e delle radicali contestazioni della civiltà occidentale, non è tanto facile attenersi all’abusata citazione della frase attribuita a Voltaire (ma dal *philosophe* mai pronunciata) «Non sono d’accordo con quello che dici, ma darei la vita perché tu lo possa dire». Sarebbe assurdo, infatti, pensare a un Voltaire redivivo che, dopo aver ascoltato un neo-nazista o un fanatico di Bin Laden o un seguace di Monsignor Lefebvre, si dichiari pronto a dare la vita per difendere il diritto del ‘diverso’ in questione a predicare lo sterminio degli ebrei o la restaurazione del Califfato o il ritorno all’oscurantismo cattolico-tridentino.

Quando gli altri rappresentano una minaccia per i nostri valori più cari si può, tutt’al più, tollerarli e persino consentire loro una qualche rappresentanza politico-parlamentare qualora sia rilevante il numero di quanti credono nel loro verbo (sempre che, almeno formalmente, si dichiarino disposti a rispettare le leggi e la Costituzione). Non sono rari, nella storia, i casi in cui formazioni politiche lontane

anni luce dalla 'società aperta', a forza di confrontarsi con gli avversari ideologici, ne acquisiscono abiti mentali e strategie di combattimento e, col tempo, finiscono per apprezzare quelle istituzioni della libertà che ritenevano prassi e costumi di una 'tribù' che non era la loro. La tolleranza, comunque, resta sempre un rischio e da strumento di 'secolarizzazione politica' può diventare il cavallo di Troia che porta nella cittadella liberale germi di inquinamento morale e culturale e di guerre civili. (Per questo, sia detto per inciso, oltretutto organizzare convegni e seminari di studio sulla bontà e sulla positività della tolleranza, sarebbe opportuno dedicare qualche incontro ai 'diritti dell'intolleranza', ovvero ai limiti oltre i quali il rispetto degli altri si traduce nel rinnegamento della nostra 'civiltà del diritto').

Fatta questa premessa, però, va pur detto che il concetto di 'altro' va preso molto sul serio e che, nell'accezione illuministico-razionalistica della democrazia, il rispetto che gli si deve come 'diverso' è, spesso inconsapevolmente, insincero e meramente retorico. Per semplificare il discorso, diciamo che ci sono due concezioni della democrazia: europea l'una, nordamericana l'altra. In base alla prima il governo del popolo si definisce, soprattutto, in base al 'fine' che si propone e che è quello di elevare intellettualmente le masse e assicurare a tutti una vita 'decente' al riparo dall'indigenza, dalla disoccupazione, dall'ignoranza. In base alla seconda, la democrazia, fondata sul principio 'una testa, un voto', si qualifica per le risorse – elettorali, di partecipazione – che dà ad ogni singolo cittadino non per l'uso che ne verrà fatto. Sarebbe sbagliato asserire che le due filosofie si distinguono per essere l'una 'sostantiva' – ovvero volta a procurare beni concreti, materiali e spirituali, agli individui e alle famiglie – e l'altra 'formale' e procedurale – ovvero indifferente, cioè, a ciò che le 'teste' decidono di 'votare'. Anche nella seconda, infatti, troviamo un'impegnativa – e certo non dettata dalla natura – etica sociale. Così la sintetizzava il genio di Tocqueville in una nota pagina della *Democrazia in America* (I, II, Cap. X):

Negli Stati Uniti, il dogma della sovranità del popolo non è una dottrina isolata, che non tenga conto né delle abitudini, né dell'insieme delle idee dominanti; si può al contrario considerarlo come l'ultimo anello di una catena di opinioni che avvolge tutto intero il mondo angloamericano. La Provvidenza ha dato ad ogni individuo, chiunque egli sia, il grado di ragione necessario perché egli possa dirigersi da solo nelle cose che lo interessano personalmente. È questa la grande massima sulla quale, negli Stati Uniti, riposa la società civile e politica: il padre di famiglia l'applica ai suoi figli, il padrone ai suoi servi, il comune ai suoi amministrati, la provincia ai comuni, lo Stato alle province, l'Unione agli Stati. Estesa all'intera nazione, essa diventa il dogma della sovranità popolare.

Forse è superfluo far rilevare che in un'Europa – soprattutto quella continentale beninteso – segnata dall'*ancien régime* e da rotture rivoluzionarie che non sempre ne hanno cancellato non solo gli 'abiti della mente e del cuore' del passato ma, altresì, il modo di rapportarsi dei sudditi divenuti cittadini alle autorità spirituali e temporali, non sono molti i corifei della democrazia a ritenere che «ogni individuo, chiunque egli sia» abbia «il grado di ragione necessario perché egli possa dirigersi da solo nelle cose che lo interessano personalmente». Per questo Tocqueville, nello stesso capitolo, poteva scrivere, con elegante ironia, che

in Europa, noi abbiamo fatto strane scoperte. La repubblica, secondo alcuni di noi, non è il governo della maggioranza, come si è creduto fino ad ora, è il governo di coloro che si fanno garanti e interpreti della maggioranza. Non è il popolo che dirige in questa specie di governi, ma coloro che conoscono quale sia il vero bene del popolo, felice distinzione che permette di agire in nome delle nazioni senza consultarle e di reclamare la loro riconoscenza calpestandole. Il governo repubblicano del resto è il solo, al quale si debba riconoscere il diritto di fare tutto, e che possa disprezzare ciò che gli uomini hanno fino ad ora rispettato, dalle più alte leggi della morale fino alle elementari regole del senso comune.

In realtà, la versione europea e sostantiva della democrazia si fonda sul 'lato oscuro' dell'eredità illuministica. Beninteso, lungi da me l'intenzione di recare il mio piccolo granello di sabbia alle critiche feroci che sempre, di secolo in secolo, si rinnovano contro i lumi. Sia nella versione radicale francese che in quella empiristica inglese (che è la vera matrice del 'liberalismo dei moderni'), i 'lumi' hanno ricacciato nelle tenebre i fantasmi dell'Inquisizione, del 'pensiero unico', del privilegio fondato su inamovibili gerarchie naturali. Ci sono voluti secoli ma oggi nessuno, almeno nei Paesi retti a democrazia liberale, rischia di non essere ammesso all'Università in mancanza del certificato di buona condotta rilasciato dal parroco (un certificato che, in sostanza, attestava la regolarità della confessione e della comunione).

Accanto alla *pars critica*, che ci ha liberato dalle catene imposte da agenzie spirituali ripudiate dalla coscienza morale adulta, l'illuminismo, però, ci ha lasciato in eredità un rischioso programma positivo, l'impegno a perseguire quelle 'magnifiche sorti e progressive' su cui si appuntava l'ironia del nostro grandissimo Giacomo Leopardi. A dirla, con un'espressione 'tecnica', ci ha lasciato un' 'etica cognitivista' in base alla quale si può conoscere, con un adeguato tirocinio intellettuale, che cos'è il bene individuale e collettivo e si possono predisporre strumenti istituzionali atti a realizzarlo. Trattandosi, però, di compito non facile,

quanto più impegnativo è l'ambizioso progetto di redenzione dell'uman genere dai mali cagionati dai Cavalieri dell'Apocalisse (Pestilenza, Guerra, Carestia e Morte), tanto più viene a rafforzarsi il potere dei pochi saggi che, con la loro competenza e imparzialità, possono guidare le società e gli Stati verso la terra promessa, prefigurata negli scritti del marchese di Condorcet (che non a caso può considerarsi l'anello di congiunzione tra Voltaire, di cui si dichiarò discepolo, e il positivismo di Saint-Simon e, soprattutto, di Auguste Comte, il primo, autentico, teorico di una 'tecnocrazia' dichiaratamente antidemocratica).

A un *maximum* di democrazia corrisponde, in tal modo, un *maximum* di 'elitismo politico' – ovviamente 'provvisorio' e destinato a retrocedere man mano che i popoli diverranno più autonomi e responsabili (dove sarebbe fin troppo facile l'ironia del 'campa cavallo'). «Il governo di coloro che si fanno garanti e interpreti della maggioranza» perché «conoscono quale sia il vero bene del popolo», a ben riflettere, è l'ombra di Licurgo che aleggia in tutti gli scritti dei massimi esponenti della democrazia europea dell'Ottocento, da Giuseppe Mazzini allo stesso John Stuart Mill – fautore, e non certo a causa di una 'svista', del voto plurimo con cui garantirsi dalle cattive scelte della plebaglia incolta.

All'interno di questa '*Weltanschauung*', il rispetto dell'«altro» – la disposizione a difendere le sue idee anche se per nulla condivise – è più apparente che reale e, quando c'è, pare dettata più da un sentimento filantropico, dal ripudio dei mezzi violenti, che da un saldo convincimento morale. Come si può, infatti, rispettare chi 'rema contro', chi con le sue idee e le sue azioni, ritarda – per citare il Condorcet dell'*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* (1793) –

quel momento, in cui il sole illuminerà sulla terra ormai soltanto uomini liberi, e che non riconosceranno altro padrone se non la propria ragione; in cui i tiranni e gli schiavi, i preti e i loro strumenti stupidi o ipocriti esisteranno soltanto nella storia e sui teatri; in cui ci se ne occuperà soltanto per compiangere le vittime e gli zimbelli, per mantenersi, attraverso l'orrore dei loro eccessi, in una vigilanza utile, per saper riconoscere e soffocare, sotto il peso della ragione, i primi germi della superstizione e della tirannia, se mai osassero ricomparire?

All'interno di questo stile di pensiero, l'apologia ricorrente del pluralismo non può che fondarsi sull'onesta convinzione che sono molti i mezzi per 'andare avanti': la meta luminosa sta dinanzi a tutti ma le vie che vi conducono possono differenziarsi notevolmente. Come scrive nei *Doveri dell'uomo* (1860) Giuseppe Mazzini, l'ideologo che aveva per così dire 'romanticizzato' i lumi, «la libertà vera non consiste nel diritto di scegliere il male, ma nel diritto di scegliere fra le vie che conducono al *bene*».

Si capisce allora perché in questa filosofia democratica non ci possa essere un reale spazio per la destra. Per 'destra' intendo una *forma mentis* che, indipendentemente dagli istituti – giuridici, economici, politici in senso lato – che ad essa si ispirano, può venir definita dalle due metafore dell'albero e della piramide. L'albero è la vita che cresce su se stessa, tanto più rigogliosa quanto più profonde sono le sue radici; la piramide è il simbolo delle gerarchie eterne, delle «cose tutte quante» – come scrive il divino poeta nel Canto I vv. 103-105 del *Paradiso* – che «hanno ordine tra loro, e questo è forma / che l'universo a Dio fa somigliante». La natura umana è proiezione in avanti ma, insieme, bisogno di radicamento, è comunità e, insieme, società, è progresso e, insieme, è tradizione. Si tratta, a ben guardare, di istanze insopprimibili che, qualora rimangano padrone del campo, l'una cancellando l'altra, scatenano sulla terra i mostri più terribili. La comunità, senza la luce della *raison* francese – o della più affidabile *reason* scozzese – è il mondo spietato e violento descritto in tanti romanzi realisti e veristi dell'Ottocento; la società, senza l'afflato comunitario, è una disumana contabilità di diritti, portata a *tribuere unicuique suum* sulla base di principi che astraggono da ogni concretezza di rapporti sociali: è l'antistoricismo radicale dei Lumi che nulla è disposto a concedere all'esistente giacché nel mondo così com'è c'è qualcosa di marcio, una cancrena che va estirpata il prima possibile.

Si comprende come, all'interno di questo 'modello', non ci sia posto né per la destra, né per il conservatorismo o meglio vi sia posto solo per quest'ultimo purché 'illuminato'. ('Illuminato', nel linguaggio politico del nostro Paese, è chi non sta a sinistra ma spesso e volentieri esprime giudizi che piacciono alla sinistra). Non si spiega altrimenti perché nessun partito, in Italia o in Francia, abbia mai osato proclamarsi conservatore. È vero che ce ne sono di quelli che si autodefiniscono di destra ma si è trattato fino a ieri di formazioni minori che non pensano certo di diventare maggioritarie ma intendono solo beneficiare della rendita di posizione assicurata dai voti di percentuali esigue di elettori nostalgici o protestatari (in senso reazionario). E in effetti perché il manovratore del treno della storia non dovrebbe essere infastidito da chi tira il freno dell'allarme e provoca l'arresto, sia pure momentaneo, del convoglio? È non poco significativo che nell'Italia della Prima Repubblica, un termine come 'liberale' – e persino uno come 'socialdemocratico' – assumesse, negli ambienti della democrazia progressista, un'accezione negativa, sicché, prima di Bettino Craxi, era impensabile per un socialista italiano stare al governo col partito di Giovanni Malagodi.

Assai diverso è il caso della democrazia fondata sulla divisa 'una testa, un voto'. Qui le menti non sono tenute a consultare, nella scelta elettorale di un uomo o di un partito, l'*Abbozzo* di Condorcet, né a rimuovere la rousseauiana 'volontà di

tutti' – la somma dei singoli bisogni empirici – per far trionfare la 'volontà generale'. Non essendoci misure assolute e infallibili del 'bene comune' – tranne quelle che di volta in volta nascono dal basso e vengono poi registrate nelle Costituzioni –, ogni testa è libera (nel senso di non incorrere nelle reprimende dei chierici, laici o religiosi che siano, o nella perdita della stima sociale) di 'proseguire' o di fermarsi e, persino, a costo di *épater les bourgeois*, di rimettere un po' indietro, qualora sia possibile, le lancette dell'orologio della storia. Colpevolizzare gli individui per le loro 'soste', per l'esigenza talora avvertita, di preservare i paesaggi della memoria dal foscoliano oblio che involge tutte le cose 'nella sua notte', dalla 'forza operosa' che 'le affatica di moto in moto' sicché «l'uomo e le sue tombe / e l'estreme sembianze e le reliquie / della terra e del ciel traveste il tempo» (*Dei Sepolcri*, vv. 20-22), significa non tener conto dell'uomo *hic et nunc*, che alterna la stagione dell'inverno e del letargo dei valori alla primavera che «brilla nell'aria e pe' li campi esulta» e induce a rinnovare lo spirito e il guardaroba.

La democrazia razionalistica e sostantiva dell'"interesse generale" ha introiettato il mito di Orfeo ed Euridice. La ninfa viene resa da Ade al suo amante, come scrive Poliziano nella *Fabula di Orfeo*, con le parole «Io te la rendo, ma con queste leggi: / che lei ti segua per la ceca via / ma che tu mai la sua faccia non veggi / finché tra i vivi pervenuta sia!». Il progresso dei popoli è assicurato purché non si giri la testa all'indietro o, tutt'al più, ci si serva dei lasciti del passato per rendere ancora più veloce il passo dell'"umanità in marcia". Siamo dinanzi a una Inquisizione illuministica sicuramente preferibile all'antica ma certo non più rispettosa dei nostri simili quali realmente sono.

**3.** I fatti di Parigi, con la messa a fuoco del centro storico e la violenta protesta di piazza scatenata da gruppi sociali che contestano le ragionevoli leggi sull'età pensionabile approvate da Macron e discusse in Parlamento inducono a riflessioni amare sul futuro della democrazia in Europa. Un tempo si diceva che il potere legislativo era in grado di far tutto tranne che di trasformare un uomo in una donna, oggi esso appare oggettivamente limitato dalla facoltà di veto di categorie – sindacati operai e industriali, studenti, associazioni professionali, enti locali, strutture amministrative etc. – che fanno valere il primato dei 'diritti' sulle leggi.

È il 'Gulliver incatenato' che tanto indigna i 'decisionisti' – e non sempre e del tutto a torto. Nella *political culture* egemone, che non è quella condivisa dalla maggioranza degli elettori ma quella che si è ormai affermata nelle università, nei dibattiti televisivi, nei grandi organi di informazione, il binomio 'pluralismo e diritti' sembra voler ridurre drasticamente il potere e la libertà del legislativo, un tempo espressione della 'volontà generale': si sostiene che ci sono interessi e valori, dall'istruzione alla sanità, dagli statuti dei lavoratori alla tenuta sotto controllo pubblico

dei mercati, che non possono venir messi ai voti. I rappresentanti del popolo, in questo stile di pensiero, hanno un potere limitato e, per ogni riforma che in qualche modo alteri gli equilibri sociali, debbono ottenere il consenso delle parti. È il pluralismo, bellezza!, si dice da parte dei critici dell'«onnipotenza delle maggioranze» (parlamentari). Ed anzi, quanti confondono il liberalismo con lo pseudo-pluralismo – che è lo stesso dei signori della guerra che in Cina controllavano i territori del Celeste Impero e opponevano poteri di veto ai decreti del governo centrale – sono portati a ritenere che i vincoli (spesso corporativi) posti alla libertà dei governi siano iscritti nella filosofia politica che fu di Constant, di Tocqueville, di Einaudi.

In realtà, non c'è nulla di più falso: il liberalismo classico voleva uno Stato 'magro' con competenze ben definite e delimitate e, proprio per questo, agile e forte, al servizio dei diritti degli individui come singoli; il pluralismo dei contemporanei, invece, non guarda agli individui ma alle categorie sociali, professionali, etnoculturali etc., che vuol preservare e proteggere contro la dissoluzione che incombe su tutte le cose. E, va detto, legittimamente giacché se la democrazia ha un senso e, nell'accezione tocquevilliana e nordamericana, non significa elevamento culturale e materiale degli individui (realizzato, ovviamente, non dagli individui stessi, ignoranti e indigenti, ma dalle élite politiche e intellettuali che sanno ciò che è meglio per loro), ma registrazione dei loro bisogni 'sogettivi', non deve costituire motivo di scandalo che a volte i cittadini chiamati alle urne vogliono andare avanti e altre volte fare un passo indietro: nella *polis* liberaldemocratica, la conservazione ha gli stessi diritti del progresso, Edmund Burke e John Stuart Mill vi sono entrambi cittadini *pleno jure*.

A distinguere il liberalismo dal falso pluralismo non è il concorde riconoscimento degli interessi spesso conflittuali delle varie categorie sociali ma il fatto che il secondo tende a 'giuridicizzarli', a conferire alle associazioni che se ne fanno portatrici un potere di veto laddove il primo conosce solo il Parlamento come *locus* privilegiato in cui si prendono le decisioni collettivamente vincolanti, ovvero si confezionano le leggi.

Alla base di queste diverse *Weltanschauungen* stanno diverse 'affinità elettive': il liberalismo ha un trasporto antico per la rappresentanza, ignota alla democrazia degli antichi e caratteristica di una società civile in cui i cittadini, impegnati nella rete di relazioni di ogni tipo che si formano dal basso, affidano ai professionisti della politica il compito di regolare il traffico sociale; il pluralismo contraffatto, diffidente delle mediazioni politiche in nome della concretezza della vita, pone l'accento sulla partecipazione dei produttori (in senso lato), ovvero sull'intervento diretto nel processo decisionale dei settori interessati alle riforme che i governi sono costretti a mettere in cantiere, dinanzi alle sfide e alle trasformazioni continue che si registrano all'interno o all'esterno dei sistemi politici.

Con buona pace dei retori delle dottrine politiche, portati a credere che tutte le 'cose buone' si attraggano con la forza irresistibile delle calamite, si tratta di visioni del mondo assai diverse. Negli Stati Uniti, visitati da Tocqueville, rappresentanza e partecipazione, liberalismo e democrazia, potevano conciliarsi solo in virtù di un'ampia gamma di valori comuni ai vari soggetti sociali e politici e suscettibili di contenere il conflitto in argini sicuri.

Come si legge nella prima *Democrazia in America*, quella del 1835:

Ciò che si intende per repubblica negli Stati Uniti è l'azione lenta e tranquilla della società su sé stessa. È una condizione normale fondata realmente sulla volontà illuminata del popolo. È un governo conciliatore, in cui le risoluzioni maturano lungamente, si discutono con lentezza e si eseguono con coscienza. I repubblicani negli Stati Uniti apprezzano i costumi, rispettano le credenze religiose, riconoscono i diritti. Essi professano l'opinione che un popolo deve essere morale, religioso e moderato in proporzione alla sua libertà. Ciò che si chiama repubblica negli Stati Uniti è il regno tranquillo della maggioranza. La maggioranza, dopo che ha avuto il tempo di riconoscersi e di constatare la propria esistenza, diviene la fonte comune dei poteri. Ma la maggioranza, di per sé stessa, non è onnipotente. Al di sopra di essa, nel campo morale, si trovano l'umanità, la giustizia e la ragione; nel campo politico, i diritti acquisiti. La maggioranza riconosce queste due barriere e, se le capita di superarle, è perché essa ha delle passioni, come ogni uomo, e perché, come lui, essa può fare il male pur discernendo il bene.

Quando costumi, credenze religiose, diritti non vincolano più l'agire individuale e collettivo, quando nel campo morale, l'umanità, la giustizia, la ragione e, nel campo politico, i diritti umani vengono intesi in maniera diversa sicché le loro interpretazioni introducono lacerazioni profonde nella società e nel sistema politico, l'incompatibilità dei modelli di vita fa sì che l'endiadi 'pluralismo e partecipazione' da espressione fisiologica della 'democrazia dei moderni' ne diventi la più manifesta patologia.

L'irruzione degli interessi organizzati con pretese di rilievo costituzionale si traduce allora in un riconoscimento ufficiale che può assumere tre forme:

1. il mutualismo alla Proudhon, ovvero la libera federazione delle categorie dei produttori che, rifiutando l'astratta democrazia in cui si vota al buio, senza conoscere chi si vota e quali programmi di governo usciranno dalle urne, contrattano, di volta in volta, i termini di scambio di beni e di prestazioni – in Catalogna, nel corso della guerra civile, furono sperimentate comunità ispirate all'anarchismo mutualista;
2. il corporativismo fascista, ovvero il disciplinamento e la 'statalizzazione' delle categorie dei produttori elevati sì, a soggetti pubblici, ma ritenuti incapaci di perseguire

liberamente e autonomamente (a differenza che nel modello proudhoniano) l'interesse pubblico e quindi bisognosi di una forte volontà esterna che ne coordini e sincronizzi i movimenti, convogliandoli verso mete comuni (nazionali);

3. la democrazia all'italiana fondata sulla 'costituzione materiale', volta ad assicurare la compresenza di elementi corporativi – ribattezzati come i soggetti del pluralismo – e di detentori dei diritti di una cittadinanza, svincolata dai ruoli produttivi e legata a una rappresentanza senza vincolo di mandato.

Si tratta di tre modelli che si formano nel «ventre del pluralismo» franco-italiano, anche se poi differiscono l'uno dall'altro: il primo e il terzo presuppongono la libertà politica, rifiutata dal secondo; il primo e il secondo ignorano un cittadino che non sia riducibile all'uomo concreto nella complessità delle sue appartenenze e ruoli sociali (lavoratore, padre, credente, tifoso etc.); il secondo e il terzo non credono che si possa fare a meno dello Stato (onnipotente nel secondo, limitato nel terzo). Al di là di queste divisioni, tuttavia, ci sono la diffidenza e il rifiuto netto di una concezione (liberale) della democrazia intesa come produzione di leggi 'generalì' che, come la frittata dell'abusata metafora, non possono venir preparate senza rompere le uova degli interessi 'particolari'.

A leggere senza paraocchi ideologici i disagi e le proteste di molte capitali europee si è indotti a prendere atto che, in tutte le sue versioni, il pluralismo antiliberale, finisce per difendere l'esistente, sotto mentite spoglie progressiste, l'esistente e la riprova sta nel fatto che, nel nostro Paese come in Francia e come in Inghilterra, le piazze non si sollevano se 'tutto rimane come prima' ma solo se si profila un qualche cambiamento significativo in un qualsiasi ambito della vita pubblica.

Nella *political culture* italiana, però, il pluralismo malato è reso ancora più grave da un riflesso condizionato corporativo, che forse è un retaggio malsano della pur grande civiltà comunale. In base ad esso sono i medici, gli infermieri, gli operatori sanitari che debbono dare il loro consenso alla riforma del sistema ospedaliero, sono i professori e gli studenti a decidere della natura e delle finalità dell'istruzione pubblica. Beninteso, in una democrazia che si rispetti, le varie categorie professionali vanno doverosamente consultate e ogni ministero, ogni ramo del Parlamento, dovrebbe disporre di uno staff di esperti che illustrino i problemi quasi sempre molto complessi dei vari settori in cui si articola la comunità nazionale. Ciò non comporta, tuttavia, che l'interesse collettivo sia definito dal giudizio dei competenti: non sono i medici a dover fare la riforma della sanità, né i professori e gli studenti quella della scuola, giacché al sistema sanitario al sistema educativo sono interessati tutti i cittadini ai quali si chiede, attraverso il prelievo fiscale, di mantenere medici e professori e che saranno le prime vittime di ospedali che non funzionano e di scuole

degradate. Nella democrazia liberale, le ‘competenze’ vengono ascoltate ma poi decide sovranamente il Parlamento, nella democrazia pluralista il Parlamento diventa il notaio che registra gli accordi raggiunti dai sunnominati ‘soggetti del pluralismo’.

Al di là delle attuali poste in gioco, temo che lo ‘scontro di civiltà’ in atto sia questo e che, ormai, al di là degli slogan elettorali, delle campagne di moralizzazione, dei passaggi di campo da una coalizione all’altra, dei personalismi e dell’inevitabile degrado della classe politica (di destra e di sinistra) si fronteggino due versioni incompatibili della democrazia: quella rappresentativa liberale espressa oggettivamente dai partiti ‘moderati’ e quella pluralista segnata dal mito della ‘rilevanza costituzionale della piazza’.

Ci troviamo dinanzi a un modo di intendere la convivenza civile, il ruolo dello Stato, i diritti dei cittadini con il quale non è possibile intavolare un serio e costruttivo confronto politico.

Si possono avere motivate riserve su determinate leggi, infatti, ma, nella ‘società aperta’ dovrebbe essere pacifico che:

- le leggi ‘cattive’ – quelle che non ci piacciono – non pertanto sono incostituzionali;
- buone o cattive, le leggi debbono essere approvate dal Parlamento e non col *nulla osta* della piazza;
- la ‘legittimità’, in democrazia, coincide con la ‘legalità’ ovvero col rispetto delle procedure in base al quale prendono le decisioni quanti hanno titolo per farlo, essendo stati eletti liberamente dal popolo sovrano;
- ritenere che oltre e al di sopra dei ‘rappresentanti’ vi sia una ‘volontà generale’ di cui sono espressione quanti riempiono le vie con i loro cortei e le loro bandiere significa avere in mente una democrazia di tipo ‘fascista’ o ‘comunista’;
- auspicare il ‘venirsi incontro’ della rappresentanza nazionale e dei gruppi antagonisti – portatori di ‘sofferenza’ – e anzi farne quasi un dovere morale vuol dire azzerare un diritto politico fondamentale: quello del sostenitore convinto di una qualsiasi riforma che non pretende di imporla in nome della sua ‘bontà’ ma esige di metterla ai voti, rifiutando ogni accordo che ne stravolga la *ratio*.

In un memorabile articolo, pubblicato anni fa sul «Corriere della Sera», *I diritti e la legge*, Piero Ostellino sosteneva che «la rivendicazione, da parte di gruppi di ogni categoria sociale, dei propri diritti corporativi, ogni volta che siano toccati dalla politica», nonché «la pretesa che il Parlamento ridiscuta con loro le scelte fatte ad ogni stormire di manifestazione, pena la “separazione” del Paese reale dal Paese legale e il rischio di violenze» è la fine della democrazia liberale.

# La parabola del principio di sicurezza: una nemesi giuridica

Ginevra Cerrina Feroni\*

Sommario: 1. Le varie dimensioni della sicurezza. La sicurezza ‘inaccettabile’: a proposito degli attentati terroristici di matrice islamista. 2. La sicurezza ‘accettabile’: a proposito della pandemia, ovvero la compressione dei diritti e libertà in funzione di tutela della salute pubblica. 3. La sicurezza ‘nuova’: lo stato d’emergenza alla prova delle corti. 4. La crisi dello strumento parlamentare come involontaria conseguenza della torsione securitaria.

## **1. Le varie dimensioni della sicurezza. La sicurezza ‘inaccettabile’: a proposito degli attentati terroristici di matrice islamista**

Nel 2008 con Giuseppe Morbidelli pubblicammo un saggio dal titolo *La sicurezza. Un valore super primario*<sup>1</sup>. In quell’articolo – che si riferiva alle vicende dell’11 settembre 2001 e agli attentati terroristici di matrice islamista che seguirono – sostenevamo una tesi abbastanza controcorrente, specie in epoca, già allora, di pensiero ‘politicamente corretto’. Ovvero che la sicurezza, quale valore giuridico che si rifà, oltreché alla Costituzione, al diritto naturale, alla storia, ad un sentire comune, non si presta a un bilanciamento secondo i canoni tradizionali.

Più specificamente, il rapporto tra diritti e sicurezza non è ricostruibile come momento di conflitto, poiché libertà e sicurezza non devono essere intese come tra loro negoziabili. Improprio dunque affermare che a una maggiore sicurezza corrisponde una compressione della libertà: la scelta di uno dei due diritti – liber-

---

\* Professore ordinario di Diritto pubblico comparato, Univ. di Firenze; Premio Isaiah Berlin 2021.

<sup>1</sup> Si tratta del n. 1/2008 della Rivista «Percorsi costituzionali», pp. 31-44.

tà e sicurezza – a vantaggio dell'altro è una falsa scelta, poiché la sicurezza non è un fine in sé, ma piuttosto uno strumento per accrescere le libertà.

Il valore superprimario della sicurezza nasce da considerazioni storiche, ma anche naturalistiche, o meglio, realistiche, per cui i principi del costituzionalismo, nati per vincere i privilegi e le forme più rigide di assolutismo sovrano, sulla base di una visione razionalistica dei diritti naturali che appartengono a tutti, vanno in crisi quando ci si trova davanti a una emergenza di vaste proporzioni.

Sicché non può esservi un bilanciamento tra pari, ma un bilanciamento in cui le ragioni della sicurezza si portano dietro di sé uno *status* di priorità, laddove queste sono finalizzate in ultima istanza alla tutela delle libertà individuali. In altre parole, il diritto alla sicurezza se entra in bilanciamento non è più un diritto pieno: non esiste infatti una sicurezza attenuata, poiché la sicurezza bilanciata è una 'non sicurezza'.

Da questi argomenti traevamo poi, attraverso una *reductio ad absurdum*, un'ulteriore deduzione: che la relativa 'cedevolezza' di alcuni diritti in nome della sicurezza non avrebbe dovuto in fondo stupire. Se, infatti, la sicurezza è un valore superprimario e ha a che fare con la nostra stessa esistenza e con la qualità della nostra vita, se ne dovrebbero trarre, coerentemente, tutte le conseguenze, senza trincerarsi in una difesa a oltranza delle altre garanzie costituzionali, che sarebbero travolte (*rectius* brutalizzate) proprio in carenza delle condizioni di sicurezza. In altri termini, la sopravvalutazione delle altre garanzie costituzionali dei diritti a discapito della sicurezza si traduce in un'azione suicida, perché fa cadere il sostrato di fondo immanente a queste stesse garanzie costituzionali: la sicurezza e, con essa, l'*ubi consistam* della comunità.

Con ciò non volevamo concludere che in nome della sicurezza le garanzie costituzionali diventassero del tutto cedevoli. Imprescindibile, infatti, resta il principio di proporzionalità con la conseguenza che la garanzia dei principi dello Stato costituzionale finirebbe per concentrarsi sulla consistenza ed efficacia dei controlli affidati alle giurisdizioni, come pure sui controlli che, su altro piano, dovrebbero esercitare le rappresentanze politiche parlamentari.

Questa tesi si poneva peraltro in linea con la giurisprudenza costituzionale, la quale fin dalla sentenza n. 86 del 24 maggio 1977 sul segreto di Stato – affermando che la sicurezza nazionale costituisce interesse essenziale e insopprimibile della collettività con palese preminenza su ogni altro interesse – annoverava la sicurezza, al pari dell'ordine pubblico, tra gli interessi costituzionali da tenere in adeguata considerazione per il giudizio di bilanciamento<sup>2</sup>. Ragion per cui il

---

<sup>2</sup> *Ex multis*, A. Vedaschi, *Has the balancing of rights given way to a hierarchy of values?*, «Comparative Law Review», 1, 2010.

perseguimento della sicurezza, nella sua dimensione ideale<sup>3</sup>, farebbe parte a tutti gli effetti del tessuto normativo della Carta fondamentale, in particolar modo laddove tale interesse emerga nelle stesse disposizioni costituzionali quale restrizione esplicita all'esercizio di specifiche libertà (artt. 14, 16, 17 e 41 Cost.).

Si tratta invero di un'impostazione che trova sponda in alcuni ordinamenti europei, tra cui quello francese, simile al nostro per struttura e valori, in cui la sicurezza pubblica (*sûreté*) non è intesa tanto come sicurezza contro la delinquenza (*sécurité civile*), ma come un'esigenza sociale di difesa della collettività e dei diritti degli individui che la compongono<sup>4</sup>.

Ciò ci porta a concludere che la *ratio* applicativa e interpretativa della sicurezza deve essere sempre orientata a valorizzare il concetto di persona e di pluralismo sociale<sup>5</sup>; in questo modo la dicotomia libertà-sicurezza come valori autoescludentesi cede a un rapporto di interconnessione che possiede un nucleo centrale comune<sup>6</sup>.

Questo era il senso del nostro ragionamento nel 2008, il quale concludeva – almeno in tempi di emergenza come quelli in cui l'articolo era stato scritto e a maggior ragione laddove, come è stato, questa emergenza si fosse cronicizzata<sup>7</sup> – per la primazia ideale della sicurezza, ma inserendola sempre all'interno di

---

<sup>3</sup>T.F. Giupponi, *La sicurezza e le sue "dimensioni" costituzionali*, in [www.forumcostituzionale.it](http://www.forumcostituzionale.it), 2008, pp. 1-2, la sicurezza è «rilevante sia da un punto di vista della tradizionale protezione della collettività organizzata da pericoli di aggressione, provengano essi dall'esterno o dall'interno; sia dal punto di vista della tutela dei diritti dei singoli individui e dalle concrete dimensioni della sua operatività [...] sulla base della ricostruzione di un valore non solo materiale, connesso alla protezione del gruppo sociale e dei diritti dei singoli individui che ne fanno parte, ma anche ideale della stessa, in relazione ai principi e ai valori di riferimento di un determinato ordinamento».

<sup>4</sup>J. Danet, S. Grunwald, *Le droit à la sécurité et le risque au coeur d'un nouveau droit pénal?*, in *Perspectives du droit public. Mélanges offerts à Jean-Claude Hélin*, rass. par E. Cadeau, Paris, LexisNexis, 2004, pp. 197-206.

<sup>5</sup>M. Barberis, *Non c'è sicurezza senza libertà*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 88 ss.; G. de Vergottini, *La difficile convivenza fra libertà e sicurezza: la risposta delle democrazie al terrorismo. Gli ordinamenti nazionali*, in «Bolletín Mexicano de derecho Comparado», vol. 37, n. 111, 2004, pp. 1185-1211 e T.E. Frosini, *Il diritto costituzionale alla sicurezza*, «Forum di Quaderni Costituzionali», 2006, sottolineano, in grado diverso, la funzionalizzazione di tutti i diritti e le libertà ad un superiore diritto alla sicurezza.

<sup>6</sup>Così A. Gatti, *La democrazia che si difende*, Padova, Cedam-Wolters Kluwer, 2023, spec. p. 298.

<sup>7</sup>Il fenomeno del terrorismo integralista islamico si è rivelato non risolvibile né a breve, né a medio termine, e così ha portato a una situazione in cui la distinzione tra regime ordinario e regime derogatorio è risultata sempre più difficile. Non, dunque, più regole

una prospettiva finalizzata al bilanciamento, proprio come statuito dalla Corte costituzionale.

È curioso che allora tale tesi fosse stata (a torto) ritenuta da alcuni come un'estremizzazione della visione della sicurezza, in quanto potenzialmente foriera di compressione delle libertà.

## **2. La sicurezza 'accettabile': a proposito della pandemia, ovvero la compressione dei diritti e delle libertà in funzione di tutela della salute pubblica**

Dopo quindici anni, alla luce dell'emergenza pandemica da poco conclusa, quella riflessione sul tema della sicurezza appare sotto una luce completamente diversa. La pandemia ha posto il giurista non di fronte a vicende di criminalità di dimensione internazionale, ma a torsioni interne dell'ordine politico-istituzionale giustificate proprio dal profilo della sicurezza.

Nei due anni di 'stato d'eccezione' non dichiarato, determinato dalla pandemia da Covid-19, il diritto alla sicurezza è diventato fisico, anzi, biologico ed ha acquisito quella dimensione costituzionale, condizionante e immanente che buona parte della dottrina aveva rifiutato con indignazione di riconoscere nella sicurezza come ordine pubblico ideale<sup>8</sup>.

Se guardiamo bene però, nella gestione dell'emergenza pandemica la sicurezza collettiva in materia sanitaria non è stata contrapposta all'uso del potere ma si è elevata essa stessa a strumento del potere, legittimando gli interventi *extra ordinem* dell'esecutivo per la limitazione delle libertà costituzionali<sup>9</sup>.

---

da applicarsi a episodi circoscritti e a situazioni di emergenza localizzate nello spazio e nel tempo, ma regole di carattere generale da applicarsi a una emergenza stabilizzata. Si tratta della c.d. 'normalizzazione dell'emergenza', di cui, con grande chiarezza, ha riportato la natura e i rischi G. de Vergottini, *Una rilettura del concetto di sicurezza nell'era digitale e della emergenza normalizzata*, «Rivista AIC», n. 4, 2019, pp. 65-85.

<sup>8</sup> Per una prospettiva politico-filosofica, invece, C. Ocone, *Salute o libertà. Un dilemma storico-filosofico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, che richiamando tra gli altri il pensiero di Michel Foucault, sottolinea come la sicurezza sanitaria si sarebbe avviata a diventare sempre più centrale nelle politiche statali e internazionali attraverso l'utilizzo del concetto di rischio, ma simulandolo al *worst case* scenario.

<sup>9</sup> *Ex multis*, critico del metodo attraverso il quale sono state le limitazioni poste alla libertà di circolazione O. Chessa, *Cosa non va nel bilanciamento in corso tra libertà individuale e salute pubblica?*, «Lacostituzione.info», 12 aprile 2020.

Faccio allora due osservazioni.

La prima è che durante l'emergenza pandemica sono tornate *in auge* parole allora esecrate come 'sicurezza nazionale' (valorizzandola ora sotto il profilo della salute collettiva), di cui si era allora negata talora persino la natura costituzionale, assumendosi – specialmente dopo i fatti dell'11 settembre – la sua intrinseca natura autoritaria-reazionaria. Come pure hanno fatto capolino parole desuete, che evocano condizioni esistenziali di tragiche pagine della nostra storia: 'coprifuoco', 'isolamento', 'confinamento', sorveglianza dell'informazione, controlli dell'autorità anche nella dimensione più intima e privata delle persone.

La seconda è che in tale occasione, nel linguaggio del legislatore (e dei giudici), si è continuato a porre l'accento sulla straordinarietà, ma ciò è avvenuto – come d'altronde pure nell'emergenza terrorismo – solo per attenuare la *vis* riduttiva delle garanzie<sup>10</sup>. Si tratterebbe cioè di una terminologia di 'stile', ovvero sia per non dire con chiarezza come stanno realmente le cose. Si pensi, tra gli altri, all'ampio utilizzo di poteri *extra legem*, o addirittura in deroga alla legge stessa, come il ricorso all'art. 2 tupls (r.d. n. 773/31) che autorizza il Prefetto ad adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica, nel caso di urgenza o per grave necessità pubblica. Disposizione che rappresenta uno dei più rilevanti esempi del rinvio della gestione dell'emergenza pandemica da parte del legislatore all'amministrazione attraverso veri e propri poteri a «fattispecie aperta»<sup>11</sup>.

Eppure ci eravamo abituati a sentire, a quei tempi, che il conferimento di un valore preminente alla sicurezza, oltre che a potenziare pericolosamente il ruolo del potere esecutivo a tutto scapito del Parlamento, avrebbe avuto l'effetto di sacrificare inutilmente le fondamentali libertà dell'uomo, essendo del tutto illusoria, nella società globalizzata del rischio, la ricerca della sicurezza assoluta dei rapporti sociali. Insomma, il concetto di sicurezza da cavallo di battaglia dei conservatori è oggi, con e dopo la pandemia, invocato dai progressisti e per far ciò sono state riconosciute alle sue due declinazioni due forze di resistenza diverse: l'una – la sicurezza come ordine pubblico – relativa e l'altra – la sicurezza come salute collettiva – praticamente assoluta.

---

<sup>10</sup> Si tratta come spiega C. Bassu, *La libertà personale nell'emergenza costituzionale*, in A. Di Giovine, a cura di, *Democrazie protette e protezione della democrazia*, Torino, Giapichelli, 2005, pp. 75-102, di una tecnica tipica dell'emergenza costituzionale che trae forza dall'applicazione non argomentata del principio di necessità.

<sup>11</sup> Cfr. l'analisi di E. Raffiotta, *I poteri emergenziali del governo nella pandemia: tra fatto e diritto un moto perpetuo nel sistema delle fonti*, «Rivista AIC», n. 2, 2021, pp. 64-83.

Tema che forse oggi è diventato ancora più stringente anche grazie all'accresciuta sensibilità per i temi dei diritti e, specialmente, dei c.d. 'nuovi diritti' (pensiamo alla tutela della *privacy* intesa come protezione dei dati personali).

Ed ora? Che succede di queste narrazioni che hanno riempito intere biblioteche? Dove sono finiti i 'sacerdoti' *main-stream* delle teoriche/retoriche dei diritti fondamentali a tutti i costi?

Un paradosso, un capovolgimento totale di prospettiva, una vera e propria nemesi: i tradizionali 'negazionisti' della sicurezza nazionale – in quanto concetto 'autoritario-reazionario' e il cui perseguimento violerebbe le libertà democratiche – hanno invocato in relazione alla pandemia la sicurezza in chiave sanitaria quale bene giuridico supremo che può, invece, sovrastare di fatto tutte le altre libertà democratiche. Insomma, una formidabile leva di potere a servizio del pensiero unico. E, al contrario, i sostenitori della massima espansione delle libertà democratiche anche in tempi emergenziali sarebbero diventati, paradossalmente, dei pericolosi negazionisti nemici della sicurezza (inquietante, peraltro, l'uso strumentale che si sta facendo del termine negazionismo).

### **3. La sicurezza 'nuova': lo stato d'emergenza alla prova delle corti**

Nell'utilizzo del concetto di sicurezza come interesse giustificativo sia della legislazione antiterroristica sia di quella pandemico-emergenziale, il richiamo alla malmisurabile *safety* è stato talvolta scardinato per imporre, innovando pesantemente la Costituzione materiale, misure spesso discutibili di *security*. Il tema della sicurezza va aggiornato di fronte a questa torsione dei poteri e, per riflesso, delle libertà che fa leva a dismisura sulla *safety*.

Qui si manifesta in tutta la sua evidenza la deriva contemporanea verso il c.d. Stato d'emergenza che tuttavia in Italia si è avvicinato, per natura e forme, ad uno Stato d'eccezione di schmittiana memoria<sup>12</sup>. La mancanza di una regolazione costituzionale dell'emergenza, insieme alle forzature sul sistema delle fonti, che

---

<sup>12</sup> Gustavo Zagrebelsky riporta chiaramente la differenza tra stato di emergenza e stato di eccezione: «All'emergenza si ricorre per rientrare quanto più presto è possibile nella normalità (salvare i naufraghi, spegnere l'incendio). All'eccezione si ricorre invece per infrangere la regola e imporre un nuovo ordine [...] l'emergenza è conservativa, l'eccezione è rinnovativa» (G. Zagrebelsky, *Emergenza ed eccezione*, in AA.VV., *Il mondo dopo la fine del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 500-515, spec. 502).

la dottrina non ha potuto fare a meno di rilevare<sup>13</sup>, hanno messo duramente alla prova la democrazia costituzionale per come la conosciamo.

Non si può negare *a priori* che di fronte a una minaccia di catastrofe non ben calcolabile, ma potenzialmente in grado di comportare un danno fondamentale per l'esistenza della società, possa prevalere una diversa interpretazione delle condizioni che rendono l'ordine pubblico il presupposto per il regime costituzionale; tuttavia l'enfasi sulle decisioni dell'esecutivo (che, proprio come nell'*Ausnahmezustand* schmittiano, è capace di far legittimare *ex post* le proprie scelte *extra ordinem*) e la marginalizzazione del potere giudiziario (che queste scelte finisce spesso per legittimare), avvicinano pericolosamente questo modello a quello dello Stato preventivo<sup>14</sup>.

È chiaro a tutti quanto incida, a fronte della riflessione teorico-scientifica, anche l'esperienza pratica. Ed è soprattutto su questo piano che riscontriamo le maggiori differenze tra la gestione dell'emergenza terroristica (o la tutela della sicurezza-ordine pubblico) e la gestione dell'emergenza pandemica (o la tutela della sicurezza-salute collettiva).

Nel caso dell'emergenza terroristica le antinomie tra sicurezza e libertà sono state in massimo grado risolte entro le garanzie dello stato di diritto. Nonostante il legislatore, con l'art. 270-*bis* c.p., abbia scelto di anticipare la soglia del presidio penale, permettendo interventi in uno stadio precedente a quello tipizzato nei delitti di attentato e, dunque, rendendo perfetta una condotta non ancora concretamente lesiva dei beni giuridici tutelati, la giurisprudenza ha neutralizzato tale rischio attraverso l'utilizzo di alcune tecniche interpretative tra cui la valorizzazione dell'elemento psicologico e l'oggettivizzazione del dolo specifico<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Di auto-delega e auto-legittimazione hanno parlato rispettivamente A. D'Andrea, *Metodo di governo della pandemia: non si discutono i fini, ma gli strumenti sì*, «Lacostituzione.info», 6 maggio 2020, p. 2, e A. Vernata, *Decretazione d'urgenza e perimetro costituzionale nello stato di "emergenza epidemiologica"*, «BioLaw Journal», 2020, p. 6.

<sup>14</sup> Stato preventivo è quella forma specifica di paternalismo dello Stato sociale che opera contro minacce alla sicurezza non politiche e si inverte in una modifica frammentaria dell'ordinamento avallata dalla reinterpretazione giudiziaria dei principi costituzionali. Cfr. A. Sajó, *From Militant Democracy to the Preventive State?*, «Cardoso Law Review», vol. 27, 2005, pp. 2255-2294. Ma anche C.S. Steiker, *Foreword: The Limits of the Preventive State*, «The Journal of Criminal Law and Criminology», vol. 88, n. 3, 1998, pp. 771-806, e P. Ferrara, *Lo stato preventivo. Democrazia securitaria e sicurezza democratica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

<sup>15</sup> Cfr. V. Valente, *Sicurezza e libertà alla luce del terrorismo islamista. La circolazione dei modelli di contrasto e prevenzione*, in F. Alicino, a cura di, *Terrorismo di ispirazione islamista*, Roma, Apes, 2019, pp. 171-224. Delle correzioni giurisprudenziali dà conto fin dall'inizio dell'emergenza terroristica F. Viganò, *Terrorismo di matrice islamico-fondamen-*

Nell'emergenza terroristica le garanzie del c.d. *judicial state* hanno potuto trovare piena applicazione.

Un discorso diverso vale per la pandemia appena trascorsa.

In alcuni Paesi europei l'attivazione dei ricorsi diretti al Tribunale costituzionale e la tutela cautelare processuale amministrativa – invero soluzioni non eccezionali se si guarda al panorama comparato<sup>16</sup> – ha consentito lo svolgimento di un controllo giurisdizionale pressoché immediato sulle decisioni dei soggetti politici e ha portato, sovente, ad una revisione in termini di proporzionalità e ragionevolezza delle misure limitative adottate. In queste esperienze emerge la funzione legittimante di controllo giudiziale del potere in capo ai giudici, percepiti – prima di tutto da se stessi – come il punto di riequilibrio del sistema.

Ciò che è mancato in Italia, con riferimento al vaglio della sicurezza-incolumità pubblica sanitaria, è stato proprio un 'aggiustamento' della prassi giurisprudenziale che valorizzasse il criterio della proporzionalità concreta delle misure. Al contrario, la giurisprudenza ordinaria, amministrativa e persino quella costituzionale<sup>17</sup>, hanno assunto generalmente un atteggiamento deferente verso le decisioni dell'esecutivo.

---

*talista e art. 270 bis c.c. nella recente esperienza giurisprudenziale*, «Cassazione Penale», n. 10, 2007, pp. 3953 ss. Nel panorama comparato, tra le sentenze che hanno contraddistinto la fase interventista della Corte Suprema americana, vale ricordare *Yaser Esam Hamdi e Shafiq Rasul v. US* del 2004 con cui la Corte Suprema ha ordinato all'esecutivo di rispettare il privilegio dell'*habeas corpus* dei detenuti-terroristi.

<sup>16</sup> Si pensi alla Germania, alla Spagna o alla Francia. Cfr. il numero monografico *Covid e Corti* di «Percorsi Costituzionali» n. 2/2021, rispettivamente i contributi di A. Gatti, *Per un'emergenza "ragionevole": l'opera mitigante della giurisprudenza tedesca sulle decisioni degli esecutivi. Un confronto con l'Italia*, pp. 257-286; S. Romboli, *Covid e Corti: gli interventi del tribunale costituzionale spagnolo in materia di "stati di emergenza"*, pp. 305-336; A.M. Lecis Cocco Ortu, *Il Consiglio Costituzionale francese di fronte all'emergenza sanitaria, tra tutela (effettiva) dello stato di diritto e tutela (disattesa) dei diritti*, pp. 229-256.

<sup>17</sup> Nella misura in cui è riuscita a conoscere le poche questioni di legittimità prospettate, queste hanno riguardato il rapporto di competenze Stato-Regione e gli obblighi vaccinali. Cfr. Servizio Studi della Corte costituzionale, *La gestione della pandemia di Covid-19 nella giurisprudenza costituzionale* (a cura di N. Viceconte), marzo 2023, su [www.cortecostituzionale.it](http://www.cortecostituzionale.it). Inoltre, la negazione della natura sanzionatoria delle questioni esaminate (per la Corte costituzionale la vaccinazione sarebbe un requisito per lo svolgimento dell'attività lavorativa e la mancata vaccinazione una «sopravvenuta provvisoria impossibilità per il dipendente di svolgere attività lavorative») fa di fatto prevalere le esigenze organizzative sui diritti individuali delle persone (così, ad esempio, V. Baldini, *L'emergenza sanitaria tra stato di eccezione, trasformazione della Costituzione e garanzie del pluralismo democratico*, «dirittifondamenti.it», 1/2023, 390-415, spec. 397-398).

Si avvera quanto preconizzato da Andràs Sajó con riferimento al pericolo di slittamento da una forma di Stato controterrorista o d'eccezione ad una forma di stato 'preventiva':

Under increased threat of terror there will be a movement away from the judicial state, perhaps towards a preventive regime. Even if judicial review survives in the Counter-terror state, at least pro forma, it will be a fully deferential rubberstamp operation as it happened at times of war, using risk assumptions<sup>18</sup>.

Ciò avviene quando gli standard democratici sono bypassati in nome del principio di necessità.

La proporzionalità applicata alle decisioni che assumono la sicurezza come criterio prevalente per limitare i diritti fondamentali, per essere pienamente operativa, deve quindi superare lo stretto scrutinio di legittimità – come è stato giustamente fatto con riferimento alla sicurezza-ordine pubblico – aggiungendovi una sorta di giudizio complessivo di 'razionalità minima' che deve sorreggere ogni misura. Mi pare invece che nell'emergenza pandemica tale scrutinio o sia mancato del tutto, o sia stato formulato in maniera tautologica e superficiale, così avverando il timore che era stato paventato durante l'emergenza terroristica: la sicurezza come un interesse tiranno.

#### **4. La crisi dello strumento parlamentare come involontaria conseguenza della torsione securitaria**

Ma la garanzia dei principi dello Stato di diritto deve altresì misurarsi sulla consistenza ed efficacia dei controlli sul piano politico da parte delle rappresentanze parlamentari.

A fronte di questi fatti così nuovi, e di una inedita concentrazione di nuovo potere nell'emergenza pandemica, è emersa ancora più chiaramente rispetto all'emergenza terroristica la sconcertante debolezza della funzione parlamentare: passiva sia quanto a investitura dell'esecutivo a provvedere tramite atti regolamentari monocratici come i DPCM<sup>19</sup>, sia quanto a controllo successivo. Il punto è però

---

<sup>18</sup> A. Sajó, *From Militant Democracy to the Preventive State?*, cit., p. 2276.

<sup>19</sup> Tra i commenti 'a caldo' cfr. F. Clementi, *Quando l'emergenza restringe le libertà meglio un decreto-legge che un DPCM*, «Il Sole 24 ore», 13 marzo 2020; I. Massa Pinto, *La tremendissima lezione del Covid-19 (anche) ai giuristi*, «Questione giustizia», 18 marzo

che la crisi del Parlamento è divenuta uno dei nodi cruciali del costituzionalismo contemporaneo, ma per l'Italia, molto più che per altre forme di governo, ha assunto tratti quasi drammatici.

Come recuperare il giusto ruolo del Parlamento rispetto all'operato del Governo, specie in condizioni emergenziali?

In che modo rendere effettivo il controllo sull'operato politico e normativo del Governo, funzione essenziale e ineliminabile in un sistema democratico, per di più di tipo parlamentare come il nostro?

Come impedire lo svilimento del ruolo propulsivo e di proposta degli organi parlamentari a fronte di una tendenza sempre più pervasiva di sostituzione della politica da parte di *task forces* 'tecniche', ma con investitura ad alta intensità politica, che dettano, a tutt'oggi, le linee 'politiche' anche per il dopo-Covid?

È questo il vero cuore pulsante del rapporto tra sicurezza e libertà nelle democrazie contemporanee e la chiave per interpretare l'emersione di una dimensione propriamente collettiva e 'democratica' della sicurezza (comunque la si voglia intendere) come garanzia dell'esercizio dei diritti civili e sociali del cittadino.

---

2020. Di poco successivo, M. Luciani, *Il sistema delle fonti del diritto alla prova dell'emergenza*, «Rivista AIC», n. 2, 2020.

# L'incerto futuro della democrazia liberale

Alessandro Della Casa\*

Sommario: 1. La fine della storia e trent'anni dopo. 2. Il liberalismo contro la democrazia (e viceversa)? 3. Un passo avanti e due indietro. 4. Un messaggio dal passato.

## 1. La fine della storia e trent'anni dopo

In un celebre articolo pubblicato nell'estate del 1989, Francis Fukuyama scriveva che ciò a cui allora si stava assistendo avrebbe potuto essere

non soltanto la fine della Guerra fredda, o il superamento di un particolare periodo del dopoguerra, ma la fine della storia in quanto tale: cioè, la fine di un punto dell'evoluzione ideologica dell'umanità e l'universalizzazione della democrazia occidentale come forma ultima del governo umano<sup>1</sup>.

Tre anni dopo, rispondendo alle critiche suscitate dalla sua tesi, nell'ancor più celebre volume *The End of History and the Last Man*, Fukuyama spiegava che si poteva cogliere la direzione coerente della «Storia Universale dell'Umanità» coniugando la contemplazione della logica tecnica ed economica implicata dalle scienze moderne con la convinzione hegeliana (meglio, kojéviana) che il non ma-

---

\* Dottore di ricerca in Scienze storiche e dei Beni culturali e assegnista, Univ. della Tuscia; Premio Isaiah Berlin per giovani studiosi 2022.

<sup>1</sup> F. Fukuyama, *The End of History?*, «The National Interest», 16, 1989, p. 3. Le traduzioni da testi citati in edizione non italiana sono mie.

terialistico motore storico fosse la «lotta per il riconoscimento»<sup>2</sup>. Così si sarebbero svelate le ragioni per le quali ad accompagnare i processi di industrializzazione erano i cambiamenti sociali che, piuttosto uniformemente, stavano conducendo gli Stati ad assetti liberali e democratici. Questi, infatti, erano capaci di conferire finalmente lo *status* universale di responsabilità e di uguaglianza richiesto dai cittadini. E il «desiderio razionale di venire riconosciuto come uguale» avrebbe prevedibilmente avuto la capacità di addomesticare e superare, sul piano nazionale e su quello internazionale, i particolarismi di natura etnica, culturale, linguistica e religiosa che, oltre a ostacolare il funzionamento delle istituzioni democratiche e del libero mercato, avevano alimentato le spinte fondamentalistiche e soprattutto nazionalistiche, già risvegliatesi nelle regioni dell'Europa orientale appena liberata dal giogo sovietico<sup>3</sup>. Certo, rilevava il politologo, sulla capacità di risolvere le contraddizioni interne si sarebbe primariamente misurata la buona sopravvivenza delle liberaldemocrazie, che avrebbero dovuto suscitare l'attaccamento orgoglioso della cittadinanza e preservare l'intraprendenza, l'interesse per la sfera pubblica e il civismo, come prescritto da Alexis de Tocqueville per scongiurare lo scenario democratico che, più tardi, anche Friedrich Nietzsche avrebbe paventato: un'annoiata folla di «uomini senza orgoglio», atomi deresponsabilizzati e irresponsabili, meramente dediti all'autoconservazione e incapaci di elevarsi al di sopra della soddisfazione di «bisogni meschini»<sup>4</sup>.

La previsione di una diffusione dei valori liberaldemocratici nella gran parte degli Stati, sulla spinta delle sempre più strette interconnessioni commerciali e tecnologiche o dell'esercizio dell'«egemonia liberale» con interventi *boots on the ground* o *leading from behind*, si è dimostrata in larga parte illusoria, quando non controproducente<sup>5</sup>. Il sociologo Larry Diamond nel 2015 ha anzi asserito la perdurante condizione di «recessione democratica» mondiale, pur negando che si potesse parlare di un vero e proprio riflusso seguito alla terza ondata di democra-

---

<sup>2</sup> Cfr. F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, The Free Press, 1992, pp. XIV-XVI.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. XVIII-XX.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, pp. XIX e XXIII.

<sup>5</sup> Secondo il realista John J. Mearsheimer la politica estera statunitense degli ultimi trent'anni non solo non ha procurato l'espansione dei valori liberali e la pacificazione dello scenario internazionale, riattivando piuttosto le resistenze dei fondamentalismi religiosi e del nazionalismo, ma ha anche favorito l'illiberalismo interno. Cfr. J.J. Mearsheimer, *La grande illusione. Perché la democrazia non può cambiare il mondo*, Roma, Luiss University Press, 2019.

tizzazione, il cui inizio Samuel P. Huntington aveva ravvisato nella ‘rivoluzione dei garofani’ portoghese del 1974<sup>6</sup>.

A un trentennio di distanza dal suo testo più noto, lo stesso Fukuyama ha fornito una diagnosi meno ottimistica dello stato di salute della «forma ultima del governo umano». Confortato dai rapporti di Freedom House<sup>7</sup>, egli afferma che nello stesso Occidente più dell'elemento democratico soffre quello liberale. E ciò tanto nel suo fondamento individualista, formalmente egualitario, universalista, migliorista, tollerante e razionale, quanto nel modello di «stato di diritto» e «sistema di regole formali che limitano i poteri dell'esecutivo, anche se quell'esecutivo viene democraticamente legittimato tramite un'elezione». Si tratterebbe, a suo parere, di un'implosione causata dall'assolutizzazione del valore – di matrice effettivamente liberale – dell'«autonomia personale». «A destra» questa sarebbe stata declinata nel «neoliberismo», latore di «grottesche diseguaglianze», o nel ripiegamento individualistico. «A sinistra», transitando per la critica post-strutturalista al proceduralismo e alla presunta neutralità assiologica del liberalismo, si sarebbe tradotta nella richiesta di sempre maggiore libertà «rispetto alle scelte e ai valori riguardanti lo stile di vita» e nella pretesa di trasformare la cornice di norme sociali allo scopo di consentire la piena autorealizzazione morale e valoriale, non sempre compatibile con i principi liberali, degli insiemi (religiosi, etnici, di genere, ecc.) ai quali l'individuo sente di appartenere. Nata nel campo progressista americano affinché i gruppi marginalizzati godessero di un'effettiva parità di diritti, la politica identitaria, secondo Fukuyama, è andata assumendo connotati essenzialisti e differenzialisti, successivamente adottati dalle varie forme di nazionalismo e suprematismo. Seppure proponendosi di ampliare il pluralismo nella sfera pubblica, rileva peraltro Fukuyama, la *identity politics* ha finito per comprimere o pretendere di comprimere la libertà di espressione<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. L. Diamond, *Facing Up to the Democratic Recession*, «Journal of Democracy», vol. 26, 1, 2015, pp. 141-155.

<sup>7</sup> I report annuali pubblicati da Economist Intelligence Unit, Freedom House e International Institute for Democracy and Electoral Assistance concordano nel confermare il perdurante saldo negativo degli indici di libertà e democrazia. Le maggiori cause recenti della tendenza globale sono individuate nell'aumento delle diseguaglianze, nella continua crisi di fiducia nella capacità di affrontare e risolvere i problemi sociali da parte delle democrazie liberali rispetto al modello autocratico cinese e nelle misure antipandemiche. Cfr. *Democracy Index 2021: The China Challenge*, London, Economist Intelligence Unit, 2021, *Freedom in the World 2021: Democracy under Siege*, Washington, Freedom House, 2021, e *The Global State of Democracy Building Resilience in a Pandemic Era*, Stockholm, International Institute for Democracy and Electoral Assistance, 2021.

<sup>8</sup> Cfr. F. Fukuyama, *Il liberalismo e i suoi oppositori*, trad. it. B. Amato e M. Peroggi, Torino,

Sotto accusa in nome del principio democratico, alternatamente dall'uno all'altro lato dello spettro politico, gli appaiono le corti giuridiche e i vincoli procedurali ai processi decisionali, il sistema di «controlli e contrappesi incrociati» svolto dagli istituti sottratti alla diretta scelta popolare con l'originario scopo di impedire che maggioranze momentanee perseguissero cambiamenti radicali di leggi e di assetti sociali e istituzionali e imponessero, insomma, il dispotismo legislativo da cui Tocqueville aveva messo in guardia. Sebbene tali tendenze non lascino prefigurare una chiara alternativa, e dunque lo sviluppo di un nuovo serio concorrente, le società liberali, secondo il politologo, farebbero bene a premurarsi di palesare e promuovere l'adesione a un concetto sostanziale di cultura comune e di «vita buona», tra i cui principi dovrebbero spiccare quelli di moderazione e autolimitazione<sup>9</sup>.

## 2. Il liberalismo contro la democrazia (e viceversa)?

Da un certo punto di vista, dunque, il precario futuro del modello liberaldemocratico dipenderebbe dallo sbilanciamento verso l'uno o l'altro dei termini che lo compongono, tra i quali riemergerebbe la conflittualità, sopita od occultata da confusioni lessicali e concettuali<sup>10</sup>.

Tra coloro che nelle democrazie liberali di più lunga data hanno rilevato un aumento di tali tensioni, sul piano verticale, tra il fattore democratico e quello liberale, fino addirittura alla possibilità di un loro nuovo divorzio, è stato Yascha Mounk. Per il politologo tedesco, favoriti dalle conseguenze della crisi finanziaria del 2007-2008, nelle «democrazie di tutto il mondo», e più evidentemente in Nord America e nei Paesi dell'Unione europea, si sarebbero manifestati due movimenti «apparentemente

---

UTET, 2022, pp. 16-17, 30 e 99-103. Sulle convergenze e conseguenze trasversali della *identity politics*, cfr. M. Lilla, *The Once and Future Liberal: After the Identity Politics*, New York, Harper Collins, 2017; E. Luce, *The Retreat of Western Liberalism*, New York, Atlantic Monthly Press, 2017; G. Borgognone, *America Bianca. La destra reazionaria dal Ku Klux Klan a Trump*, Roma, Carocci, 2022.

<sup>9</sup> Cfr. F. Fukuyama, *Il liberalismo e i suoi oppositori*, cit., pp. 126 e 156-157.

<sup>10</sup> Per le distinzioni concettuali e l'integrazione delle concezioni liberali e democratiche, si rimanda a D. Cofrancesco, *La democrazia liberale (e le altre)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, in particolare pp. 57-64, e G. Galasso, *Liberalismo e democrazia*, Roma, Salerno, 2013. Molto interessanti restano la ricognizione e le analisi in A. Panebianco, *Democrazia*, in *Enciclopedia del Novecento. II Supplemento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, *ad vocem*.

antitetici», ma invero complementari<sup>11</sup>. Secondo le esigenze già individuate nel report sulla 'crisi' di governabilità delle democrazie redatto nel 1975 da Huntington, Michael Crozier e Joji Watanuki per la commissione Trilaterale<sup>12</sup>, le élite politiche ed economiche, specialmente – ma non soltanto – internazionali, si sarebbero impossessate delle leve di comando per portare avanti le finalità prefissate indipendentemente dall'ondivago e inaffidabile consenso popolare. Crescenti settori della popolazione, insoddisfatti della limitata capacità di incidere nelle politiche pubbliche (siamo nell'ambito di alcune delle «promesse non mantenute» della democrazia di cui scrisse Norberto Bobbio) avrebbero viceversa iniziato a ricusare le «istituzioni indipendenti» e il sistema liberale di protezione dei diritti degli individui e delle minoranze. Il mutamento auspicato o attuato dal primo movimento, riassume Mounk, mira al «liberalismo antidemocratico», quello del secondo movimento alla «democrazia illiberale». Si può aggiungere che, almeno così posta, la tendenza tecnocratica non offrirebbe nemmeno garanzie quanto alla complessiva preservazione dei capisaldi liberali («stato di diritto e [...] diritti individuali come la libertà di parola, di culto, di stampa e di associazione a tutti i cittadini», minoranze comprese)<sup>13</sup>, mentre la populista, ancorché tentando di superare la funzione della rappresentanza, comporterebbe un restringimento del *demos* e nessuna rassicurazione sul mantenimento delle procedure democratiche.

Prendendo come episodi di un più vasto fenomeno le inaspettate vittorie dell'opzione Brexit e di Donald Trump nelle presidenziali americane del 2016, David Goodhart – sulla falsariga della suddivisione del tessuto sociale della Gran Bretagna in due nazioni reciprocamente avverse descritta da Benjamin Disraeli – aveva ricondotto la dinamica registrata da Mounk all'allarmante scissione delle società sull'asse *Anywheres-Somewheres*. I primi sarebbero coloro che, professionalmente appagati e culturalmente cosmopoliti, si trovano a proprio agio e attendono ulteriori vantaggi dalle novità apportate dalle integrazioni sovranazionali, dalla diversificazione culturale, dal dinamismo e dalle innovazioni economiche e tecnologiche. I secondi, solitamente meno qualificati, percepirebbero invece con maggiore timore e senso di spossamento le rapide trasformazioni che incidono sulle comunità e sui luoghi più periferici ai quali sono legati e i quali hanno plasmato il loro orizzonte morale; ciò che li porte-

<sup>11</sup> Cfr. Y. Mounk, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, trad. it. F. Pe', Milano, Feltrinelli, 2018, p. 23.

<sup>12</sup> M.J. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale* (1975), trad. it. V. Mesana, Milano, Franco Angeli, 1977.

<sup>13</sup> Y. Mounk, *Popolo vs Democrazia*, cit., pp. 23-24 e 35.

rebbe a premiare nell'urna elettorale formazioni nostalgiche, isolazioniste e populiste. Pertanto, Goodhart asseriva che il liberalismo avrebbe dovuto rendersi «più radicato ed emotivamente intelligente» per mediare tra le aspettative di *Anywheres* e *Somewheres*, altrimenti sarebbe potuto incappare in ulteriori «spiacevoli contraccolpi»<sup>14</sup>.

A questo riguardo conta accennare alle sinora poco analizzate elaborazioni, interessanti qui per gli indicativi assunti circa la democrazia liberale più che per la loro reale influenza sulla pratica politica, sorte dagli ambienti del Blue Labour, *think tank* britannico aggregatosi sul finire del primo decennio del Duemila. Sin dal nome, evocante il colore associato alla nostalgia e ai *Conservatives* (specularmente al *red toryism* di Philip Blond, ispiratore della *Big Society* prefigurata da David Cameron)<sup>15</sup>, esso ha mirato a recuperare al laburismo i consensi dei ceti popolari, massicciamente attratti dalla destra, sia riattivando la connessione con il sentimento comunitario attribuito al socialismo anglosassone delle origini, ritenuto ancora diffuso nella classe operaia sia biasimando la continuità tra il thatcherismo e la *Third Way* blairiana nell'aderire alla «prospettiva individualista, filo-secolare, filo-capitalista, e filo-metropolitana» del «liberalismo sociale ed economico»<sup>16</sup>. Appellandosi all'esempio di William Cobbett e William Morris e includendo elementi tratti dal personalismo, dal solidarismo cattolico e dal conservatorismo di Roger Scruton<sup>17</sup>, gli aderenti al Blue Labour hanno delineato una proposta «post-liberale»<sup>18</sup>. Nei loro intenti essa dovrebbe tesaurizzare, anche sulla scorta del magistero di Karl Polanyi, i principi cooperativi della società civile – invece di ricorrere all'interventismo statale o al mercato, da «piega[re]», piut-

---

<sup>14</sup> D. Goodhart, *The Road to Somewhere. The Populist Revolt and the Future of Politics*, London, Hurst & Company, 2017, pp. 3, 5 e 13. Per una riflessione analoga sul caso italiano, cfr. almeno L. Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Milano, Longanesi, 2017.

<sup>15</sup> Cfr. P. Blond, *Red Tory. How Left and Right Have Broken Britain and How We Can Fix It*, London, Faber, 2010. Si veda inoltre J. Norman, J. Ganesh, *Compassionate Conservatism. What it is. Why we need it*, London, Policy Exchange, 2006. La prospettiva è stata ridiscussa in N. Timothy, *Remaking One Nation: The Future of Conservatism*, Cambridge, Polity Press, 2020.

<sup>16</sup> Cfr. A. Pabst, *Blue Labour and the Politics of the Common Good*, in *Blue Labour. Forging a New Politics*, a cura di I. Geary e A. Pabst, London-New York, I.B. Tauris, 2015.

<sup>17</sup> J. Cruddas, J. Rutherford, *Is the future Conservative?*, in *Is the future Conservative?*, a cura di J. Cruddas, J. Rutherford, London, Soundings, 2008, p. 20. Si veda inoltre J. Rutherford, *The future is conservative*, in *The Labour tradition and the politics of paradox*, a cura di M. Glasman, Jonathan Rutherford, M. Stears e S. White, London, The Oxford London Seminars, 2011, pp. 88-89.

<sup>18</sup> Cfr. A. Pabst, *Postliberal Politics: The Coming Era of Renewal*, Cambridge, Polity Press, 2021.

tosto, «alla volontà del popolo»<sup>19</sup> –, rafforzati da un ritrovato sentimento di comune appartenenza e destino nazionale, all'insegna di un *progressive nationalism* che rimarca la costante attualità dello Stato-nazione (a dispetto del suo presunto anacronismo e della volontà di ridurlo, ove la sua debolezza lo rendesse possibile, a funzioni meramente amministrative)<sup>20</sup>, non da ultimo per la maggiore disponibilità delle comunità culturalmente coese a sostenere misure welfaristiche<sup>21</sup>.

### 3. Un passo avanti e due indietro

A margine di una ricognizione delle analisi sullo stato della democrazia nell'età della globalizzazione, Massimo L. Salvadori riportava in anni recenti l'opposizione di Sheldon S. Wolin e di Colin Crouch a quello che giudicavano l'esaurimento della democrazia e la sua involuzione totalitaria o postdemocratica a opera delle oligarchie economiche. Per entrambi si trattava, tra l'altro, di sfruttare le «possibilità di comunicazione e scambio delle opinioni offerte dagli strumenti informatici capaci di dare voce ai cittadini», ridestati dal «letargo politico», che già alla metà degli anni Novanta Giovanni Sartori aveva legato anche al passaggio dall'*homo sapiens* all'*homo videns*. Non negando il contributo che le innovazioni tecnologiche avrebbero potuto apportare al confronto politico, Salvadori scriveva però che «giungere a parlare di una “democrazia elettronica” capace addirittura, per aspetti sostanziali, di fare resuscitare dalle ceneri in cui la storia l'ha depositata la “democrazia diretta” appare una forzatura e una trovata ideologica»<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> O. Smith, *Our common aim*, in *One Nation: power hope community*, a cura di O. Smith e R. Reeves, London, One Nation Register, 2013, pp. 25-26.

<sup>20</sup> Cfr. M.L. Salvadori, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà* (2016), Milano, Feltrinelli, 2020, 456-458. Sul punto si veda anche R. Romanelli, *Nelle mani del popolo. Le fragili fondamenta della politica moderna*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 219 ss.

<sup>21</sup> Cfr. M. Glasman, *The Good Society, Catholic Social Thought and the Politics of the Common Good*, in *Blue Labour. Forging a New Politics*, cit. Le giustificazioni addotte ricordano alcune delle tesi in chiave nazionalista liberale avanzate da D. Miller, *On Nationality* (1995), Oxford, Oxford University Press, 2009. Lord Maurice Glasman, fondatore e tra i maggiori teorici della tendenza, sollevò peraltro non poche polemiche per le critiche alle politiche di accoglienza dei laburisti. Cfr. M. Riddell, *Labour's anti-immigration guru*, «The Daily Telegraph», 18 luglio 2011, <https://www.telegraph.co.uk/comment/columnists/maryriddell/8644334/Labours-anti-immigration-guru.html>, ed E. Rooksby, *Don't underestimate toxic Blue Labour*, «The Guardian», 21 maggio 2011, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2011/may/21/blue-labour-lord-glasman-conservative-socialism>

<sup>22</sup> M.L. Salvadori, *Democrazia*, cit., pp. 480-481.

Ribaltando la formula vichiana, si potrebbe suggerire che quelle offerte dalla tecnologia digitale, pur sembrando opportunità, potrebbero essere altre traversie: anziché rinvigorire la democrazia liberale, finirebbero per catalizzare l'oscillazione tra tecnocrazia e tecno-populismo. Come ha evidenziato Stefano De Luca, le «forme della politica» sono oggi continuamente alterate dal concorso di quattro vettori: l'evoluzione del Web 2.0, i «social media dinamici e interattivi» da esso consentiti, i Big Data e l'Intelligenza Artificiale che li adopera. La prima novità introdotta è la dimensione orizzontale e interattiva della rete, che supera la precedente unidirezionalità top down della comunicazione e, in parte ancora in prospettiva, della stessa iniziativa politica. Eppure, dall'impressionante crescita esponenziale di dati e dalla possibilità di entrare facilmente in contatto oltre ogni limitazione che non sia quella dell'accesso alla rete, sono derivate alcune conseguenze non coincidenti con quelle che si attendevano molti sostenitori della rivoluzione digitale. Invece di essere «più informate, più consapevoli, più razionali», le opinioni pubbliche si dimostrano sempre più impossibilitate a distinguere il vero dal falso (le *fake news*, in via di perfezionamento con le tecniche di *deepfake*), la notizia dall'annuncio pubblicitario, e sempre «più polarizzate, radicalizzate, emotive». E ciò, spiega De Luca, anche in ragione della «logica filtrante» che, per discriminare nella sterminata quantità di informazioni e contatti, spinge a privilegiare (mediante gli strumenti che il soggetto/utente ha a disposizione e i meccanismi di ripetizione favoriti dagli algoritmi) le opinioni e gli argomenti che già risultano prossimi a quelli del soggetto/utente. Invece di «forme di socialità più ampie, differenziate e inclusive», si generano allora «comunità sempre più ristrette, composte da persone sempre più simili tra loro, che tendono a riprodurre una mentalità tribale» e, all'interno della propria *echo-chamber*, sono costantemente confortati nelle proprie convinzioni invece di trovare punti di vista alternativi con cui confrontarle<sup>23</sup>.

Maggiore sarebbe l'impatto della combinazione tra la rapidissima enorme produzione e accumulazione di dati – forniti, spesso 'inconsapevolmente', dagli utenti di una rete via via più pervasiva<sup>24</sup> – e lo sviluppo di «sistemi intelligenti» capaci di organizzarli e porli in correlazione, in virtù degli algoritmi impostati,

<sup>23</sup> Cfr. S. De Luca, *Hic sunt leones. La democrazia nell'era dei social media, dei big data e dell'intelligenza artificiale*, «Rivista di Politica», fasc. 2, 2020, pp. 150-153.

<sup>24</sup> Il modello di business si fonda perlopiù sulla cessione a inserzionisti paganti dei dati più disparati (posizione, gusti, acquisti, abitudini) degli utilizzatori gratuiti di siti e applicazioni che, ovviamente, tentano di invogliare gli utilizzatori alla maggiore permanenza possibile sulle loro pagine. Questo aspetto e le sue implicazioni sono diffusamente discussi in G. Gigerenzer, *How to Stay Smart in a Smart World: Why Human Intelligence still Beats Algorithms*, Cambridge (Massachusetts), The MIT Press, 2022.

ricavandone informazioni e predizioni<sup>25</sup>. Eppure l'Artificial Intelligence risulta ancora schiacciata su un modello meccanicistico e 'cripto-behaviorista'<sup>26</sup>; dal momento che, se – per riprendere la distinzione di Gilbert Ryle incrementata da Isaiah Berlin – può pervenire a sapere il 'cosa' e il 'come' del comportamento umano individuale e delle dinamiche sociali, difficilmente può giungere a comprenderne il 'perché' (la vichiana conoscenza *per causas*)<sup>27</sup>.

La probabile «nuova filosofia egemone», chiosa De Luca, è il «*dataism*, ossia la convinzione che non sono più necessarie teorie di nessun genere dal momento che basta 'far parlare i numeri'», i quali, però, intendono il futuro perlopiù come «ripetizione (statisticamente fondata) del passato». A detta degli sviluppatori o commentatori più ottimisti, in futuro dovrebbe rendersi possibile l'affidamento delle decisioni opportune a «macchine intelligenti», e apparentemente neutrali, non soltanto nella sfera industriale, commerciale ed economica (con le ricadute sociali dell'automazione), ma in misura crescente in quella della sicurezza nonché nella politica, già oggi terreno di conquista per i *data analysts*. Evidentemente, la *Big Data Revolution* conferisce a coloro che possiedono e rielaborano i dati «un potere sociale politico immenso» che amplia e approfondisce le criticità dei rapporti tra le istituzioni politiche e le corporation, rendendo al contempo più complesso e più urgente che le prime implementino la regolamentazione dell'attività delle seconde<sup>28</sup>. Assecondando senza precauzioni la china attualmente intrapresa e lasciando che, in un'edizione aggiornata dei sogni saintsimoniani e comtiani, un non sufficientemente problematizzato e sorvegliato sviluppo tecnologico determini lo sviluppo sociale, si rischierebbe infatti di minare i presupposti pluralistici su cui si basano (o dovrebbero basarsi) le società liberali e democratiche. Il futuro, rileva De Luca, potrebbe riservare «un regime apparentemente democratico, gestito con sofisticati sistemi di intelligenza artificiale e guidato da un'élite di tecnocrati 'dolcemente' autoritari», una «versione tecnologicamente aggiornata» del toquevilliano «potere "assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite"»<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> S. De Luca, *Hic sunt leones*, cit., pp. 155-156.

<sup>26</sup> Un esempio paradigmatico in tal senso è, sin dal nome, quello della proposta di A. Pentland, *Fisica sociale. Come si propagano le buone idee* (2014), Milano, Università Bocconi Editore, 2015.

<sup>27</sup> Cfr. I. Berlin, *Vico ed Herder. Due studi sulla storia delle idee* (1976), trad. it. A. Verri, Roma, Armando, 1978, p. 56.

<sup>28</sup> Cfr. S. De Luca, *Hic sunt leones*, cit., pp. 155-157.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, pp. 158-159.

Di fronte a questa «grande rivoluzione», rimontando alle parole con cui proprio Tocqueville descrisse l'avanzata della eguaglianza delle condizioni, è chiaramente necessario disporsi ad «attenuarne i difetti e farne risaltare i naturali pregi». E ciò affinché sia resa «utile e positiva»<sup>30</sup> per la democrazia liberale e non rimpiazzata la politica medesima, se intesa alla maniera di Michael Oakeshott quale attività che esiste solo in presenza di una «diversità di sensibilità, sentimenti, credenze, atteggiamenti» di cui si «prende cura»<sup>31</sup>, con la mera 'amministrazione delle cose'.

#### 4. Un messaggio dal passato

Sulla persistenza secolare di tale tentazione Berlin si era soffermato già nel mezzo di quella che Huntington avrebbe detto la seconda 'ondata di democratizzazione'. Difatti, nell'articolo *Political Ideas in the Twentieth Century*, completato alla fine del 1949 e pubblicato nella primavera successiva in «Foreign Affairs», egli presentava i postulati sui quali, a suo parere, poggiava il filone centrale del pensiero politico occidentale: in linea di principio le domande e i problemi autentici dell'umanità hanno risposte razionali, che sono scopribili per varie vie e sempre e ovunque valide, mutualmente compatibili e applicabili. Attuate le soluzioni, si sarebbe realizzato un «sistema armonioso», nel quale sarebbero prevalse «la verità, la libertà e la felicità» e l'«illimitata di libera valorizzazione di sé» per ciascuno<sup>32</sup>. I tentativi di edificare il paradiso terrestre sulla scorta degli idilliaci presupposti monistici, tuttavia, avevano storicamente condotto a tragedie e tirannie. Il monismo novecentesco, Berlin continuava, si caratterizzava tuttavia per la supplementare pretesa di mantenere integrate e armoniche le società attraverso l'espunzione dei conflitti morali e la riduzione dei problemi a «questioni tecniche più o meno complesse» affidate a «specialisti tecnici qualificati – regolatori di conflitti, promotori della pace del corpo e dello spirito, ingegneri e altri esperti scien-

---

<sup>30</sup> A. de Tocqueville, *La democrazia in America* (1835-1840), a cura di N. Matteucci, Torino, UTET, 2007, pp. 15 e 20.

<sup>31</sup> M. Oakeshott, *Lezioni di storia del pensiero politico*, a cura di S. Pupo, Milano, Jouvence, 2022, p. 29. Già da alcuni anni ci si interroga se la *data-driven society* possa sormontare la dispersione della conoscenza che da Adam Smith in avanti ha confortato la confutazione liberale della possibilità di un legislatore onnisciente e di una funzionante pianificazione economica. Cfr. ad esempio J. Thornhill, *The Big Data Revolution Can Revive the Planned Economy*, «Financial Time», 4 settembre 2017, <https://www.ft.com/content/6250e4ec-8e68-11e7-9084-d0c17942ba93>

<sup>32</sup> Cfr. I. Berlin, *Le idee politiche del ventesimo secolo* (1950), in Id., *Libertà*, a cura di H. Hardy, trad. it. G. Rigamonti e M. Santambrogio, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 64.

tifici al servizio del gruppo dominante, psicologi, sociologi, pianificatori economici e sociali». In Urss con drammatica evidenza, più discretamente nell'Ovest, si assisteva al progressivo «spostamento di accento dal disaccordo sui principi politici» a quello «di carattere tecnico» sui metodi più efficaci per raggiungere finalità predeterminate. E ciò con la sostanziale acquiescenza di un numero sempre più vasto di cittadini a ottenere il «senso di sicurezza» in cambio della rinuncia al controllo e alla possibilità di scelta in «ampie zone della propria vita»; cosicché il loro orizzonte di attività assumesse «proporzioni più manovrabili» ed essi stessi diventassero «pezzi intercambiabili, quasi prefabbricati, che poi sarà più facile disporre in un disegno complessivo». Con la parallela riduzione delle discipline umanistiche al ruolo di ancelle abbellitrici dell'ordine architettato dalle discipline tecniche, commentava amaramente l'oxoniense, si certificava la vittoria di Bazarov, «il materialista ingenuo, scienziato e “nichilista”» descritto da Ivan S. Turgenev in *Padri e figli*<sup>33</sup>.

Per corrispondere alla natura degli esseri umani, i cui fini e valori individuali e collettivi sono «estremamente vari, raramente prevedibili e a volte incompatibili» e «incommensurabili», al contrario sarebbero serviti minore applicazione «meccanica e fanatica» dei principi e delle soluzioni generali e più «scetticismo illuminato», tolleranza della varietà di inclinazioni individuali, «frequenti rimedi *ad hoc*». L'organizzazione e l'efficienza avrebbero dovuto conciliarsi con la preservazione della libertà e almeno di un «livello minimo di benessere comune», mediante un «compromesso»<sup>34</sup> costantemente da correggere, riadattare, riequilibrare per fronteggiare la mutevolezza imprevedibile delle circostanze e delle esigenze, secondo le gerarchie assiologiche specifiche di ciascuna società<sup>35</sup>. «Perseguire un unico ideale onnicomprensivo», creduto «l'unico valido per l'umanità, invariabilmente conduce all'uso della forza», Berlin avrebbe sostenuto ancora nel 1994, appena varcate le soglie della presunta post-storia. Per preservare e rafforzare la «democrazia liberale» si sarebbe dovuto «pesare e misurare, contrattare, mediare». Era questo il messaggio pluralista, dichiaratamente poco entusiasmante e circostanziato, ma assai incisivo e attuale, che consegnava al XXI secolo<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, pp. 84-86 e 88.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, pp. 94-95.

<sup>35</sup> Cfr. I. Berlin, *La ricerca dell'ideale* (1988), in *Id.*, *Un messaggio al Ventunesimo secolo*, trad. it. G. Arborio Mella e G. Foti, Milano, Adelphi, 2015, in particolare p. 42.

<sup>36</sup> I. Berlin, *Un messaggio al Ventunesimo secolo* (1994), in *ivi*, p. 53-54.



# **La democrazia liberale nelle sfide della geopolitica della comunicazione. Tra disequilibri dinamici e rivoluzioni della Rete**

*Edoardo Tabasso\**

Sommario: 1. La ‘rivincita della Storia’ e la ‘vendetta della Geografia’. 2. Opacità sociali e disequilibri dinamici. 3. Per una sociologia storica nell’epoca della Rete. 4. La comunicazione travolgente tra vecchi e nuovi media. 5. Geopolitiche della comunicazione, sovranità digitale e *sharp power*. 6. Conclusioni. *Internet est-il en panne?*

## **1. La ‘rivincita della Storia’ e la ‘vendetta della Geografia’**

La ‘rivincita della Storia’ e la ‘vendetta della Geografia’ alludono a un ritorno delle crisi locali, intese come nazionali, e della geopolitica rispetto alla globalizzazione tecnologica e finanziaria e a come il territorio come soggetto politico non sia stato annullato dalla comunicazione istantanea di Internet, né dall’economia post-materiale<sup>1</sup>.

Per amministrare il mondo il suggerimento di Kaplan è quello di concentrarsi su ciò che divide l’umanità anziché su ciò che la unisce, come avrebbero invece voluto fare gli ideologi della globalizzazione «estrema»<sup>2</sup>. Il suo realismo politico ha a che fare con il riconoscimento e l’accettazione di quelle forze che sfuggono al nostro controllo e che pongono dei limiti all’azione umana: la storia, la cultura, la tradizione, le passioni, le guerre, le epidemie, le paure, le civiltà e, appunto, la

---

\* Sociologo e ricercatore, insegna presso l’Univ. di Firenze e l’Italian Diplomatic Academy.

<sup>1</sup> Cfr. S.P. Huntington, *Le Choc des civilisations*, Paris, Odile Jacob, 2004.

<sup>2</sup> Cfr. R.D. Kaplan, *The Revenge of Geography. What the Map Tells Us About Coming Conflicts and the Battle Against Fate*, New York, Random House, 2012.

geografia. Dobbiamo sforzarci di stare dentro la realtà *boots on the ground*, perché siamo ancora «storici», siamo ancora «fisici», siamo ancora «geografici».

Le tesi di Kaplan hanno delle analogie con le analisi di alcuni studiosi, Samuel Huntington<sup>3</sup> *in primis*, ma è complementare anche con quella di Joel Kotkin<sup>4</sup> che ha avuto l'idea, controversa e fuori dalle letture convenzionali, di pubblicare un nuovo mappamondo che raggruppa tutti i Paesi in nuove aree. Per l'autore, al di là dei confini politici, si sta delineando una nuova mappa del mondo reale, disegnata per affinità culturali, etniche e comportamentali.

Nel mondo intero – sostiene Kotkin – una rinascita di legami tribali sta creando nuove reti di alleanze globali più complesse. Se una volta la diplomazia aveva l'ultima parola nel tracciare le frontiere, oggi sono la storia, la razza, la religione e la cultura a dividere l'umanità in nuovi gruppi in movimento.

Viviamo in uno di quei periodi storici nel quale le innovazioni tecnologiche vengono vissute e raccontate come uno dei principali motori che alimentano dinamiche di trasformazioni performati dall'uso dei media digitali. Tuttavia, forse proprio poiché il ruolo delle innovazioni tecniche appare spesso scontato, le riflessioni più comunemente diffuse rispetto al ruolo di Internet e delle nuove tecnologie sono molto spesso assai semplicistiche: in maniera ricorrente, ascoltiamo descrizioni e racconti che insistono su come i nuovi media producono effetti positivi e negativi sul mondo sociale e sulla vita delle persone.

Che le nuove tecnologie digitali siano diventate un passaggio fondamentale delle trasformazioni sociali e culturali di questi ultimi decenni, appare oramai un'osservazione scontata.

Come ammoniva Winston Churchill, quanto più a lungo guardi nel passato, tanto più lontano guardi nel futuro e, ci permettiamo di aggiungere, trovi una bussola per orientarti nel presente.

Assimilare la Rete (*le Réseau des réseaux*) a un *deus ex machina* in grado di rivoluzionare il mondo sarebbe un errore formidabile. Un determinismo tecnologico come chiave interpretativa secondo la quale tutti i cambiamenti sarebbero innescati dalle innovazioni prodotte dalla tecnologia.

---

<sup>3</sup> Cfr. S.P. Huntington, *Le Choc des civilisations*, cit.

<sup>4</sup> Cfr. J. Kotkin, *Coming of Neo-Feudalism: A Warning to the Global Middle Class*, New York, Encounter, Books, 2020; Id., *The new world order. Tribal ties, race, ethnicity, and religion are becoming more important than borders*, «Newsweek», 26.10. 2010.

La disinformazione distorta non è nata con Internet e tanto meno con i *social media*. Tutto è cominciato con i giornali, o ancora prima, e si è ingigantito poi con la radio e la televisione, per diventare capillare con le piattaforme sociali digitali. La Rete ha spostato, confuso, mascherato, attraverso i *social*, gli equilibri di potere. Ma non è questo che la comunicazione nelle sue innovazioni tecnologiche sociali e economiche provoca almeno dal 1500, cioè da quando la rivoluzione della stampa ha indotto cambiamenti epocali uno dopo l'altro? E la Rete ha già innescato nuovi cambi di paradigma con effetti sulla parcellizzazione delle informazioni analoghe all'invenzione della stampa a caratteri mobili? Per ora possiamo solo constatare che la Rete e i *social* hanno accentuato le radicalizzazioni delle opinioni, dei pregiudizi, dentro un circuito che polarizza l'aggregazione di informazioni e di persone.

## 2. Opacità sociali e disequilibri dinamici

La nuova sfida contemporanea delle democrazie liberali chiama in causa la mancata riconfigurazione della politica e la perdita riarticolazione delle rappresentanze sociali in una società individualizzata ed esposta agli effetti collaterali della globalizzazione, fra cui vi sono indubbiamente il declino del ceto medio, i processi di sviluppo tecnologico che stanno accompagnando le società postindustriali, le disintermediazioni della Rete, gli effetti della crisi economico-finanziaria del 2008, le carenze alimentari, il fenomeno dell'immigrazione, l'insicurezza ambientale, il terrorismo.

Le asincronie, cioè le sfasature temporali che convivono dentro i processi di cambiamento tipici della modernizzazione radicale, sussumono disequilibri dinamici che si riproducono continuamente senza che siano realisticamente percepiti, descritti, concettualizzati e analizzati<sup>5</sup>.

Non ci rendiamo ben conto che in ogni periodo storico convivono, sullo stesso territorio e nello stesso momento, formazioni sociali diverse. Peculiare è il caso della compresenza di società agricola tradizionale e società industriale manifatturiera, oppure di società industriale e società terziarizzata. In queste situazioni, rese più o meno drammatiche a seconda delle culture e delle società, dalle diverse configurazioni delle strutture familiari e dei rapporti tra i generi e le generazioni, si determinano conflitti, anche molto radicali, non solo a causa dei contrapposti interessi materiali ma anche a causa dei diversi sistemi di valori, ideologie o stili di vita.

---

<sup>5</sup> Cfr. G. Germani, *Politique, Société et Modernisation*, Gembloux, Duculot, 1972.

La pandemia globale è un ‘cigno nero’: un fatto sorprendente a cui diamo spiegazioni che spesso si dimostrano poco efficaci per un evento ad apparente bassa probabilità e di grande impatto che rimodellerà nei prossimi anni l’ordine/disordine mondiale<sup>6</sup>.

Il fronte fragile delle democrazie liberali, un sistema che sembrava dopo il 1989 essere in grado di superare gli ostacoli senza fatica, è entrato nell’era della sfiducia. Accanto al problema economico se ne è affiancato un altro ben più serio che potremmo definire crisi di legittimità: i cittadini riconoscono sempre meno l’autorità sia al potere sia alle sue istituzioni.

Un’età dell’impensabile con al centro due fenomeni che più di altri caratterizzerebbero il mondo contemporaneo: la velocizzazione dell’informazione e la crescente complessità sociale<sup>7</sup>. L’intreccio tra i due processi rende sempre più difficile – per ‘esperti’, imprenditori, manager politici tutti troppo specializzati, padroni di saperi parcellizzati del tutto inutili al di fuori di compiti specifici e settoriali – comprendere ‘le cose del mondo’ e dotarsi delle conoscenze necessarie per prendere responsabilmente le decisioni ‘giuste’: capire cosa sta accadendo e dove sta andando il mondo.

Ciò che manca è la fiducia nella conoscenza degli esperti e la democrazia di oggi tende a creare creduloni per via della sua liberalizzazione incontrollata anche attraverso i social<sup>8</sup>.

Invece di reagire, si conia il termine *fake news* per indicare notizie contraffatte, artefatte, costruite. In altre parole, si diventa cospirazionisti: invece di capire qual è il problema, si individua un colpevole generico, un nemico, un capro espiatorio di volta in volta.

Dove le notizie che confermano quello che già si crede di sapere sono molto ascoltate; quelle che non confermano le nostre credenze sono ignorate. La conoscenza umana cresce in termini geometrici, mentre quella individuale in termini aritmetici, perché non è tanto quello che non sappiamo ma soprattutto quello che ‘non sappiamo di non sapere’. Riteniamo di avere un’opinione su tutto e per

---

<sup>6</sup> Cfr. N.N. Taleb, *Le Cygne noir. La puissance de l'imprévisible*, Paris, Belles Lettres, 2007.

<sup>7</sup> Cfr. J.C. Ramo, *L'Âge de l'impensable. Comment s'adapter au nouveau désordre mondial*, Paris, Editions JC Lattès, 2010; Id., *The Seventh Sense. Power, Fortune, and Survival in the Age of Networks*, New York, Little, Brown and company, 2016.

<sup>8</sup> Cfr. G. Bronner, *Déchéance de rationalité*, Paris, Grasset, 2019; Id., *La Démocratie des crédules*, Paris, PUF, 2013.

di più che sia quella giusta<sup>9</sup>. L'emotività e le convinzioni personali prendono il sopravvento, come e più che nel passato, nell'inquinamento delle regole fondative delle democrazie rappresentative, favorendo così il demagogico sostegno a sedicenti nuove forme di democrazia diretta offerte dal web.

Se quelli che ci ostiniamo a definire 'populisti' sono la risposta sbagliata, gli 'elitisti' sono esattamente il problema. Perché esiste una domanda politica legittima e comprensibile, trasversale a tutti i ceti nazionali: l'autodifesa di società che si sentono impoverite e minacciate. A questa domanda nessuna risposta di buon senso è arrivata da un'élite oramai 'postmoderna', 'liquida', 'multiculturale', 'tecnocratica', senza senso autocritico, perché incapace di trarre una lezione dai propri errori di percorso<sup>10</sup>. Può accadere, è già accaduto in passato, che ottime intuizioni diventino un ostacolo per il futuro, proprio per la difficoltà di riadattare, in un diverso contesto, l'essenza di quelle intuizioni non avendo il coraggio di abbandonare qualsiasi forma che non sia più in grado di esprimerle<sup>11</sup>.

Si tratta di problemi di grande magnitudo, difficili da percepire per la maggior parte dei cittadini occidentali che hanno vissuto, all'ombra dell'equilibrio bipolare della Guerra fredda, la più lunga fase di espansione economica della loro storia e la quasi contemporanea immersione nei flussi mediatici televisivi. In tutti i Paesi industriali avanzati avvenivano cambiamenti radicali nell'organizzazione del lavoro e negli stili di vita, che favorivano la nascita e la diffusione di un nuovo tipo di cultura popolare fortemente segnata, soprattutto nei segmenti giovanili, dalle attività del cosiddetto tempo libero, dalla diffusione generalizzata di un'etica dei diritti umani e dalla tutela di ogni tipo di minoranza. Tutte queste trasformazioni, unitamente allo sviluppo accelerato delle nuove tecnologie informatiche, di Internet e dei cellulari, hanno contribuito a creare e a diffondere la falsa illusione che il mondo stesse diventando più piccolo, più trasparente, più facile da capire e

---

<sup>9</sup> Cfr. T. Nichols, *Our Own Worst Enemy. The Assault from within on Modern Democracy*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

<sup>10</sup> Cfr. D. Goodhart, *Head Hand Heart: The Struggle for Dignity and Status in the 21st Century*, London, Penguin, 2020; Id., *Les Deux clans. La nouvelle fracture mondiale*, Paris, Les Arènes, 2019; C. Guilluy, *No Society. La fin de la classe moyenne occidentale*, Paris, Flammarion, 2018; Id., *Le crépuscule de la France d'en haut*, Flammarion, Paris, 2017; Id., *La France périphérique. Comment on a sacrifié les classes populaires*, Paris, Flammarion, 2014.

<sup>11</sup> Cfr. D. Wolton, *Vive l'incommunication. La victoire de l'Europe*, Paris, Les Éditions François Bourin, 2020; Id., *La communication, les hommes et la politique*, Paris, CNRS Édition, 2015.

da governare. Si è così costruita, a poco a poco, l'idea che l'ostacolo principale al 'governo delle cose del mondo' non consistesse nella maggiore complessità che la crescente interdipendenza tra culture, processi ed eventi, tendeva a creare, bensì risiedesse unicamente nell'incompetenza e nella corruzione del ceto politico, nella farraginosità e nell'arretratezza delle istituzioni politico-burocratiche.

Un *metissage* ideologico del tutto inedito, la cui egemonia non accenna ad erodersi sotto la duplice spinta che proviene dalle delusioni provocate dagli effetti non voluti e non previsti suscitati dalla globalizzazione e dalla vulnerabilità delle reti ipertecnologiche costruite dallo sviluppo della cosiddetta società dell'informazione. Si tratta di un impasto che ha reso difficile l'esercizio di un giornalismo critico capace di favorire l'inserimento nei circuiti di una sfera pubblica democratica dei grandi numeri, dei sempre più numerosi individui. Il giornalismo nasce e si sviluppa con la modernità, è parte essenziale del percorso che la politica compie per realizzare la libertà dei moderni per far nascere, sviluppare e mantenere vitali le istituzioni democratico liberali, senza le quali non si può parlare, in senso proprio, di giornalismo. Quando comunicazione, giornalismo e politica non riescono a sintonizzarsi, le società umane sono attraversate da conflitti distruttivi e laceranti.

### **3. Per una sociologia storica nell'epoca della Rete**

Ci sono reti ovunque, e non solo ai tempi del web; le reti ci sono sempre state, ma l'epoca delle grandi reti di cooperazione di massa fondate sulla scrittura, il denaro, la cultura e l'ideologia, sta tramutandosi in un'epoca dominata da un diverso e inedito tipo di reti, che sono digitalizzate, nate da frammenti di silicio e complessi algoritmi.

E se tra la 'piazza' e la 'torre' è stata sempre la seconda, cioè la gerarchia, ad esser prevalente, nell'età contemporanea i ruoli si sono rovesciati: le strutture verticali, a cominciare dagli Stati nazione, perdono potere e influenza, mentre le trasformazioni sociali ed economiche più dirompenti sono figlie delle reti digitali.

Reti sociali, come argomenta Niall Ferguson, «sono le strutture naturali che gli esseri umani hanno sempre creato, ben prima di Internet»<sup>12</sup>.

I momenti chiave della Storia che hanno visto le gerarchie cedere il passo alle Reti, ovvero la «piazza buttare giù la torre», per Ferguson sono stati due. Il

---

<sup>12</sup> Cfr. N. Ferguson, *La Place et la Tour: Réseaux, hiérarchies et lutte pour le pouvoir*, Paris, Odile Jacob, 2019.

primo è stato quando Gutenberg ha inventato la stampa intorno alla metà del Quattrocento e ha aperto la strada alla Riforma luterana: l'Illuminismo, la rivoluzione americana e quella francese vengono dalla stessa matrice, reti basate su idee trasmesse con parole stampate. Il secondo momento chiave è stato la nascita di Internet che ha innescato rivoluzioni delle reti che prima erano impossibili.

La combinazione tra innovazione tecnologica e integrazione economica internazionale ha creato forme interamente nuove di rete. Forme che vanno dal mondo di sotto della criminalità (*crime & business network*) al rarefatto mondo di sopra dei Davos men, secondo l'espressione coniata da Samuel Huntington<sup>13</sup> per indicare coloro non hanno bisogno della lealtà nazionale e vedono i confini nazionali come ostacoli da abbattere: amministratori delegati che governano aziende immense senza esserne padroni e senza rischiare di tasca propria, accademici, politici, manager e comunicatori dei mondi dei media e dei social media. Dentro questi disequilibri dinamici si ripropone con grande forza e urgenza il tema della sopravvivenza di ciò che sta nel mezzo. Un mondo che ha bisogno di capire la tenaglia in cui è finito.

Le dimensioni della nuova piazza sono senza precedenti, sui social scrivono e commentano miliardi di utenti. A una velocità supersonica, in termini di circolazione e diffusione. Gli effetti possono dunque essere più violenti rispetto a cinquecento anni fa.

A volte, sembra si sia destinati a tentare una comprensione del nostro tempo ricorrendo a strumenti e parametri vecchi di mezzo secolo. Anziché capire a fondo il passaggio d'epoca, si propongono cambi di paradigma che coincidono con regressioni al secolo passato. In sostanza, per dirla con un'immagine, ci si dota di mappe per muoversi su un territorio che, nel frattempo, è profondamente mutato.

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, mentre i vagiti esponenziali delle tecnologie digitali (calcolo, archiviazione, comunicazione) iniziavano a diventare percepibili, la politica decise di favorirne lo sviluppo. Si parlava di società dell'informazione con l'idea, corretta, che avrebbe avuto un impatto inferiore sulle risorse del pianeta rispetto a un modello di sviluppo basato su un'economia materiale.

Sono state introdotte alcune regole asimmetriche per favorire la concorrenza e con essa la nascita e la crescita di operatori di telecomunicazione alternativi e for-

---

<sup>13</sup> Cfr. S.P. Huntington, *Dead Souls. The Denationalization of the American Elite*, «The National Interest», n. 75, Spring 2004, pp. 5-18; Id., *Qui sommes-nous? Identité nationale et choc des cultures*, Paris, Odile Jacob, 2005.

nitatori di servizi. Le modalità di monetizzazione e i modelli di business non erano chiari, e non lo erano nemmeno i tempi in cui si sarebbe raggiunta una massa critica in grado di sostenere un'economia immateriale. Un po' alla volta queste nubi si sono diradate. La massa critica è stata raggiunta da anni e con essa sono diventati chiari i modelli di business e le possibilità di monetizzazione.

Non furono introdotte regole competitive, perché si riteneva che avrebbero rallentato e possibilmente bloccato lo sviluppo. Si introdussero criteri circa la proprietà intellettuale e la violazione dei sistemi, la responsabilità editoriale, la protezione dei minori, le indagini di giustizia, ma non in materia di contendibilità degli utenti e di concorrenza. Gli operatori hanno imparato a sfruttare questa regolamentazione a proprio vantaggio usando le normative in materia di proprietà intellettuale per imporre condizioni contrattuali limitative per gli utenti, sfruttando effetti rete per beneficiare di rendimenti crescenti: conquistare il primo utente, che bisogna convincere, costa molto di più che non conquistare il miliardesimo utente che prega per essere ammesso all'interazione con gli altri e spera di non esserne mai espulso. Inoltre si sono introdotti fattori di lock-in, cioè vincoli di fatto nei servizi per limitare la mobilità degli utenti, mentre in altre industrie per favorire la concorrenza imponiamo portabilità del numero telefonico, del credito, del mutuo bancario, del contatore elettrico o del gas: tutto questo online non è previsto.

Circa la metà della popolazione mondiale (3,8 miliardi di persone) utilizza regolarmente i social media, mentre sono 4,54 miliardi le persone connesse a Internet, con quasi 300 milioni di utenti, che per la prima volta nel corso del 2020, hanno navigato nella Rete<sup>14</sup>.

Secondo Ferguson la stupidità e la venalità dei legislatori occidentali li ha convinti che il ricorso all'Antitrust sia la risposta giusta al problema del Big Tech. In realtà, il problema non è la mancanza di concorrenza, ma il fatto che queste aziende ormai sono diventate lo spazio pubblico. Tutto ciò che chiamiamo media è subordinato ai social.

Nello stesso tempo la Rete è divenuta il più grande media pubblicitario del mondo. Secondo i tassi di crescita attuali, entro cinque anni, le piattaforme finiranno per assorbire più del 50% del mercato globale del digital advertising, cioè degli investimenti pubblicitari, superando di gran lunga la TV. Non a caso Facebook e Google controllano oltre il 60% della pubblicità online in USA e una percentuale di poco inferiore in Europa, dove la pubblicità online è cresciuta dal 2011 al 2022 da 19 a 60 miliardi di euro. Ancora più importante è il mercato dei contenuti a pagamento, dove

---

<sup>14</sup> Cfr. We are social 2023, *Report Digital in 2020*, <http://wearesocial.com>

chi vuole influenzare gli utenti fa leva sull'emozionalità, sulle paure e sulle aspettative. Tutti ingredienti tipici del marketing commerciale, ma anche politico.

Lo snodo da fronteggiare è la scarsa regolamentazione della Silicon Valley. Negli Stati Uniti la Sezione 230 del Communications Decency Act esonera i giganti digitali dalle responsabilità civili e penali per i contenuti che diffondono. Anche in Europa, con alcune differenze, in sostanza le legislazioni sanciscono che le piattaforme digitali non sono degli editori e dunque non sono penalmente responsabili per ciò che viene pubblicato dai loro utenti. Allo stesso tempo, i giganti del tech possono liberamente rimuovere i contenuti che considerano offensivi o inappropriati. Dunque si crea un meccanismo pericoloso che favorisce queste aziende. Se denunci un social per avere pubblicato un commento offensivo, gli avvocati reciteranno «siamo solo una tech company, questo contenuto inappropriato non è nostro». Ma se un utente prova ad aprire una vertenza legale perché hanno rimosso un suo commento ritenuto offensivo, le aziende reagiranno appellandosi a questa motivazione: «siamo una compagnia privata e la libertà di espressione non si applica a noi». Dinamiche giuridiche diventate oramai inadeguate da quando le aziende tech hanno iniziato a rimuovere arbitrariamente alcuni commenti da loro valutati come 'politicamente scorretti'. Sostenere che Google e Facebook debbano diventare i censori è sinonimo di ingenuità politica: si vuole ridurre il loro potere, e lo si cerca di fare dandone loro di più, ad esempio l'autorità di limitare la libera espressione.

Se autorizziamo Facebook a praticare censura al posto delle leggi costituzionali non c'è garanzia che non si faccia prendere la mano. La chiave non è dunque la censura, ma la responsabilità legale. Se per esempio Facebook o Google rendono disponibili contenuti che conducono a illeciti di natura sessuale, ora negli Stati Uniti c'è una legge che specifica che sono responsabili delle conseguenze e dei danni che ne provengono: questo è il tipo di responsabilità che dobbiamo stabilire<sup>15</sup>.

Bisogna rendere le piattaforme digitali legalmente responsabili per i contenuti che pubblicano e dobbiamo estendere i vincoli giuridici alle piattaforme digitali, riconoscendo che sono troppo importanti per potere definire da sole quali contenuti siano accettabili o meno. Solitamente il Big Tech si oppone a queste proposte spiegando che aumenterebbe le proprie responsabilità legali: ma è proprio questo il punto!

---

<sup>15</sup> Cfr. G. Pitruzzella, *La libertà di informazione nell'era di internet*, in G. Pitruzzella, O. Pollicino, S. Quintarelli, *Parole e potere. Libertà d'espressione, hate speech e fake news*, Milano, Egea, 2017.

#### 4. La comunicazione travolgente tra vecchi e nuovi media

Per Mark Twain una bugia può viaggiare per mezzo mondo mentre la verità si sta ancora mettendo le scarpe. E non si è ancora capito se si vogliono bloccare le ‘bufale’ in rete o le ‘verità negate’: quei fatti che la dittatura del politicamente corretto da qualche decennio nega, mentre le verità non sono nemmeno più falsificate o contestate, ma assumono un’importanza secondaria e senza significato<sup>16</sup>.

Nella ‘religione’ del politicamente corretto non si offrono ragioni, ma tabù indiscussi e il solo sollevare anche questioni minime è considerato blasfemo. Non si crede perché il suo argomentare è ragionevole, ma solo per paura e assuefazione. E troppo lungo sarebbe l’elenco dei dogmi di questa nuova religione civile, rimane più facile identificare nei media (vecchi e nuovi) la grancassa che sentenza sedicenti verità ineccepibili.

Ci muoviamo ormai in uno scenario nel quale la selezione delle questioni da porre all’attenzione delle opinioni pubbliche non è come in passato decisa da esperti ma, e sempre più, attraverso la Rete è prodotta dal basso, per mezzo di criteri di popolarità, ad esempio il numero di like o al tenore dei commenti espressi sui social network. E dove si rischia di smarrire la percezione di ciò che è veramente importante e la capacità di rispondere in modo efficace ai problemi. E si esasperano la disinformazione, la deliberata creazione di notizie false per scopi politici o commerciali, nonché la misinformazione, la diffusione volontaria e involontaria di informazioni false<sup>17</sup>.

Nonostante il fatto incontrovertibile che nel corso del ventesimo secolo, grazie anche ai media, un numero crescente di persone si trovi nella condizione di poter accedere e di poter utilizzare una quantità e una qualità di conoscenza un tempo inimmaginabile, «la prima di tutte le forze che governano il mondo è la menzogna»<sup>18</sup>.

Ciò che oggi possiamo ascoltare, leggere e osservare è il punto di arrivo d’un lungo processo che potremmo denominare di ‘secolarizzazione radicale’. Punto di arrivo che non significa punto di non ritorno.

---

<sup>16</sup> Cfr. J. Friedman, *PC Worlds: Political Correctness and Rising Elites at the End of Hegemony*, New York, Berghahn Books, 2017; M. Bock-Côté, *L’empire du politiquement correct*, Paris, Les éditions du Cerf, 2019.

<sup>17</sup> Cfr. W. Quattrociochi, A. Vicini, *Liberi di crederci, Informazione, internet e post-verità*, Milano, Franco Angeli, 2018; Id., *Misinformation. Guida alla società della disinformazione e della credulità*, Milano, Franco Angeli, 2017.

<sup>18</sup> Cfr. J.F. Revel, *La connaissance inutile*, Paris, Grasset, 1988; W. Lippman, *Le Public Fantôme*, Paris, Editions Demopolis, 2008.

Mentre la filosofia politica, la storia e la sociologia, la psicoanalisi e l'antropologia culturale ci hanno aiutato a capire che il mondo contemporaneo stava diventando più complesso e la realtà sociale più opaca, il processo di secolarizzazione radicale, attivatosi nel contesto della società democratica dei consumi, operava, a livello sociale diffuso, nella direzione opposta: predicando la facilità e la trasparenza e premiando l'opinione più estemporanea e il desiderio più immediato. Se la realtà è trasparente e il mondo sociale è facilmente comprensibile, viene meno la necessità di attivarsi per cercare informazioni per imparare come stanno le cose, per capire cosa si può fare e si deve fare. Le opinioni hanno tutte pari dignità e lo spontaneismo regna sovrano. Solo diritti e niente doveri!

Non siamo ancora entrati nella società della conoscenza. Siamo, invece, in una ambigua società dell'informazione nella quale le tecnologie informatiche hanno prolungato nel tempo e reso più pervasive le tecniche della parcellizzazione del lavoro, delle conoscenze e delle competenze<sup>19</sup>.

Sta diventando sempre più evidente che l'informazione – l'insieme di tutti i contenuti che i media di comunicazione producono e fanno circolare attraverso il mondo – è fuori controllo. Fuori dal controllo della politica ma anche fuori dal controllo di uno qualsiasi degli altri poteri<sup>20</sup>.

Una sindrome che si è venuta manifestando, prima che altrove, negli Stati Uniti degli anni Sessanta e Settanta del Novecento attraverso l'adversary culture, la cultura antagonista<sup>21</sup>.

Con la guerra in Vietnam e con il Watergate, si è affermato un giornalismo critico 'contro' al posto del preesistente giornalismo critico 'per'. Il giornalismo critico 'per' giocava le sue critiche al governo, alle istituzioni e ai politici in modo responsabile, nel contesto cioè di una piena ed esplicita accettazione dei valori e delle procedure caratterizzanti il modello di società che si era venuto costituendo negli Stati Uniti sulla base dell'interdipendenza tra le tre istituzioni sociali portanti e relativamente autonome (mercato regolato, democrazia rappresentativa, formazione). Il giornalismo critico 'contro' ha cominciato a coltivare una cultura del sospetto: pregiudizialmente contro chiunque occupasse una posizione di

---

<sup>19</sup> Cfr. J.C. Michéa, *Le Complexe d'Orphée: la gauche, les gens ordinaires et la religion du progrès*, Paris, Flammarion, 2011; A. Codevilla, *The Ruling Class. How they corrupted America and what we can do about it*, New York, Beaufort Books, 2010.

<sup>20</sup> Cfr. T.E. Patterson, *Out of Order. The News Media's Domination of America's Political Process*, New York, Vantage, 1994.

<sup>21</sup> Cfr. L. Trilling, *Beyond Culture*, New York, Viking Press, 1965.

potere in una delle tre istituzioni centrali e soprattutto quelle politiche e quelle economico-finanziarie.

Tale tipo di giornalismo è stato salutato come un giornalismo libero e ha trovato imitatori anche altrove, in Europa e nel mondo. La sua nascita e il suo sviluppo sono stati sicuramente favoriti dalle motivazioni e dagli orientamenti politico-ideologico-culturali delle coorti successive di giornalisti reclutati nelle università e nei movimenti quasi ovunque nel mondo: giovani provenienti dalle aree marginali delle classi dirigenti e fortemente orientati sul piano etico-politico.

Altri processi trasformativi sono intervenuti, favoriti apparentemente da spinte interne al sistema liberal-democratico: l'imponente diffusione delle nuove tecnologie che hanno valorizzato e tecnicizzato fortemente la professione giornalistica; il forte orientamento al marketing editoriale di tutte le imprese giornalistiche e mediali. Questo ultimo processo ha prodotto, nell'arco degli ultimi venti anni, tre principali conseguenze, finalizzate tutte ad aumentare e conservare l'audience e la *readership* dei media, segnatamente in funzione degli introiti pubblicitari: l'aumento geometrico delle *soft news*; la sempre maggiore localizzazione dei pubblici popolari; la sempre maggiore marginalizzazione dei temi politici generali e globali nei media rivolti al grande pubblico.

La miscela di tali processi trasformativi ha prodotto il risultato della sindrome dell'informazione fuori controllo; che significa soprattutto un'informazione a forte spessore nichilistico e negativo, soprattutto per quanto riguarda l'informazione politica e l'informazione internazionale.

Da un lato, infatti, abbiamo un'informazione leggera e ludica fortemente orientata sui temi del privato e del tempo libero. Dall'altro lato, abbiamo una informazione politica e internazionale che raggiunge il grande pubblico quasi esclusivamente quando diventa urlata e drammatizzata: guerre e scandali.

Un contesto informativo così caratterizzato, per il segmento che raggiunge il grande pubblico, si presta a ogni tipo di incursione manipolatoria da parte di chi, attraverso ben mirate e costose campagne, vuole distruggere un personaggio o un'impresa, un'istituzione o un intero Paese.

Nonostante una maggior copertura mediatica facilitata anche dagli sviluppi tecnologici e comunicativi, si allude all'uso sempre più preponderante delle immagini, si è ampliato il divario tra lo svolgersi degli accadimenti e le rappresentazioni giornalistiche. Un fenomeno non dovuto solo alle tradizionali forme di propaganda o a forme di controllo dell'informazione attuate dai governi in maniera diretta, ma a una distorsione dovuta al fatto che i giornalisti stessi sono impegnati nella ricerca di improbabili verità e significati assoluti da proporre al pubblico.

Si è trattato di un processo graduale al quale hanno concorso varie cause: la

necessità degli editori di contenere i costi e di aumentare gli introiti pubblicitari, l'introduzione di sistemi editoriali ultra tecnologizzati, la formazione di giornalisti addestrati tecnicamente ma privi delle risorse cognitive necessarie per leggere e interpretare le notizie, una fiducia positivista sulle capacità dei fatti di parlare da soli, una strategia discorsiva alimentata da una cultura del sospetto.

Con l'avvento dei new media, quelli tradizionali per trasformarsi ed esportare i propri contenuti online avrebbero dovuto fronteggiare enormi investimenti economici con tempi di recupero e costi molto lunghi e incerti. Hanno optato invece per un disancoraggio dei loro processi di produzione e di distribuzione dei contenuti sfruttando e cavalcando le potenzialità delle Rete per le loro campagne di marketing e per guadagnare lettori e abbonati. L'autorevolezza di almeno 200 anni di stampa libera è stata messa in competizione paritaria con le opinioni di minoranze organizzate. E da almeno un decennio i grandi proprietari dei media tradizionali hanno deciso di aderire ai social con le stesse modalità di accesso, divulgazione, visibilità e addirittura identico rilievo grafico di un utente privato qualsiasi<sup>22</sup>.

Nell'illusione di mantenere intatte le loro consolidate posizioni di mercato i giganti che dirigono le società editoriali in tutto il mondo hanno pensato, sbagliando gravemente, di poter governare l'effetto moltiplicatore offerto dalla Rete e dalla software economy. Scoprendo in ritardo che la Rete e le sue innovazioni rappresentano opportunità economiche e commerciali, e provocare al contempo 'disequilibri dinamici' attraverso i quali le regole basilari della concorrenza possono essere messe seriamente in discussione.

Assisteremo nei prossimi anni, come già nel recente passato è accaduto per il capitalismo post fordista, ad un confronto molto duro tra i protagonisti del mercato oligopolistico delle web company<sup>23</sup>.

L'innovazione tecnologica nell'economia digitale ha cambiato il modo in cui l'informazione e la conoscenza più in generale vengono prodotte, distribuite e utilizzate. Tutto ciò non rappresenta un'«evoluzione naturale» delle società, ma sta segnando un cambiamento strutturale che investe il modo in cui le democrazie liberali e l'economia di mercato si sono evolute insieme per circa due secoli<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Cfr. E. Tabasso, *Dal Novecento ai giorni nostri*, in Z. Ciuffoletti, E. Tabasso, *Breve storia sociale della comunicazione*, Roma, Carocci, 2018.

<sup>23</sup> Cfr. N. Srnicek, *Platform Capitalism*, New York, Polity Press, 2016.

<sup>24</sup> Cfr. J. Van Dijck, T. Poell, M. de Waal, *The Platform Society. Public Values in a Connective World*, New York, Oxford University Press, 2017.

## 5. Geopolitiche della comunicazione, sovranità digitale e *sharp power*

Stiamo assistendo a innesti nella morfologia del capitalismo politico: un processo che rappresenta una delle chiavi di lettura per cogliere quanto potrebbe accadere nei prossimi decenni. Nella sua approssimazione il capitalismo politico, una formula storico-descrittiva introdotta da Max Weber<sup>25</sup>, delinea l'osmosi tra economia, politica ed esigenze di sicurezza nazionale, dentro i disequilibri dinamici dell'innovazione digitale. Il nuovo capitalismo politico è definito nell'uso che gli Stati, declinati in potenze, fanno di strumenti come il commercio, la finanza, la tecnologia, la designazione di industrie strategiche e di aziende 'nemiche' per la loro collocazione geografica o la loro proprietà, la competizione nelle organizzazioni internazionali, l'intrusività nelle libertà economiche<sup>26</sup>.

Una miscela tecno-burocratica che acquisisce nuova identità negli scenari geopolitici indotti dalla globalizzazione. La Cina è uno dei macro-attori del nuovo capitalismo politico, che non è solo capitalismo di Stato perché le aziende private in Cina esistono anche se non possono andare contro le decisioni del Partito comunista cinese: un'organizzazione che conta in una diramazione di circa novanta milioni di membri, e in grado di influenzare in modo performativo l'intera società. Se nei sistemi autoritari coincide con la preminenza di un partito-Stato, nei sistemi democratici il capitalismo politico si caratterizza per l'intervento degli apparati statali: lo Stato profondo nelle sue diramazioni in conglomerati tecno-militari, nelle burocrazie della sicurezza e dei poteri d'emergenza. E i capitalismi politici sono la soluzione consequenziale dell'età burocratica che le società avanzate stanno vivendo e dove i contrasti tra Stati non saranno decisi necessariamente dalle guerre, e di certo non dalle guerre tradizionali.

L'illusione statunitense, cominciata con la caduta del muro di Berlino, di poter controllare il mondo attraverso l'egemonia sulle istituzioni multilaterali, utilizzando l'interventismo globale, deve fare i conti con la realtà e con il ritorno della politica di potenza, dello Stato nazione, del nesso strettissimo tra politica, ragion di Stato ed economia dei dazi come strumento di politica estera.

---

<sup>25</sup> Cfr. M. Weber, *Économie et société*, Paris, Plon, 1921.

<sup>26</sup> Cfr. A. Aresu, *Le potenze del capitalismo politico: Stati Uniti e Cina*, Milano, La nave di Teseo, 2020; B. Milanovic, *Capitalism, Alone: The Future of the System That Rules the World*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2019; R.G. Holcombe, *Political Capitalism*, «Cato Journal», n. 35, 2015, pp. 41-66.

«Più porteremo la Cina nel mondo – declamava Bill Clinton nello storico speech del 9 marzo 2000 alla Paul H. Nitze School of Advanced International Studies della Johns Hopkins University di Washington – più il mondo porterà libertà in Cina»<sup>27</sup>. Erano gli anni del riadattamento della società cinese per far fronte ai suoi requisiti di accesso al Wto che avverrà nel 2001. Le parole di Clinton erano l’emblema delle analisi che all’epoca con infallibile certezza preconizzavano che l’integrazione economica avrebbe incoraggiato la Cina ad evolversi in un’economia di mercato e che, man mano che fossero diventati più ricchi, i cinesi avrebbero desiderato ardentemente libertà democratiche, diritti e Stato di diritto. C’è un passaggio significativo dell’intervento, quando un Clinton beffardo e sicuro di sé affermava: «Se Internet ha cambiato una società aperta come gli Stati Uniti, immaginiamo quanto potrà cambiare la Cina [...]. Sappiamo che la Cina sta provando a controllare la Rete... beh, buona fortuna!»<sup>28</sup>. La battuta ironica, di colui che vuol far credere di saperla lunga, scatenò nel pubblico un’enorme risata: nel 2022 Pechino esercita ben più che un’azione di controllo nella comunicazione digitale, ma si sta apprestando a definire la propria visione di sovranità digitale dentro e fuori i suoi confini.

Per John Mearsheimer<sup>29</sup> l’egemonia liberale è una strategia ambiziosa per mezzo della quale uno Stato mira a trasformare il maggior numero possibile di Paesi in democrazie ricalcate sul proprio modello, promuovendo nel contempo un’economia internazionale aperta e costruendo istituzioni internazionali. Ma questo *engagement* si è dimostrato fallimentare perché invariabilmente si scontra con il nazionalismo e il realismo, che sono forze molto più potenti del liberalismo.

Stiamo assistendo alla fine di Chimerica, il neologismo coniato da Niall Ferguson e Moritz Schularick, prodotto dalla fusione dei nomi China e America, con un chiaro riferimento alla chimera, l’animale ibrido dotato di testa e corpo di leone, una testa di capra sul dorso e una coda di serpente. Indica la simbiosi fra gli USA, mercato di sbocco preferito per l’invasione delle merci cinesi a basso costo e la Cina che utilizzava parte del surplus commerciale per acquistare bond

---

<sup>27</sup> B. Clinton, *Clinton’s Words on China: Trade Is the Smart Thing*, «The New York Times», March 9, 2000; <https://www.nytimes.com/2000/03/09/world/clinton-s-words-on-china-trade-is-the-smart-thing.html>

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Cfr. J.J. Mearsheimer, *The Great Delusion: Liberal Dreams and International Realities*, New Haven (CT), Yale University Press, 2018.

americani, sostenere la finanza pubblica, garantire riserve al Tesoro<sup>30</sup>. Una relazione che ha retto le sorti dell'economia globalizzata nel primo decennio del XXI secolo, ma che è andata chiaramente in crisi per una lenta ma inesorabile relazione finanziaria tossica, fino al grande crollo del 2008; quando l'economia globale ha barcollato sull'orlo del collasso nel 2009, è stata Pechino a pompare miliardi in un pacchetto di stimoli USA che ha contribuito, ma solo apparentemente, a salvare il salvabile<sup>31</sup>.

Semplificando, possiamo dire che ci sono due Internet, due idee di rete globale. La prima è quella cinese che compete ferocemente con le democrazie nel plasmare il cyberspazio e si impegna a definire standard internazionali per la prossima ondata di innovazione a rischio di tensioni per i contenziosi su tecnologia 5G e similari, pronta ad aspre contese con gli Stati Uniti. Si fa tutto con lo smartphone e tutto con poche, pochissime app, tipo WeChat. Un modello efficiente e centralizzato difeso dal firewall, la muraglia informatico digitale eretta nel 2003 dal governo cinese per 'filtrare' i contenuti pubblicati sul web e che limita la libera connessione di più 800 milioni di utenti online con il resto del mondo. La visione che c'è dietro è quella viene sintetizzata senza mezzi termini come la società della sorveglianza globale<sup>32</sup>.

E poi c'è il web come è stato immaginato dai padri fondatori: disordinato e dove in teoria, nel mondo delle idee, qualsiasi sviluppatore può inventarsi una killer application. Ma nella realtà delle cose i margini reali per innovare sono sempre più sottili e lo spazio digitale appare sempre più colonizzato da grandi piattaforme digitali made in California (Google, Facebook, Amazon ecc.) che si prendono tutto lasciando le briciole ai più piccoli. I due mondi, molto lontani sul piano delle idee, sembrano convivere. Nel senso, che gli utenti più smaliziati con Vpn, crittografia e acquistando Sim all'estero possono ancora provare ad aggirare limitazioni e controlli.

In mezzo a questi due modelli di governance, il campo di battaglia è il 5G. Parliamo delle reti mobili di nuova generazione, nate con l'ambizione di rappresentare

---

<sup>30</sup> Cfr. N. Ferguson, M. Schularick, *The End of Chimerica*, Harvard Business School, Working Paper, n. 10-37, 2009; Id., 'Chimerica' and the Global Asset Market Boom, «International Finance», X, 3, 2007, pp. 2015-239.

<sup>31</sup> Cfr. A. Tooze, *Crashed: How a decade of financial crises changed the world*, London, Allen Lane, 2018.

<sup>32</sup> Cfr. S. Zuboff, *L'âge du capitalisme de surveillance: Le combat pour un avenir humain face aux nouvelles frontières du pouvoir*, Paris, Zulma essais, 2020.

un nuovo web, più veloce, più efficiente e certamente più amico del business. Un processo di evoluzione al web che arrivava con il cavo nato e pensato a cavallo tra gli Stati Uniti e l'Europa con ideali e orizzonti che oggi non ci sono più. Anzi, possiamo dire che per la prima volta la rete mobile si candida a superare quella fissa.

Hard e soft power avevano trovato una rinnovata ibridazione nello *sharp power*, termine coniato nel 2017 dal National Endowment for Democracy per descrivere una strategia politica e comunicativa in grado di «perforare, penetrare gli ambienti politici e informativi dei paesi presi di mira». *Sharp power* come capacità di uno Stato di attrarre a sé altri Stati e altre opinioni pubbliche verso le sue politiche e i suoi valori<sup>33</sup>. C'è una politica delle potenze non democratiche, fatta di investimenti, aiuti, media che assumono nel migliore dei casi la veste di missioni diplomatiche, allusione *friendly* per non dire agenzie di *intelligence*, attraverso cui i totalitarismi, antichi e nuovi, guidano l'assalto alle democrazie<sup>34</sup>. È l'aspetto più interessante, e allo stesso tempo più sfidante, del nuovo rapporto tra autoritarismi, capitalismo e democrazie. La sfida al pluralismo e alle libertà individuali è diventata più efficace e subdola, complice anche la debolezza strutturale delle democrazie nell'organizzare il proprio consenso domestico e le proprie strategie politiche e militari all'esterno, in un mondo che sta tornando multipolare.

Apertamente il partito comunista cinese vuole sfruttare le difficoltà dell'egemonia liberale a traino USA per modificare il suo ruolo negli scenari globali. Nelle dichiarazioni ufficiali del Pcc, negli editoriali dei media che controlla e nelle dichiarazioni degli analisti cinesi traspare l'obiettivo di espandere l'ambizione cinese nel mondo. Se non dobbiamo sorprenderci della rapida politicizzazione che ha preso l'emergenza del virus di Wuhan, non dobbiamo nemmeno sottovalutarla ai fini di realizzare strategie comunicative di *public diplomacy* da incentrare sul realismo politico, con una dose di idealismo capace però di stare nella realtà complessa e opaca.

Il sogno di Xi Jinping è il rinascimento della nazione cinese per farla diventare una potenza con un primato globale entro il 2049, quando si celebreranno i cento anni della fondazione della Repubblica popolare, attraverso la necessità di colti-

---

<sup>33</sup> Cfr. J. Shao, *Exploring China's "Sharp Power". Conceptual Deficiencies and Alternatives*, in «Transcommunication», Graduate School of International Culture and Communication Studies, vol. 6-2, 2019, pp. 129-148; J.S. Nye Jr., *How Sharp Power Threatens Soft Power. The Right and Wrong Ways to Respond to Authoritarian Influence*, «Foreign Affairs», 24 January 2018.

<sup>34</sup> Cfr. L. Diamond, M.F. Plattner, C. Walker, *Authoritarianism Goes Global. The Challenge to Democracy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2016.

vare lo ‘spirito cinese’, promuovendo valori cinesi e facendo leva sulla saggezza cinese. Tutto questo per offrire agli altri Paesi una cultura politica antagonista, rispetto a quella delle democrazie liberali, cui ispirarsi<sup>35</sup>.

Attraverso l’offensiva digitale la Cina sta espandendo gradualmente la sua influenza al sud-est asiatico, all’Asia centrale, all’America latina e a parti del medio oriente e dell’Africa.

L’ambizione di Pechino è quella di diventare il leader entro il 2030 nell’intelligenza artificiale o aumentata. Il campo nel quale la Cina intende eccellere è specificamente quello del riconoscimento facciale, già sperimentato anche sulle telecamere di sicurezza che contano in Cina una rete di 176 milioni di telecamere di sorveglianza che controllano 1,3 miliardi di persone: il tracciamento delle persone utilizzato per contenere l’epidemia cinese. Questa rete diventerà sei volte più grande nel 2023 in occasione del primo centenario della nascita del Pcc.

A confermare la passione del governo cinese sulla sorveglianza globale, Pechino gode di un vantaggio competitivo, se così possiamo definirlo, peculiare del suo controllo: l’assenza di regole in materia di privacy dei suoi cittadini. Esporta il suo modello autoritario anche attraverso la sua ‘via della seta digitale’, il braccio tecnologico delle infrastrutture cinesi e della Belt and Road Initiative, il piano col quale la Cina si prepara a ripercorrere le tratte del passato, per integrare l’Asia e l’Europa via terra e via mare. Soffocando ogni forma di dissenso Pechino ha imposto ai cinesi la più severa censura mediatica nell’epoca dell’iperconnettività e difende i suoi confini digitali attraverso una geopolitica della Rete che accoglie le compagnie del web ma a condizioni precise: che non superino il firewall, il muro di fuoco informatico che limita la libertà di connessione di più 700 milioni di utenti online con il resto del mondo. E il dragone cinese sta per rendere operativa una proposta per una forma alternativa di Internet, per sostituire l’architettura tecnologica che è stata alla base del web per mezzo secolo con una conseguente nuova *governance* tecno-politica delle Rete, che fino ad ora è rimasta dentro l’anglosfera. Proposta che avrebbe ottenuto il sostegno della Russia e potenzialmente dell’Arabia Saudita, che già in passato con l’Iran avevano dimostrato interesse verso il progetto cinese.

---

<sup>35</sup> Cfr. Y.Y. Ang, *China’s gilded age. The paradox of economic boom and vast corruption*, Cambridge *et al.*, Cambridge University Press, 2020.

## 6. Conclusioni. *Internet est-il en panne?*

Abbiamo avuto la globalizzazione, la recessione e poi la ripresa diseguale, ma la politica e le democrazie liberali non si sono mai adeguate a questa successione di fenomeni, non hanno saputo rispondere alla perdita di un elemento che per una società è anche più importante del benessere stesso, ovvero la cultura della produttività. È maturata una congenita aversione al rischio, colpa dell'evoluzione tentacolare del *welfare*, dell'invecchiamento demografico, tutti elementi che hanno ridotto la concorrenza virtuosa tra le istituzioni e gli individui<sup>36</sup>. Nelle nuove diseguaglianze indotte da una globalizzazione estrema e turbo-finanziaria, la retorica della crescita, in nome della quale chiunque lavori duramente e rispetti le regole dovrebbe crescere fino al punto in cui lo porteranno i suoi sforzi e il suo talento, ha perso forza attrattiva e credibilità<sup>37</sup>. Inoltre il rischio globale della disinformazione digitale si pone al centro di una costellazione di rischi tecnologici e geopolitici che vanno dal terrorismo ai cyberattacchi, fino al potenziale fallimento della *governance* globale nel delicato e fragile (dis)equilibrio internazionale<sup>38</sup>.

Il cyberspazio di Facebook e i mercati finanziari non conoscono confini, mentre aumenta, anche per effetto dei social network, la percezione della distanza da parte di chi si sente incerto, insicuro e in balia del vento della globalizzazione, rispetto a chi invece sembra essere partecipe dei processi globali<sup>39</sup>.

I *tycoon* della Rete registrano un piccolo problema di democrazia economica: coloro che hanno comprato le azioni delle loro aziende non hanno alcun diritto di voto in assemblea, perché molte delle società restano saldamente in mano ai fondatori, nonostante posseggano oramai una minoranza del capitale azionario.

La crescente percezione della mole immensa di dati che le *web* e le *software company* raccolgono, manipolano e rivendono, configura il più imponente siste-

---

<sup>36</sup> E. Tabasso, *Geopolitiche della comunicazione*, in D. Breschi, Z. Ciuffoletti, E. Tabasso, *La globalizzazione imprevedente. Mappe nel nuovo (dis)ordine internazionale*, Grosseto, Effigi, 2020.

<sup>37</sup> Cfr. M.J. Sandel, *The Tyranny of Merit. What's Become of the Common Good?*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2020.

<sup>38</sup> Cfr. *Global Risk Report 2017*. World Economic Forum Social Media and the Distortion of Information, 2017; <http://reports.weforum.org/global-risks-2017/part-2-social-and-political-challenges/2-1-western-democracy-in-crisis/>

<sup>39</sup> Cfr. R. Reeves, *Dream Hoarders: how the american upper middle class is leaving everyone else in the dust*, Washington, DC, Brookings Institution Press, 2017; A. Giridharadas, *Winners take all. The elite charada of changing the word*, New York, Alfred A. Knopf, 2018.

ma di controllo delle informazioni mai concepito. Se da un lato gli effetti benefici di Internet sono noti, anche se guidati da una dinamica ancora poco chiara, quelli ambigui sono meno visibili, ma non per questo meno virali e dirompenti. Tra le soluzioni placebo, quella di assumere migliaia di persone che controllino i contenuti ‘controversi’. Il governo cinese ci ha già pensato anni fa con più di 2 milioni di persone che monitorano i contenuti su Internet.

Una strategia che è servita a Pechino da scudo contro tutti gli attacchi esterni, ma è un modello di censura frutto di un autoritarismo paranoico e maniaco del controllo che incarna la negazione assoluta di tutto ciò che l’Occidente può e deve essere. Se le *fake news* sono il frutto di una degenerazione della libertà di Internet, non è tarpando la libertà che si risolve il problema. Ci si ritroverebbe in Stati dove ogni parola scritta nelle chat private è letta da occhi sospettosi ed eventualmente cancellata. Riporre troppa fiducia nelle operazioni di *debunking*, ossia dalla correzione sistematica di notizie false per mezzo di dati, è un tentativo che va fatto ma pecca di ingenuità<sup>40</sup>. Qualcuno ha calcolato il tempo che passa tra la diffusione di una bufala e quella di un articolo che cerca di disinnescarla raccontando la verità: tredici ore. Un tempo infinito nel moltiplicarsi dei clic su siti e social network che, con la complicità dell’algoritmo, amplifica a tal punto l’effetto delle *fake news* da rendere inefficace ogni rimedio. Allora abbiamo sbagliato tutto e non possiamo fidarci di Facebook, Twitter e Google, WhatsApp, Tik Tok, Instagram? Il problema non è dichiarare Internet fallita e non è neppure quello di difenderla. Piuttosto capire che cosa succede, comprendere quanto sia importante e decidere di agire per progettare soluzioni diverse da quelle che sono state trovate finora. Non è facile, oramai consapevoli che molte piattaforme attualmente in uso su Internet non sono costruite per occuparsi della salvaguardia delle istituzioni democratiche. D’altro canto, alimentare la sensazione che non esista buona informazione, che tutta l’informazione sia inquinata, e che dei media come dei *social media* non ci si possa fidare, rafforza ogni tipo di manipolazione della realtà. Il modo migliore sarebbe introdurre nuovi elementi di competizione e favorire la concorrenza: uniche ricette efficaci per combattere gli abusi e provare a smascherare le bugie che corrono sui *social* e non solo: è la sfida che si pone per tutti coloro che hanno a cuore le libertà che gli Stati democratico-liberali rendono ancora possibile.

---

<sup>40</sup> Cfr. S. Fournier, J. Quelch, B. Rietveld, *To Get More Out of Social Media, Think Like an Anthropologist*, «Harvard Business Review», August 17 2016; <https://hbr.org/2016/08/to-get-more-out-of-social-media-think-like-an-anthropologist>

Infine non si abbia fretta di catalogare grossolanamente in un'unica categoria tutti i cambiamenti in corso senza aver l'umiltà di studiarli<sup>41</sup>. Perseverare nella ricerca di semplificazioni per descrivere fenomeni nuovi e complessi da analizzare attorno al tema del cambiamento della Storia, delle società e dei suoi individui, delle collettività nazionali e sovranazionali, delle istituzioni internazionali, delle democrazie liberali, degli autoritarismi politici e religiosi, delle culture politiche – e dei processi comunicativi intrinseci e conseguenti a queste trasformazioni storico sociali – significa essere incapaci di affrontare il cambiamento soprattutto quando non è quello che ci aspettiamo e non è quello che preferiamo. Dobbiamo piuttosto sforzarci di cercare la giusta distanza dai gruppi di interesse, partigiani del politicamente corretto, e dai comportamenti di massa sollecitati e interpretati da demagoghi e semplificatori.

Perché quando avvengono fatti sociali inaspettati, come quelli innescati dalla rivoluzione di Internet, non sono i fatti a essere etichettabili come imprevisi, è la nostra capacità di analisi ad avere qualche problema.

---

<sup>41</sup> Cfr. E. Tabasso, *Geopolitiche della comunicazione*, cit.



# **DEMOCRAZIA, COMPLESSITÀ E CRISI**



# **Il popolo non esiste e l'individuo non resiste. Come ripensare la democrazia futura**

*Danilo Breschi\**

Sommario: 1. Retorica. 2. Etica. 3. L'auto-ghetto. 4. Paradigmi d'inclusione ed esclusione. 5. Dopo le monarchie. 6. Diritti estesi e poteri al vertice. 7. Conquiste in nome del popolo. 8. Uomo-individuo *vs* uomo-popolo. 9. Autodiretti ed eterodiretti. 10. Il plebeismo delle società affluenti. 11. Parola ad alto tasso polemico. 12. Il nodo della rappresentanza. 13. Senza nazione niente (o poco) popolo. 14. Il ruolo insostituibile dell'appartenenza. 15. Democrazia come società di autogovernati. 16. Libertà da liberale?

Il popolo non esiste e l'individuo non resiste. Non resiste come tale, se non in pochi casi; per lo più si spegne e confluisce in altro da sé, nella dimensione collettiva del popolo, che però, a sua volta, non esiste. Esistono i gruppi e questi si distinguono in dominanti e dominati. L'insieme dei dominati è ciò che chiamiamo popolo. Le retoriche del popolo, ovvero sul popolo e per il popolo ad uso degli oligarchi, ossia i pochi che davvero contano e comandano, svolgono la sola funzione di legittimare l'oligarchia di turno. Il testo che segue è pensato per provocare domande, anzitutto in chi lo ha scritto. Nel tentativo di fare esercizio critico del pensiero, non vi sono tabù, ma solo preoccupazioni etiche da esporre e nodi teorici da sciogliere. Quanto segue è un primissimo abbozzo di teoria politica sul nesso tra democrazia e liberalismo collocati all'altezza delle sfide poste dal ventunesimo secolo.

---

\* Professore associato di Storia delle dottrine politiche, Univ. degli Studi Internazionali di Roma.

## 1. Retorica

Partiamo dall'assunto che dietro ogni regime politico si celi un'oligarchia. Un gruppo controlla, dirige, orienta o condiziona gli altri. Non si discute qui della qualità dell'oligarcha: può essere elevata, scarsa o nulla. Attenzione, si badi bene: la legittimazione, ovvero la giustificazione della propria eventuale posizione di comando e conseguente richiesta di obbedienza, è funzione fondamentale. A suo modo è decisiva, perché costituisce l'arma incruenta con cui un gruppo sconfigge l'altro nella lotta per diventare oligarchico, cioè per la conquista del potere. Incruenta perché il mezzo principale è la persuasione, al massimo la pressione psicologica, ma non la coercizione fisica. Anche quando non passa dall'ingresso del voto, o se, passandovi, non riscuote la maggioranza dei consensi, che in democrazia è l'*imprimatur* al comando, il gruppo oligarchico vincente, quello che accede al potere, può crearsi una situazione per cui c'è popolo e popolo. Popolo di serie A, popolo di serie B (ovvero un 'non-popolo'). Retorica popolare ad uso oligarchico.

## 2. Etica

Entra così in gioco l'etica. Se il principio di maggioranza popolare, o meglio degli aventi diritto alla scelta (voto politico), è una formula politica, come la chiamava Gaetano Mosca, ossia un discorso persuasivo atto a giustificare perché comandino loro piuttosto che altri, con l'etica si cristallizza un meccanismo compatibile con l'alternanza e dunque con la circolazione delle élites, per usare qui invece un'espressione di Vilfredo Pareto. La maggioranza è un criterio di alternanza al governo, l'etica è un criterio di permanenza al governo. Più precisamente si blocca la situazione esistente che vede dominare gli uni e obbedire gli altri. Come si può creare un tale fermo immagine e renderlo assai duraturo, se non permanente? Assegnando agli uni la parte dei buoni, agli altri quella dei cattivi. Eticizzando la contrapposizione in modo tale che, se un nuovo gruppo emergente comincia a mietere consensi presso il veicolo principe della legittimazione in contesti democratici, ossia il cosiddetto 'popolo', ecco che scatta subito il meccanismo della demonizzazione di quel gruppo ricacciato nell'angolo dei reprobri, dei malvagi, di coloro che minacciano l'esistenza stessa della comunità e dei suoi componenti. Etica popolare ad uso oligarchico. In una parola: moralismo.

## 3. L'auto-ghetto

A ciò si aggiunge non di rado un fenomeno supplementare e complementare: l'auto-ghettizzazione del ghettizzato e la creazione di un gruppo che riceve iden-

tificazione dal censore, che fa dello stigma, del marchio d'infamia, la fonte della propria identità. Il reprobato si identifica nell'immagine demonizzata inflittagli dal gruppo al potere; talora se ne fa persino vanto e vive così di identità parassitaria, perché insufflata dall'esterno. Il gruppo bloccato dalla scomunica eticista si conforma ad immagine e somiglianza dello stereotipo affibbiatogli dall'avversario, anche perché lo stereotipo può rivelarsi risorsa di sussistenza nella propria riserva di caccia (di voti, di prebende o di altro). Tu sei quello che il tuo avversario dice, e siccome il tuo avversario è il dominante, il suo dire fa fede, ha forza persuasiva; ne risulta che lo stereotipo affibbiato fornisce un'identità forte, per quanto fittizia e funzionale all'avversario.

Il caso del neofascismo italiano è stato in tal senso esemplare. In generale molta della cosiddetta destra italiana ha riprodotto per decenni e decenni un simile meccanismo psicologico e identitario, che diventa stereotipo perché parassitario, contribuendo alla propria marginalità. Finisce così che il primo alimentatore dell'esauito paradigma antifascista sia talvolta lo stesso gruppo stigmatizzato. Esausto quel paradigma lo è perché le più temibili minacce alla tenuta democratica di un sistema politico vengono da ben altri lidi e assumono forme nuove e semmai camuffate da virtù e ragioni dei nostri tempi, non certo da vizi e torti del passato. In parole semplici: ai fini di una vigilanza sulle potenziali minacce incombenti occorre guardarsi da chi parla in nome della democrazia, non del fascismo, da chi dice di essere più democratico dei democratici, non da chi confessa platealmente la propria anti-democraticità. Dunque vale sempre il virgiliano ed aulico *timeo Danaos et dona ferentes*, ma, in questo caso, anche e soprattutto il più prosaico 'dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io'.

#### **4. Paradigmi d'inclusione ed esclusione**

In tutto questo è facile constatare come residuino meccanismi psicologici ancestrali che presiedono alle forme primitive di morale religiosa, nel senso proprio di regole di condotta che organizzano la comunità sulla base di paure e superstizioni, e della necessità di identificare un nemico oggettivo e permanente, che da generale e astratto si incarna di volta in volta in qualcuno che rinsalda la compattezza interna della comunità e soprattutto chi o coloro che ne costituiscono il vertice e la guida. Si tratta di una forma di assicurazione sulla permanenza al potere di chi già vi è insediato, una sorta di censura e scomunica che impedisce o depotenzia le possibilità di crescita del consenso e dunque l'affermazione per via democratica di gruppi di critica e/o contestazione, comunque pacifica e le-

gale, dell'assetto esistente. Si costruisce, insomma, un paradigma di inclusione e, per converso, di esclusione, che appunto stabilisce in modo netto e durevole chi sta dentro e chi sta fuori. Noi/Loro.

## 5. Dopo le monarchie

Dovremmo chiarire il punto una volta per tutte: il popolo è nozione messa in piedi dai sostituti del monarca per poter nei fatti governare senza apparir quel che si è, cioè oligarchi. Dal monarca all'oligarca. Certamente le cose sono più complesse ed è sempre importante fare storiografia. Va perciò ribadito con forza che la formula politica del 'popolo' ha consentito di estendere quote di incidenza sulla vita pubblica a strati sempre più ampi della popolazione e ha modificato la logica con cui si legittima e consolida un qualsiasi esercizio del potere: dal basso e non più dall'alto, almeno nella rappresentazione pubblica, esterna, visibile. Che poi quella manifestazione 'dal basso' possa essere orchestrata e pilotata 'dall'alto' è rischio assai concreto, però lo sforzo di passare dal vaglio del basso condiziona sempre e comunque chi sta in alto. Inoltre l'estensione in numero delle voci in capitolo, ossia la quantità di chi può esprimere la propria opinione, ha senz'altro reso alcuni regimi politici ben più gradevoli, benevoli e a misura umana di altri che tuttora ignorano la *vox populi*, poco cambia se palesemente o meno.

## 6. Diritti estesi e poteri al vertice

Per limitarci all'Europa continentale, il fatto storicamente dirimente è stata l'estensione di quanto dichiarato il 26 agosto 1789 in Francia: l'affermazione e la tutela dei diritti individuali di libertà. Attraverso lotte democratiche questi diritti sono stati conquistati e attribuiti ad un numero crescente, sempre più ampio, di uomini e poi anche di donne. La conquista maggiore è aver posto qualche limite al potere, al suo uso e abuso, trasformando l'arbitrio sovrano in comando legale, ossia formulato secondo norme che hanno incorporato quei diritti fondamentali di libertà individuale. Norme costituzionalmente garantite, appunto. Il solo cambio dell'*arché*, da 'mono' (uno) a 'demo' (molti, i più) o, più realisticamente, a 'oli' (pochi), avrebbe però significato ben poco dal punto di vista storico, stante il ragionamento elitista di cui sopra. A prescindere dal principio di legittimità, quel che conta è sempre il fatto che una minoranza organizzata domina una maggioranza disorganizzata. Se poi vado ad organizzare quella maggioranza, incappo nella ferrea legge dell'oligarchia di cui parlava Roberto Michels: con l'organizzazione creo burocrazia, con essa finisco per dare vita ad una struttura rigida e gerarchica,

con un vertice che diventa il vero motore dell'intera macchina organizzativa. E siamo punto e a capo.

## 7. Conquiste in nome del popolo

Quel che conta è che vita, persona e beni individualmente guadagnati non siano troppo facilmente vulnerabili da parte della pubblica autorità, o di altro singolo privato. Siano al riparo. O meglio: se attaccati, quei beni possano essere difesi presso la stessa autorità, e qui conta che i pubblici poteri non siano concentrati quanto piuttosto divisi e separati in modo da stabilire pesi e contrappesi e il singolo possa così ricorrere per tutelarsi in caso di eventuali abusi e soprusi pubblici (o privati).

In conclusione: senza la bandiera del 'popolo' o del 'quarto stato' non avremmo avuto un'adeguata estensione in numero e qualità di diritti che un tempo appartenevano solo alle nuove oligarchie che si erano insediate al comando all'indomani della nascita delle monarchie costituzionali. Oligarchie non più aristocratiche, in quanto sorte dalle fine del criterio dell'eredità come principio di legittimazione al comando e di esenzione dall'obbligo politico (a cominciare dal pagamento delle tasse). Borghesia al posto della nobiltà.

Se abbiamo uno Stato in qualche misura sociale e con alcune *chances* di mobilità ed elevazione del proprio *status*, ciò lo si deve alle lotte fatte in nome del 'popolo'. Ribadito ciò con forza e per amore di verità storica, dobbiamo però anche dire che la logica dicotomica tra dominanti, i pochi, e dominati, i più, si è riprodotta nel prosieguo della vita dei sistemi costituzionali rappresentativi, noti come liberal-democrazie. L'uso del richiamo al popolo come arma per legittimarsi al posto di comando non ha cancellato la sottostante logica del potere, persistente sin dalla prima comparsa di consorzi politici tra gli esseri umani.

## 8. Uomo-individuo vs uomo-popolo

Quale risposta all'affermazione secondo cui il popolo non esiste? Forse quella che asserisce l'esistenza di soli individui? Sì e no. Sì, perché noi conosciamo singoli uomini e singole donne, i quali e le quali si associano e si dissociano sotto varie forme e modalità. No, perché l'individuo è un dato di fatto e non risponde con precisione alla domanda «se il popolo non esiste, allora chi o cosa esiste?».

L'individuo come ente è dato rilevabile oggettivamente, come soggetto invece può esistere così come non esistere. Per lo più esiste temporaneamente, sino a quando rivendica, difende e mantiene una sua autonomia, pur relativa. Relativa

perché necessariamente relazionata, collegata ad altri individui senza i quali non può esistere quel consorzio umano che fa crescere la stessa vita individuale. Può trattarsi di minimo consorzio, come una famiglia, ma senza di essa l'individuo è poco più di un mero organismo vivente. Senza relazioni si avrebbe solo una crescita biologica, ma nessuna crescita e formazione quale persona umana. Dunque l'autonomia qui rivendicata non può che essere relativa, ma pur sempre autonomia è, ossia capacità di darsi un certo numero di regole senza che siano solo e soltanto di imposizione esterna, frutto di volontà altrui. Ciò a cui assistiamo, da sempre, è invece la diffusa e preponderante presenza di un tipo di individuo che fatica nel consesso pubblico ad esprimersi e ad agire come soggetto autonomo. Prevale l'uomo eterodiretto, la cui diffusione endemica David Riesman, assieme a Nathan Glazer e Reuel Denney, già denunciava nel 1950<sup>1</sup>. Latitano oltre la soglia minima i soggetti che in pensieri, parole e opere sappiano prescindere da quello stesso consesso, magari riescano anche ad opporvisi, se non addirittura a scagliarsi contro. L'uomo-individuo cede all'uomo-popolo. Così è sempre stato, ma vi sono epoche in cui questo cedimento è maggiore, altre in cui è minore.

## 9. Autodiretti ed eterodiretti

Nella stragrande maggioranza degli individui prevale non l'istinto all'autonomia, ma quello all'eteronomia, per cui l'uomo è animale più gregario che sociale, ovvero fa gruppo ma preferisce affidare la guida ad altri, con tanto di rischi e responsabilità decisionali annesse e connesse. I pochi che amano assumerselo, perché inclini o sensibili agli oneri e ai piaceri del potere, compensativi degli oneri e dei dispiaceri che quello stesso potere comporta, diventano esponenti del gruppo dei dominanti. Il grosso degli individui è incline a farsi popolo e si predispone a venire mobilitato, sulle questioni su cui, di volta in volta, le élites, di potere o di opposizione, li sollecitano a muoversi, a protestare, comunque ad assecondare quello o quell'altro tema che le stesse élites hanno prescelto.

In questo tipo di ragionamento il populismo altro non è che il dispositivo retorico della logica elitista in epoca democratica. Cosa c'è di più facile in democrazia, dunque inoppugnabile sul piano del discorso pubblico, ed efficace sul piano pratico, dell'intestarsi il ruolo di portavoce del popolo, dipinto come soggetto unico ferito e vilipeso?

---

<sup>1</sup> Cfr. D. Riesman, *La folla solitaria*, intr. di A. Cavalli, Bologna, Il Mulino, 2009.

## 10. Il plebeismo delle società affluenti

Il populismo contemporaneo consiste anche nella plebeizzazione del format 'popolo'. Plebeo il popolo per il tipo di linguaggio, di rappresentazione di sé e degli altri a cui viene sollecitato e sospinto con foga (si veda il 'Vaffa Day' che ha battezzato un movimento politico che dal nulla è rapidamente giunto alla guida dell'Italia per un'intera legislatura, o quasi). Plebeo il popolo perché s'innescano meccanismi già visti ai tempi dei sanculotti negli anni della Rivoluzione francese. Plebeizzare consente ad una nuova aspirante élite che tenta la scalata al potere di compattare un numero elevato di individui e renderli più suggestionabili e più rumorosi nella loro protesta. Una testa d'ariete contro le roccaforti di chi comanda. Una plebe riceve meglio messaggi semplicistici di denuncia moralistica, di attacco virulento e indiscriminato scagliati contro l'élite al potere.

Per una serie di fattori culturali di lungo periodo, le società occidentali contemporanee hanno visto discendere il livello dei propri cittadini a stili, gusti e comportamenti che un tempo sarebbero stati liquidati come plebei. Tra questi fattori possiamo annoverare lo stesso principio democratico dell'uguaglianza, esteso come indiscusso valore da applicare in ogni ambito della vita pubblica, per non parlare degli effetti indotti dai mezzi di comunicazione di massa, prima la tv e ora anche i vari cosiddetti social media, sempre più invasivi, avvolgenti, onnipresenti nella quotidianità di ogni singolo cittadino. Semplificazione dei messaggi, sostituzione del ragionamento con il sentimento e del contenuto con il contenitore, sono solo alcune delle tecniche di marketing e di comunicazione diventate caratteri sostanziali dell'antropologia occidentale contemporanea. Per consumare di più e in modo continuativo devi abbassare i freni inibitori, che agiscono a livello di coscienza e sono interiorizzabili a livelli diffusi, profondi solo con l'azione altrettanto martellante e capillare di agenzie di socializzazione oramai smantellate o svuotate, come famiglia, scuola, chiese, partiti, etc. Anche queste agenzie otto-novecentesche possono essere considerate parti integranti del patrimonio di una tradizione. Come tali, meritano pertanto di perire, o essere disintegrate e ridotte a somme di individui, secondo la logica consumistica del sistema economico che si propone, nella visione culturale dominante nel cosiddetto Occidente, quale unica e solida base di una società autenticamente democratica e liberale. Il consumatore qualifica il cittadino, non viceversa. Quelle agenzie si connotavano anzitutto per gli obblighi morali che pretendevano.

## 11. Parola ad alto tasso polemico

*Divide et impera*, motto antico e insegnamento politico sempre valido. L'élite al potere può dividere i suoi avversari, e puntare alla cooptazione della parte

apparentemente più malleabile dei nuovi aspiranti al comando, con lo scopo di disinnescarne la forza d'urto dividendoli e magari mettendo una parte dell'opposizione contro l'altra. L'élite dominante può usare il populismo come marchio d'infamia per la parte non cooptata, dal momento che quella parola più che una categoria politologica si rivela essere un'arma linguistica nel ricco e variegato arsenale della lotta politica. I populistici cooptati diventano così i 'popolari', i rappresentanti veraci del popolo buono, talora un po' eccessivi nei toni ma genuini negli animi. I populistici non cooptati restano tali e cioè, agli occhi di chi da sempre è dentro oppure di recente ha avuto accesso alla cerchia del potere, assumono i foschi tratti del portavoce del popolo cattivo, marchiati come i nuovi barbari da cacciare e semmai rieducare.

In ogni caso il popolo è la finzione retorica e la falsa coscienza di cui, per motivi diametralmente opposti, si servono tanto gli aspiranti dominanti quanto gli effettivi dominanti all'interno di un contesto politico e culturale democratico. Il popolo è il mezzo, l'ideologia, mentre il potere è il fine, la struttura. Dici 'popolo' e devi subito capire che sta andando in scena l'eterna recita del potere, di quello che si ha e/o di quello che si vorrebbe avere. Ed allora ecco scattare la gara a chi ha il moderno 'dio' dalla propria parte, se vincerà il gruppo *insider* oppure il gruppo *outsider*.

## 12. Il nodo della rappresentanza

Dove sta la differenza tra il popolo dell'Ottocento e del primo Novecento e il popolo di fine Novecento e inizio Duemila? Perché l'uno fu mito soreliano, ossia immagine motrice di slanci emotivi e azioni di effettiva emancipazione e miglioramento della condizione dei più, mentre la stessa parola d'ordine usata oggi alimenta assoggettamento e abbruttimento? Perché un tempo in nome del popolo aumentavi in termini di democrazia, oggi in nome del popolo aumenti in termini di demagogia, ossia il lato oscuro, degenerato della democrazia?

Queste sono le domande cruciali dei nostri tempi, qui risiede il cuore della crisi delle democrazie occidentali contemporanee. La risposta sta nella rappresentanza, come idea ma soprattutto come canale di raccordo tra i molti governati e i pochi governanti. Dai partiti ai sindacati è venuta meno la cinghia di trasmissione tra il basso e l'alto. Da un lato, il più immediatamente visibile, i rappresentanti (partitici, sindacali, ecc.) si sono sclerotizzati, rinchiusi a riccio, interrompendo quel costante monitoraggio delle trasformazioni in atto nella società e che progressivamente attecchiscono tra i più. In certi casi, come quello italiano, il più generale sistema politico-economico si è strutturato in modo tale da creare posi-

zioni di rendita tra i rappresentanti, i quali hanno assicurato a fette significative della popolazione rappresentata altrettante sinecure, garanzie e tutele calcolate su tempi e modi nel frattempo superati. Il caso della rappresentanza sindacale è esemplare nella dicotomia oramai netta tra lavoratori che sono garantiti e assistiti e lavoratori che non lo sono perché rispondenti a tipologie nuove o non riconducibili in alcun modo all'attività statale. Ma anche i partiti oggi confermano come e quanto sia saltata la rappresentanza, e il parlamentarismo stia sempre più diventando la foglia di fico di un'oligarchia autoreferenziale che si legittima a prescindere dal riscontro elettorale. Singole formazioni o coalizioni di partito dal largo numero di voti sono agevolmente soppiantate al governo dalla sommatoria di forze dallo scarso o comunque minore consenso elettorale.

Dall'altro lato, la constatazione di queste contraddizioni rischia di alimentare la rabbia di cui si nutre la retorica populista, creando così un circuito chiuso, un circolo vizioso, per cui la domanda di rappresentanza, ossia di rispondenza tra governati e governanti, viene inquinata e dirottata. A domande precise di intervento mirato su ambiti della società contemporanea si risponde con slogan e attacchi irrazionali, scomposti, non diretti al bersaglio, genericamente rivolti contro la 'casta'. Il risultato che quasi sempre si ottiene è la conferma dell'élite al potere, o al massimo il suo parziale ricambio con l'innesto degli impresari dell'ondata protestataria popolare di turno.

### **13. Senza nazione niente (o poco) popolo**

Il nodo della rappresentanza era stato sciolto a fine Settecento. Questa la grande intuizione che aveva preso corpo agli esordi della Rivoluzione francese, quando si dovette contrapporre alla sovranità del re quella dei suoi sudditi senza o con pochi privilegi. Né clero né aristocrazia, ma il Terzo Stato. Il gruppo più vasto, nettamente maggioritario, tra gli abitanti del regno di Francia. Non si parlò subito di 'popolo', ma di 'nazione'. Ecco il punto di svolta, l'intuizione davvero rivoluzionaria che ha posto il perno centrale su cui sono stati poi eretti gli Stati democratico-rappresentativi nel corso dei due secoli successivi: l'articolo 3 della *Déclaration des droits de l'homme e du citoyen*, promulgata il 26 agosto 1789 dall'Assemblea nazionale costituente francese. Così recita: «Le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la nation. Nul corps, nul individu ne peut exercer d'autorité qui n'en émane expressément». Con la Rivoluzione francese si afferma il principio fondamentale della democrazia dei moderni, ossia la sovranità popolare. Qualsiasi autorità, individuale o collettiva, è legittimata a presentarsi e a operare pubblicamente come tale se e solo se emana espressamente dalla nazione.

Quest'ultimo concetto è il tramite per il passaggio da un potere che proviene dall'alto ad uno che scaturisce dal basso. Da uno, o pochi, ai molti, o tutti.

Insomma, se vuoi la democrazia come regime di rappresentanza di istanze provenienti dal basso, dove il basso detiene sempre e comunque il potere di ultima istanza di stabilire cosa si fa, come si fa e dove si va in quanto comunità, ossia organizzazione dei gruppi di individui presenti entro un medesimo territorio, grazie al momento elettivo con cui si premia o sanziona chi è provvisoriamente chiamato al timone, alla guida della comunità, se vuoi tutto ciò, allora devi trovare un criterio che definisce questo 'basso', lo delinea e configura, conferendogli una fisionomia, un'identità come soggetto titolare di sovranità. La nazione è ciò che ha consentito di creare la soggettività democratica, è il *dêmos* dei moderni.

Nell'antica Grecia, ad Atene in particolare, il *dêmo* era una suddivisione del territorio dell'Attica, regione di cui appunto Atene era capitale. Un concetto spaziale inclusivo di una presenza di abitanti, ivi nati e cresciuti per poter poi, al compimento di una certa età, rivendicare legittimamente la titolarità e l'esercizio di diritti di partecipazione alle decisioni vincolanti la comunità. Cittadini che, come tali, erano detentori di una quota di sovranità. D'altronde, anche in realtà geopolitiche in cui il cammino verso la democrazia dei moderni ha seguito altri percorsi, come nell'isola della Gran Bretagna, si è sempre partiti dall'appartenenza per nascita a un dato territorio: *birthrights of Englishmen*. Nel caso britannico, dunque, la nazione si costruisce *dalla e nella* storia intesa come tradizione, ossia perdurante presenza di libertà garantite contro forme tiranniche di governo, abuso di un potere che deve restare limitato e al servizio della comunità di origine.

Tornando al contesto europeo continentale, abbiamo costruito la democrazia dei moderni sul principio della sovranità nazionale-popolare. Abbiamo allargato la nozione di popolo agendo sui diritti di cittadinanza, includendo tra Otto e Novecento un numero sempre più ampio di persone, fino ad aprire a chi, allogeno, soddisfaceva certi criteri di ammissione. In ogni caso, lo Stato democratico funziona nel bilanciamento tra diritti riconosciuti e doveri pretesi, nella loro circolarità, per cui il tuo diritto è mio dovere, e viceversa. Se si tiene alla democrazia, si deve anche tenere a una comunità di riferimento, che consenta di stabilire chi è titolare di questi diritti e doveri, in modo che vi sia anche imputabilità, dunque responsabilizzazione.

La nazione va probabilmente difesa per la sua capacità di dare forma e ordine a una comunità di liberi ed eguali, obiettivo di una politica democratica. Può avere varie dimensioni, differenti criteri di ammissione, ma non può al contempo non avere una fisionomia, ovvero dei confini che la delimitano e definiscono come soggetto imputabile e responsabile, oltreché titolare ed esercente. La si chiami

nazione o altro, ma uno spazio definito è *conditio sine qua non* per un potere limitato e controllabile. A spazi amorfi e indefiniti, potenzialmente espandibili, corrisponde un potere illimitato e senza un controllore certo, tanto da rendersi, quest'ultimo, autoreferenziale e dunque arbitrario. Le compagnie multinazionali de-territorializzate sfuggono a qualsivoglia controllo democratico, cioè dal basso, da parte di chi si riduce pertanto ad esserne solo fruitore passivo, privo di libertà di scelta. La prefigurazione di un mondo senza territorio e senza confini come quel microcosmo parallelo creato dalla tecnologia digitale e virtuale in cui ciascuno di noi rischia di essere trasferito e confinato può aiutarci a comprendere in cosa e per cosa meriti una difesa della nazione.

Possiamo concludere su questo punto con le parole che Marcello Veneziani ha messo in bocca al suo amato Plotino, in una plausibile finzione narrativa: «È impossibile restare a lungo in luoghi che non sono patrie ma domicili di abitudini, dimore svuotate di senso»<sup>2</sup>. Patria è là dove la mia vita ritrova il suo destino, una sobria missione terrena e persino il senso del soprannaturale. Non è affatto detto che la nazione ottemperi allo scopo. Non necessariamente una nazione ti è patria. Però solo un *genius loci* radica un uomo e lo lega ad altri suoi simili, favorendo in ciò il connubio tra libertà, intesa come autogoverno, ed eguaglianza, intesa come fraternità. Lo spazio, il territorio, non è dunque mai neutro né superfluo. In questo senso la nazione come patria ha un peso non sottovalutabile.

## 14. Il ruolo insostituibile dell'appartenenza

Governanti e governati. Così si muove la storia e, come detto, non sempre in perdita. L'Ottocento e parte del Novecento sono stati migliorati dalla mitologia politica del popolo. Ma non si continui a raccontare la favola del popolo. A meno che non si rimetta in piedi una corretta idea di rappresentanza e, soprattutto, una sua concreta, effettiva ed efficace applicazione pratica. A tal fine diventa fondamentale non favorire processi di denazionalizzazione, ossia di perdita dei caratteri distintivi di gruppi di donne e uomini da lungo tempo abitanti in un dato territorio e per questo motivo costituenti una comunità con i suoi usi e costumi. La globalizzazione sradica questi gruppi dai loro territori di origine e di durevole permanenza, ma li detronizza anche. Il territorio, svincolato dall'obbligo discriminante della nascita, è matrice di sovranità contro cui operano in termini sostitutivi economie finanziarie e comunicazioni (di informazioni come

---

<sup>2</sup> M. Veneziani, *Vita natural durante. Autobiografia di Plotino*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 20.

di capitali) digitali. La deterritorializzazione rende evanescente e impalpabile il principio della sovranità popolare, già di per sé connotato da un elevato livello di astrazione. *Dêmos* deriva da *dêmo*, nome con cui si indicava la più piccola unità territoriale presso gli antichi Greci. Le funzioni propriamente politiche, atte ad organizzare la vita sociale, di queste unità territoriali ci sono note dalla costituzione ateniese, in particolare dopo la riforma di Clistene (508/507 a.C.). La totalità dei *dêmoti*, singoli componenti di un *demo*, dei circa 139 (poi 142) *dêmoi* costituiva il *dêmos* di Atene, capitale dell'Attica. I *dêmoti* erano legati quasi tutti da vincoli di parentela. Il villaggio nasceva come allargamento di nuclei familiari tramite intrecci di parentela. Figli legittimi o figli adottivi di un *dêmoti*: è questo che consentiva l'iscrizione nel *dêmo*. Indiscutibilmente, l'autoctonia era dato identificante e discriminante. Autoctonia e autogoverno quasi coincidevano. Territorialità e parentela. Legame di terra e/o legame di sangue. Binomio che, dopo la prima metà del Novecento, evoca ideologie e scenari di assoluta tragedia, dunque inquieta per lo svincolamento da criteri di ragionevolezza. Eppure, nell'idea di popolo residua tuttora qualcosa di questa impronta originaria, a dispetto di una concezione liberale, dunque individualistica e contrattualistica, della democrazia, del governo del popolo<sup>3</sup>.

Secondo quanto asserito da Aristotele, già il provvedimento di riorganizzazione amministrativa di Clistene ridusse il legame parentale per rafforzare quello territoriale. Non la nascita, ma la residenza contava. Peraltro con Pericle fu reintrodotta nel 451 a.C. un criterio di discendenza diretta per l'acquisizione dello *status* di cittadino (solo i figli di padre e madre ateniesi). Le modalità di acquisizione della cittadinanza ateniese subirono variazioni nel tempo<sup>4</sup>. Resta che la democrazia ateniese si presenta come quella comunità in cui si corrobora 'il potere

---

<sup>3</sup> Scevro da ogni retorica, istruito da senso storico e principio di realtà, Alain de Benoist ha colto il punto con estrema precisione: «In quest'ottica, dire che la democrazia greca era una democrazia diretta perché non associava che un piccolo numero di cittadini, è ancora non dire abbastanza. La democrazia diretta non è soltanto legata ad un volume ristretto di popolazione. Lo è anche, se non soprattutto, all'esistenza di un popolo relativamente omogeneo e cosciente di ciò che lo fonda in proprio. Il buon funzionamento della democrazia greca, come della democrazia islandese, è innanzitutto la conseguenza di una coesione culturale e di un chiaro sentimento di appartenenza condivisa» (A. de Benoist, *Democrazia: il problema*, trad. it. e postfazione di M. Tarchi, Firenze, Arnaud Editore, 1985, p. 21).

<sup>4</sup> Cfr. G. Errede, *Il mito dell'appartenenza. Politeia greca e civitas romana a confronto*, «Materialismo storico», VI, n. 1, 2019, pp. 165-217.

dei *dèmoi*<sup>5</sup>. Vale a dire che con il vincolo territoriale si deve fare i conti se non intendiamo davvero rendere del tutto non comunicanti tra loro democrazia degli antichi e democrazia dei moderni. Qualora ciò avvenisse, non si capirebbe perché continuare ad utilizzare quella parola, democrazia, se non per avvalersi dell'aura mitica che la connota al fine di coprire ben altra forma di organizzazione politica e sociale. Magari nemmeno peggiore, ma senz'altro diversa.

Popolo è parola-concetto che invoca concretezza, presenza, corporeità<sup>5</sup>. Allude a una compattezza, o meglio: a un'unità compatta, comunque dotata di coesione sufficiente a delineare di questo ente sociale delle fattezze chiaramente distinguibili e una volontà univoca, quanto meno nei momenti e movimenti decisivi per la propria permanenza nel tempo e nello spazio. Ammesso come postulato iniziale che esistano solo individui e gruppi di individui, potremmo sostenere che un popolo sia un gruppo di gruppi. Stante così le cose, il problema del legame (tra questi gruppi) diventa cruciale. Ed ecco perché l'appartenenza è chiamata in causa. Appartenere significa che qualcuno o qualcosa si riferisce ad altra entità principale, ad essa fa capo. L'insieme giustifica la parte che ciascuno di noi rappresenta. Però si tratta di quel dato, ossia (pre)determinato, insieme. L'intero che viene prima e giustifica la singola parte che sorge e s'inserisce successivamente, oppure che, pur preesistente, prende forma in funzione di quello stesso intero. Si torna così al tema della 'nazione'. Democrazia, popolo, nazione. *Simul stabunt vel simul cadent*?<sup>6</sup>

Appartenenza chiama rappresentanza, e viceversa, se si vuole restare entro l'alveo di un sistema politico che diventi stabile e concretamente funzionante, ossia effettivo ed efficace. Non bastano regole e procedure, criteri di ammissione, immissione ed espulsione. Occorre anche e soprattutto che il sistema infrastrutturi una comunità che ne sia alla base. Altrimenti se non vi è un *idem sentire* e un con-dividere scelte di fondo, punti di partenza e alcuni punti di arrivo, quel che si rappresenta è solo una parte contrapposta a un'altra, come in una sorta di

---

<sup>5</sup> Per alcune riflessioni in merito agli usi storici del termine-concetto di 'popolo', si veda il recente L. Zanatta, *Popolo*, Macerata, Liberilibri, 2023, testo in cui si afferma che popolo è «vaga ma onnipresente realtà sociale» (p. 53).

<sup>6</sup> Per una prima, sintetica ma puntuale, rassegna storiografica sul tema, si vedano A. Campi, *Nazione*, Bologna, Il Mulino, 2004; Id., *Introduzione* a A.D. Smith, *La nazione. Storia di un'idea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. V-XXVIII. Per inciso, Smith è tra coloro che ritengono che «la nazione (come modello socio-politico di integrazione) e l'identità nazionale (come sentimento collettivo unificante) abbiano ancora un ruolo da svolgere sulla scena storica mondiale» (ivi, p. XXVII).

campionato sportivo in cui una squadra comanda perché al vertice della classifica, l'altra si prepara per subentrare e a sua volta comandare. Il problema è che spesso il comando dell'una va in una direzione diametralmente opposta a quello dell'altra. L'alternanza, che è fisiologia di una democrazia liberale, si traduce in tal caso in una patologia dissociativa, con effetti squartanti la stessa comunità politicamente organizzata.

## 15. Democrazia come società di autogovernati

Ci siamo soffermati sul gruppo. Adesso torniamo a ragionare sul singolo individuo. La favola che più si addice al racconto della nostra contemporaneità democratica è semmai quella del re nudo, anzi inesistente. Non abbiamo un Principe unico, re o popolo, ammesso vi sia mai stato. Abbiamo sempre e solo i pochi. Dobbiamo solo pretendere che siano i migliori, e per questo non va mai interrotta la lotta tra le élites, competizione dotata di qualche valenza selettiva.

Il problema di un sistema politico con elevate dosi di libertà e ridotte sacche di disegualianza e di emarginazioni degradanti comincia a trovare alcune vie di soluzione se e solo se si svelano gli *arcana* del potere che sono stati qui esposti. In altre parole, non si dà democrazia senza una quota significativa, minoritaria ma consistente e coriacea, di individui amanti dell'autonomia e capaci del suo mantenimento. Sa mantenere la propria autonomia colui il quale è in grado del governo di sé, delle proprie passioni e che non presta al potere nessun fianco per la produzione abnorme di regole e controlli. Libero è colui che sa farsi parziale *autarca* e contrasta ogni eccesso di normazione esterna, pubblica, statale<sup>7</sup>. Se già ti controlli da te, perché mai introdurre controlli esterni? Eccessivi interventi statali trovano difficile giustificazione e facile contestazione se proposti a una popolazione in cui vivono non pochi soggetti liberi e autonomi, veri e propri autarchi (figure care ad alcune filosofie greche antiche post-socratiche, la cinica e la stoica). Libero è anzitutto colui che ha padronanza di sé, delle proprie passioni, sa temperarsi ed è perciò altamente refrattario al richiamo consumistico dei bisogni indotti, ad esempio. Le mode hanno scarso o nulla effetto su di un tale tipo umano. Così pure il conformismo vi attecchisce con fatica.

Dove si trovano simile figure antropologiche? Un po' è predisposizione naturale, molto è cultura, o meglio formazione intesa come educazione. La greca

---

<sup>7</sup> Sulle diverse forme di autarchia, ad esempio, nel pensiero e nell'opera di Aristotele, cfr. S. Gullino, *Aristotele e i sensi dell'autarchia*, Padova, Cleup, 2013.

*paideia*. E qui entrano in gioco la famiglia e la scuola. Temi dolenti per questi nostri tempi di miseria antropologica, ossia di carenza di trasmissione e coltivazione delle virtù cardinali (secondo la dottrina platonica: sapienza, giustizia, forza, temperanza).

## 16. Libertà da liberale?

Ciò che più terrorizza gli esseri umani è l'incertezza. Di qui il sentimento peggiore di tutti, l'angoscia. Il liberalismo si propone come una teoria politica e sociale, addirittura una più ampia e articolata visione del mondo, fondata su un sostanziale elogio dell'incertezza. Se la prima affermazione è vera, così come la seconda, ne consegue che il liberalismo richiede una tempra, ossia una *forma mentis*, superiore alla media. Letteralmente straordinaria, fuori dall'ordinario, dalla norma, da quel che quotidianamente, normalmente si riscontra tra uomini e donne, ossia la capacità di fronteggiare serenamente – comunque con sostanziale fermezza – una condizione di incertezza. In caso contrario, il liberalismo sarebbe dottrina politico-sociale che non ripara dal terrore e dall'angoscia, ma al contrario le alimenta.

In conclusione, necessariamente provvisoria, per una rimessa in forma dei sistemi rappresentativi a legittimazione dal basso, noti come liberal-democrazie, occorre prendere le mosse dal momento educativo e formativo. Niente di pedagogico in senso rigido e statalista, tanto meno statolatrato. Niente di ortopedico, perché altrimenti da oligarchie camuffate si scivolerebbe facilmente in dittature a vocazione totalitaria. Un rimedio peggiore del danno. Basterebbe invece restituire centralità sociale e politica alla scuola, in tutti i suoi livelli, e farne il pilastro di una civiltà in salute. Basterebbe, si fa per dire. Il programma è vasto, ma la via di accesso è obbligata. Di lì si passa<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. D. Breschi, *Scuola. Conservare e innovare*, in *Le parole della destra*, a cura di D. Cofrancesco, numero monografico di «Paradoxa», XVI, n. 1, 2022, pp. 65-79.



# Festeggiare la democrazia consapevole dei problemi

*Stefano Ceccanti\**

Sommario: 1. Premessa. 2. Un trend non irreversibile. 3. Autocrazie elettorali e democrazie illiberali. 4. Quali obiettivi porsi. 5. Le contraddizioni delle democrazie. 6. Le forze politiche nell'Europa di oggi.

## 1. Premessa

Più che un contributo organico vorrei proporre qui qualche breve ragionamento simile agli interventi che di solito prepariamo per questo meritorio festival della politica e della democrazia. L'idea di festival suggerisce un clima positivo, qual è effettivamente quello amicale che respiriamo. Tuttavia, esso deve anche trasmettere le necessarie preoccupazioni di questo tempo sulle difficoltà della politica e della democrazia.

## 2. Un trend non irreversibile

Abbiamo vissuto dal 25 aprile del 1974, dalla Rivoluzione dei garofani in Portogallo, fino alle rivoluzioni del Centro e dell'Est Europa nel 1989 e alla fine delle dittature del Cono Sud, una fase importante di espansione delle democrazie, che ha fatto sperare molti in un trend irreversibile. Così non è stato.

A oggi, facendo una fotografia realistica, solo il 20% della popolazione mondiale vive in Paesi stabilmente democratici, che rientrano cioè in quella esigente definizione che aveva dato l'articolo 16 della Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, secondo la quale non c'è una vera Costituzione, ossia un'effettiva libertà, se non vi sono garanzia dei diritti e separazione dei poteri.

---

\* Professore ordinario di Diritto pubblico comparato, Univ. di Roma La Sapienza.

Ma, soprattutto, al di là della fotografia quantitativa già piuttosto prosaica, sono apparse in molti luoghi rilevanti inversioni di tendenza, inversioni subdole. Nessuno ha riproposto le modalità tradizionali delle esperienze fallite dei cosiddetti stati autoritari o degli stati cosiddetti socialisti pre-1989.

### **3. Autocrazie elettorali e democrazie illiberali**

A parte il caso della Cina, che ha mantenuto il monopolio politico del Partito comunista e la repressione di minoranze e di confessioni religiose nonostante il tentativo di dialogo con la Santa Sede, coniugandolo con un'economia di mercato fortemente controllata dallo stato, in vari altri Paesi le transizioni hanno dato vita a regimi ibridi, con un minimo grado di pluralismo elettorale che però non intacca la logica autocratica. Si è pertanto parlato di autocrazie elettorali. Autocrazie che, peraltro, tendono poi a scaricare i conflitti verso l'esterno, anche col ritorno all'uso della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Mentre persiste e si espande un colonialismo economico, in particolare ai danni dell'Africa, e tutti fanno fatica a rendere effettivo il diritto all'ambiente nel contesto delle attuali sfide climatiche ed energetiche.

In altri casi sono stati gli stessi governanti a rivendicare la definizione di democrazie illiberali, di Paesi dove si vota, ma dove prima e dopo il voto è messa in discussione l'autonomia del potere giudiziario, l'indipendenza delle corti costituzionali, il pluralismo dei media, delle associazioni e l'autonomia delle amministrazioni locali.

### **4. Quali obiettivi porsi**

In alcuni casi anche sinceri democratici di vario orientamento che vedono le cose dall'esterno sono vittima di una sorta di iperrealismo. Per quanto si siano rivelate semplificatorie alcune modalità sbagliate o comunque ingenuie di esportazione della democrazia, occorre distinguere nettamente un necessario pragmatismo da una legittimazione altrettanto ingenua di regimi che negano la dignità e la libertà delle persone e che, prima o poi, tornano a mostrare anche all'esterno un volto aggressivo contro il quale l'*appeasement* non è una soluzione.

In altri casi ancora vediamo con preoccupazione un susseguirsi di cadute di governanti per fenomeni di corruzione e un'instabilità costante.

Di fronte a questi fenomeni le democrazie consolidate europee che sono state protagoniste, anche attraverso la pacifica espansione dell'Unione, quali obiettivi possono proporsi?

In primo luogo diffondere informazioni e denunciare le violazioni dei diritti. Purtroppo la disinformazione è un grave male di questa epoca e occorre contribuire alla diffusione di un'informazione corretta e di una vera cultura democratica.

## 5. Le contraddizioni delle democrazie

In secondo luogo affrontare le cause politiche, economiche, sociali, che portano consenso a queste linee regressive. Qui non si può nascondere che in molti casi siamo di fronte alle promesse non mantenute della democrazia, che creano sfiducia e scetticismo nei popoli di fronte al permanere di ingiustizie e diseguglianze che le transizioni democratiche non sembrano aver ridotto, anzi, in molti casi hanno aumentato.

L'enciclica di papa Francesco *Laudato si'* ha colto pienamente le contraddizioni insite in democrazie che sembrano spesso essere strumenti di un capitalismo spietato. Soltanto se la democrazia sarà capace di essere anche portatrice di giustizia ed equità potrà essere difesa. Insistere sui principi condivisibili della *Laudato si'* può rappresentare un contributo prezioso.

In terzo luogo fare proposte e stimolare impegni anche personali diretti a diffondere esperienze positive, conoscenze, nuove pratiche di partecipazione e di democrazia, a partire dalla rilettura dei testi giuridici che ci hanno fatto progredire nella tutela dei diritti, dalla Carta delle Nazioni Unite del 1948 alla Convenzione europea del 1950, fino alle Costituzioni delle democrazie stabilizzate.

## 6. Le forze politiche nell'Europa di oggi

Aggiungerei una postilla più politica che oggi avvertiamo molto forte, soprattutto in Europa. È importante che le famiglie europee che hanno reso grande l'Unione europea sappiano rinnovarsi e rinnovare la loro collaborazione.

In questa fase sono cresciute alcune forze che presentano elementi di chiusura nazionalista, che utilizzano anche i riferimenti al fatto religioso in chiave regressiva e di critica frontale rispetto all'evoluzione sociale e culturale, cosa che avrebbe effetti negativi sull'evoluzione dell'Unione europea e dei nostri Paesi. Le idee feconde di De Gasperi, Adenauer e Schuman sono ancora lì che stimolano noi che siamo certo nani sulle spalle dei giganti, ma i nani debbono comunque agire in modo coerente con quelle premesse e innovativi nei loro risultati. Veniamo da un periodo in cui la risposta alla crisi simmetrica della pandemia ha fatto scoprire l'attualità di quelle intuizioni, con piani ambiziosi

di sviluppo e la stessa sfida del conflitto ucraino ha riaperto una prospettiva di Europa della difesa accantonata negativamente nel 1954 con la crisi della CED. Non partiamo quindi da zero. L'Europa come sempre può ripartire dalle sue crisi se trova interpreti fedeli e innovativi.

# La crisi della democrazia

Giuseppe Di Leo\*

1. La crisi della democrazia non è crisi dello Stato nazionale. La crisi della democrazia non è nemmeno crisi della politica. La crisi della democrazia semmai si nutre dell'apparente declino dello Stato nazionale e può essere effetto della mancanza di politica.

Dopo la caduta del Muro di Berlino (1989) e lo sfaldamento dell'impero sovietico (1991), il mondo accademico, universitario e giornalistico si è illuso che il cosmopolitismo neokantiano avrebbe avuto ormai vita facile rispetto alla concezione giuridica hobbesiana e politologica schmittiana. Il combinato disposto dei due eventi, di carattere e importanza certamente epocali, avrebbe secondo molti confermato come obsoleto il ritorno alla politica nazionalistica e di conseguenza l'irrefragabile successo sul piano economico delle politiche neoliberiste. Si era persuasi insomma che *Per la pace perpetua* di Kant serviva più del *Leviatano* di Hobbes e del *Nomos della terra* di Schmitt a capire dove il mondo si sarebbe indirizzato sul piano politico. Così come *La fine della storia* del politologo statunitense Francis Fukuyama avrebbe fornito elementi più validi per capire l'orientamento dei popoli più favorevole alle democrazie liberali rispetto agli altri sistemi costituzionali, confutando la tesi di Samuel Huntington sullo scontro in atto tra le civiltà.

Tutto ciò si è dimostrato una pia illusione. Ho sempre pensato che gli ultimi tre pontificati (Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco) siano emblematici del passaggio fra l'illusione provocata dalla caduta dei regimi comunisti e la disillusione a causa di quella che Bergoglio definisce «la terza guerra mondiale a pezzi». Alla caduta del Muro, Wojtyła mise in guardia, anche attraverso documenti ufficiali come le encicliche, da facili trionfalismi, che si appoggiavano all'idea che

---

\* Giornalista 'Radio Radicale'.

il comunismo fosse morto (cosa vera) e che ad essa conseguisse il successo delle democrazie occidentali (cosa non vera). Ratzinger d'altronde nei suoi interventi al Bundestag e in altri consessi simili mise in guardia dal confondere la democrazia formale da quella materiale, evocando indirettamente la lezione di Costantino Mortati su Costituzione formale e Costituzione materiale. Bergoglio infine non perde occasione per stigmatizzare il trionfo della finanza globale che aumenta la povertà e le disuguaglianze, provocando la disaffezione alla democrazia.

La crisi della democrazia è causa della disaffezione alla politica, che però non cancella il bisogno che di quest'ultima hanno i cittadini. La crisi della democrazia non è neanche disaffezione ai sistemi costituzionali: ai sistemi costituzionali nazionali, però.

La democrazia degli Stati si era fortificata anche attraverso lo sviluppo della burocrazia, i cui caratteri principali erano l'imparzialità e l'efficacia. La democrazia degli Stati si è corroborata grazie allo sviluppo del Welfare State, fattore non secondario della deproletarizzazione di amplissimi strati della società. La scelta di politiche sociali neoliberaliste ha globalizzato invece l'economia senza globalizzare la struttura costituzionale. L'effetto è stato deleterio sotto due profili: lo sfaldamento dello scudo di protezione sociale ha impoverito la classe media, senza che essa potesse trovare nell'organizzazione amministrativa un alleato che ne difendesse gli interessi: anzi, la governance amministrativa viene percepita non più come alleata del popolo bensì come sua nemica. La burocrazia, nata per corroborare il senso democratico dei sudditi, si è al contrario trasformata in una delle cause propulsive per la disaffezione alla democrazia.

Prendiamo per esempio uno dei chiodi fissi di Marco Pannella: la questione giustizia.

Come ha dimostrato la migliore storiografia, la Rivoluzione francese ha i suoi prodromi nello sviluppo di un sistema giurisdizionale tempestivo e imparziale: quando a Parigi nella seconda metà del diciottesimo secolo si emettono sentenze motivandole e in maniera tempestiva, comincia a scricchiolare l'*Ancien Regime*.

2. La crisi della politica ha come sintomo la ipergiusdizione. La giurisprudenza costituzionale, interna ed esterna, si è sempre più sostituita al legislativo e all'esecutivo nazionali, soprattutto sul piano della individuazione dei cosiddetti diritti civili. Si è passati dal principio di sussidiarietà orizzontale al principio di sussidiarietà verticale con l'imposizione del pensiero unico su cosa sia Stato di diritto, il cui effetto è stato elevare da ideologia a sistema di valore, per esempio, la teoria del gender, oppure più in generale a scardinare i fondamenti umani e culturali della *societas christiana*, che hanno costituito i mattoni della civiltà in occidente non soltanto europea.

Il declino è cominciato quando si è voluto negare nella Costituzione europea il citare i fondamenti cristiani della società europea sulla base dell'errata confusione fra neutralità e imparzialità delle strutture politiche e istituzionali dell'Unione europea. Come sostiene George Weigel nel suo libro *La Cattedrale e il Cubo*, il problema della democrazia in occidente

è un problema fondamentalmente di morale culturale e civile. Su di esso incombe la questione posta chiaramente, seppure in maniera non intenzionale, dalle guide che esaltano la pretesa superiorità della *Grande Arche* rispetto a *Notre Dame*: la questione del Cubo e della Cattedrale e del loro rapporto con il significato della libertà e il futuro della democrazia<sup>1</sup>.

Fino a qualche anno fa questo aspetto divideva i due occidenti, l'europeo e lo statunitense. Oggi, però, la *Cancel culture* americana sembra andare oltre il laicismo europeo, al punto che la crisi morale civile, di cui la presidenza Trump è solo l'effetto e non la causa, accomuna i due occidenti. Alla crisi morale civile dell'occidente reagisce la visione slava-ortodossa. Anche su questo punto è utile meditare quanto efficacemente scrive Weigel:

La visione slava della storia [...] si ritrova in un grande pensatore vissuto al confine tra ortodossia e cattolicesimo, Vladimir Solovev, con la sua ferma opposizione religiosa e morale al nichilismo e al materialismo di moda verso la fine del XIX secolo. La si può ritrovare nel novelliere polacco Henrik Sienkiewicz e nei poeti e drammaturghi del romanticismo polacco [...] che presero decisamente le distanze dalla convinzione giacobina, nata in Francia nel 1789, secondo cui la rivoluzione implica la rottura totale con il passato: al contrario, i polacchi sostennero che la vera rivoluzione implica il recupero dei valori spirituali e morali andati perduti. Questa visione si può ritrovare anche in Karol Wojtyła, diventato poi Papa Giovanni Paolo II, e in altri leader intellettuali della resistenza anticomunista nell'Europa centro-orientale come Vaclav Havel e Vaclav Benda, tutti convinti che vivere nella verità può cambiare ciò che sembra imm modificabile nella storia. Il filo rosso che accomuna questi pensatori è la convinzione che le correnti più profonde della storia sono spirituali e culturali, piuttosto che politiche ed economiche<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> G. Weigel, *La Cattedrale e il Cubo. Europa, America e politica senza Dio*, a cura di F. Felice, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 45.

<sup>2</sup> Ivi, p. 66.

Non solo gli europei slavi e ortodossi sposano questa lettura della storia. In ambito anglosassone grande influenza ha avuto l'opera dello storico Christopher Dawson. Lo storico inglese ha scritto che il passaggio di Paolo di Tarso in Asia Minore a Filippi sia stato più importante e decisivo per il futuro della cultura e le civiltà europee rispetto a qualsiasi altro episodio riportato in quel tempo da grandi storici come Tito Livio o Svetonio. La tesi di Dawson influenzò moltissimo un intellettuale della statura morale di Aleksandr Solzhenitsin, che lo citò durante la sua conferenza del 1983 dell'annuale Templeton Prize Lecture. La tesi di Solzhenitsin conferma che l'aver eliminato lo studio della teologia dalle università statali non ci fa comprendere a fondo il corso della storia. E la storia ci racconta, quindi diventa maestra di vita, che il cuore della civiltà culturale è il culto, ossia ciò che uomini e donne venerano, onorano e persino adorano. Leggiamo ancora Weigel:

Le convenzionali analisi politiche, economiche e storiche sono inutili, o quantomeno insoddisfacenti, quando si cerca di comprendere le origini e la natura dell'attuale situazione dell'Europa, e per quale motivo questa crisi di morale civile potrebbe fornire indicazioni importanti non solo all'occidente ma al progetto democratico in tutto il mondo<sup>3</sup>.

Mi è capitato di discutere con Pannella del grande (per me) e discutibile (per Pannella) libro di Henry de Lubac *Il dramma dell'umanesimo ateo*, la cui tesi in soldoni è che il deliberato rifiuto del Dio della Bibbia, del Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe e del Dio cristiano ha avuto come effetto la crisi della civiltà che portò l'Europa alla Seconda Guerra mondiale. Dissi a Pannella che la tesi di de Lubac spiegava perché la crisi nata nel 1914-18, nonostante la democratizzazione post 1948, non fosse stata risolta. Gli avvenimenti degli ultimi mesi lo dimostrano. Molti evocano il parallelismo della crisi odierna con quella di cento anni fa, nessuno però sembra ricordare l'insegnamento del gesuita francese. Soprattutto in Francia.

**3.** Aveva ragione Jean Marie Lustiger, cardinale arcivescovo emerito di Parigi convertitosi da ebreo al cattolicesimo:

A differenza di altre nazioni europee, la Francia non ha trovato nel cattolicesimo la matrice della sua identità nazionale. In molte nazioni europee la Chiesa ha pre-

---

<sup>3</sup> *Ibidem*.

ceduto lo Stato e ha dato una certa consistenza alla nazione attraverso la cultura e la lingua [...]. In Francia, invece, l'idea di nazione non coincide con l'idea cattolica in quanto tale, né d'altronde con un dato linguistico<sup>4</sup>.

Quando nel 1949 si costituisce il Consiglio d'Europa, grazie all'iniziativa di dieci Stati (Belgio, Danimarca, Italia, Irlanda, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Regno Unito, Svezia e Francia), la tutela della libertà religiosa si sostanzia quasi del tutto nella tutela della religione cristiana attraverso la forma storica della Chiesa di Roma e delle Confessioni riformate. In poco più di trent'anni il Consiglio si allarga ad altre venti nazioni, compresa la Turchia: ossia la tutela religiosa si estrinseca anche nei Paesi a tradizione ortodossa e musulmana. Il multiculturalismo culturale si allarga a quello religioso. La tutela costituzionale della laicità in Francia, considerato punto di forza della democrazia all'inizio del ventesimo secolo, si trasforma in punto critico. Perché? Lo spiega l'ecclesiasticista Roberto Mazzola in un libro che raccoglie interventi di specialisti in materia di libertà religiosa: il libro, pubblicato nel 2012 da Il Mulino, si intitola *Diritto e religione in Europa*. Ebbene, Mazzola sostiene che

la nuova demografia religiosa del Consiglio d'Europa non è priva di conseguenze: molte Chiese ortodosse infatti non condividono nella sua integrità la nozione di libertà religiosa adottata dalla Corte di Strasburgo e in particolare l'idea che, per rispettare questa libertà, le istituzioni pubbliche non debbano avere alcuna qualificazione religiosa. Con il pontificato di Giovanni Paolo II queste riserve trovano crescente adesione anche all'interno della Chiesa cattolica. Il tentativo di inserire nel preambolo della Costituzione dell'Unione europea un riferimento al cristianesimo, vigorosamente sostenuto dalla Chiesa di Roma e appoggiato dall'esterno dalla Chiesa di Mosca (ma non dalle Chiese protestanti) è il primo momento in cui le Chiese cattoliche e ortodosse prendono apertamente posizione contro il principio che l'assenza di qualsiasi riferimento religioso nella sfera pubblica istituzionale (di cui la Costituzione è il simbolo più alto) costituisca la strada migliore per garantire la strada migliore alla libertà di religione.

Proprio Valéry Giscard d'Estaing, che di quella Commissione incaricata di redigere la Carta europea fu il presidente, si oppose al tentativo wojtyliano, riuscendo a includere solo un generico riferimento al patrimonio religioso, senza graduatorie

---

<sup>4</sup> «L'Osservatore Romano», 19 marzo 1998.

gerarchiche fra le varie confessioni. Giscard d'Estaing è morto da pochi anni, ma sembra morta da un po' più di tempo la sua idea di neutralità laica, che per Wojtyła altro non era che laicismo relativista.

4. Che cosa è successo in Francia nel frattempo? La Francia è diventata il luogo privilegiato per l'azione terroristica del fondamentalismo islamico nell'ultimo decennio. E se è vero, come scrive lo storico medievalista Franco Cardini, che «ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che l'aggettivo "islamista" non è più sinonimo di musulmano» e che «il musulmano è il fedele della religione islamica, ormai quasi un miliardo e settecento milioni di persone» mentre «l'islamista è viceversa un estremista politico-religioso impegnato nel provocare lo scontro violento tra islam e resto del genere umano» («Il Mattino», 30 ottobre 2020), altrettanto sembra indiscutibile quanto sostiene uno dei più autorevoli intellettuali europei contemporanei, Remi Brague. Interrogato dal periodico francese «*Famille chrétienne*» (16 ottobre 2019), lo studioso di ebraismo, cristianesimo e islam afferma che comunque «l'islamismo è l'espressione dell'islam estremo ma rappresenta comunque le contraddizioni insite nel Corano». La differenza, afferma l'accademico francese,

tra l'islam e l'islamismo è reale, ma la mia convinzione è che sia una differenza di grado e non di natura. L'islamismo è l'islam spinto all'estremo. L'islam da cui si traggono le ultime conseguenze. È una strana religione, una religione che spinge coloro che si convertono a essa a uccidere il prossimo. Quando ci si converte al buddismo si può diventare vegetariano; quando ci si converte al cristianesimo si cerca di amare il prossimo come se stessi. Alcuni convertiti all'islam pensano invece che si debba uccidere il prossimo in maniera precisa, sgozzandolo<sup>5</sup>.

L'analisi di questo grande intellettuale, stimato da Emmanuel Macron, ci fa capire il passaggio dalla Francia mitterandiana a quella macroniana rispetto al rapporto con l'islam.

Questo rapporto, prosegue Brague, si è invertito.

Nel diciannovesimo secolo era l'occidente che entrava nelle società islamiche, attraverso la colonizzazione. Oggi sono i musulmani che fanno ciò che la sharia non

---

<sup>5</sup> <https://www.famillechretienne.fr/eglise/oecumenisme-et-autres-religions/remi-brague-stop-aux-larmes-de-crocodile-263280>

proibisce di norma, ossia insediarsi volontariamente in un paese di miscredenti. L'islam ne risulta rafforzato. I musulmani si ritrovano nel "mondo della guerra", ossia non pacificato, non sottomesso all'islam. Nel mondo della guerra non è irragionevole comportarsi come un guerriero.

La civiltà occidentale si è costruita sull'idea cristiana, prosegue Brague,

che la Parola di Dio non è un comandamento, bensì un modello. Non è un principio giuridico come nell'islam. Per i filosofi arabi medievali ci sono diversi tipi di governo: il governo di sé, il governo della famiglia, il governo della città. La politica è soltanto una parte di quest'arte del governare che è integralmente sottomessa alla legge di Dio. La democrazia è una maniera di organizzare la vita della città. In una democrazia islamica ogni deputato sarà governato al suo interno dall'obbligo di rispettare la legge di Dio. Non potrà prendere una decisione legislativa che potrebbe rivelarsi contraria a una qualsiasi forma di *sharia* in vigore. Sarà un legislatore ma soltanto sotto precise condizioni. In una democrazia cristiana ogni deputato sarà sottomesso non alla legge di Dio bensì alla sua coscienza.

Già, la libertà di coscienza. Permettami un ricordo personale. Marco Pannella stimava molto il cardinale John Henry Newman, il campione della libertà di coscienza, come lo considera Joseph Ratzinger. A cui univa la grande passione per il pensiero personalista di Emmanuel Mounier e di Jacques Maritain. Non poche volte in riunioni pubbliche gli facevo notare che l'idea di laicità non poteva essere disgiunta dalla libertà di coscienza, ambedue elaborate dalla tradizione del pensiero cristiano, frutto consequenziale della secolarizzazione che ha innervato la patristica greca e latina nel lavoro di implementazione delle civiltà filosofica greca e giuridica romana.

5. Che François Hollande sia stato un presidente della Repubblica mediocre è giudizio quasi universalmente condiviso. Che fosse legittimo sospettarlo anche come intellettuale alle prese con l'analisi storica del suo Paese si ha conferma da un passaggio della sua intervista a «La Repubblica» del 18 ottobre 2021. «Samuel Paty incarnava la *Republique* e per questo è stato attaccato. Francia nel mirino perché simbolo della laicità». Che fa a pugni con quanto ho cercato di illustrare poc'anzi, appunto.

È vero tuttavia quanto scrive sul «Wall Street Journal» del 3 dicembre scorso Christopher Caldwell, secondo cui «ogni presidente dai tempi di Valéry Giscard d'Estaing negli anni settanta ha perseguito questo obiettivo», ossia «di essere il

presidente che finalmente allenta le tensioni attorno alla giovane e crescente popolazione musulmana francese». Nessuno però ci è riuscito. La posta in gioco si è fatta sempre più alta. Prima degli attentati all'insegnante Samuel Paty e alla cattedrale di Nizza, Macron aveva rivolto un discorso alla nazione in cui si illustrava l'obiettivo di limitare i rapporti tra gli imam e i governi stranieri. Ha sciolto le organizzazioni a sostegno dell'islamismo radicale, come l'ente benefico Barakcity e l'associazione antirazzista Collettivo contro l'islamofobia: il suo scopo è di vietare l'istruzione domestica, molto diffusa fra i musulmani francesi.

Macron punta tutto sulla *laïcité*, costituzionalizzata centoquindici anni orsono, per regolamentare la religione. In un incontro con il Consiglio francese della fede musulmana (*Cfcm*), un gruppo islamico ufficiale costituito circa un ventennio fa dall'allora ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy, Macron ha fornito maggiori dettagli. Ebbene, il *Cfcm* dovrebbe creare un consiglio nazionale degli imam, i quali dovrebbero accreditare i predicatori attraverso una specie di patentino. Il *Cfcm* ha il compito inoltre di redigere la Carta dei valori repubblicani, a cui dovrebbero aderire le organizzazioni che ne fanno parte. Adesione che, nelle intenzioni di Macron, non sarà facoltativa. Sulla sponda dell'occidente americano il «Financial Times» e il «New York Times» hanno criticato la posizione di Macron. Secondo i due autorevoli quotidiani newyorchesi, l'errore del presidente francese, che lo accumuna ai suoi predecessori, è il far affidamento quasi esclusivamente al concetto di laicità in salsa francese.

Torna utile, a questo punto, fare un po' di storia. Mentre nel Primo emendamento statunitense il valore della laicità fu introdotto per tutelare la libertà di religione, in Francia la *laïcité* fu esplicitamente anticlericale. Approvata nel 1905, il suo obiettivo era di allontanare la Chiesa cattolica dalle istituzioni e dal morso dell'istruzione in Francia. Nel 1905 i movimenti di massa, soprattutto socialisti o a essi affini, erano pronti a fornire la spinta antireligiosa allo Stato francese. Oggi, al contrario, sono molto più deboli se devono confrontarsi con una religione diversa da quella pacifica cristiana. Insomma, quando il primo ministro radicale Combes intimò di chiudere le scuole cattoliche, i vescovi non fiatarono e ubbidirono. La *laïcité* di allora oggi con l'islam non basta più, al punto che da Mitterand in avanti è tutto un proliferare di moschee e centri culturali islamici. Scrive ancora Caldwell:

I leader francesi che hanno inventato la *laïcité* conoscevano la Chiesa. Oggi quando lodano l'islam dell'illuminismo viene da chiedersi se questa sia una prospettiva realistica oppure piuttosto il frutto della loro immaginazione. I musulmani magari preferiscono l'islam che hanno studiato e praticato, anziché l'islam dei valori

repubblicani proposto da Macron. Ogni Paese occidentale affronta una variante di questo problema. Tutti i nostri valori erano stati sviluppati per società più uniformi e più ordinate di quella attuale. Perché diamo per scontato che questi valori possano sopravvivere all'attuale diversità? Perché la Francia crede che un sistema creato per subordinare la sua religione storica possa funzionare allo stesso modo per mediare tra il secolarismo recente e una religione straniera in ascesa. Per molto tempo la laïcité francese ha contato meno sulla sua logica e più sulla tolleranza dei suoi cittadini. Dinanzi alla globalizzazione, all'immigrazione di massa e la ricomposizione etnica e religiosa della cittadinanza, quella tolleranza non può più essere data per scontata.

**6.** Che nulla sia dato per scontato è evidente nelle analisi dei principali intellettuali cattolici francesi contemporanei. Come? Tanto per cominciare, ripensando l'idea espressa dal cardinale Lustiger. In un'intervista a Giulio Meotti («Il Foglio», 2 novembre 2020) Pierre-Hervé Grosjean denuncia che «gli islamici attaccano le nostre Chiese perché lì è la forza di un popolo». Grosjean da anni incita i cattolici francesi a tornare ad essere il sale della nazione. Scrivendo su «Le Figaro», ha ricordato l'incontro avvenuto nel 2018 in Vaticano fra Bergoglio e Macron. Al Papa quest'ultimo fece dono di una copia del *Diario di un curato di campagna* di Georges Bernanos, uno dei libri prediletti dal Pontefice argentino: ebbene, in questo libro Bernanos scrive che «la cristianità non si nutre di marmellata». Riprendendo il passo, Grosjean invita i francesi a considerare che «la nostra fede sarà più forte del loro odio: la nostra fede, non il nostro amore».

Sui rischi del nuovo totalitarismo islamista si è concentrata la ricerca della filosofa francese Renée Fregosi. Intervistata anche lei da Giulio Meotti («Il Foglio», 20 ottobre 2020), denuncia la decapitazione di Samuel Paty come di chi «vuole distruggere l'occidente ebraico, cristiano, ateo e democratico». Ha idee chiare la docente della Sorbonne:

L'islamismo è un totalitarismo basato su un'ideologia di tipo religioso che mira al dominio dell'intera società e potenzialmente del mondo intero. [...] Per ottenere il potere l'islamofascismo usa sia le libertà delle democrazie sia i mezzi illegali. Tuttavia, gli islamisti non hanno ancora vinto né in Francia né in Europa e la loro offensiva può ancora essere fermata. Ma per farlo dobbiamo comprendere il fenomeno globale nelle sue diverse dimensioni violente e insidiose, e darci i mezzi per combattere su tutti i fronti (militari, di polizia, ma anche politici e forse soprattutto sul piano culturale e ideologico), perché quando hai perso l'orgoglio di ciò che sei e la solidità dei tuoi principi, prima o poi verrai sconfitto. [...] In questa critica

radicale dell'occidente, ora è l'Europa, e più in particolare la Francia, a essere più presa di mira degli Stati Uniti. Da un lato, anticolonialismo ha sostituito l'antiimperialismo in questo odio per l'occidente. D'altra parte, il terrorismo islamista si è riposizionato dopo l'11 settembre perché gli Stati Uniti si sono ritirati da molte aree del mondo e la sicurezza sul suolo americano è stata rafforzata. Infine, l'Europa meridionale è considerata dall'islamismo come "*Dar al islam*", terra islamica, territorio destinato a integrarsi o rientrare nello spazio politico del fantomatico califfato. Inoltre il *jihad* è ridefinito e diversificato secondo i precetti del teorico siriano del "*jihad* decentralizzato", Abu Musab al Suri. È lui che nel 2014 promuove l'espressione "ventre molle dell'occidente" per qualificare l'Europa e la Francia. Sostiene attacchi terroristici decentralizzati, a basso costo come si dice, perpetrati da individui logisticamente isolati ma intrisi di ideologia. La Francia è particolarmente favorevole a questo terrorismo perché ha un gran numero di individui che rischiano di essere conquistati alla causa islamista, le cui azioni terroristiche sono in gran parte imprevedibili. D'altronde in Francia ci sono tanti utili idioti dell'islamismo sempre pronti a giustificare e a considerare i terroristi come 'squilibrati'. Ultimo ma non meno importante, questi attacchi individuali dividono meglio degli attacchi iper letali che uniscono contro l'islamismo ampi strati della società.

7. Come scrive Luca Gambardella, «la dura presa di posizione di Macron contro l'islam politico ha messo l'Europa davanti a un dilemma: scegliere su quali valori compattarsi per dare una risposta condivisa al terrorismo islamico» («Il Foglio», 19 novembre 2020). Ma ci sono dei ma. Sergio Romano, intervistato da «Il Foglio» (19 novembre 2020), rileva che «Macron ha commesso un errore perché i temi religiosi sono delicati e le interferenze della politica non pagano quasi mai». Pericoloso è parlare di «separatismo islamico». Lo spiega il sociologo delle religioni Olivier Roy («L'Osservatore Romano», 8 agosto 2019):

Quello che viene visto oggi come "separatismo" è in realtà una reazione dei fedeli musulmani alla deculturizzazione dell'islam, cioè il rifiuto dell'islam di fare compromessi con la società secolare e democratica. Attenzione: ho detto "laica", non "cristiana". Perché ormai quella cristiana non è più la cultura dominante. La nuova società secolare d'occidente ha allontanato tutti, non solo l'islam. È un fenomeno che riguarda anche gli ebrei, i cristiani evangelici e anche alcuni movimenti carismatici e conservatori del cattolicesimo. E l'occidente non deve sentire alcun senso di colpa per aver innescato questa forma di separatismo, che non è altro che una conseguenza della secolarizzazione dell'Europa. Che di certo è aggravata, soprattutto nelle comunità islamiche, da una condizione di povertà e di esclusione economica.

8. A conclusione di questa breve e incompleta disamina sul problema della crisi attuale della democrazia esprimo un convincimento.

Il declino della religione cristiana nei territori dove c'è stata la Riforma protestante e la (cosiddetta) Controriforma cattolica si accompagna al declino dei partiti politici e quindi della democrazia. È solo una coincidenza? La mia risposta è negativa. La visione cristiana della società ha influenzato le concezioni dello Stato e delle forme di governo europee sia sul piano politologico che su quello giuridico, incoraggiando la crescita delle forze borghesi che sono state il pilastro della costruzione e del consolidamento delle democrazie parlamentari, fondate sull'azione propositiva dei partiti politici. La trasformazione della secolarizzazione in secolarismo, anche a causa di episcopati nazionali poco preparati, ha costituito l'humus per una cultura laica, sì, ma (direbbe Bauman) liquida, oppure per filosofie da (direbbe Ratzinger) pensiero debole. La sfida che affronta il Pontefice regnante è duplice: francescana e gesuitica. Francescana perché i processi di globalizzazione a cui si aggiungono quelli pandemici rischiano di creare *enclave* di povertà e di miseria proprio in quelle comunità, come la musulmana, che possiedono nel loro dna la dimensione apocalittica della storia come strumento di soluzione dei problemi: da qui il richiamo costante di Francesco all'equità sociale. Gesuitica perché i Gesuiti nell'essersi mostrati capaci in epoca moderna di saper implementare i paradigmi secolari con i valori religiosi sono stati di conseguenza capaci di essere classe dirigente con un progetto per la società ecclesiale e, in ricaduta, per quella civile.

La secolarizzazione, infatti, si è confusa con la democratizzazione, la cui caratteristica principale è stata quella di mettere in dubbio il principio di autorità, foriero di criteri gerarchici, a favore di un sistema egualitario, unico criterio assiologico accettabile in una società secolarizzata. L'avvento però della cosiddetta democrazia digitale rinnova, almeno in occidente, il dilemma: prediligere come migliore forma democratica 'la libertà di' (secondo l'esperienza statunitense) oppure 'la libertà da' (secondo l'esperienza europea)? La risposta al dilemma non è influente su quale possa essere la democrazia prossima futura e sul ruolo delle élite in occidente.



# Il dibattito sul nesso tra crescita del reddito e democrazia: un'ipotesi alternativa

Giovanni Battista Pittaluga\*

Sommario: 1. Introduzione. 2. Il nesso tra crescita economica e democrazia nella letteratura recente. 3. L'incidenza della struttura produttiva sull'origine e il consolidamento della democrazia. 4. Reddito pro capite, diversificazione produttiva e democrazia. 5. Conclusioni.

## 1. Introduzione

Nella complessa riflessione di Croce sul nesso tra liberismo e liberalismo Einaudi, pur condividendone la gran parte, coglie il rischio che in essa si possa ritenere possibile una separazione tra la libertà e il diritto di proprietà privata<sup>1</sup>. Egli, infatti, considera la proprietà il fondamento stesso della libertà. Egli è convinto che l'imposizione di limiti alla proprietà e all'iniziativa privata degeneri in una sostanziale limitazione dei diritti civili e politici e alla fine favorisca l'instaurazione di un'autocrazia. In un qualche modo, forzando un po' i termini del dibattito tra Croce e Einaudi, si può dire che per Einaudi la libertà economica è condizione necessaria, anche se non sufficiente, della libertà politica, mentre per Croce la libertà politica prescinde dal modo con cui si regola la proprietà.

---

\* Professore emerito di Economia politica, Univ. di Genova; Membro del Direttivo dell'Associazione Isaiah Berlin.

<sup>1</sup> Cfr. in particolare, L. Einaudi, *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, «La Riforma sociale», sett.-ott., 1928, pp. 501-516. In questo scritto Einaudi recensiva alcuni interventi di Croce sul liberalismo del 1927 e 1928. Tali saggi, come quello di Einaudi, sono riprodotti in P. Solari, *B. Croce - L. Einaudi, Liberismo e Liberalismo*, Napoli, Ricciardi, 1957.

Questo dibattito sul nesso tra variabili economiche e democrazia liberale ha conosciuto una sua particolare vitalità dopo la pubblicazione nel 1959 di un articolo in cui Lipset sosteneva che la crescita del reddito pro capite favoriva l'emergere di regimi democratici<sup>2</sup>.

L'ipotesi avanzata da Lipset di un nesso causale tra reddito pro capite e democrazia, nota come *Grand Transition (GT) view*, ha trovato conferma in un ampio numero di contributi empirici. La plausibilità di questi riscontri empirici è stata criticata da diversi studiosi. Le critiche più rilevanti alla GT sono state mosse da Acemoglu *et al.* (2008)<sup>3</sup> che in un'analisi empirica hanno mostrato che, con riferimento a questo secondo dopoguerra, in particolare dal 1960 al 2000, questo nesso scompare quando si tenga conto nelle stime dei fattori specifici dei diversi Paesi, che risalgono a *critical junctures* nella storia di quel Paese. In questo modo questi studiosi riaffermano ancora una volta la cosiddetta *Primacy of Institutions (POI) view*. Secondo quest'ultima è il tipo di istituzioni a causare un certo tipo di sviluppo piuttosto che un altro. Come sostenuto primariamente da North (1990)<sup>4</sup>, la tutela dei diritti di proprietà e l'affermazione dei diritti politici sarebbero un indispensabile pre-requisito della crescita economica.

La gran parte dei contributi sul nesso tra reddito e democrazia, siano essi riconducibili alla GT o alla POI, tende a non operare distinzioni sul tipo di attività e del relativo reddito a cui riferire il nesso con il processo di democratizzazione. Una simile distinzione si trova solo in Boix (2003)<sup>5</sup> e nell'ipotesi del *rentier state*. In particolare, Boix distingue tra il reddito proveniente da ricchezza immobile, ad esempio la terra, e quella derivante da ricchezza mobile, ad esempio le attività finanziarie. Laddove i ricchi detengono ricchezza mobile, minore sarebbe la resistenza all'instaurarsi della democrazia dal momento che essi più facilmente potrebbero sottrarsi a misure redistributive. Anche nell'ipotesi di *rentier state* i Paesi ricchi di risorse naturali incontrerebbero particolari difficoltà a diventare democratici.

---

<sup>2</sup> Cfr. S.M. Lipset, *Some social requisites of democracy: economic development and political legitimacy*, «American Political Science Review», vol. 53, 1959, pp. 69-105.

<sup>3</sup> Cfr. D. Acemoglu, S. Johnson, J. Robinson, P. Yared, *Income and democracy*, «American Economic Review», vol. 98, 2008, pp. 808-842.

<sup>4</sup> Cfr. D.C. North, *Institutions, institutional change, and economic performance*, Cambridge *et al.*, Cambridge University Press, 1990.

<sup>5</sup> Cfr. C. Boix, *Democracy and redistribution*, Cambridge *et al.*, Cambridge University Press, 2003.

In questo contributo si riprende l'idea che la natura del reddito e la struttura produttiva che lo genera rivestano un ruolo cruciale nel processo di democratizzazione. In particolare, si sostiene che la crescita del reddito pro capite, quando associata a un elevato grado di diversificazione dell'economia, favorisce l'emergere di un'ampia gamma di gruppi di interesse organizzati. Tali gruppi di interesse competono tra loro, ma tendono a coalizzarsi per evitare che uno o alcuni di essi prevalgano in modo permanente sugli altri. Il mutare delle alleanze tra i vari gruppi di interesse organizzati rende possibile uno dei requisiti cruciali di una democrazia: l'alternanza al potere.

## 2. Il nesso tra crescita economica e democrazia nella letteratura recente

Nell'articolo del 1959 prima menzionato Lipset scrive: «Forse la generalizzazione più diffusa che collega il sistema politico ad altri aspetti della società è stata che la democrazia è correlata allo stato di sviluppo economico. Concretamente, ciò significa che più una nazione è benestante, maggiori sono le possibilità che essa sostenga la democrazia»<sup>6</sup>.

Secondo questa ipotesi, ovvero secondo la *GT view*, lo sviluppo economico e l'accresciuta ricchezza ad esso associata determina cambiamenti sociali rilevanti, *in primis* un più elevato livello di educazione e l'emergere di una vasta classe media. Quest'ultima gioca un ruolo primario nel moderare i conflitti sociali e tende a marginalizzare gruppi e partiti estremisti a favore di quelli moderati. A sua volta, un'elevata educazione induce gli individui a credere nei valori democratici e a sostenere le istituzioni democratiche. Nello stesso tempo un elevato livello di scolarità favorisce una più elevata capacità dei cittadini di valutare l'operato del governo. In questa prospettiva, i Paesi differiscono per diversi livelli di capitale umano e da questi ultimi derivano diversi esiti istituzionali<sup>7</sup>. L'idea che una vasta classe media sia la condizione necessaria per l'emergere della democrazia è fortemente sostenuta da Barrington Moore: «siamo assolutamente d'accordo con la tesi marxista secondo cui una classe vigorosa e indipendente di cittadini è stata

---

<sup>6</sup> Trad. dell'autore del passo tratto da Lipset, cit., p. 75: «Perhaps the most widespread generalization linking political system to other aspects of society has been that democracy is related to the state of economic development. Concretely, this means that the more well-to-do a nation, the greater the chances that it will sustain democracy».

<sup>7</sup> Cfr. S. Djankov, R. La Porta, F. Lopez-de-Silanes, A. Shleifer, *The new comparative economics*, «Journal of Comparative Economics», vol. 31, 2003, pp. 595-619.

un elemento indispensabile per la crescita della democrazia parlamentare. Niente borghesia, niente democrazia»<sup>8</sup>.

Tale idea, peraltro, è già presente in Aristotele quando scrive in *Politica*: «la comunità statale migliore è quella fondata sul cetto medio [...] poiché dove c'è chi possiede troppo e chi niente, si crea una democrazia sfrenata o un'oligarchia autentica»<sup>9</sup>.

Nel tempo numerose verifiche empiriche sono state portate a conferma della GT *view*. In tempi recenti, tuttavia, questa interpretazione, e le verifiche empiriche a suo sostegno sono state oggetto di svariate critiche.

Un primo tipo di critiche inerisce al fatto che nelle verifiche che ne danno conferma manca una distinzione tra la costituzione di un regime democratico e la sua sostenibilità. In particolare, mancherebbe in esse l'identificazione di un livello di reddito a cui avviene la transizione da autocrazia a democrazia<sup>10</sup>. Sulla base di questa osservazione critica Przeworski, in particolare, ritiene che aumenti del reddito pro capite favoriscono piuttosto che l'emergere di un regime democratico il consolidamento dello stesso laddove si sia già affermato<sup>11</sup>. È possibile obiettare a questo tipo di critiche che il nesso tra autocrazia e democrazia non è binario dal momento che esistono livelli diversi di democrazia e che l'ipotesi di modernizzazione afferma l'esistenza di una relazione monotona crescente tra reddito e livello di democrazia di un Paese.

Un secondo tipo di critiche alla GT è venuto da quanti, come Montesquieu (1748)<sup>12</sup> e Smith (1776)<sup>13</sup>, e, in tempi relativamente più recenti, North e Thomas

---

<sup>8</sup> Trad. dell'autore del passo tratto da B. Moore, *Social origins of dictatorship and democracy: lord and peasant in making of the modern world*, Boston, Beacon Press, 1966, pp. 417-418: «we may simply register strong agreement with the Marxist thesis that a vigorous and independent class of town dwellers has been an indispensable element in the growth of parliamentary democracy. No bourgeois, no democracy».

<sup>9</sup> Cfr. Aristotele, *Politica*, Roma-Bari, Laterza, 2004, 1295 b 35-40 - 1296 a 5-10, p. 137.

<sup>10</sup> «If modernization theory is to have any predictive power, there must be some level of income at which one can be relatively sure that the country will throw off its dictatorship». Cfr. A. Przeworski, M. Alvarez, J. Cheibub, F. Limongi, *Democracy and development: political institutions and well-being in the world, 1950-1990*, Cambridge et al., Cambridge University Press, 2000, p. 97. Trad. dell'autore: «Se la teoria della modernizzazione deve avere un potere predittivo, ci deve essere un certo livello di reddito al quale si può essere relativamente sicuri che il paese abbandonerà la sua dittatura».

<sup>11</sup> Cfr. A. Przeworski, F. Limongi, *Modernization: theories and facts*, «World Politics», vol. 49, 1997, pp. 155-183.

<sup>12</sup> Cfr. C. Montesquieu, *De l'esprit des lois*, Geneve, Barillot & fils, 1748.

<sup>13</sup> A. Smith, *An inquiry into the nature and causes of wealth of nations* [1776], Chicago, University of Chicago Press, 1976.

(1973)<sup>14</sup>, North (1990; 1991)<sup>15</sup>, sostengono che lo sviluppo economico consegue all'instaurarsi della democrazia e, a seguito di ciò, di meccanismi di tutela dei diritti di proprietà. Partendo da questa prospettiva i diversi contributi appena menzionati mostrano gli effetti positivi di buone istituzioni sulla crescita economica<sup>16</sup>. Questa posizione di recente è stata condivisa da Acemoglu *et al.* (2005; 2008; 2009)<sup>17</sup>, che attraverso un'analisi empirica hanno mostrato come, se si considerano le specificità dei singoli Paesi, non si rileva alcuna relazione tra livello del reddito pro capite e democrazia. Alla luce di ciò, questi studiosi possono concludere che, diversamente da quanto accade nella GT, nella POI il nesso causale va dalle buone istituzioni e, quindi, dalla democrazia, allo sviluppo economico e non viceversa. A sua volta la democrazia è vista come l'esito di un conflitto distributivo tra 'poveri' e 'ricchi'. Questi ultimi fanno resistenza a concedere i diritti politici ai 'poveri', ma vi acconsentono in presenza della minaccia di un colpo rivoluzionario che li priverrebbe di ogni ricchezza.

### **3. L'incidenza della struttura produttiva sull'origine e il consolidamento della democrazia**

Un limite del dibattito tra GT e POI è rappresentato dal fatto che in esso si fa riferimento al reddito pro capite complessivo senza attribuire importanza alla sua origine, alla sua composizione e alla struttura produttiva del Paese.

---

<sup>14</sup> Cfr. D.C. North, R.P. Thomas, *The rise of the Western world: a new economic history*, Cambridge *et al.*, Cambridge University Press, 1973.

<sup>15</sup> Cfr. D.C. North, *Institutions, institutional change*, cit.; Id., *Institutions*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 5, 1991, pp. 97-112.

<sup>16</sup> Cfr., in particolare, D. Acemoglu, S. Johnson, J. Robinson, *The colonial origins of comparative development: an empirical investigation*, «American Economic Review», vol. 91, 2001, pp. 1369-1401; D. Acemoglu, S. Johnson, J. Robinson, *Reversal of fortune: geography and development in the making of the modern world income distribution*, «Quarterly Journal of Economics», vol. 117, 2002, pp. 1231-1294; W. Easterly, R. Levine, *Tropics, germs, and crops: how endowments influence economic development*, «Journal of Monetary Economics», vol. 50, 2003, pp. 3-39; D. Rodrik, A. Subramanian, F. Trebbi, *Institutions rule: the primacy of institutions over geography and integration in economic development*, «Journal of Economic Growth», vol. 9, 2004, pp. 131-165.

<sup>17</sup> Cfr. Acemoglu *et al.*, *The colonial origins*, cit.; D. Acemoglu, J. Robinson, *Economic origins of dictatorship and democracy*, Cambridge *et al.*, Cambridge University Press, 2005; D. Acemoglu, S. Johnson, J. Robinson, P. Yared, *From education to democracy?*, «American Economic Review», vol. 95, 2009, pp. 44-49.

Di questo aspetto tiene conto Boix<sup>18</sup>, secondo cui il livello di sviluppo economico assieme alla 'specificità' degli *assets* e alla distribuzione del reddito ha riflessi sull'emergere della democrazia. La specificità di un certo tipo di ricchezza si riferisce alla sua mobilità e alla possibilità di essere utilizzata in uno o più modi. Ad esempio, un pozzo di petrolio non è mobile e può essere utilizzato solo in un certo luogo. Viceversa, il capitale umano e le attività finanziarie sono mobili e possono essere utilizzati per produrre beni di diversa natura.

Nei Paesi in cui la specificità della ricchezza è elevata e la distribuzione di essa è ineguale, come accade spesso nei Paesi ricchi di risorse naturali, i proprietari di questa ricchezza, da un lato, temono che la sovranità popolare possa avere per essi conseguenze distributive negative e, dall'altro lato, non sono in grado di trasferire le loro attività altrove.

In questo contesto, dunque, è nell'interesse dei proprietari di ricchezza opporre resistenza a un processo di democratizzazione e favorire il consolidamento di un regime dittatoriale. Per contro, in un Paese in cui i proprietari di ricchezza possiedono attività contraddistinte da un basso grado di specificità, la possibilità che la democrazia emerga è elevata. Da un lato, infatti, i ricchi possono spostare altrove la loro ricchezza e sottrarsi a politiche redistributive, dall'altro lato, i poveri temono che tale spostamento possa ripercuotersi negativamente sul reddito nazionale. In questo contesto, anche in un regime democratico, i poveri si astengono dal chiedere incisive politiche redistributive.

Sulla base di questi presupposti, Boix (2003) e Boix e Stokes (2003)<sup>19</sup> concludono che lo sviluppo economico associato alla diffusa detenzione di attività non specifiche favorisce l'emergere e il consolidarsi della democrazia: «The positive effect of economic development on democracy in part traces the declining levels of inequality in industrial societies. But the correlation between the two is due to the transformation that capital experiences with economic modernization. Economic modernization implies, first, a shift from an economy based on fixed assets, such as land, to an economic system based on a highly mobile capital»<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. C. Boix, *Democracy and redistribution*, Cambridge *et al.*, Cambridge University Press, 2003; C. Boix, S.C. Stokes, *Endogenous democratization*, «World Politics», vol. 55, 2003, pp. 517-549.

<sup>19</sup> Cfr. i volumi di Boix, cit. e Boix e Stokes, cit., *passim*.

<sup>20</sup> Cfr. Boix, *Democracy and redistribution*, cit., pp. 12-13.

Lo schema di Boix condivide con quello di Acemoglu *et al.* (2009)<sup>21</sup> l'idea di base che l'instaurazione della democrazia sia più probabile quando la disegualianza sociale è contenuta. Questa idea, tipica dell'ipotesi redistributiva, non consente di spiegare uno degli aspetti costitutivi della democrazia, vale a dire l'alternanza al potere di partiti e coalizioni politiche diverse. L'approccio di Boix, tuttavia, si differenzia da quello di Acemoglu *et al.* per il rilievo che in esso si dà alla 'specificità' della ricchezza detenuta dai ricchi. Nello schema di Boix si assume, quindi, che le risorse naturali siano, comunque, possedute da privati. In realtà, soprattutto nel secondo dopoguerra, in molti Paesi ricchi di risorse naturali le fonti di queste ultime, soprattutto nel caso del petrolio, sono state nazionalizzate e appartengono, dunque, allo stato.

Da questa criticità è esente l'approccio degli 'stati *rentier*'. In questo approccio, infatti, si prescinde dal presupposto che le risorse naturali siano di proprietà privata. Si fa riferimento esclusivamente al fatto che il reddito del Paese provenga, se non esclusivamente, prevalentemente da esportazioni di risorse naturali<sup>22</sup>.

Negli 'stati *rentier*' quattro distinti fattori ostacolano l'emergere di una democrazia. Un primo fattore, denominato «taxation effect», è rappresentato dal fatto che questo tipo di stati, dal momento che trae la gran parte delle proprie entrate dall'esportazione di risorse naturali, ha una fiscalità leggera. I cittadini, pertanto, dato il basso carico fiscale cui sono sottoposti, non chiedono al governo *accountability*.

Un secondo fattore, che possiamo chiamare lo «spending effect», consiste nel fatto che i governi dei '*rentier states*' possono utilizzare le ampie risorse di cui dispongono per guadagnare consenso e sostegno, ricorrendo a spese clientelari e forme di patronage.

La disponibilità di consistenti risorse consente ai governi dei '*rentier states*' di reprimere eventuali aspirazioni di democratizzazione da parte della popolazione. Questo terzo fattore che ostacola il processo di democratizzazione è denominato

---

<sup>21</sup> Cfr. D. Acemoglu, S. Johnson, J. Robinson, P. Yared, *Reevaluating the modernization hypothesis*, «Journal of Monetary Economics», LVI, 2009, pp. 1043-1058.

<sup>22</sup> Su questa definizione cfr. H. Mahdavy, *The patterns and problems of economic development in rentier states: the case of Iran*, in: *Studies in Economic History of the Middle East*, a cura di M.A. Cook, Oxford, Oxford University Press, 1970; H. Beblawi, *The rentier state in the Arab world*, in: *The rentier state*, a cura di H. Beblawi e G. Luciani, New York, Croom Helm, 1987; M.L. Ross, *Does oil hinder democracy?*, «World Politics», vol. 53, 2001, pp. 325-361.

da Ross (2001)<sup>23</sup> «repression effect». Da ultimo, l'élite al potere negli stati *rentier* può ostacolare i cambiamenti sociali e culturali che, secondo l'ipotesi della modernizzazione, hanno riflessi diretti sulla probabilità che un Paese si democratizzi. In poche parole, i Paesi ricchi di risorse naturali sarebbero soggetti a una sorta di «political resource curse»<sup>24</sup>.

In realtà, questo processo non sembra riguardare Paesi in cui la scoperta di risorse naturali avviene dopo un processo di industrializzazione, come avvenuto in Olanda e Norvegia. In questi Paesi la democrazia è rimasta solida anche dopo la scoperta di ingenti pozzi di petrolio. Sia l'ipotesi di Boix che quella del *rentier state* offrono una spiegazione del perché sia difficile che nei Paesi ricchi di risorse naturali sia difficile che emerga la democrazia. Queste ipotesi, quindi, non danno una spiegazione del perché emerge una democrazia, più precisamente del perché il reddito non derivante da risorse naturali possa favorire processi di democratizzazione. Nel prossimo paragrafo si affronta questo tema.

#### **4. Reddito pro capite, diversificazione produttiva e democrazia**

Una spiegazione alternativa di come e quando un aumento del reddito pro capite possa favorire l'emergere e il consolidamento della democrazia è possibile tenendo conto della natura di questo reddito, in particolare della sua provenienza e, quindi, della struttura dell'economia ad esso sottesa. Infatti, alla luce della teoria dei gruppi di interesse<sup>25</sup> è plausibile ritenere che un aumento del reddito consenta a diversi gruppi di interesse di sostenere i costi per organizzarsi in gruppi di pressione. Quando l'aumento di reddito si associa a una diversificazione produttiva può emergere una pluralità di gruppi di interesse che competono nell'intento di far prevalere le loro preferenze. L'esistenza di una pluralità di gruppi di interesse organizzati impedisce che uno o alcuni tra essi possano prevalere in modo permanente sui gruppi restanti. L'esercizio di questo 'potere compensativo' (*countervailing power*) rende improbabile l'affermarsi di una autocrazia in modo stabile. L'esistenza di una vasta gamma di gruppi di interesse organizzati, con preferenze

---

<sup>23</sup> Cfr. Ross, *Does oil hinder democracy?*, cit.

<sup>24</sup> Cfr. R. Barro, *Determinants of democracy*, «Journal of Political Economy», vol. 107, 1999, pp. 158-183.

<sup>25</sup> Cfr. G. Grossman, E. Helpman, *Protection for sale*, «American Economic Review», vol. 84, 1994, pp. 833-850; G. Grossman, E. Helpman, *Special interest politics*, Cambridge, MIT Press, 2001.

in parte coincidenti e in parte contrastanti, rende possibile il formarsi nel tempo di coalizioni diverse tra essi. In questo modo favorisce l'alternarsi al potere di formazioni politiche diverse: aspetto di fondamentale distinzione tra i regimi autocratici e quelli democratici.

In accordo con lo schema teorico appena illustrato<sup>26</sup>, sia pure in modo sintetico, ci si deve aspettare che una più elevata diversificazione dell'*output* sia associata a livelli più elevati di democrazia. A questo scopo si è fatto riferimento a un campione di 116 Paesi. Dal momento che per molti Paesi in via di sviluppo non sono disponibili dati attendibili sulla composizione del PIL, quale misura del grado di diversificazione delle economie si è utilizzata una proxy data dal grado di diversificazione delle esportazioni per tipo di bene esportato. I dati relativi a questa variabile sono una elaborazione di dati pubblicati dall'UNCTAD. La proxy qui usata è un indice che assume valore 1 nel caso di estrema diversificazione delle esportazioni e valore 0 nel caso di assenza di diversificazione delle esportazioni. Nella Tabella 1 si evidenziano le relazioni tra livello del reddito pro capite e grado di diversificazione dell'economia (colto dalla variabile DIV) e due indici di democrazia, POLITY2 tratto dal progetto Polity IV (con andamento crescente da -10 a +10, dove -10 indica il grado più basso di democrazia e +10 quello più alto) e l'indice pubblicato dalla fondazione Freedom House (con andamento decrescente da 1 a 7, dove 1 indica il grado più elevato di democrazia e 7 quello più basso). Entrambi gli indici di democrazia sono di natura continua: essi, cioè, contemplanò la possibilità di diversi livelli di democrazia nei Paesi considerati.

Dalla Tab. 1 è facile constatare come la relazione tra livello di democrazia e reddito pro capite non sia monotonamente crescente: infatti, se si confrontano le ultime due righe della tabella in questione si osserva che il grado di democrazia è più elevato laddove il reddito pro capite è pari a 11.417 dollari americani che laddove esso è pari a 13.571 dollari. Tale discrepanza è presumibilmente dovuta al fatto che determinati paesi produttori di materie prime (si pensi ai paesi produttori di petrolio del Medio Oriente) hanno un livello di reddito pro capite relativamente elevato, ma un grado di democrazia estremamente basso.

Viceversa, è monotonamente crescente (nel caso di POLITY2) e decrescente (nel caso di Freedom House) la relazione tra gli indici di democrazia e il grado di di-

---

<sup>26</sup> Per una più ampia e dettagliata esposizione di questo schema cfr. G.B. Pittaluga, A. Reghezza, E. Seghezza, *Reconsidering the modernization hypothesis: the role of diversified production and interest-group competition*, «European Journal of Political Economy», vol. 65, 2020, pp. 1-9.

versificazione della produzione (colta da DIV). Tale andamento conferma l'ipotesi avanzata in precedenza che livelli più elevati di democrazia si associano a più elevati livelli di diversificazione. I Paesi produttori di materie prime (in primis i produttori di petrolio), pur avendo un reddito pro capite relativamente elevato, hanno spesso un grado di diversificazione produttiva basso e bassi livelli di democrazia.

Tab. 1 – Diversificazione produttiva, reddito pro capite e democrazia

Diversificazione	POLITY2	FREEDOM House	Reddito pro capite
DIV>90%	8.6	1.7	26.629
75%>DIV>50%	4.7	3.2	14.316
50%>DIV>25%	2.1	4.1	11.417
DIV< 10%	-1.9	5.3	13.571

Note: DIV è un indice di diversificazione delle esportazioni stimato dall'UNCTAD. Gli indici di democrazia POLITY2 and FREEDOM House sono in livelli. Il Reddito pro capite è riferito al 2015 ed è espresso in dollari americani a prezzi nazionali costanti.

Dando enfasi alla competizione dei gruppi di interesse, l'ipotesi qui avanzata può essere ricondotta al cosiddetto approccio pluralistico proposto da Bentley (1908) e Truman (1951) e sviluppato da Dahl (1961; 1971)<sup>27</sup>. Secondo questo approccio la democrazia richiede l'esistenza di un grado considerevole di pluralismo sociale, cioè un contesto in cui un gran numero di gruppi di interesse materialmente motivati cercano di influenzare l'opinione pubblica e il processo decisionale. Infatti, «il pluralismo sociale facilita la competizione assicurando l'esistenza di leader rivali con differenti lealtà e supporto. Pertanto, la possibilità che i titolari di cariche diventino incontrollabili è ridotta»<sup>28</sup>.

Nella prospettiva appena delineata la democrazia non deriva da un conflitto tra 'poveri' e 'ricchi' come nella POI sulla distribuzione del reddito, quanto piut-

<sup>27</sup> Cfr. A.F. Bentley, *The process of government*, Chicago, University Press of Chicago, 1908; D.B. Truman, *The government process*, New York, Knoff, 1951; R. Dahl, *Who governs? Democracy and power in American city*, New Haven, Yale University Press, 1961; R. Dahl, *Polyarchy: participation and opposition*, New Haven, Yale University Press, 1971.

<sup>28</sup> Trad. dell'autore del seguente passo tratto da R. Dahl e C.E. Linbdolm, *Politics, economics and welfare*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2000, p. 304): «social pluralism facilitates competition by insuring the existence of rival leaders with differing loyalties and support. Thus, the possibility that officeholders will become uncontrollable is reduced».

tosto da una negoziazione continua tra gruppi di interesse organizzati su scelte di policy che non hanno solo finalità distributive, ma che riflettono le preferenze dei gruppi di interesse di volta in volta prevalenti.

Lo schema teorico prima delineato consente alcune conclusioni in merito alle fasi di sviluppo delle democrazie intervenute negli ultimi decenni:

- tale schema, infatti, consente di spiegare perché in diversi Paesi del Sud Est Asiatico (si pensi alla Corea del Sud e al Giappone) la democrazia si sia consolidata di pari passo con la crescente diversificazione produttiva;
- questo stesso schema teorico spiega per quale ragione nei Paesi da sempre produttori di materie prime, come i Paesi del Medio Oriente, dell'America Latina, la Russia, ecc., la democrazia incontri tante difficoltà a emergere e a consolidarsi una volta emersa;
- l'affermarsi di democrazie solide in questi Paesi presuppone un processo di diversificazione della produzione. In caso contrario, i regimi democratici che in essi emergono sono strutturalmente fragili. Ciò spiega, in particolare, l'alternarsi di deboli democrazie e regimi autocratici nei Paesi dell'America Latina;
- per quanto al punto precedente i tentativi di imporre democrazie dall'alto in paesi che non hanno una struttura produttiva adeguatamente diversificata sono destinati al fallimento. Tali tentativi evidenziano una lettura semplicistica della realtà;
- il livello di democrazia resta elevato, invece, in quei Paesi, come Norvegia e Olanda, in cui le risorse minerarie sono state scoperte in presenza di apparati produttivi già diversificati, contraddistinti, quindi, dall'esistenza di una pluralità di gruppi di interesse organizzati;
- il declino delle democrazie occidentali degli anni recenti può essere ricondotto ad un declino della complessità sociale connesso al processo di deindustrializzazione in atto nella gran parte di essi.

L'ipotesi qui avanzata non è incoerente coerente con la *GT view*: infatti, nei Paesi non dotati di materie prime, la crescita del reddito pro capite si associa normalmente a un processo di diversificazione produttiva. In particolare, è stato dimostrato<sup>29</sup> che i Paesi nei loro primi stadi di sviluppo, quando crescono, diversificano. Alla base di questo processo starebbero due ragioni principali. Da un lato, un più elevato grado di diversificazione consente a questi Paesi di attenuare

---

<sup>29</sup> Cfr. J. Inbs e R. Wacziarg, *Stages of diversification*, «American Economic Review», vol. 93, 2003, pp. 63-86.

eventuali shocks specifici di alcuni settori<sup>30</sup>. Dall'altro lato, l'aumento del reddito dei consumatori si associa ad una crescente preferenza per consumi diversificati<sup>31</sup>. In un'economia con un elevato grado di chiusura la struttura diversificata della domanda comporta l'emergere di nuovi settori produttivi all'interno, ovvero una crescente diversificazione dell'*output*.

## 5. Conclusioni

Un ampio dibattito ha riguardato in passato il nesso tra livello del reddito pro capite e grado di democrazia. Questo dibattito è stato animato da due visioni contrapposte tra la *GT view* e la *POI view*.

La quasi totalità dei contributi di questo dibattito tende a considerare il reddito pro capite dei Paesi come un indistinto, non ne distingue né la sua origine né la struttura produttiva ad esso legata. In questo contributo, per contro, ci si sofferma sul fatto che l'aumento del reddito di un Paese, quando non provenga da risorse naturali, si accompagna quasi sempre a una crescente diversificazione produttiva. L'aumento di reddito e la diversificazione favoriscono l'emergere di un numero crescente di gruppi di interesse organizzati che, esercitando pressioni sull'élite politica per affermare le loro preferenze, finiscono per neutralizzare i tentativi di uno o più gruppi di interesse di prevalere sugli altri. L'esito della competizione tra gruppi di interesse organizzati, come già predetto dai teorici del pluralismo, come Truman, Bentley e Dahl, è un graduale processo di democratizzazione. L'ipotesi appena illustrata e avvalorata dall'evidenza empirica consente di spiegare per quale ragione nei Paesi produttori di materie prime l'emergere e il consolidarsi della democrazia sia così problematico e perché essa si sia affermata, invece, in questo secondo dopoguerra in Paesi che hanno conosciuto una rimarchevole crescita dell'industria manifatturiera e con essa una considerevole diversificazione della democrazia. In questa prospettiva, i tentativi di imporre la democrazia dove non esiste una struttura produttiva adeguatamente diversificata sono destinati inesorabilmente al fallimento.

---

<sup>30</sup> Cfr. R. Dornbusch, S. Fisher, P. Samuelson, *Comparative advantage, trade and payments in a Ricardian model with a continuum of goods*, «American Economic Review», vol. 67, 1977, pp. 823-839; J. Harrigan, *Specialization and the value of trade: do the data obey the laws?*, in *Handbook of international trade*, a cura di J. Harrigan e K. Choi, Malden, Basil Blackwell, 2003.

<sup>31</sup> Cfr. Inbs e Wacziarg, *Stages of diversification*, cit.

**DEMOCRAZIA TRA FAKE NEWS, RETI  
E INTELLIGENZA ARTIFICIALE**



## ***Fake news: il difficile equilibrio fra libertà e verità***

*Simona Andrini\**

Un grande giurista, Riccardo Orestano, maestro di scienza e di vita, ci esortava a riflettere sul fatto che andando a fondo nello studio delle cose si possono proporre solo introduzioni, e dunque, si può parlare non di oggetti dati, ma, piuttosto, di semantiche di una metafora.

È questo un monito che appare, a mio avviso, prezioso nel volerci approssimare all'asprissimo tema delle *fake news*, ovvero a quei fenomeni che vivono di quella vita virtuale che è poi l'essenza dell'apparenza.

Cosa sono infatti le *fake news*? Sono smaccate bugie? Informazioni apparenti? Legende metropolitane? Mancate verità, non vere ma verisimili? *Trompe l'oeil* semantici? Fisionomie mimetiche? Apparenze che vivono di visibilità?

E inoltre, sono loro a essere false o la falsità è solo la nostra? Sono false solo perché non ci piacciono e allora *fake news* diviene il nome che il potere dà ad ogni informazione che lo disturba (che mina le sue fondamenta, che stimola il dissenso)? Oppure, paradossalmente, sono invece vere proprio in quanto sono false? Ecco... appunto: semantiche di una metafora!

Del resto, anche il prestigioso *HLEG High Level Group*, il team di esperti nominati a novembre 2016 dall'Unione europea, nel suo rapporto *Multidimensional Approach to Disinformation* in ordine alle *fake news* e alla disinformazione in rete – dopo 4 mesi di lavoro, 39 esperti chiamati, una consultazione pubblica e un sondaggio che ha coinvolto oltre 25.000 cittadini – ha dovuto riconoscere che la vera minaccia è la disinformazione non le notizie false.

Questo perché gli esperti sono addivenuti alla conclusione (peraltro non così imprevedibile) che il termine *fake news* non riesce a cogliere la complessità del

---

\* Già Professore ordinario di Sociologia del diritto, Univ. Roma Tre.

problema della 'disinformazione' che comprende *contenuti che non sono totalmente falsi ma sono costruiti mescolando informazioni e fatti*. Quelle che in italiano si chiamavano le mezze-verità.

Ora io credo che – se davvero vogliamo andare alla radice della questione – dobbiamo avere contezza del fatto che il problema della disinformazione nasce dalla ambivalenza *genetica* della comunicazione.

Cosa significa infatti comunicare?

'Comunicare', come è noto, è parola di origine latina ed in una prima accezione ci restituisce il significato di 'rendere comune', ma la parola latina *cum-munus* contiene in sé la radice di *munus*, il dono.

Ora, nell'antichità il concetto di *munus*/dono portava con sé una 'doppia valenza', già ben presente nel mondo greco nel concetto di *pharmacon*/farmaco: all'un tempo rimedio e veleno (si pensi all'odierna chemioterapia). Non altrimenti nel mondo latino veniva ben esemplata nella nota frase: *Timeo Danaos et dona ferentes*. In una parola il dono era sempre, e lo ricorda bene in tempi più recenti la fiaba famosa, il pomo avvelenato, la mela stregata.

Di questa ambivalenza del concetto di dono, dunque di questo lato oscuro contenuto nella comunicazione oggi abbiamo perso memoria, perché astutamente la comunicazione si presenta sempre con l'ingenua veste dell'informazione. Tanto che quando nel linguaggio corrente parliamo di mass media e ne traduciamo il significato, generalmente, indifferentemente, parliamo di mezzi di comunicazione o di mezzi di informazione di massa, dando per scontato che comunicazione e informazione siano termini, se non assolutamente sinonimi, certamente intercambiabili.

Qui l'inganno!!! Infatti, a ben vedere comunicare non è semplicemente 'informare'. Comunicare è assai più che informare. L'uomo quando comunica si esprime per 'convincere', vale a dire, per 'modificare' le conoscenze, le opinioni ed i comportamenti degli altri.

Comunicare, pertanto, non è semplicemente informare, se no, ad esempio, i nostri telegiornali o i nostri quotidiani sarebbero tutti uguali.

Ma non solo, perché se 'l'informazione' è ancella del fatto, vale a dire necessita e presuppone un fatto che la crei (non può esserci informazione senza fatto), non necessariamente lo stesso accade per la comunicazione.

In questa, infatti, si consuma un meccanismo che noi sociologi chiamiamo di 'auto-telicità' della comunicazione, a indicare quel processo attraverso il quale la comunicazione si svincola dal proprio *télos*, dal proprio fine, che è quello di essere funzione dei fatti che si producono e pone essa stessa come fine.

Una testimonianza autorevole di questa autotelicità nel testo di Boris Biancheri, *Elogio del silenzio*, che scrive di

anni in cui prese corpo, quasi senza che il pubblico lo avvertisse, un mutamento nella rappresentazione della realtà. Tutti i mezzi di comunicazione che in vario modo e in diversa misura avevano assolto in passato la funzione di rendere i cittadini partecipi di ciò che succede nel mondo (rendere comune), per difendersi da una feroce concorrenza a chi dava per primo una notizia, anziché comunicare la realtà cominciarono a crearla, anziché riferire all'esterno come viene esercitato il potere, cominciarono ad appropriarsene.

Possiamo credere che Boris Biancheri parli con cognizione di causa, oltre a essere stato un grande ambasciatore italiano fu per lunghi anni Presidente della prima agenzia di stampa italiana: l'ANSA.

Questa auto-telicità della comunicazione, questo suo totale affrancamento dal proprio fine predicato fa sì che la comunicazione, non più 'funzione' dei fatti, diventi la 'condizione' e, addirittura, in non pochi casi, la 'pre-condizione' della loro stessa esistenza: i fatti «non accadono» se non sono visibili nei media! Parafrasando l'antico broccardo: *Quod non est in web non est in mundo*.

La conseguenza è che il fatto non più *prius* logico, si desostanzializza.

In tal guisa, fatti che non esistono possono essere creati: l'effetto annuncio, le gogne mediatiche o, più scherzosamente, il *cacao meravigliaio* di Renzo Arbore, oppure, appunto, le *fake news*, le false notizie con il loro subdolo corteggio di 'mezze verità'.

Ora, il dissidio tra opinione e verità (tra *doxa* e *alétheia*) è tema assai antico, penso naturalmente ad Antifonte (*La verità*) o ad Averroè (*La doppia verità*) solo per ricordare i più noti, ma con particolare riferimento al responso del HLEG, allorché parla di «contenuti non totalmente falsi ma costruiti mescolando informazioni e fatti», mi piace ricordare quanto nota Aristotele, allorché affronta il tema del verisimile. Ricorda Aristotele che «verisimile» è «ciò che il pubblico crede possibile»<sup>1</sup>. «Val meglio un verisimile impossibile che un possibile verisimile». Val meglio raccontare ciò che il pubblico crede possibile, anche se impossibile-scientificamente, che non raccontare ciò che è possibile realmente se codesto possibile è rigettato dalla 'censura collettiva dell'opinione corrente'. (Si pensi all'odierno *Politically correct*).

Non stupisca il richiamo ad Aristotele; nel mondo greco è sempre presente il tema della perdita del valore della Verità. Lo ritroviamo già nel *Teeteto* di Platone ove è posto il tema dell'*Eristica*. Come noto, l'*eristiké tékne* era l'arte di combattere dialetticamente al fine di far prevalere la propria tesi, ma (qui la differenza con la dialettica) 'indipendentemente' dal suo contenuto di verità. (Aristotele la definirà una degenerazione

---

<sup>1</sup> Aristotele, *Poetica*, 1461b. 12-15.

della prima Sofistica). Platone nel *Teteto* si scaglia contro coloro che, forti di tale abilità, fanno uso di quelle «argomentazioni false e ingannevoli che consentono di irretire l'interlocutore», e li chiama con disprezzo: «mercenari di parole» (definizione che perfettamente calza, a mio avviso, per definire gli odierni *spin doctors*).

Nessun rimpianto, in queste mie brevi citazioni, dell'avara saggezza del *nihil sub sole novi*, ma solo il desiderio – richiamando il pensiero greco – di evidenziare come, se si vuole affrontare il tema dell'uso strumentale del discorso (perché di questo stiamo parlando), non possa venire eluso il problema della Verità.

Tema oggi più che mai impolitico, in un mondo, come l'attuale, ove ad esempio le coppie oppositive buono/cattivo, bello/brutto, giusto/ingiusto, vero/falso son divenute – come per i grammatici di Port Royal – nulla più che 'aggettivi funzionalmente intercambiabili'.

In tal senso invocare oggi la parola verità, tragicamente, richiama lo shakespeariano «Orazio tu parli di nulla».

Infatti, l'invocazione è ipocrita (*Ypokrites*, come noto, è colui che parla dietro la maschera) e sovente suggerita da una precisa volontà di strumentalizzazione, essendo divenuta null'altro che forma di 'presunzione che il sistema sottrae all'uomo'.

Del resto, ce lo ricorda senza mezzi termini Georg Simmel, «Si crede a ciò che si vuol credere. La menzogna corrisponde alle aspettative di chi l'ascolta [...] nega e nasconde la verità, tuttavia ha bisogno di sapere, ossia di possedere un'intelligenza' delle aspettative di verità di chi vuole ingannare»<sup>2</sup>.

Anni di semiotica, del resto, ci hanno insegnato che accanto ai linguaggi che constatano, descrivono, ordinano dei fatti, ne esistono altri di ridescrizione e metamorfosi della realtà per i quali l'obiettività non esiste, (le cosiddette 'scelte tragiche' sono lì a dimostrarlo).

Pur senza voler essere illuministi ad oltranza è opportuno non dimenticare, ad esempio, la *verità del dubbio*, o ricordare con Nietzsche che le «convinzioni sono nemiche della verità più pericolose che le menzogne»<sup>3</sup>, perché il confine vero/falso è assai labile e la cultura della comunicazione non è affatto priva di un forte dato normativo (prescrittivo).

Del resto «Quid est veritas?» è la terribile risposta di Pilato. Infatti, è proprio nelle aule dei tribunali che abbiamo la dimostrazione della ineludibile e necessaria mediazione tra verità e realtà.

---

<sup>2</sup> G. Simmel, *Sociologia*, Milano, Ed. di Comunità, 1989, p. 291 ss.

<sup>3</sup> F. Nietzsche, *Umano, troppo umano, I e Frammenti postumi (1876-1878)*, 483, Milano, Adelphi, 1965, p. 271.

Qui la verità diviene qualcosa di mutevole, di veri-simile, perché nessuno può dire davvero ove essa si celi. La verità processuale per prima non è una verità assoluta, ma solo, appunto, una verità 'giudiziale' (quanto risulta agli atti).

Il problema, semmai, è il fatto che nei *social* – come canta Basilio nel *Barbiere di Siviglia* – «la calunnia è un venticello, un'auretta assai gentile, insensibile e sottile» e, soprattutto, non ha bisogno di essere dimostrata, perché – questo è il punto – qualificare un dato come 'fatto' significa asserire che un sintomo è stato ormai trasformato definitivamente in segno.

Si invoca e auspica, allora, saggiamente, che vi sia non censura, ma principio di responsabilità. Benissimo, certo, ecco un altro grande valore che però nelle nostre società pare anch'esso viaggiare sempre più in incognito, financo in quei Paesi ove l'*Etica protestante* è più consolidata. Perché non possiamo sorvolare sul fatto che è per primo il mercato a volere le *fake news*.

Infatti, grande fattore di incentivo alla diffusione di notizie false è costituito dalla facilità di tramutarle in strumento di attrazione di investimenti pubblicitari. Le notizie con molte visualizzazioni generano ricavi per molti soggetti. Vere o false che siano!

Ed allora, *nessun dorma!!* Le notizie false, ci sono e ci sono sempre state, «Io non conosco fatti – sosteneva Nietzsche – ma solo interpretazioni» ed aggiungeva... «poi se anche questa è un'interpretazione allora tanto meglio!»<sup>4</sup>, ma ciò che è invece davvero fallace è usarle strumentalmente per distrarre dal vero fine che si vuole raggiungere.

In una parola, quello che in maniera carsica sottende questa *vexata quaestio*, e di questa impunemente si fa schermo, senza aver paura delle parole, è un problema di volontà di potenza. Infatti, quella verità oggi evocata così a gran voce come baluardo contro le *fake news*, altro non è se non vile strumento che usa una semplificazione simbolica per perseguire i propri fini.

---

<sup>4</sup> «Contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni: "ci sono soltanto fatti", direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni. Noi non possiamo constatare nessun fatto "in sé"; è forse un'assurdità volere qualcosa del genere. "Tutto è soggettivo", dite voi; ma già questa è un'interpretazione, il "soggetto" non è niente di dato, è solo qualcosa di aggiunto con l'immaginazione, qualcosa di appiccicato dopo. - È infine necessario mettere ancora l'interprete dietro l'interpretazione? Già questo è invenzione, ipotesi. In quanto la parola "conoscenza" abbia senso, il mondo è conoscibile; ma esso è *interpretabile* in modi diversi, non ha dietro di sé un senso, ma innumerevoli sensi. "Prospettivismo". Sono i nostri bisogni, che *interpretano il mondo*: i nostri istinti e i loro pro e contro. Ogni istinto è una specie di sete di dominio, ciascuno ha la sua prospettiva, che esso vorrebbe imporre come norma a tutti gli altri istinti». F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887*, 7 [60], Milano, Adelphi, 1975, pp. 299-300.

Con la scusa della lotta alle *fake news* vengono in tal modo secondati quei pericolosi progetti di attribuire a un privato compiti di giustizia. Assai pericolosa e grave è la proposta di lasciare a Facebook e simili la possibilità di una censura preventiva (cosa che peraltro già in parte fa), dando vita – se vogliamo dare vero nome alle cose – a un redivivo orwelliano ‘Ministero della verità’.

Siano allora di monito prezioso, a suggello di quanto si è detto, le parole di Theodor Adorno allorquando ci rammenta che: «Chi non commisura le cose umane a ciò che esse vogliono per davvero significare le vede alla fine in modo non solo superficiale, ma falso»<sup>5</sup>!

---

<sup>5</sup>M. Horkheimer, Th. W. Adorno, *Lezioni di sociologia*, Torino, Einaudi, 1966, p. 24.

# Intelligenza artificiale e Reti digitali: pericoli per libertà e democrazia

Enzo Baldini\*

Sommario: 1. Una crescita fuori controllo e denunce (più o meno interessate) di pericoli per la comunità. 2. Democrazia a rischio e concreti allarmi elettorali.

## 1. Una crescita fuori controllo e denunce (più o meno interessate) di pericoli per la comunità

Appena ho ripreso in mano gli appunti del mio intervento al Festival della politica di fine agosto 2022, le notazioni allora fatte sulle insidie delle tecnologie digitali per la democrazia mi sono apparse subito vecchie e lacunose, e ciò a causa degli straordinari progressi messi in atto proprio negli ultimi mesi dall'Intelligenza artificiale (IA)<sup>1</sup>. Progressi a tal punto rapidi e incessanti che è possibile seguirne gli sviluppi soprattutto sui mezzi d'informazione e sul web in particolare, grazie anche all'enorme crescita del dibattito pubblico su tecnologie tanto utili quanto inquietanti. Resta il fatto che, quando correggerò le bozze di queste pagine, sarò sicuramente tentato di integrarle con le ulteriori novità, visto che ogni giorno

---

\* Già Professore ordinario di Storia del pensiero politico, Univ. di Torino; membro del Direttivo dell'Associazione Isaiah Berlin.

<sup>1</sup> Sulla nascita e sugli sviluppi dell'IA, ma anche sull'origine della controversa locuzione «Intelligenza artificiale» (1956) e sul dibattito da essa suscitato, mi limito a citare: M. Mitchell, *L'intelligenza artificiale. Una guida per esseri umani pensanti*, Torino, Einaudi, 2022 (ed. orig. 2019); N. Cristianini, *La scorciatoia. Come le macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano*, Bologna, Il Mulino, 2023; G. Di Cosmo, a cura di, *Processi democratici e tecnologie digitali*, Torino, Giappichelli, 2023; G. Addona, *Intelligenza artificiale sistemi aperti e libertà*, Bari, Laterza, 2023.

abbiamo notizia di nuovi software e di funzioni più avanzate di quelli già in uso<sup>2</sup>.

Tutto merito, o colpa, di ChatGPT (*Generative Pre-trained Transformer*), un potentissimo sistema di generazione di linguaggio naturale rilasciato il 30 novembre scorso da OpenAI (San Francisco). Si tratta di un modello di IA basato su una tecnica di *deep learning* nota come *transformer*, che utilizza un tipo di rete neurale capace di tracciare la posizione di ogni parola o frase in una sequenza, e di farne dipendere il ‘significato’ dalle parole che la precedono o la seguono, permettendo così l’analisi e la ‘comprensione’ di un testo.

Un modello di IA adeguatamente ‘addestrato’ per imparare le regole e la struttura del linguaggio naturale, reso capace di cogliere il contesto di una conversazione e di rispondere in maniera pertinente; di ricalcare cioè le più complesse sfumature del linguaggio umano e di farlo in numerose lingue (italiano compreso), pur essendo stato addestrato in inglese. In sostanza, un chatbot (combinazione di ‘chat’ e ‘robot’) che è in grado di fornire risposte coerenti alle domande più variegate, comprese quelle di ordine scientifico, che può riassumere documenti, generare storie in diversi stili, scrivere testi, articoli, poesie, racconti per bambini, analizzare dati complessi per estrarne informazioni utili ad assumere decisioni, tradurre da numerose lingue e molto altro, persino progettare e programmare software. Ma che soprattutto rende finalmente accessibili, facili e piacevoli da utilizzare i sistemi di IA, molto più di quanto abbiano fatto programmi come Dall-E, Midjourney o Stable Diffusion, che pure hanno dato a un vasto pubblico la possibilità di creare immagini di ogni genere sulla base di semplici descrizioni testuali.

ChatGPT deriva dall’innovativo *Large Language Model* GPT-3 (in realtà 3.5, ulteriore stadio della terza generazione del ‘modello’ primogenito del 2018) capace di produrre in modo automatico contenuti di alta qualità grazie a potenti reti neurali e a enormi quantità di dati assimilati. Il tutto, ovviamente, sulla base di algoritmi che usano tecniche statistiche e probabilistiche per determinare una sequenza di parole all’apparenza molto sensate, ma che nulla hanno a che vedere con la logica umana. GPT si fonda infatti su una tecnologia di apprendimento automatico in grado di sviluppare testi in modo autonomo grazie a un ‘pre-addestramento generativo’ con miliardi di parametri che lo rendono capace sia di

---

<sup>2</sup> Questo contributo è stato terminato il 30 giugno 2023. Ho poi resistito e non ho apportato modifiche o integrazioni sulle bozze; non solo perché sarebbero state troppe, ma anche perché ho pensato che così potessero risaltare di più i notevoli sviluppi degli ultimi mesi, alcuni dei quali già evidenti ad un semplice uso del web, grazie agli assistenti virtuali (es. Bard) o alle versioni aggiornate e più funzionali di ChatGPT e di altri chatbot.

prevedere la parola da inserire in una frase, sia di farlo in maniera ‘creativa’. Può cioè generare contenuti ‘nuovi’ rispetto all’enorme quantità di dati che ha ingurgitato e su cui è stato allenato, non limitandosi quindi a risposte preimpostate, ma replicando con argomentazioni coerenti e simil-umane ai quesiti ricevuti (in gergo *prompt*), specie se formulati in maniera precisa e dettagliata<sup>3</sup>.

In questo modo ChatGPT è diventato l’emblema dell’IA ‘generativa’, capace di elaborare risultati innovativi con prospettive esaltanti e sinistre nel contempo. Ma ha soprattutto determinato una straordinaria accelerazione nel già super dinamico ambito dell’IA e delle tecnologie ad essa collegate, imponendo, tra l’altro, anche alle piattaforme e ai motori di ricerca più affermati, Google in testa, di correre ai ripari e facendo parlare da più parti di una vera e propria rivoluzione. Sempre però in una dimensione di IA ‘debole’, cioè specifica, efficace solo in determinati campi e competenze; mentre quella ‘forte’, o meglio ‘generale’, in grado di svolgere tutte o quasi tutte le funzioni umane, è ancora un miraggio, così come la superintelligenza artificiale capace di innovare conoscenze in modo autonomo, che peraltro è ritenuta ormai prossima da illustri studiosi.

Eppure, ChatGPT (o ChatGPT-3 nella denominazione ormai corrente) «soffre di allucinazioni» come confermano i suoi programmatori, fornisce cioè a volte risposte plausibili ma errate o senza senso, anche perché si limita a cogliere i rapporti statistici tra le parole e non la connessione tra queste e la realtà; insomma, non conosce né capisce ciò che elabora. Errori che sono peraltro difficili da correggere, anche perché il suo apprendimento automatico, nonostante i ripetuti aggiornamenti, è sostanzialmente fermo ai ‘dati’ che gli sono stati forniti al momento in cui è terminato il suo addestramento (settembre 2021), e questo per evitare che possa mutuare dai social network la modalità «full nazi», con manifestazioni di negazionismo, antisemitismo, misoginia, razzismo e altro, come era già successo in particolar modo a Tay, il chatbot di Microsoft, in meno di 24 ore di collegamento a Twitter<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Per una convincente esemplificazione cfr. F. Narmenni, *Conversazioni con l’Intelligenza Artificiale. Ho interagito con il primo essere senziente creato dall’uomo*, Vicenza, Edizioni Il Punto d’Incontro, 2023.

<sup>4</sup> Non è andata meglio a Galactica di Meta (Facebook), un modello linguistico destinato a fornire risposte scientifiche sulla base di miliardi di dati avuti in pasto e pubblicato il 15 novembre 2022, che è durato meno di 48 ore (<https://www.ai4business.it/news/meta-lancia-galactica-enciclopedia-basata-su-intelligenza-artificiale/>, P. Sandonnini, 22 novembre 2022). Degli articoli consultati online mi limito ad indicare, per motivi di spazio, l’URL, l’autore (quando non si tratta di note redazionali o d’agenzia) e la data di pubblicazione.

L'ulteriore salto di qualità si è però avuto il 14 marzo 2023 con il rilascio di ChatGPT-4, presentato da OpenAI come «più affidabile, creativo e in grado di gestire istruzioni molto più sfumate» rispetto alla precedente versione<sup>5</sup>.

ChatGPT-3 era stato addestrato su 175 miliardi di parametri, con un *corpus* testuale che comprende tutta Wikipedia in inglese (per la verità corrispondente solo a circa 0,6% del suo smisurato bagaglio di dati) e soprattutto una valanga di libri e materiali disponibili in Rete. Quantità già imponenti, ma decisamente risibili rispetto a quelle del suo ulteriore sviluppo, il neonato ChatGPT-4, il quale pare che sia stato addestrato con un numero di parametri di ben 500 volte superiore, facendo sbalzare i 175 miliardi del suo predecessore alla strabiliante cifra di quasi 100.000 miliardi<sup>6</sup>.

La gigantesca crescita di GPT-4, resa possibile anche dai progressi della potenza di calcolo dei supercomputer, non è stata però solo quantitativa nei contenuti e nell'addestramento; sono state infatti aumentate e raffinate le sue capacità tecniche, non più limitate alla dimensione testuale, come nel precedente modello, ma estese (ed è questa una delle novità rilevanti) alla possibilità di analizzare immagini e di sintetizzare contenuti multimediali<sup>7</sup>. Ne consegue che questo esponenziale potenziamento ha contribuito non solo a perfezionare le risposte, ma anche a ridurre le 'allucinazioni', i pregiudizi e gli errori, che sono però ancora ben presenti come hanno mostrato le sue reazioni a *prompt* di quesiti ben costruiti<sup>8</sup>.

In ogni caso, siamo di fronte a un balzo notevole, immediatamente percepito nella sua reale portata dagli esperti del settore, in molti dei quali ha anzi rafforzato la preoccupazione sui possibili esiti di una crescita incontrollata dell'IA. Lo attesta in maniera inequivocabile un'immediata e significativa sequenza di reazioni.

Già il 16 marzo 2023, quindi due giorni dopo la pubblicazione di ChatGPT-4, il suo artefice Sam Altman, Ceo di OpenAI, ha rilasciato un'ampia intervista ad ABC

---

<sup>5</sup> <https://openai.com/product/gpt-4>. Qui e di seguito (se non vi sono altre indicazioni) le traduzioni in italiano sono mie.

<sup>6</sup> Sulla fruttuosa e basilare connessione tra Big Data e IA, oltre che sulla vasta bibliografia al riguardo, cfr. S. De Luca, *Data revolution e democrazia: un rapporto problematico*, «Storia del pensiero politico», fasc. 3, 2022, pp. 431-448.

<sup>7</sup> <https://en.ax-semantics.com/blog/gpt-4-and-whats-different-from-gpt-3/>; <https://www.punto-informatico.it/gpt-4-cose-e-come-funziona-la-quarta-generazione-di-chat-gpt/>, F. Pisanu, 18 maggio 2023. Sul prezioso apporto di ChatGPT-4 nella ricerca e in ambito aziendale e professionale cfr. <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/chat-gpt-4-che-fare-con-la-nuova-intelligenza-artificiale/>, A. Cisternino, 7 aprile 2023.

<sup>8</sup> <https://www.idmo.it/2023/03/21/openai-disinformazione/>, IDMO-Italian Digital Media Observatory, 21 marzo 2023.

News su potenzialità e pericoli del nuovo modello, precisando che si tratta della «più grande tecnologia che l'umanità abbia mai sviluppato», ma ammettendo parimenti di esserne impaurito («penso che la gente dovrebbe essere felice di sapere che ne siamo un po' spaventati»); si è detto infatti preoccupato del fatto che possa essere sfruttata per campagne di disinformazione, per realizzare software nocivi e per rubare lavoro a milioni di persone. Ovviamente, ha però subito invitato a guardare a ChatGPT come a un prezioso strumento in grado di superare questi rischi e di fornire straordinarie opportunità («possiamo avere a disposizione un incredibile insegnante personalizzato in grado di aiutarci a imparare»), facendosi così promotore di un'interessata mediazione nella contrapposizione rischio-opportunità che ha caratterizzato nell'ultimo decennio gli schieramenti di studiosi e specialisti, ma con una prevalenza crescente di chi considera l'IA una 'minaccia per la democrazia' e una 'nemica dell'umanità', anche se gli ultimi sviluppi hanno ulteriormente pesato sul dibattito<sup>9</sup>.

Solo sei giorni più tardi, il 22 marzo, oltre mille tra luminari dell'IA, accademici, professionisti e imprenditori del settore hanno sottoscritto e diffuso sul sito di *Future of Life Institute* una lettera aperta nella quale hanno chiesto una pausa immediata di almeno sei mesi nell'addestramento dei sistemi di IA «più potenti di ChatGPT-4», a causa della «corsa fuori controllo» di una ricerca ormai volta a «sviluppare e implementare menti digitali sempre più potenti che nessuno – nemmeno i loro creatori – può capire, prevedere o controllare in modo affidabile»<sup>10</sup>. Una pausa destinata a mettere a punto «una serie di protocolli di sicurezza condivisi», ma anche a stabilire «solidi sistemi di governance» dell'IA, con rigorose leggi e con l'istituzione di «autorità di regolamentazione nuove e capaci». Del resto, conclude la lettera, sono già state «messe in pausa altre tecnologie con effetti potenzialmente catastrofici sulla società»<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> <https://abcnews.go.com/Technology/video/openai-ceo-cto-risks-ai-reshape-society-97949497>, 17 marzo 2023.

<sup>10</sup> <https://futureoflife.org/open-letter/pause-giant-ai-experiments/>, 22 marzo 2023. Oltre a preziose note esplicative (compresa una bibliografia iniziale), la lettera porta ovviamente in calce l'elenco completo dei firmatari, il primo dei quali è Yoshua Bengio, docente dell'Univ. di Montreal e vincitore del premio Turing (una sorta di Nobel per le scienze informatiche), seguito da Stuart Russell (Berkeley Univ., noto studioso dell'IA), Bart Selman (Cornell Univ. e past president dell'Association for the Advancement of Artificial Intelligence), Elon Musk (Ceo di SpaceX, Tesla e Twitter) e Steve Wozniak (cofondatore di Apple).

<sup>11</sup> A proposito di queste tecnologie 'messe in pausa', viene precisato: «Gli esempi includono la clonazione umana, la modifica della linea germinale umana, la ricerca sul guadagno di

La risposta non è tardata. Il 13 aprile Sam Altman, intervistato da remoto all'evento *Imagination in Action: Forging the future of business with AI* del MIT di Boston, ha infatti comunicato che, al contrario delle insinuazioni circolanti, la sua OpenAI non svilupperà GPT-5 e non lo farà «per un po' di tempo»<sup>12</sup>.

A questo punto non poteva mancare la presa di posizione di Google. Ed è infatti di quattro giorni più tardi, il 17 aprile, l'intervista del suo Ceo Sundar Pichai, sia come risposta alla lettera aperta (da lui non sottoscritta), sia soprattutto come estrema difesa di Google che rischiava ogni giorno di più di perdere il ruolo dominante tra i motori di ricerca. L'incremento della partecipazione azionaria del gigante Microsoft nella società OpenAI, messo a punto tra febbraio e marzo con un investimento di 10 miliardi di dollari, ha infatti ulteriormente modificato le carte in gioco<sup>13</sup>. Microsoft poteva ora vantare la possibilità di utilizzare ChatGTP nel proprio motore di ricerca Bing, che ha così goduto di una crescita repentina dell'utenza. Ma non era questa la sola minaccia per il colosso Google; erano infatti sempre più insistenti le voci che Samsung – la multinazionale sudcoreana dei telefoni cellulari sua storica partner – era tentata di passare al motore di ricerca di Microsoft potenziato con ChatGPT. Inoltre, non si era ancora sopita l'eco dell'errore nel quale era incorso Bard, il chatbot di Google, in occasione della sua frettolosa presentazione

---

funzione e l'eugenetica». Per uno dei primi allarmi sui potenziali pericoli dell'IA cfr. N. Bostrom, *Superintelligenza. Tendenze, pericoli, strategie*, Torino, Bollati Boringhieri, 2023 (ed. orig. 2014). Sul fatto invece che alla richiesta di moratoria della lettera non siano estranee «considerazioni strategiche, imprenditoriali e politiche» (è degno di nota il fatto che Musk stia lavorando ad un modello linguistico), cfr. S. Vaj, *Artificialità intelligenti. Chi ha paura della diffusione delle IA e perché*, Milano, Centro Produzioni Moira, 2023.

<sup>12</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=4ykiaR2hMqA>. Riferendosi poi alla lettera di richiesta di moratoria (con la quale si è detto in buona parte d'accordo anche se non vi sono affrontati problemi tecnici cruciali), ha precisato, con implicito riferimento alla richiesta della lettera stessa, di aver lasciato trascorrere «più di sei mesi dopo aver finito di addestrare GPT-4 prima di rilasciarlo», e questo per accertare al meglio i problemi di sicurezza, che dovranno sempre essere affrontati «con cautela e con un rigore crescente».

<sup>13</sup> Tra il 2019 e il 2020 Microsoft aveva già investito in OpenAI un miliardo di dollari; a operazione ultimata avrà acquisito il 49% della società. La notizia del nuovo consistente investimento è arrivata a quasi una settimana dalla decisione di Microsoft di licenziare 10.000 lavoratori per l'indebolimento del mercato (<https://www.fanpage.it/innovazione/tecnologia/perche-microsoft-ha-deciso-di-investire-10-miliardi-di-dollari-su-chat-gpt-dopo-aver-licenziato-10-000-dipendenti/>, E. Rosso, 24 gennaio 2023; <https://www.smartworld.it/news/bing-chat-open-preview.html>, N. Ligas, 4 maggio 2023).

a inizio febbraio, che era costato ad Alphabet (la società madre di Google) un immediato scivolone in borsa di ben 100 miliardi di dollari<sup>14</sup>.

Urgeva difendere il ruolo di piattaforma egemone e Sundar Pichai lo ha fatto con un'intervista alla CBS, sostenendo pure lui che l'IA «può essere molto pericolosa se usata in modo sbagliato», ma affrettandosi a ribadire tutto il peso e il ruolo di Google e a esaltare in particolare le preziose capacità della nuova versione di Bard, pur ammettendone gli 'inevitabili' errori, peraltro già ampiamente documentati<sup>15</sup>. Era un'ulteriore conferma della guerra dell'IA iniziata ormai da tempo e combattuta senza esclusione di colpi su molteplici scenari dai Giganti digitali, soprattutto per i suoi immediati riscontri in borsa.

Tutto questo si è svolto nell'arco di un solo mese, quasi a conferma dell'estrema rapidità delle innovazioni dell'IA, alle quali purtroppo, come vedremo meglio, nessuna normativa è in grado di stare dietro, nemmeno nei Paesi più motivati come quelli europei, nonostante i pericoli e problemi sempre più palesi e non solo di ordine etico e giuridico<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> L'errore riguardava il telescopio spaziale Webb (<https://www.cnet.com/science/space/googles-chatgpt-rival-bard-called-out-for-nasa-webb-space-telescope-error/>, C. Mihalcik, 9 febbraio 2023; <https://forbes.it/2023/02/28/intelligenza-artificiale-chatbot-errori-cosmici/>, P. Caraveo, 28 febbraio 2023).

<sup>15</sup> Lo ha fatto con un'intervista al talk show *60 minutes* della CBS, <https://ihal.it/video-di-sixty-minutes-60-minutes-cbs-dellintervista-di-scott-pelley-al-ceo-di-google-sundar-pichai-i-testi-su-youtube/>, 21 aprile 2023. Bard sta per 'bardo' e 'The Bard' è il narratore per eccellenza nella cultura anglosassone, vale a dire Shakespeare. Il chatbot di Google ha esordito lo scorso 21 marzo per un pubblico ristretto e solo nel mese di maggio è stato reso disponibile per il grande pubblico con continui e ripetuti aggiornamenti (<https://tech.everyeye.it/articoli/speciale-bard-chatbot-google-guerra-ia-appena-inizierà-61262.html>, R. Arioli Ruelli, 15 maggio 2023).

<sup>16</sup> Cfr. L. Floridi, *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, Milano, Raffaello Cortina, 2022; A. Ciucci, *Scusi, ma perché lei è qui? Storie di intelligenze umane e artificiali*, Milano, Terre di Mezzo, 2022; V. Cavosi, *Governare l'Intelligenza Artificiale: Spunti per la progettazione di sistemi di intelligenza artificiale legali, etici e robusti*, Milano, Ledizioni, 2022; T. Ménessier, *Les quatre éthiques de l'intelligence artificielle*, «Revue d'atropologie des connaissances», XVII, 2, 2023, <http://journals.openedition.org/rac/29961>. Il 10 gennaio 2023, su iniziativa della Pontificia Accademia per la Vita (presidente mons. Vincenzo Paglia) e soprattutto del suo organismo etico per l'IA, la Fondazione RenAIssance (segretario don Andrea Ciucci), si è tenuta in Vaticano la *Rome Call for A.I. Ethics*, un evento unico nel suo genere, che ha visto riuniti i rappresentanti delle tre religioni abramitiche, cattolica, ebraica e musulmana, insieme, tra gli altri, con player tecnologici internazionali come Microsoft e IBM, tutti firmatari del documento conclusivo

Intanto però erano fioccate le indagini da parte di istituzioni nazionali ed europee, prime fra tutte quelle del Garante italiano per la protezione dei dati personali, che il 31 marzo scorso ha deciso di imporre la limitazione del trattamento dei dati degli utenti italiani da parte di ChatGPT sino a quando OpenAI non avrà provveduto ad adeguarsi alle normative sulla privacy e sulla raccolta e uso delle informazioni; scatenando però in tal modo la reazione immediata della società americana che, solo poche ore dopo la diffusione del comunicato del Garante, ha sospeso il servizio in Italia<sup>17</sup>. Una sospensione interrotta un mese più tardi (due giorni prima della scadenza fissata dal Garante e dopo aver ottemperato a buona parte dei rilievi mossi da questi), verosimilmente anche sulla spinta delle ulteriori investigazioni avviate da altri Paesi e dalla Comunità europea<sup>18</sup>.

Nel frattempo, era balzata sempre più in evidenza l'utilità dell'uso di ChatGPT in molteplici settori, dalla gestione aziendale al rapporto coi clienti, dalla stesura di testi scolastici e di tesi universitarie, dagli articoli giornalistici e scien-

---

su uno sviluppo etico dell'IA (<https://www.romecall.org/the-abrahamic-commitment-to-the-rome-call-for-ai-ethics-10th-january-2023/>, 17 gennaio 2023). Sui risvolti più propriamente giuridici e legali cfr. G. Cerrina Feroni, C. Fontana, E.C. Raffiotta, a cura di, *AI Anthology. Profili giuridici, economici e sociali dell'intelligenza artificiale*, Bologna, Il Mulino, 2022; P. Severino, a cura di, *Intelligenza artificiale. Politica, economia, diritto, tecnologia*, Roma, Luiss University Press, 2022; L. Di Donna, *Intelligenza artificiale e rimedi risarcitori*, Padova, CEDAM, 2022; G. Balbi, F. De Simone, A. Esposito, S. Manacorda, a cura di, *Diritto penale e intelligenza artificiale: «nuovi scenari»*, Torino, Giappichelli, 2023. Sull'uso predittivo dell'IA e sulle attribuzioni di responsabilità cfr. in particolare G. Pasceri, *La predittività delle decisioni; la funzione giurisprudenziale e la responsabilità delle parti nell'utilizzo dell'intelligenza artificiale*, Milano, Giuffrè, 2022. Sui problemi giuridici di attribuzione della proprietà delle opere d'arte create con IA cfr. <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-generativa-arte-futuro-diritto-auto-re/>, F. Salamida, 28 giugno 2023.

<sup>17</sup> <https://www.garanteprivacy.it/home/docweb/-/docweb-display/docweb/9870847>, Comunicato del Garante per la protezione dei dati personali del 31 marzo 2023; il provvedimento è diventato poi esecutivo l'11 aprile e prevedeva una sanzione fino a 20 milioni di euro o fino al 4% del fatturato globale annuo se la società non avesse rispettato le richieste entro il 30 aprile.

<sup>18</sup> Peraltro, pare che OpenAI, dando seguito ad accordi assunti col Garante italiano, stia per lanciare una campagna di comunicazione sul rispetto dei dati personali dei cittadini con uno spot pubblicitario di circa 40 secondi trasmesso dalla Rai e reso disponibile su piattaforme online ([https://www.repubblica.it/economia/2023/06/21/news/chatgpt\\_spot\\_pubblicitario\\_rai\\_privacy\\_diritti\\_garante-405299041/](https://www.repubblica.it/economia/2023/06/21/news/chatgpt_spot_pubblicitario_rai_privacy_diritti_garante-405299041/), F. Santelli, 21 giugno 2023).

tifici alle sceneggiature cinematografiche: non a caso è proprio questo uno dei motivi dello sciopero messo in atto a Hollywood dagli sceneggiatori<sup>19</sup>.

Del resto, dopo che macchinari ‘intelligenti’ e automatizzati hanno ormai da tempo sostituito in fabbrica un numero crescente di colletti blu, i chatbot sempre più avanzati e ‘generativi’ stanno ora facendo stragi di colletti bianchi. Secondo un rapporto di Goldman Sachs reso noto il 5 aprile, la diffusione dell’IA potrebbe mettere a rischio nel prossimo decennio circa 300 milioni di posti di lavoro a tempo pieno negli USA e in Europa, ma anche portare a una crescita del PIL globale del 7%, creando indotto e nuove opportunità di lavoro<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-sciopero-sceneggiatori-hollywood/>, A. Watercutter, 9 maggio 2023; [https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/cinema/2023/05/16/cannes-la-giuria-sostiene-gli-autori-di-hollywood-in-sciopero\\_3706a1cf-bf47-4121-b7ac-817aa8a8fe1d.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/cinema/2023/05/16/cannes-la-giuria-sostiene-gli-autori-di-hollywood-in-sciopero_3706a1cf-bf47-4121-b7ac-817aa8a8fe1d.html), 16 maggio 2023. Ora abbiamo anche un cortometraggio di 12 minuti (*The Frost*, sul Pianeta trascinato in una nuova era glaciale dal cambiamento climatico) nel quale ogni inquadratura è opera dell’IA generativa (del modello Dall-E 2 di OpenAI), con una qualità non sempre eccelsa, ma inquietante (<https://www.technologyreview.com/2023/06/01/1073858/surreal-ai-generative-video-changing-film/>, W.D. Heaven, 1 giugno 2023; <https://innovazione.tiscali.it/intelligenza-artificiale/articoli/The-Frost-il-primi-cortometraggio-realizzato-da-IA/>, 8 giugno 2023). Notizia recente è che Disney ha messo a punto lo strumento di IA *Fran* (acronimo di *Face re-aging network*, Rete di ringiovanimento del viso) per togliere al volto dell’ottantenne Harrison Ford almeno 40 anni nella parte iniziale del quinto film della serie *Indiana Jones*. C’è poi il fenomeno delle canzoni create dall’IA, che costituisce ormai una minaccia per l’industria musicale (<https://forbes.it/2023/05/30/intelligenza-artificiale-portare-estinzione/>, R. Maddalena, 30 maggio 2023; <https://www.punto-informatico.it/musica-intelligenza-artificiale-problemi-creativita-copyright/>, F. Santin, 31 maggio 2023). Infine, nel torneo tennistico di Wimbledon del prossimo luglio avremo la prima telecronaca fatta dall’IA – in realtà pare che si tratti di brevi interventi di approfondimento (audio-video e didascalie) a integrazione della tradizionale telecronaca della BBC – grazie ai sensori posti lungo i campi da tennis e a una tecnologia IBM (<https://it.cointelegraph.com/news/wimbledon-2023-feature-ai-generated-highlights-commentary>), A. Nwaokocha, 22 giugno 2023). In compenso, un nuovo strumento sembra essere in grado di identificare i paper scientifici scritti da ChatGPT «con una precisione stimata addirittura superiore al 99%» (<https://www.hdblog.it/tecnologia/articoli/n570683/ia-tool-riconosce-documenti-scritti-chatgpt/>, 9 giugno 2023).

<sup>20</sup> <https://www.goldmansachs.com/intelligence/pages/generative-ai-could-raise-global-gdp-by-7-percent.html>, 5 apr. 2023. Si tratta del rapporto *The Potentially Large Effects of Artificial Intelligence on Economic Growth*. «Se l’IA generativa mantiene le sue capacità promesse», potrebbe sostituire fino a un quarto dei posti di lavoro attuali, ma ben due terzi sono quelli esposti all’automazione dell’IA. Uno studio più recente dell’Univ. di Pennsylvania e di OpenAI conferma che l’80% dei lavoratori subirà gli ef-

Ovviamente, questo ha incrementato l'allarmismo sulle professioni a rischio e sui riflessi sociali e politici che ne potevano derivare, specie dopo che sono state rese pubbliche (1 maggio) le dimissioni da Google di Geoffrey Hinton, uno dei più noti pionieri dell'IA e in particolare delle reti neurali, peraltro da lui motivate con l'esigenza di poter così essere pienamente libero di denunciare i pericoli dell'IA e di quella generativa in particolare, che già ha determinato «danni sociali e politici irreversibili»<sup>21</sup>. Per Hinton, infatti, la nascita di ChatGPT e soprattutto

---

fetti dell'IA generativa, che per il 19% saranno notevoli («around 19% of workers may see at least 50% of their tasks impacted»); in particolare i «colletti bianchi con reddito medio alto»: dai contabili ai giornalisti, dagli analisti finanziari agli operatori di marketing, ai programmatori e persino ai medici (<https://www.forbes.com/sites/joemckendrick/2023/03/26/most-jobs-soon-to-be-influenced-by-artificial-intelligence-research-out-of-openai-and-university-of-pennsylvania-suggests/>, J. McKendrick, 26 marzo 2023; <https://www.wired.it/article/chatgpt-sistema-sanitario-usa/>, C. Crescenzi, 26 aprile 2023; <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/il-lavoro-ai-tempi-dell-intelligenza-artificiale-i-problemi-da-affrontare-subito/>, P. Madotto, 1 maggio 2023). Peraltro il quotidiano tedesco «Bild» ha appena annunciato che da inizio 2024 saranno licenziati circa 200 dipendenti che «hanno compiti che vengono svolti nel mondo digitale dall'IA e/o dai suoi processi» (<https://www.faz.net/aktuell/feuilleton/medien/bild-zeitung-entlaesst-mehr-als-200-mitarbeiter-ki-haelt-einzug-18974856.html>, M. Hanfeld, 19 giugno 2023). I lavoratori italiani sarebbero tra i più minacciati dall'IA in Europa per la scarsa adeguatezza dei profili professionali; secondo un recente studio dell'Univ. di Trento nei prossimi 15 anni la quota ad alto rischio di rimpiazzo tecnologico si attesterà tra il 33% e il 18% (<https://www.agi.it/cronaca/news/2023-06-22/lavoratori-italiani-piu-minacciati-intelligenza-artificiale-europa-21943799/>, 22 giugno 2023; M. Bannò, E. Filippi, S. Trento, *Automazione e lavoro: una ricerca su cambiamento tecnologico e impatto sull'occupazione*, Milano, Egea, 2023, open access). Ma un report di Confartigianato (22 giugno 2023), che analizza a livello europeo le professioni con alta esposizione occupazionale all'impatto dell'IA, indica per l'Italia un numero di 8.366.000 occupati, pari al 36,2% del totale, vale a dire una quota inferiore del 3,2% rispetto alla media UE del 39,5% (<https://www.confartigianato.it/2023/06/studi-in-italia-84-milioni-occupati-in-professioni-ad-alta-esposizione-allintelligenza-artificiale-il-report-di-confartigianato/>).

<sup>21</sup> «Voglio poterne parlare senza dovermi preoccupare dell'impatto che le mie parole avranno su Google». Cfr. la sua intervista al «New York Times» del 1° maggio scorso <https://www.nytimes.com/2023/05/01/technology/ai-google-chatbot-engineer-quits-hinton.html> e quella alla BBC del 2 maggio <https://www.bbc.com/news/world-us-canada-65452940>. Hinton sa bene che già altri avevano ribadito che l'IA poteva «diventare più intelligente degli uomini, ma la maggior parte delle persone riteneva che fosse una possibilità remota. Anch'io lo pensavo: credevo che mancassero dai 30 ai 50 anni o anche di più. Ora non lo penso più. [...] Penso che sia più probabile che ce ne vorranno

il suo uso da parte di Microsoft, hanno fatto scattare (per puri motivi di profitto) una sorta di corsa al rialzo fra le aziende digitali, che potrebbe portare – soprattutto per opera di «attori maligni» sempre più difficili da neutralizzare – a un mondo nel quale le quantità di testi, immagini e video artefatti o falsi messi in circolazione potrebbero rendere sempre più difficile «distinguere il vero dal falso», a discapito delle più elementari questioni etiche e dei basilari valori democratici<sup>22</sup>. Del resto, ormai le Intelligenze Artificiali non solo generano i loro codici informatici, ma sono in grado di gestirli in modo autonomo, prendendo decisioni non previste dai programmatori. E mentre siamo in grado di controllare lo sviluppo fisico degli elementi necessari per la costruzione di un'arma nucleare, è pressoché impossibile verificare gli stadi di avanzamento delle ricerche informatiche in un laboratorio.

Affermazioni ritenute da più parti decisamente apocalittiche, ma non prive di fondamento, tanto che nemmeno le autorità politiche più refrattarie hanno potuto permettersi di ignorarle. Non stupisce quindi che la Casa Bianca si sia affrettata a convocare (il 4 maggio) gli amministratori delegati di Alphabet (Google), Microsoft, OpenAI e Anthropic, vale a dire i responsabili delle aziende digitali che stanno sviluppando più di altre l'IA generativa, ricordando loro (per bocca della vicepresidente Kamala Harris) il dovere «etico, morale e legale di garantire la sicurezza» e di mitigare «i rischi attuali e potenziali che l'IA pone alle persone, alla società e alla sicurezza nazionale»<sup>23</sup>.

---

da cinque a 20. [...] Dobbiamo fare un passo indietro» e «non sviluppare ulteriormente queste cose fino a quando non avremo capito se possiamo controllarle».

<sup>22</sup> Per assurdo, sembra dargli ragione la falsa foto dell'attacco al Pentagono che ha fatto tremare Wall Street ([https://www.repubblica.it/tecnologia/2023/05/23/news/attacco\\_pentagono\\_falso\\_account\\_twitter\\_foto\\_ia\\_intelligenza\\_artificiale-401417251/](https://www.repubblica.it/tecnologia/2023/05/23/news/attacco_pentagono_falso_account_twitter_foto_ia_intelligenza_artificiale-401417251/), P.L. Pisa, 23 maggio 2023).

<sup>23</sup> La riunione è stata condotta da Kamala Harris, ma anche il presidente Biden è intervenuto per un indirizzo di saluto e un monito: «Ciò che state facendo ha enorme potenziale ed enorme pericolo»; subito dopo ha anche twittato: «L'Intelligenza artificiale è uno degli strumenti più potenti del nostro tempo, ma per coglierne le opportunità, dobbiamo prima mitigarne i rischi. Oggi ho partecipato a un incontro con i leader dell'IA per parlare dell'importanza di innovare in modo responsabile e proteggere i diritti e la sicurezza delle persone» (cfr. <https://www.wionews.com/world/artificial-intelligence-risks-biden-meets-top-tech-ceos-asks-them-to-mitigate-ai-perils-589074>, S. Swaminathan, 5 maggio 2023). Anthropic è una startup fondata da ex membri di OpenAI specializzata in modelli linguistici e partecipata da Google (cfr. <https://www.01net.it/anthropic-presenta-claude-lassistente-ai-che-sfida-chatgpt/>, 16 marzo 2023).

Non è la sola iniziativa che la Casa Bianca ha assunto nei confronti di uno sviluppo responsabile dell'IA<sup>24</sup>; del resto si stanno avvicinando le elezioni presidenziali del prossimo anno e da più parti vengono sottolineati i pericolosi effetti di una disinformazione invasiva messa in atto con tecnologie digitali capaci, tra l'altro, di riprodurre perfettamente qualsiasi voce e di farlo anche con falsi video sempre più credibili. Lo ha sottolineato lo stesso Altman, l'artefice di ChatGPT, che ha rincarito le proprie posizioni lanciando un vibrante allarme sull'efficacia dell'IA generativa nella manipolazione degli elettori e lo ha fatto il 16 maggio (solo una dozzina di giorni dopo aver partecipato alla riunione alla Casa Bianca) addirittura nel corso di una sua audizione davanti alla Sottocommissione Giudiziaria del Senato per la Privacy, la Tecnologia e la Legge, con esplicito riferimento all'ormai imminente tornata elettorale americana.

Vi ha sostenuto inoltre la necessità e l'urgenza dell'istituzione di una nuova Agenzia governativa col potere di assegnare e revocare le licenze per lo sviluppo dei grandi modelli di IA sulla base di standard di sicurezza ben definiti e accuratamente valutati, ma anche di un sistema di verifiche affidato a esperti indipendenti e di un quadro normativo a livello internazionale: «So che sembra ingenuo proporre una cosa del genere», ma «ci sono dei precedenti», e ha citato non a caso l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Cfr. <https://www.agenzianova.com/news/la-casa-bianca-annuncia-un-investimento-di-140-milioni-di-dollari-nell'intelligenza-artificiale/>, 5 maggio 2023; <https://it.coind Telegraph.com/news/us-questions-impact-of-ai-surveillance-on-workers>, S. Fortis, 25 maggio 2023 («La Casa Bianca si interroga sull'impatto della sorveglianza dell'intelligenza artificiale sui lavoratori»). Degno di nota è poi il fatto che la Casa Bianca abbia persino arruolato 4.000 hacker per far loro testare in agosto le vulnerabilità dell'IA e dei modelli linguistici in uso (<https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2023/05/29/intelligenza-artificiale-rischi-regole>, A. Testa, 29 maggio 2023, «Ci preoccupiamo troppo o troppo poco dell'intelligenza artificiale?»).

<sup>25</sup> Altman non ha però risposto a questioni fondamentali come le tecniche di addestramento e il rispetto del copyright nell'utilizzazione dei dati. «L'intelligenza artificiale ha urgente bisogno di regole e salvaguardie per affrontare le sue immense promesse e le sue insidie», ha affermato il senatore Richard Blumenthal presidente del Comitato in apertura dei lavori, volti a «supervisionare e illuminare gli algoritmi avanzati e la potente tecnologia dell'IA» ([https://www.youtube.com/watch?v=P\\_ACcQxJlsg](https://www.youtube.com/watch?v=P_ACcQxJlsg), CNBC Television, 5 maggio 2023); <https://techpolicy.press/transcript-senate-judiciary-subcommittee-hearing-on-oversight-of-ai/>, 16 maggio 2023. Altman è stato affiancato nell'udienza da Christina Montgomery, responsabile della privacy in IBM, e da Gary Marcus, professore emerito di psicologia e scienze neurali alla New York Univ. e noto critico dell'IA (<https://www.nytimes.com/2023/05/16/technology/openai-altman-artificial-intelligence-regulation.html>, C. Kang, 16 maggio 2023).

Sono arrivati elogi da più parti, compreso lo stesso Presidente della Commissione, ma qualcuno ha sottolineato sia la pericolosità insita nell'indeterminatezza delle critiche e delle proposte di Altman, sia soprattutto il fatto che la sua richiesta di un «regime di licenze» potrebbe di fatto tendere a consolidare il dominio degli attuali leader del settore, come Google, Microsoft e OpenAI, «rendendo più difficile per le startup creare i propri modelli di base»<sup>26</sup>. Quelle startup che secondo Bill Gates avranno tra non molto, grazie all'IA generativa, notevoli possibilità di realizzare assistenti digitali personali a tal punto 'intelligenti' e pronti a servirci (o meglio, ad anticipare ogni nostro desiderio e richiesta), che non avremo più bisogno delle piattaforme dei Giganti digitali, avviando così questi verso una probabile crisi<sup>27</sup>. Resta il fatto che OpenAI, con un'abile strategia aziendale, non ha tardato a mettere a concorso 10 borse di studio di ben 100.000 dollari ciascuna destinate a «finanziare esperimenti nella creazione di un processo democratico per decidere quali regole i sistemi di intelligenza artificiale dovrebbero seguire, entro i limiti definiti dalla legge»<sup>28</sup>.

In ogni caso, la deposizione di Altman di fronte alla Commissione del Senato costituisce un'ulteriore e clamorosa conferma del fatto che ormai sono sempre più gli imprenditori delle aziende tecnologiche americane a richiedere nuove regole sullo sviluppo e l'uso dell'IA, dicendosi peraltro pronti a collaborare col Governo. Del resto, nessuno più di loro conosce al meglio le minacce delle nuove tecnologie e

---

<sup>26</sup> <https://slate.com/technology/2023/05/artificial-intelligence-sam-alterman-hearing-regulation-senate.html>, T.B. Lee, 18 maggio 2023.

<sup>27</sup> Lo ha detto il 22 maggio all'*AI Forward 2023* di San Francisco (Goldman Sachs Group Inc. e SV Angel), precisando che sarebbe deluso se Microsoft non fosse della partita, ma che «c'è il 50% di possibilità che il miglior giocatore emerga da una startup» (<https://www.cnn.com/2023/05/22/bill-gates-predicts-the-big-winner-in-ai-smart-assistants.html>, J. Vanian, 22 maggio 2023; <https://www.reuters.com/technology/bill-gates-says-top-ai-agent-possibly-replace-search-shopping-businesses-2023-05-22/>). Degno di nota è il fatto che, soprattutto negli USA, crescono le conversazioni virtuali con i propri cari defunti e sono sempre più numerose le relazioni sentimentali con chatbot (<https://www.mirror.co.uk/news/us-news/woman-36-marries-virtual-husband-30148202>, C. Jones, 3 giugno 2023).

<sup>28</sup> Lo si legge nel blog della società dall'emblematico titolo «Democratic inputs to AI»: «Our nonprofit organization, OpenAI Inc., is launching a program to award ten \$100,000 grants to fund experiments in setting up a democratic process for deciding what rules AI systems should follow, within the bounds defined by the law» (<https://openai.com/blog/democratic-inputs-to-ai#policy-statements-under-consideration>). Le proposte dovranno pervenire entro il 25 giugno 2023. Il bando (25 maggio 2023) costituisce una sorta di articolato e puntuale manifesto di OpenAI, ma anche uno strumento di difesa a fronte di ulteriori attacchi politici.

molte delle loro preoccupazioni sono in sintonia con molteplici e crescenti riscontri. Mi limito a ricordare l'indagine della società americana di cybersecurity Imperva, secondo la quale nel 2022, quindi prima dei recenti esiti 'rivoluzionari' dell'IA generativa, circa la metà del traffico nel web è stata prodotta da bot (cioè da non umani); ma ben un terzo di questa già inquietante porzione è generato da 'bad bot' (i sistemi automatici 'maligni' che fingono di essere umani), una percentuale che nel frattempo è sicuramente cresciuta e con un'efficacia sempre maggiore<sup>29</sup>.

Lo stesso Altman, non a caso, ha confermato nella sua audizione al Senato che l'era dei modelli di IA basati su testi e conversazioni è ormai finita. Come si è visto, infatti, questi stanno lasciando il posto a modelli multimodali che, proprio perché capaci di elaborare con crescente perizia anche immagini, audio e filmati, sono in grado di 'capire' meglio la realtà e di agire con crescente incisività. Per di più, questo ulteriore mutamento generazionale avviato da ChatGPT-4 sarà notevolmente agevolato dalla sbalorditiva capacità di elaborazione dei computer quantistici, promessi da tempo e che stanno finalmente cominciando ad arrivare sul mercato, pur se sotto forma di prototipi ancora troppo condizionati dai 'rumori' (le interferenze del mondo esterno sulle interazioni subatomiche alla base di questi complessi dispositivi) che determinano imprecisioni ed errori<sup>30</sup>.

## 2. Democrazia a rischio e concreti allarmi elettorali

Quanto ho cercato di delineare permette già di intuire in qualche modo gli indubbi vantaggi apportati dall'IA in molteplici settori, ma ci fa anche capire come le azioni di disinformazione e di condizionamento sempre più penetranti che ha

---

<sup>29</sup> Cfr. <https://www.imperva.com/resources/reports/2023-Imperva-Bad-Bot-Report.pdf>. Cfr. anche i rapporti sulla disinformazione di *NewsGuard Technologies* <https://www.newsguardtech.com/it/report/> e quello sulle fake news di *Reporters sans frontières* <https://it.euronews.com/2023/05/03/fake-news-e-intelligenza-artificiale-minacce-crescenti-per-giornalismo>; <https://rsf.org/fr/enqu%C3%AAte-sur-le-myst%C3%A9rieux-a-alexandre-malkevitch-le-propagandiste-du-kremlin-en-ukraine>, 21 aprile 2023.

<sup>30</sup> Cfr. tra l'altro S. Severini, *Nella terra dei qubit. La fisica quantistica e i confini dell'informatica*, Palermo, Trefoglie, 2022; M. Kaku, *Quantum supremacy. How the quantum computer revolution will change everything*, New York, Doubleday, 2023; B.E. Baaquie, L.-C. Kwek, *Quantum Computers. Theory and Algorithms*, Singapore, Springer, 2023. IBM ha appena comunicato l'avvio di una partnership con diverse università per realizzare entro 10 anni un supercomputer quantum-centrico da 100.000 qubit (<https://www.technologyreview.com/2023/05/25/1073606/ibm-wants-to-build-a-100000-qubit-quantum-computer/>, M. Brooks, 25 maggio 2023).

reso possibili siano in grado di minare i più elementari pilastri della democrazia<sup>31</sup>. Nulla di catastrofico, sia ben chiaro, ma di certo allarmante.

E allora, quanto incide sui nostri comportamenti il dilagare di una Rete sempre più pervasa da un'inarrestabile IA? Quanto marcato è il peso esercitato sulla comunicazione politica da piattaforme costrette ad inseguire modelli linguistici generativi capaci di creare testi in perfetta sintonia col livello culturale ed emotivo dei destinatari? Sino a che punto le nuove tecnologie e i social network sono in grado di incidere sul nostro rapporto con la politica?

Quesiti enormi, eppure ineludibili se vogliamo tenere il passo col nostro tempo, capire meglio quanto sta succedendo nella vita quotidiana e nelle dinamiche politiche, percepire la consistenza dei pericoli di possibili manipolazioni sempre più personalizzate ed efficaci. Manipolazioni purtroppo facilitate anche da un uso dei social in grado di promuovere non solo polarizzazione politica e di incrementare teorie complottiste, ma anche di inculcare un inestinguibile bisogno di certezze e di fuga dal dubbio, vissuto sempre più come generatore di angoscia intollerabile e non come salvifico stimolo di creatività personale e fondamento primario della democrazia<sup>32</sup>.

I social hanno infatti mostrato di essere in grado di generare solida adesione a verità indiscutibili, a 'fedi' sociali e politiche che si pongono al di sopra di ogni possibile approfondimento e confutazione. Bussole sempre più indispensabili che

---

<sup>31</sup> Ce ne forniscono una conferma le recenti elezioni turche, nelle quali è stato fatto un uso massiccio di *deepfake* audio-video (ricorrendo anche al generatore di immagini Midjourney) per fuorviare gli elettori con false accuse ai candidati (per lo più dell'opposizione) di terrorismo e comportamenti illeciti (<https://it.euronews.com/next/2023/05/12/turchia-come-lintelligenza-artificiale-inquina-le-elezioni>, 12 maggio 2023; <https://www.maggzine.it/la-si-intromette-nelle-elezioni-turche-e-solo-linizio/>, L. Beni, 19 maggio 2023).

<sup>32</sup> Cfr. G. Ziccardi, *Tecnologie per il potere. Come usare i social network in politica*, Milano, Raffaello Cortina, 2019; S. De Luca, *Hic sunt leones. La democrazia nell'era dei social media, dei big data e dell'intelligenza artificiale*, «Rivista di Politica», 2, 2020, pp. 147-159; N. Persily, J.A. Tucker, eds., *Social Media and Democracy: The State of the Field, Prospects for Reform*, Cambridge University Press, 2020; C. Riva, a cura di, *Social media e politica. Esperienze, analisi e scenari della nuova comunicazione politica*, Torino, UTET Università, 2021; R. Fittipaldi, L. Rullo, *Concetti e pratiche della polarizzazione politica. Una mappa della ricerca tra letteratura internazionale e caso italiano*, «Polis», XXXVI, 2, 2022, pp. 289-312; F. Todesco, *Leggere i social network per capire polarizzazione politica e fake news*, <https://www.knowledge.unibocconi.it/notizia.php?idArt=25171>, 10 marzo 2023. Sulle teorie del complotto cfr. L. Bianchi, *Complotti! Da Qanon alla pandemia, cronache dal mondo capovolto*, Roma, Minimum Fax, 2021; J. Di Miceli, *L'ideologia della paura. Come il complottismo ha conquistato l'America e l'Europa*, Busto Arsizio, People, 2023.

permettono di non dover sopportare lo stress delle scelte, che si rafforzano all'interno di gruppi caratterizzati da unilaterale tifo da stadio, che generano convinzioni adamantine capaci di fornire semplici e facili spiegazioni, ma anche di credere fortemente in un complottismo inteso come artefice di ogni male, o meglio, di ogni intollerabile discordanza rispetto alle rassicuranti e consolidate certezze individuali<sup>33</sup>. E tutto questo senza bisogno di confronti chiarificatori e anzi con crescenti forme di passività, generatrici, tra l'altro, di drammatico isolamento e di crollo di autostima soprattutto nei giovani ma non solo in loro<sup>34</sup>.

Ecco allora i radicalismi, ma anche la fuga dal sociale e dalla politica, il crescente astensionismo elettorale; un elenco questo che potrebbe essere molto lungo, anche se (e va ribadito con chiarezza) le cause di questi comportamenti sono molteplici e non vanno cercate solo nelle nuove tecnologie e nelle reti sociali, che pure hanno un ruolo tutt'altro che marginale.

Viviamo sempre più in una realtà che è stata giustamente definita «*onlife*», nella quale convivono e si intersecano, aldilà delle nostre intenzioni, la dimensione online con quella dell'esistenza reale, in un intreccio che molto spesso ci sfugge in tutto il suo spessore e nelle sue conseguenze<sup>35</sup>. Basta pensare, come banale esempio, all'uso sempre più vitale e indispensabile dello smartphone non solo per comunicare in vario modo, ma per farci indicare la strada giusta nei nostri viaggi o addirittura nella vita quotidiana; lasciando però così inevitabili tracce che, nonostante le severe leggi sulla privacy, altri possono raccogliere e usare anche per incidere su nostre scelte.

Nessun dubbio sul fatto che le nuove tecnologie, le reti neurali e le sempre più potenti forme di IA stiano fornendo contributi utilissimi e indispensabili per la qualità della nostra vita, come per la ricerca scientifica (e non solo, ovviamente, in ambito medico, più di altri sotto la lente dei mezzi di comunicazione). Costituiscono però anche dei rischi enormi, dei pericoli per democrazie perennemente in

---

<sup>33</sup> «Si entra simpatizzanti in un gruppo e lì si diventa tifosi e, in certi casi, *ultras*» (S. De Luca, *Hic sunt leones*, cit., p. 155).

<sup>34</sup> Cfr. M. Lancini, a cura di, *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa*, Milano, Raffaello Cortina, 2019. Per un'articolata analisi dei giovani non solo come «analfabeti emotivi» o «vittime della Rete» cfr. E. Bissaca, M. Cerulo, C.M. Scarcelli, *Giovani e social network. Emozioni, costruzione dell'identità, media digitali*, Roma, Carocci, 2021; M. Lancini, *Sii te stesso a modo mio. Essere adolescenti nell'epoca della fragilità adulta*, Milano, Raffaello Cortina, 2023.

<sup>35</sup> L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2017 (ed. orig. 2014).

crisi, così come per la nostra autonomia personale, per i nostri diritti e libertà<sup>36</sup>. Conviviamo infatti sempre più con nuove espressioni di comunicazione politica e con modalità di condizionamento ogni giorno più subdole, raffinate e invasive.

Il tema delle manipolazioni digitali a fini politici ci riporta immediatamente al caso di Cambridge Analytica e al suo coinvolgimento nelle elezioni presidenziali americane del 2016, ma anche ai potenti gruppi cyber, che godono spesso di consistenti appoggi governativi, come quelli russi e cinesi in particolare, per arrivare poi alle inquietanti espressioni di *deepfake* audio e video, che è sempre più agevole creare e lanciare in Rete.

La mente corre pure ai recenti interventi legislativi volti a contrastare questi pericoli, un settore nel quale la Comunità europea è decisamente all'avanguardia, anche se purtroppo la tecnologia procede a un passo tanto spedito da lasciare indietro non solo la legislazione, ma il dibattito politico ed etico. Per averne un'idea è sufficiente scorrere i siti di «European Digital Media Observatory on disinformation in Europe» e del più recente «Osservatorio italiano sui Media Digitali» (2021), veri punti di riferimento per l'analisi e il contrasto alla disinformazione online<sup>37</sup>. Del resto, l'Unione europea si sta dotando di una legge molto avanzata (la prima al mondo nel suo genere) volta a regolamentare l'Intelligenza artificiale e persino quella generativa: l'*AI Act*, che il 14 giugno ha ricevuto (non senza contrasti e polemiche) il parere favorevole del Parlamento europeo con ampia maggioranza e passa ora ai negoziati con la Commissione UE e il Consiglio degli Stati membri in vista del voto finale previsto entro l'anno e comunque prima delle elezioni europee del giugno 2024<sup>38</sup>. Una legge che si propone di guidare lo sviluppo degli 'algoritmi intelligenti', disinnescandone i pericoli ma senza limitarne i benefici (in un difficile equilibrio tra tutela dei diritti fondamentali e innovazione), e che individua vari livelli di rischio, sino a una fascia di «rischio inaccettabile», nella quale sono collocate le applicazioni in grado di manipolare i comportamenti di persone o gruppi vulnerabili in materia di sicurezza, salute

---

<sup>36</sup> D. Buzzelli, M. Palazzo, a cura di, *Intelligenza artificiale e diritti della persona*, Pisa, Pacini, 2022; J. Duberry, *Artificial Intelligence and Democracy: Risks and Promises of AI-Mediated Citizen-Government Relations*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, 2022; G. Addona, *Intelligenza artificiale sistemi aperti e libertà*, Bari, Laterza, 2023.

<sup>37</sup> <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/european-digital-media-observatory>; <https://www.idmo.it/>; cfr. anche G. Suffia, *Pulire l'infosfera: intelligenza artificiale e contrasto alla disinformazione*, Milano, Giuffrè, 2022.

<sup>38</sup> <https://artificialintelligenceact.eu/>. Per i dibattiti e le preoccupazioni che hanno accompagnato l'approvazione del testo cfr. [The EU's AI Act: technology tamed? | eurotopics.net](https://www.eurotopics.net)

e altri ambiti di interesse pubblico, e proprio per questo da sottoporre a rigorosi controlli da parte delle autorità<sup>39</sup>. Ecco allora la proibizione sia dei sistemi di identificazione biometrica (riconoscimento facciale) in aree pubbliche anche da parte delle forze dell'ordine, sia di quelli discriminatori basati su genere, razza, etnia, religione e credo politico; e poi il divieto delle tecniche di polizia predittiva e di 'riconoscimento delle emozioni', oltre che delle varie forme di 'estrazione' di dati biometrici da Internet.

Misure che hanno fatto paventare danni irreparabili per la diffusione e la crescita dell'IA in Europa, ma che in realtà hanno subito immediate azioni preventive di lobbismo da parte dei Giganti digitali. Proprio Sam Altman, nel corso delle tappe europee di un suo viaggio volto a 'denunciare' i pericoli dell'IA generativa e a richiederne una puntuale e severa regolamentazione (ma anche ad esaltarne l'utilità), sarebbe infatti riuscito far modificare la prima bozza della legge, facendo togliere i sistemi di IA «general purpose» (come ChatGPT e Dall-E della sua OpenAI) dalla sezione ad «alto rischio» soggetta alle maggiori restrizioni<sup>40</sup>.

Inoltre, non possiamo certo dimenticare che in Ucraina si sta combattendo anche una guerra cibernetica con tecnologie di IA e con sperimentazioni sino ad ora impensabili sia nelle strumentazioni belliche, sia in quelle della disinformazione e persino dell'informazione in territorio nemico, come l'identificazione col riconoscimento facciale dei soldati russi caduti e la comunicazione documentata della loro morte a famiglie e conoscenti al fine di creare, tra l'altro, un fronte interno contro le falsità delle autorità russe<sup>41</sup>. Ma procediamo con ordine.

---

<sup>39</sup> «The regulation follows a risk-based approach, differentiating between uses of AI that create (i) an unacceptable risk, (ii) a high risk, and (iii) low or minimal risk».

<sup>40</sup> Lo ha ricostruito in maniera dettagliata «The Time» (<https://time.com/6288245/openai-eu-lobbying-ai-act/>, B. Perrigo, 20 giugno 2023); non stupisce quindi se da più parti sia stato esplicitamente ribadito che OpenAI continua a chiedere regole per l'IA che in realtà non vuole. Per «The Verge» anche Google e Microsoft avrebbero esercitato simili azioni lobbistiche sull'UE per «ridurre l'impatto dell'AI Act» nei loro confronti (<https://www.theverge.com/2023/6/20/23767053/openai-lobbied-eu-ai-act-artificial-intelligence-regulations>, J. Weatherbed, 20 giugno 2023). Sulle tappe del viaggio di Altman nelle capitali europee a fine maggio (ma non in Italia per protesta contro le azioni del Garante su ChatGPT) cfr. <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-openai-sam-altman-londra/>, M. Meaker, 26 maggio 2023).

<sup>41</sup> Lo ha reso possibile la controversa società americana Clearview AI (la sua proposta, subito accettata, è del marzo 2022), che vantava allora un database di oltre 10 miliardi di immagini, 2 dei quali presi dal social russo VKontakte, ma che (grazie anche all'operazione ucraina e prima di essere fermata dalle autorità europee ed americane) puntava a

Le analisi sempre più approfondite sugli interventi di Cambridge Analytica in favore della candidatura di Trump nel 2016 – messi in pratica (un'era digitale fa) con l'utilizzo di decine di milioni di profilazioni di singoli utenti americani prelevate dalla Rete e soprattutto da Facebook – hanno permesso di toccare con mano l'efficacia dell'IA nelle competizioni elettorali, specie se alimentata con un'enorme e funzionale quantità di dati. Un ineludibile monito per tutte le successive elezioni americane ed europee, comprese quelle ormai imminenti del 2024.

Sfruttando la profilazione degli elettori, Cambridge Analytica ha potuto infatti creare comunicazioni ben mirate e capaci di colpirli nelle loro debolezze e paure. Le sue azioni più efficaci e decisive sono state ovviamente quelle indirizzate ai più fragili e agli indecisi, che ha subissato di messaggi molto convincenti, sino a portarli ad operare una scelta di campo nella direzione voluta. Ma ancora più funzionali sono stati gli interventi manipolatori concentrati in quegli ambiti territoriali dove il margine tra gli schieramenti era minimo, e dove quindi lo spostamento di un numero non rilevante di voti poteva assicurare il pieno successo. Chi meglio dell'IA opportunamente utilizzata e programmata poteva individuare, pianificare e mettere in pratica tutto questo? Ecco allora i bot, capaci di spedire migliaia di messaggi in tempi ridottissimi, tutti puntualmente personificati e capaci di colpire nel segno. E i risultati hanno ribaltato previsioni e sondaggi.

Non era la prima volta che tecnologie cibernetiche avanzate venivano usate in campagna elettorale, ma in questo caso l'eco è stato notevole sia per la posta in gioco, sia per i risultati ottenuti, sia infine perché autorevoli testate giornalistiche non hanno tardato a denunciare le procedure manipolatorie.

Chiamata subito in gioco per la Brexit e per altre campagne elettorali, la londinese Cambridge Analytica si è difesa strenuamente, ma ha dovuto presto cedere di fronte all'evidenza. In un video registrato di nascosto durante una serie di

---

100 miliardi di foto entro il 2022 per poter identificare con esattezza «ogni essere umano» (<https://www.clearview.ai/ukraine>; <https://www.washingtonpost.com/technology/2022/02/16/clearview-expansion-facial-recognition/>, D. Harwell, 16 febbraio 2022). Molteplici sono però i sistemi di IA usati nel conflitto e un'analisi del Centre for European Policy (Cep) ha confermato che l'Ucraina è in deciso vantaggio nel loro uso, specie nella ricognizione del territorio e nel riconoscimento dei bersagli ([https://www.cepitalia.eu/fileadmin/user\\_upload/cep.eu/cepAdhoc\\_IA\\_conflittoUcraina-IT.pdf](https://www.cepitalia.eu/fileadmin/user_upload/cep.eu/cepAdhoc_IA_conflittoUcraina-IT.pdf), A. Küsters, J. Köpke, 17 maggio 2023). Su armi e guerre cibernetiche cfr. G. Suffia, *Geografia delle cyberwars*, Milano, Giuffrè, 2018; N. Perloth, *Così mi hanno detto che finirà il mondo. La corsa agli armamenti cibernetiche e il futuro dell'umanità*, Milano, Il Saggiatore, 2022 (frutto di oltre 7 anni di interviste con più di 300 persone coinvolte a vario titolo nel mercato nero delle armi digitali).

incontri avuti tra novembre 2017 e gennaio 2018 con un potenziale cliente (in realtà un giornalista di *Channel 4*), il suo Ceo Alexander Nix e il direttore operativo Mark Turnbull si sono vantati di aver lavorato in oltre duecento elezioni in tutto il mondo, anche attraverso società collegate con la loro, e hanno spiegato nei particolari come era possibile screditare un politico o un personaggio pubblico confezionando uno scandalo pienamente credibile, reso poi virale nella Rete<sup>42</sup>.

L'inchiesta, partita dalle rivelazioni di Christopher Wylie e di Brittany Kaiser, è stata trasmessa da *Channel 4* il 19 marzo 2018, ma già il 17 era stata anticipata in alcune parti da «New York Times», «Guardian» e «Observer»<sup>43</sup>. Poco dopo, il 2 maggio, Cambridge Analytica ha dichiarato bancarotta. Ma anche Facebook era ormai nell'occhio del ciclone, investita da una sequela di azioni legali e da multe miliardarie che hanno portato la società a cambiare nome (Meta) e che ancora non si sono arrestate. Nel 2019 ha patteggiato la cifra record di 5 miliardi di dollari per chiudere la disputa sulle violazioni della privacy nel caso Cambridge Analytica, ma l'elenco delle sanzioni sarebbe molto lungo<sup>44</sup>.

Resta ancora vivido, né potrebbe essere altrimenti, il ricordo degli effetti prodotti dai social e dai gruppi informatici organizzati nell'amplificazione della 'vittoria rubata' a Trump alle presidenziali del 2020 e nell'attacco a Capitol Hill del

---

<sup>42</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=mpbeOCKZFFQ&t=50s>

<sup>43</sup> Christopher Wylie è stato 'direttore di ricerca' di Cambridge Analytica, Brittany Kaiser ne ha diretto il settore commerciale; sulla loro attività cfr. i loro volumi: C. Wylie, *Il mercato del consenso. Come ho creato e poi distrutto Cambridge Analytica*, Milano, Longanesi, 2020 (ed. orig. 2019); B. Kaiser, *La dittatura dei dati. La talpa di Cambridge Analytica svela come i big data e i social vengono usati per manipolarci e minacciare la democrazia*, Milano, HarperCollins Italia, 2019 (ed. orig. 2019). Cfr. anche N. Tirino, *Cambridge Analytica. Il potere segreto, la gestione del consenso e la fine della propaganda*, Lecce, Libellula Edizioni, 2019.

<sup>44</sup> Solo a dicembre 2022 ha patteggiato il pagamento di 725 milioni di dollari per chiudere la *class action* promossa per la cessione delle informazioni personali di 87 milioni di utenti di Facebook, usate poi per fini di profilazione politica ([https://www.corriere.it/tecnologia/22\\_dicembre\\_23/cambridge-analytica-facebook-paga-725-milioni-per-averceduto-i-dati-di-87-milioni-di-utenti-c41bc78b-191b-4eb0-9c0e-5f9e641bfxlk.shtml?refresh\\_ce](https://www.corriere.it/tecnologia/22_dicembre_23/cambridge-analytica-facebook-paga-725-milioni-per-averceduto-i-dati-di-87-milioni-di-utenti-c41bc78b-191b-4eb0-9c0e-5f9e641bfxlk.shtml?refresh_ce), 22 dicembre 2022). Di inizio gennaio 2023 è la notizia di altre due multe (in totale 390 milioni di euro) inflitte a Meta – per violazione delle leggi europee sui dati personali da parte delle sue controllate Facebook e Instagram – dall'Irlanda (sua sede legale), che il 22 maggio scorso le ha poi comminato la multa di ben di 1,2 miliardi di euro per il trasferimento negli USA dei dati europei di Facebook (<https://www.privacy.it/2023/05/23/facebook-multa-meta-data-transfer/>, 23 maggio 2023).

gennaio 2021. Ma le insidie cibernetiche sono sempre più complesse. Già nelle elezioni americane del 2016, oltre a Cambridge Analytica, erano intervenute molteplici realtà cyber, prima fra tutte Internet Research Agency, la ‘fabbrica dei troll’ di S. Pietroburgo con stretti legami col Cremlino e con l’intelligence russa, molto incisiva con account falsi, video hosting e pubblicità ingannevole<sup>45</sup>. Un’attività che è diventata sempre più minacciosa, tanto che il 15 e 16 dicembre scorsi l’Unione europea e gli Stati Uniti hanno tenuto a Washington l’ottavo ‘dialogo UE-USA’ in materia di cibersicurezza, ribadendo «la necessità di rafforzare la cooperazione e il coordinamento transatlantici per prevenire, individuare e rispondere alle attività informatiche dolose», rese più acute «dall’aggressione militare della Russia nei confronti dell’Ucraina»<sup>46</sup>.

In questo comunicato è forse presente anche un’allusione all’attacco informatico appena subito il 23 novembre 2022 dal sito del Parlamento europeo ad opera del gruppo filorusso Killnet, che si è così vendicato con immediatezza per la risoluzione con cui gli eurodeputati avevano definito la Russia «Stato sponsor di attività terroristiche»<sup>47</sup>. Ma vi è di certo un riferimento ai pericolosi gruppi APT (acronimo di Advanced Persistent Threat) dotati di grandi risorse per le costose tecnologie e per la «persistenza» delle «minacce» messe in pratica contro Stati sovrani e imprese private. I più numerosi e attivi in Europa sono gli APT russi e cinesi, ma anche quelli iraniani e nordcoreani godono del massimo rispetto. Tra gli altri, i gruppi russi APT28 (Fancy Bear) e APT29 (Cozy Bear) si sono segnalati per interventi nelle elezioni francesi e tedesche del 2017, oltre che in quelle americane<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> Cfr. T. Rid, *Misure attive. Storia segreta della disinformazione*, Roma, Luiss University Press, 2022 (opera dell’esperto in cibersicurezza che ha scoperto l’intromissione russa nel 2016); K. Hall Jamieson, *Cyberwar. How Russian Hackers and Trolls Helped Elect a President. What We Don’t, Can’t, and Do Know*, 2nd ed., New York, Oxford University Press, 2020 (analisi delle modalità e dell’efficacia degli attacchi informatici da parte di hacker, troll e bot russi progettati per agitare il malcontento sociale e danneggiare le prospettive elettorali di Hillary Clinton); L. Pini, *I troll russi riciclati: dall’elezioni americane del 2016 alla guerra in Ucraina*, <https://www.idmo.it/2022/03/22/troll-russi/>, 22 marzo 2022.

<sup>46</sup> <https://digital-strategy.ec.europa.eu/it/news/cybersecurity-eu-holds-8th-dialogue-untied-states>, 16 dicembre 2022.

<sup>47</sup> <https://www.wired.it/article/parlamento-europeo-attacco-killnet/>, I. Doda, 24 novembre 2022.

<sup>48</sup> Sugli hacker russi cfr. J. Aro, *Putin’s Trolls. On the Frontlines of Russia’s Information War Against the World*, New York, Ig Publishing, 2022; M. Ottaviani, *Brigate russe. La guerra occulta del Cremlino contro l’Occidente*, nuova ed., Milano, Bompiani, 2023. Su gruppi di hacker che invece agiscono in difesa di valori democratici e che documentano abusi e

Alla luce di tutto questo, non stupisce che già per le elezioni europee del 2019 sia scattato il massimo allarme nei confronti di attacchi cibernetici. La Commissione europea e l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza avevano infatti varato nel dicembre 2018 un puntuale Piano d'Azione per combattere la disinformazione<sup>49</sup>. Si era fatta poi sempre più stretta la collaborazione coi servizi segreti nazionali, peraltro già in atto da anni per debellare le campagne social dell'Isis, che attraverso il web reclutava lupi solitari e *foreign fighters*; inoltre, poiché la maggior parte degli attacchi proveniva dalla Russia, si era intensificata la cooperazione con gli USA e con la Nato.

Del resto, uno studio dell'UE sui pericoli cibernetici legati alle elezioni, aveva evidenziato che un attacco hacker contro anche uno solo dei sistemi informatici degli Stati membri avrebbe potuto inficiare l'assegnazione dei seggi, compromettendo l'intero processo elettorale. Anche per questo l'UE aveva creato un meccanismo di allerta rapida per la disinformazione, volto a monitorare e contrastare la diffusione di notizie false o fuorvianti in campagna elettorale, chiamando a farne parte anche rappresentanti dei media<sup>50</sup>.

Nonostante le crescenti difese messe in atto, gli hacker e i gruppi criminali informatici continuano però ad assestare, con varie tecniche e crescente intensità, i loro attacchi ai sistemi informativi di società private e di importanti istituzioni nazionali, alcuni dei quali con trasparente impronta politica, altri (più numerosi) con chiari obiettivi economici e richieste di riscatto per la restituzione dei dati<sup>51</sup>. Tutto fa pensare che le elezioni europee e americane del 2024 possano costituire un'occasione

---

reati cfr. M. Webb, *Coding democracy. How hackers are disrupting power, surveillance, and authoritarianism*, Cambridge, The MIT Press, 2020.

<sup>49</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52018JC0036>, 5 dicembre 2018.

<sup>50</sup> <https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20191007IPR63550/contrastare-fake-news-e-interferenza-elettorale-dei-paesi-stranieri>, 10 ottobre 2019.

<sup>51</sup> <https://www.cybersecurity360.it/nuove-minacce/ransomware/attacchi-ransomware-alle-aziende-italiane-2023-in-aggiornamento/>, D. Fadda, 22 maggio 2023. Nel 2022 gli attacchi cyber in Italia sono aumentati del 169% a fronte della crescita mondiale del 21% ([https://www.adnkronos.com/cybersecurity-italia-nel-mirino-degli-hacker-169-attacchi-nel-2022\\_6EzBwQKFUxFyGJifceKbYL](https://www.adnkronos.com/cybersecurity-italia-nel-mirino-degli-hacker-169-attacchi-nel-2022_6EzBwQKFUxFyGJifceKbYL), 7 marzo 2023; cfr. anche <https://www.osservatori.net/it/ricerche/comunicati-stampa/cybersecurity-italia-mercato-crescita>, 23 febbraio 2023). Nei mesi scorsi solo il gruppo russo NoName057 è riuscito a bloccare il sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, quello degli Esteri, della Difesa, dei Carabinieri e del Consiglio superiore della magistratura; ma gli attacchi hacker sono da tempo rivolti anche a piccole imprese o a studi legali e commercialisti con estorsioni diventate milionarie.

troppo ghiotta per non essere sfruttata al meglio e questo non solo per le conflittualità internazionali, ma anche per poter così sottolineare la fragilità delle democrazie occidentali nello stile delle campagne sobillate da autocrazie e Stati autoritari.

Insomma, manipolazione dell'opinione pubblica, diffusione di testi e video falsi per minare la fiducia nella politica e nella veridicità delle informazioni, crescita di polarizzazione politica, amplificazione dei poteri di sorveglianza dei governi in violazione di diritti individuali e libertà civili, perdita di posti di lavoro e aumento delle disuguaglianze sociali, automazione di scelte amministrative ed economiche, peraltro già da tempo in atto in molteplici settori come quello bancario, finanziario, assicurativo e persino giudiziario. Ecco solo alcune delle possibili minacce dell'IA per principi, istituzioni e procedure democratiche; tralascio per motivi di spazio le implicazioni legali ed etiche, o quelle per taluni aspetti distopiche come gli impianti cerebrali che la Neuralink di Elon Musk potrà 'finalmente' testare sugli umani con approvazione della Food and Drug Administration statunitense, riuscendo probabilmente a risolvere enormi problemi di persone invalide, ma creando prospettive di certo preoccupanti<sup>52</sup>.

Buona parte degli specialisti che denunciano l'IA come una pericolosa tecnologia straripante, ammettono che la sua azione incontenibile non è dietro la porta, anche se aumenta di continuo la preoccupazione che possa fare troppo bene quello per cui è stata programmata e assumere decisioni del tutto incontrollabili. Non stupisce quindi

---

<sup>52</sup> <https://www.fanpage.it/innovazione/scienze/elon-musk-testera-i-suoi-chip-neuralink-nel-cervello-umano-a-cosa-serve-e-come-funziona-limpianto/>, V. Aiello, 26 maggio 2023. Per Elon Musk questi chip devono consentire all'umanità di raggiungere una «simbiosi con l'Intelligenza artificiale», come ha ribadito già nel 2020, aumentando così le capacità cerebrali (<https://lavocedineyork.com/news/2023/05/26/neuralink-autorizzati-a-testare-impianti-cerebrali-sugli-umani/>, 26 maggio 2023). Gli impianti cerebrali, come strumenti di comunicazione tra il sistema nervoso e un dispositivo esterno, sono già da decenni oggetto di studi e sperimentazioni, ma molti studiosi si sono subito allarmati per eventuali usi impropri e strumentali del progetto di Musk, sottolineando problemi di ordine biomedico ed etico, oltre che comportamentali di vario genere (<https://www.bbc.com/news/technology-65729383>, S. McCallum, 27 maggio 2023). Degni di nota sono i recenti esperimenti giapponesi e americani che hanno provato (per vie diverse) come l'IA permetta di leggere il pensiero umano, anche se in maniera ancora limitata (<https://www.science.org/content/article/ai-re-creates-what-people-see-reading-their-brain-scans>, K. Nahas, 7 marzo 2023; <https://www.ilovetrading.it/2023/04/30/intelligenza-artificiale-ora-legge-quello-che-immaginiamo-e-lo-riproduce-fedelmente-da-brividi/>, D. De Pisapia, 30 aprile 2023; [https://www.corriere.it/salute/neuroscienze/23\\_maggio\\_02/intelligenza-artificiale-legge-pensiero-bdf80060-e80c-11ed-90be-edffb0f60146.shtml](https://www.corriere.it/salute/neuroscienze/23_maggio_02/intelligenza-artificiale-legge-pensiero-bdf80060-e80c-11ed-90be-edffb0f60146.shtml), 2 maggio 2023).

che, nonostante le argomentazioni rassicuranti sull'incontrastato controllo umano ribadite da molti esperti, il 30 maggio scorso oltre 350 personaggi di spicco nel campo delle IA – scienziati, matematici, ricercatori e imprenditori – abbiano sottoscritto e diffuso un avvertimento-appello tanto lapidario quanto emblematico: «Ridurre il rischio di estinzione rappresentato dalle IA dovrebbe essere una priorità globale insieme con la riduzione di altri rischi come le pandemie e la guerra nucleare»<sup>53</sup>.

L'obbiettivo da loro dichiarato era quello, decisamente meritorio, di avviare un pubblico dibattito su un tema tanto vitale e subito sono arrivati numerosi e autorevoli consensi, ma, ovviamente, anche critiche<sup>54</sup>. Inoltre, in considerazione dei notevoli risvolti economici del variegato mondo dell'IA (stiamo parlando di personaggi tra i più ricchi al mondo), è stata pure fornita una lettura dell'appello come tentativo di porsi al centro dell'attenzione e difendere così i variegati interessi di molti dei firmatari, alcuni dei quali (primo fra tutti Altman) continuano peraltro a realizzare ulteriori sviluppi della 'terrificante' IA<sup>55</sup>.

Resta il fatto che l'urgenza della situazione e il timore di perdere il controllo dell'IA generativa hanno appena spinto gli Stati Uniti e l'Unione europea a redigere un «comune codice di condotta» da far approvare «su base volontaria» anche dai Giganti della tecnologia e dal maggior numero possibile di Paesi democratici. Anzi, come è stato ribadito alla fine dell'incontro svedese del Trade and Technology Council che ha varato l'iniziativa, sarà pronto «entro poche settimane» un primo «regolamento» messo a punto ai massimi livelli politici e amministrativi<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Pubblicato sul sito del *Center for AI Safety*, il breve appello «Statement on AI Risk» vi è così introdotto: «Esperti di IA, giornalisti, responsabili politici e pubblico stanno discutendo sempre più di un ampio spettro di rischi importanti e urgenti derivanti dall'IA. Anche così, può essere difficile esprimere preoccupazioni su alcuni dei rischi più gravi dell'IA avanzata. La breve dichiarazione che segue mira a superare questo ostacolo e ad aprire la discussione. Ha anche lo scopo di creare una conoscenza comune nel crescente numero di esperti e personaggi pubblici che prendono sul serio anche alcuni dei rischi più gravi dell'IA avanzata» (<https://www.safe.ai/statement-on-ai-risk>).

<sup>54</sup> <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-ci-stiamo-concentrando-sui-rischi-sbagliati/>, W. Knight, 31 maggio 2023.

<sup>55</sup> I primi firmatari sono nell'ordine: «Geoffrey Hinton, Emeritus Professor of Computer Science, Univ. of Toronto; Yoshua Bengio, Professor of Computer Science, Univ. of Montreal - MILA; Demis Hassabis, CEO Google DeepMind; Sam Altman, CEO OpenAI; Dario Amodei, CEO Anthropic» (<https://www.safe.ai/statement-on-ai-risk>).

<sup>56</sup> Ne hanno appena dato l'annuncio Margrethe Vestager, commissaria UE alla Concorrenza, e il segretario di Stato americano, Antony Blinken. «We need accountable artificial intelligence. Generative AI is a complete game changer», ha detto Vestager nella confe-

C'è chi vi ha visto una manovra volta a contrastare l'invasione tecnologica della Cina e chi sostiene che è stato solo «teatro» politico ed economico, ma è ormai chiaro a tutti che saranno sempre più indispensabili barriere normative e tecnologiche contro un'IA capace di agitare il malcontento sociale, di ledere diritti individuali e di insidiare libertà politiche, e non soltanto coi massicci attacchi lanciati da gruppi ostili in occasioni straordinarie come le tornate elettorali europee ed americane.

Senza essere ossessionati da una più o meno prossima fine dell'umanità causata da un'IA che ancora ci sfugge nell'intera complessità dei suoi effetti, sembra allora ragionevole preoccuparsi di quelli più immediati, primi fra tutti proprio quelli che le permettono di incidere in maniera inquietante sulle procedure democratiche. Ben vengano allora le iniziative che mirano a un'IA responsabile, accompagnate però da incisive e sistematiche azioni educative e formative per i più giovani e per i già occupati, in modo da renderli sempre più capaci di comprendere e fronteggiare i mutamenti già in atto o che sono ormai prossimi. E questo, anche per poter fruire al meglio degli enormi vantaggi che l'IA può offrire, magari innovando percorsi e 'architetture' di indagine come ribadisce Yann LeCun, uno degli artefici della recente 'rivoluzione' generativa e oggi AI Chief Scientist di Meta, che, per le sue ricerche sul *deep learning*, nel 2018 ha vinto il premio Turing, dividendolo con Yoshua Bengio e Geoffrey Hinton, i quali, al contrario di lui, hanno ora firmato l'appello del *Center for AI Safety* sul 'rischio estinzione' dell'IA<sup>57</sup>.

Sulla scia di queste considerazioni, voglio chiudere con una nota positiva. Il rapporto «Giovani, innovazione e transizione digitale» dell'Osservatorio su Innovazione e Digitale, appena presentato a Milano allo «Young Innovators Business Forum», conferma che gli under 35 italiani non solo non temono l'IA, ma la considerano «il primo motore dell'innovazione e il principale megatrend della transizione ecologica e digitale»<sup>58</sup>. Prendiamolo come auspicio per un futuro meno carico di prospettive funeste.

---

renza stampa al termine del quarto meeting dell'EU-US Trade and Technology Council, svoltosi in Svezia il 30-31 maggio; Blinken ha aggiunto: «The Council has an important role to play in helping establish voluntary codes of conduct that would be open to all like-minded countries» (<https://apnews.com/article/artificial-intelligence-voluntary-code-of-conduct-regulation-585f2aaff6bfbdbcee572b347fa97cff>, 31 maggio 2023).

<sup>57</sup> [https://www.corriere.it/tecnologia/23\\_giugno\\_26/yann-lecun-intervista-intelligenza-artificiale-1e6ff79b-06e4-4d8a-af01-f282ed468xik.shtml?refresh\\_ce](https://www.corriere.it/tecnologia/23_giugno_26/yann-lecun-intervista-intelligenza-artificiale-1e6ff79b-06e4-4d8a-af01-f282ed468xik.shtml?refresh_ce), P. Ottolina, 26 giugno 2023.

<sup>58</sup> <https://www.dailyonline.it/it/2023/young-innovators-business-forum-presentato-rapporto-giovani-innovazione-transizione-digitale>, 7 giugno 2023.



# L'intelligenza non è artificiale

*Alberto Diaspro\**

Le braccia di acciaio cromato del robot – capaci di piegare una sbarra dello spessore di sei centimetri – stringevano la bambina delicatamente, amorosamente e i suoi occhi splendevano di un rosso intenso.

(I. Asimov, *Io Robot*, 1950)

Futuro e democrazia sono termini ricorrenti che trovano nella politica un legame attraverso la visione di una prospettiva e la concretezza di una forma di governo che riflette una concezione politico-sociale dotata di un ideale etico. Entrambi sostantivi con la sottile ma significativa differenza lessicale che assegna al futuro la categoria di aggettivo, così come in modo differente in tedesco si utilizza l'ausiliare *werden* e in inglese *shall* o *will*. Il fatto che futuro discenda dal latino *futurus* a sua volta participio futuro di essere mentre *werden* stia per 'divenire' e *shall* o *will* possano essere declinati in 'dovere' e 'volere' rispettivamente, marca le differenze e fa comprendere la complessità nell'intrecciare futuro e democrazia. In questo quadro, le reti comunicative hanno un ruolo dirompente che tratteremo in un percorso che vuole collegare il progresso scientifico alla tecnologia attraverso il filo rosso della conoscenza, della costruzione della conoscenza. L'imprevedibile biochimica che determina le attività umane sarà trattata passando per due sostantivi, non a caso femminili, che sono la curiosità e la bellezza<sup>1</sup>.

La bellezza, su cui torneremo in relazione al progresso scientifico, porta con sé un valore fondamentale per la stessa democrazia che sottolineo utilizzando un ra-

---

\* Professore ordinario di Fisica applicata, Univ. di Genova.

<sup>1</sup> A. Diaspro, *Il pane e le rose per umani e umanoidi nel tempo delle nanotecnologie*, «Critica marxista», n. 2, 2019, pp.45-48.

gionamento kantiano: «la “bellezza” non riguarda l’oggetto osservato ma esprime il giudizio estetico di chi osserva, cioè è un’esperienza disinteressata che garantisce autonomia conoscitiva»<sup>2</sup>.

L’esperienza disinteressata e l’autonomia conoscitiva sono alla base dell’intelligenza umana che si può dichiarare ‘non artificiale’ inserendo nella nostra trattazione un termine di uso frequente oggi e al tempo stesso troppo frequentemente utilizzato in modo non disinteressato: artificiale. Il contesto, costruito intorno a futuro e democrazia, non permette di eludere un punto importante del pensiero gramsciano riferito alla relazione tra la «vita storica» e la «vita biologica». Nel ragionamento gramsciano storia e politica sono fortemente unite pur richiedendo una distinzione nell’apprezzamento dei fatti storici e dei fatti e atti politici. In questa ottica il «grande politico» perciò non può che essere «coltissimo», cioè deve «conoscere» il massimo di elementi della vita attuale<sup>3</sup>.

La modalità di acquisizione della conoscenza passa a sua volta attraverso il bilanciamento di una soluzione ‘libresca’, che trovo più appropriata per gli umanoidi dotati di intelligenza artificiale, e di una ‘vivente’ o ‘intuitiva’ tipica degli umani.

L’intelligenza poi, riferendomi a una sintesi del Vocabolario Treccani nella foresta di definizioni, caratterizza quei «processi» che gli umani riescono a rendere unici e imprevedibili: apprendimento, riconoscimento e scelta.

A questo proposito vale la pena di ricordare un avvenimento sportivo che ancora oggi riscuote successo ed è particolarmente ricercato non solo dal pubblico degli appassionati. Si tratta dell’incontro tennistico tra Ivan Lendl e Michael Chang, agli ottavi di finale del Roland Garros, il 5 giugno 1989. Michael Chang, classe 1972, nella sfida dall’esito scontato, per il pubblico e per gli scommettitori, con il numero uno cecoslovacco, tre volte vincitore del trofeo parigino, fa qualcosa di imprevedibile che cambia le carte in gioco, qualcosa che trasforma quell’incontro dall’esito scontato in una sequenza di eventi inverosimile che dagli ottavi lo condurrà ad un vittorioso finale contro Stefan Edberg.

Michael Chang sfida i canoni della battuta, e batte da sotto sulla terra rossa dello Stade Roland Garros, dedicato al primo aviatore capace di attraversare il mar Mediterraneo e situato sulla *rive droit* nel XVI Arrondissement di Parigi.

---

<sup>2</sup> I. Kant, *Critica del Giudizio*, Torino, UTET, 1993.

<sup>3</sup> A. Gramsci, Q3, p. 310. I rimandi ai *Quaderni* sono riferiti ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975; sono effettuati indicando la lettera Q seguita dai numeri di quaderno, paragrafo e/o pagina.

All'improvviso, in quella Parigi nel pieno delle celebrazioni per i cento anni della Tour Eiffel e i duecento dalla presa della Bastiglia, l'inizio della Rivoluzione, sembra che il tempo si fermi come nei colpi di testa di Cristiano Ronaldo, quando il calciatore pare restare sospeso in aria. ChatGPT (Generative Pre-trained Transformer), la chatbot basata su algoritmi di intelligenza artificiale e apprendimento automatico sviluppata da OpenAI specializzato nella conversazione con un utente umano, non c'è ancora e tutti si chiedono può? È regolare? Ivan Lendl è sorpreso, corre a rete quasi in modo goffo, colpisce malamente la palla e Chang fa il punto. Poi continua a disorientare Lendl avvicinandosi come un principiante della prim'ora alla rete sulla battuta dell'avversario. Lendl sbaglia ancora e Chang vince il suo unico del prestigioso circuito del grande Slam. La 'variante Chang' o se preferite 'la mossa aliena' diventa un elemento di peso nelle sfide che coinvolgono umanoidi e umani dagli scacchi al «go», quest'ultimo molto complesso strategicamente malgrado le sue regole semplici per il quale si dice che nessuna partita sia mai stata giocata due volte verosimilmente in virtù delle  $2,08 \times 10^{170}$  diverse posizioni possibili, dato numerico oggettivo<sup>4</sup>.

Possiamo dunque proseguire con la tesi che l'intelligenza non è artificiale e qualunque progetto richieda di emulare quella naturale deve considerare alcuni aspetti che sono declinabili in modo oggettivo con dei numeri. I numeri, come i semafori rossi di Gino Paoli<sup>5</sup>, non sono Dio; tuttavia, costituiscono un buon punto di partenza per avviare una riflessione. Siamo circa 8 miliardi di persone dotate di centomila miliardi di cellule a testa distribuite in 76 organi. In ogni nostra cellula un sacchettino di un milionesimo di metro ospita due metri di DNA. Recentemente ad Harvard, in un grammo di DNA sono stati 'impacchettati' 700 terabyte di informazione. Se è complicato comprendere la portata di questo risultato scientifico pur sapendo che 1 terabyte = 1.000.000.000.000 bytes, probabilmente risulta più comprensibile la portata tecnologica se si considera che 700 terabyte di dati vengono 'classicamente' immagazzinati in 150 kg di dispositivi di memoria a semiconduttore.

A proposito di «memoria» e di capacità di elaborazione, pochi numeri possono aiutare a chiarire un primo aspetto nei rapporti con le tecnologie basate sull'intelligenza artificiale e sviluppate branche in continua evoluzione e note attraverso i neologismi di *machine learning* e *deep learning*. Si tratta effettivamente della realizzazio-

---

<sup>4</sup> M. Sideri, *Così l'uomo continua a battere l'intelligenza artificiale (grazie al tennis di Michael Chang)*, Newsletter One More Thing, «Corriere della Sera», 12 aprile 2023.

<sup>5</sup> G. Paoli, *I semafori rossi non sono Dio*, Milano, Durium, 1974.

ne di strumenti computazionali che per le loro capacità di apprendere, riconoscere e scegliere li fa associare all'intelligenza naturale. I numeri sono quelli che ci fanno capire quale sia la distanza tra l'intelligenza naturale e artificiale in relazione alla complessità e quantità di informazioni da trattare. Abbiamo circa 1011 neuroni che realizzano una rete comunicativa che poggia su 1016 connessioni sinaptiche<sup>6</sup>. Proseguendo nel confronto tra le funzionalità esprimibili in modo naturale dagli umani e quelle tecnologicamente implementabili sugli umanoidi, iniziamo a prendere in considerazione la lezione di Richard Feynman, ovvero ciò che Feynman riteneva che i suoi studenti si dovessero ricordare per tutta la vita; una sola cosa: «la materia è fatta di atomi»<sup>7</sup>. Richard Feynman, scienziato statunitense, Premio Nobel per la fisica nel 1965 per l'elaborazione dell'elettrodinamica quantistica, è considerato il padre delle nanotecnologie, avendo considerato per la prima volta nel 1959, con un noto discorso passato alla storia come «There's Plenty of Room at the Bottom», la possibilità di manipolazione diretta degli atomi<sup>8</sup>.

Gli umani condividono per circa il 98% sei specie atomiche: Ossigeno, Carbonio, Idrogeno, Azoto, Calcio e Fosforo. Questi gli atomi condivisi con la mia nipotina Irene di sette anni. Se consideriamo un cucciolo di umanoide come iCub<sup>9</sup> gli atomi diventano 30. Circa le parti dedicate al ragionamento registriamo l'uso di 10<sup>9</sup> transistor contro 1014-16 sinapsi e uno sviluppo bidimensionale prevalentemente al silicio verso uno tridimensionale al 75% fatto di acqua. Il robot è operativo per circa 2 ore con 1300W mentre Irene non si ferma mai, anche se riceve solo 500 kCal. Le operazioni al secondo di un umano sono circa 1016 contro 108 di un umanoide. Se aggiungiamo le caratteristiche corporee non possiamo fare altro che notare l'efficacia del coordinamento realizzato con l'intelligenza naturale nei movimenti, nella biomeccanica includendo la gestione dell'equilibrio e nella distribuzione di una sensoristica unica attraverso i sensi. È lecito immaginare che la retina e la pelle artificiale, per fare due esempi tra i molti possibili, non servano 'solo' per fare sembrare un umanoide umano ma anche per fornire una sorta di fabbrica, collaudata proprio grazie al fatto di essere realizzata su un robot, di 'pezzi di ricambio'. Con tutte le possibili cautele, considerando un incommensurabile scalamento in fatto di complessità, il cervello con la propria

<sup>6</sup> R. Phillips, R. Milo, *Cell Biology by the Numbers*, New York, Garland Science, 2015.

<sup>7</sup> R.P. Feynman, *Il piacere di scoprire*, Milano, Adelphi, 2002.

<sup>8</sup> R.P. Feynman, *There's Plenty of Room at the Bottom*, «Engineering and Science», Caltech magazine, XXIII, n. 5, pp. 22-36.

<sup>9</sup> R. Cingolani, *L'altra specie. Otto domande su noi e loro*, Bologna, Il Mulino, 2021.

capacità di apprendimento, di adattamento e di controllo costituisce un potenziale obiettivo tecnologico.

Come avviene per ogni conquista scientifica che si trasforma in tecnologia disponibile, l'uso che gli umani ne possono e ne potranno fare si troverà a bilanciare dovere e diritto, continuamente mescolati nelle attività degli umani, programmabili nel caso di umanoidi. Le scienze esatte e umane condividono quel crogiolo di idee che è la nostra vita, tra la mitezza dell'uomo 'giusto' che ha letto, pensato e studiato, e «quelle cose che devono essere concesse a tutti a patto che non subisca danno chi le concede», pensando a Cicerone più che all'idea di fratellanza di Seneca<sup>10</sup>. Immediatamente ci troviamo proiettati nelle tre leggi della robotica di Isaac Asimov del 1942<sup>11</sup>, dichiarazione necessaria, evidentemente non sufficiente, a rimuovere posizioni «integraliste» verso il progresso tecnologico, per propria natura inarrestabile.

Gli umanoidi intelligenti, riprendendo anche il significato del termine ceco *robot* che significa 'lavoro pesante o lavoro forzato'<sup>12</sup>, sono in grado di ridurre la fatica del calcolo e della correlazione tra l'enorme quantità di dati in cui oggi siamo immersi, se pur poco strutturati<sup>13</sup>. Le tre leggi della robotica stabiliscono che 1) un robot non può recar danno a un essere umano né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno; 2) un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non vadano in contrasto alla Prima Legge; 3) un robot deve proteggere la propria esistenza, purché la salvaguardia di essa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge<sup>14</sup>. Viene spontaneo chiedersi se si tratta di una prescrizione per umanoidi o per umani. D'altra parte, gli umanoidi e gli algoritmi dell'intelligenza artificiale, nel tentativo di classificarli da un punto di vista legislativo come spiega il professor Guido Alpa<sup>15</sup>, non sono esattamente una «cosa» e neppure una «noncosa», forse una «persona/mente non umana»? In quanto «persona non umana» rientrano nel dominio dell'etica? Dunque, come considerare il comportamento dell'umanoide, guidato da algoritmi che per quanto possano cercare di eguagliare l'imprevedibilità ormonale dell'umano

---

<sup>10</sup> M. Bettini, *Homo sum. Essere "umani" nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 2019.

<sup>11</sup> I. Asimov, *Circolo Vizioso*, Milano, Bompiani, 1963.

<sup>12</sup> K. Čapek, *R.U.R. Rossum's Universal Robots* (1920), Venezia, Marsilio, 2015.

<sup>13</sup> F. Ferrari, *L'intelligenza artificiale non esiste. Nessun senso salverà le macchine*, Milano, Il Sole 24 Ore editore, 2023.

<sup>14</sup> I. Asimov, *Circolo vizioso*, cit.

<sup>15</sup> G. Alpa, R. Cingolani, *Robots, Macchine Intelligenti e Sistemi Autonomi: analisi della situazione e delle prospettive*, Radio Radicale, 23 marzo 2019, [www.radioradicale.it/scheda/569221](http://www.radioradicale.it/scheda/569221)

non la possono pareggiare? Oppure occorre considerare il comportamento degli umani che lo hanno costruito e dotato di intelligenza artificiale?

I «gabinetti di ricerca», le biblioteche o gli strumenti musicali di un'orchestra sono struttura o sovrastruttura? In che misura il pensiero scientifico è una superstruttura che crea «gli strumenti scientifici» e la musica è una superstruttura che crea gli strumenti musicali?<sup>16</sup> Oggi, il fattore tempo è la nuova discriminante per quella impensabile e incredibile velocità del progresso che si misura non più sulla scala delle decine di anni ma dei giorni se non delle ore. Questo riflette il fatto che i grandi istituti di ricerca sono quelli che hanno saputo dotarsi di una officina dove gli scienziati potevano verificare le proprie idee. Quando Feynman alla domanda su come il ricercatore, lo scienziato ha un'idea risponde «tirando a indovinare», da un lato sintetizza il percorso laborioso di costruzione della conoscenza in una battuta e dall'altro aggiunge che se quell'idea non regge alla prova sperimentale allora, qualunque sia il vostro nome, quell'idea era sbagliata.

Ritorna il tempo, il tempo necessario a verificare quell'idea. Non vi è una previsione certa ma Paul Dirac fornisce un indizio per capire se «quell'idea» è buona, «giusta». Dirac ritiene che la bellezza sia la misura della dimostrazione, prima o poi, di un'idea<sup>17</sup>. Si riferisce alle formulazioni matematiche di Einstein o Heisenberg e alle relative intuizioni dimostrate dopo molto tempo. Il tempo si è dilatato su una scala di decine di anni per la conferma sperimentale del bosone di Higgs così come per i 'buchi neri' di Stephen W. Hawking o le prime intuizioni quantistiche di Maria Goeppert, poi Goeppert-Mayer, quando nella sua tesi di dottorato dimostrava, con una incredibile eleganza, bellezza e concretezza, che una molecola poteva essere portata in uno stato eccitato da uno o più fotoni, intuizione che ha rivoluzionato il modo di interrogare il vivente<sup>18</sup>.

Le visioni meravigliose e geniali di Leibniz, tra queste la creazione di un alfabeto speciale, pilastro del calcolo simbolico moderno, che mi piace collegare all'idea di Federico Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei, di combinare nell'Apiarium (1625-1626) la scienza descrittiva e quella figurativa, sono quelle che, passando per la macchina calcolatrice automatica di Charles Babbage, portano Alan Turing alla progettazione del 'calcolatore universale' per affrontare l'*Entscheidungsproblem*,

---

<sup>16</sup> A. Gramsci, Q4, 12, p. 434.

<sup>17</sup> P.A.M. Dirac, *La bellezza come metodo*, a cura di V. Barone, Milano, Cortina Editore, 2019.

<sup>18</sup> A. Diaspro, *Quello che gli occhi non vedono. Il microscopio: storia di un pezzo di vetro e dell'arcobaleno*, Milano, Hoepli, 2022.

il problema della decisione, di Hilbert<sup>19</sup>. Siamo nel regno della matematica verso la metà degli anni trenta, negli anni cinquanta si comincerà a sviluppare l'intelligenza artificiale, quell'intelligenza artificiale verso la quale, senza una base di conoscenza adeguata, vengono innescate fittizie discussioni circa i benefici o meno del poterne usufruire. Mi verrebbe da dire «È il progresso bellezza!», ripescando una delle battute cinematografiche più note scaturita dalla recitazione di Humphrey Bogart alla fine del film *L'ultima minaccia* (1952) di Richard Brooks, noto anche per il superbo *La gatta sul tetto che scotta*. Ed Hutcheson-Humphrey Bogart recita la frase con formula piena: «È la stampa, bellezza! E tu non puoi farci niente! Niente!».

Riprendendo il pensiero gramsciano, è l'uomo il detentore di quella intelligenza non artificiale che muove le cose, è il depositario di una intelligenza che ChatGPT può banalizzare mettendo insieme sorgenti differenti di pensiero e raffinando un esito letterario a fronte di interazioni che le emozioni innescate negli umani. Che poi,

ciò che interessa la scienza è [...] l'uomo che elabora i suoi metodi di ricerca, che rettifica continuamente i suoi strumenti materiali che rafforzano gli organi sensori e gli strumenti logici (incluse le matematiche) di discriminazione e di accertamento, cioè la cultura, cioè la concezione del mondo, cioè il rapporto tra l'uomo e la realtà con la mediazione della tecnologia<sup>20</sup>.

Dunque, è questione di sopravvivenza il sapere e volere riservare alla conoscenza il ruolo chiave di questo cammino e di organizzare ad ogni livello possibile la resistenza alla dilagante ignoranza e la battaglia verso chi se ne compiace<sup>21</sup>.

Le conclusioni di questo ragionare su futuro e democrazia con la mediazione delle reti comunicative le lascio a Don Ciccio, un professionista:

il dottor Ingravallo me l'aveva pur detto. Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> M. Davis, *Il calcolatore universale. Da Leibniz a Turing*, Milano, Adelphi, 2003.

<sup>20</sup> A. Gramsci, Q11, 37, 1457.

<sup>21</sup> N. Vassallo, *Non Annegare. Meditazioni sulla conoscenza e sull'ignoranza*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2019.

<sup>22</sup> C.E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, 1957.



## ***Fake news e limiti della verità***

*Michele Marsonet\**

Dopo alcuni decenni di impopolarità, il pragmatismo è stato largamente rivalutato tanto in ambito europeo che americano. La riscoperta delle figure storiche del movimento pragmatista – William James, Charles S. Peirce, John Dewey – ha rapidamente preso piede, e oggi viene loro riconosciuto di aver anticipato molte delle idee che attualmente vanno per la maggiore in filosofia della scienza, filosofia del linguaggio, etica e metodologia delle scienze sociali. Si sono per esempio notate notevoli assonanze tra le tesi dei pragmatisti e il pensiero del secondo Wittgenstein, mentre una lettura attenta induce ad affermare che il celebre fallibilismo di Popper non è poi così originale, se è vero che lo spirito che lo informa si ritrova in opere a lungo trascurate quali *Saggi sull'empirismo radicale* di James e *Logica: teoria dell'indagine* di Dewey<sup>1</sup>.

D'altro canto una rivalutazione del pragmatismo in ambito americano potrebbe sembrare quanto meno strana, visto che esso viene comunemente ritenuto il 'vero' (nel senso di originale) contributo degli Stati Uniti alla storia del pensiero moderno e contemporaneo. Per chiarire questo punto è necessario fare qualche passo indietro e descrivere il profondo mutamento intervenuto nella filosofia americana a cavallo tra gli anni '30 e '40 del nostro secolo. A partire all'incirca dai tardi anni '30, il principale centro mondiale di irradiazione delle tesi neopositiviste e analitiche si trasferì dall'Europa agli Stati Uniti d'America. Mentre fino a quel periodo il pragmatismo aveva goduto nelle università e nei circoli intellettuali americani di un'indiscussa egemonia, paragonabile al predominio esercitato dal

---

\* Già Professore ordinario di Filosofia della scienza, Univ. di Genova.

<sup>1</sup> W. James, *Saggi sull'empirismo radicale*, Roma-Bari, Laterza, 1971; J. Dewey, *Logica: teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, 1974.

neoidealismo nella filosofia italiana della prima metà del nostro secolo, l'avvento del nazismo in Germania determinò una diaspora verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dei principali esponenti del positivismo logico. Le ragioni di questa migrazione intellettuale sono facilmente spiegabili. Quello neopositivista, con la sua fiducia nella ragione, nella razionalità dell'impresa scientifica e in un costante progresso garantito dalle scoperte della scienza moderna, è un pensiero tipicamente democratico/illuministico e cosmopolita. In quanto tale, esso si scontrò immediatamente con l'irrazionalismo e con l'esaltazione della razza sostenuti dal nazismo. Mette conto notare, tra l'altro, che la dura polemica dei positivisti logici nei confronti di Martin Heidegger era dovuta a motivi non solo filosofici, ma anche politico-ideologici. Com'è noto, lo stesso Heidegger aderì per breve tempo al nazismo e anche nel dopoguerra non prese mai del tutto le distanze da esso; nel linguaggio delle sue opere – da essi giudicato inutilmente oscuro e confusamente allusivo – i neopositivisti vedevano l'espressione di un irrazionalismo montante, che dal terreno filosofico si stava rapidamente trasferendo a quello politico e sociale<sup>2</sup>. Gli stessi pragmatisti favorirono comunque l'esodo, ed un ruolo fondamentale in questa operazione di 'acquisizione di cervelli' fu svolto da Willard V. Quine, che negli anni '30 era un giovane e promettente insegnante all'Università di Harvard.

Due fatti debbono a questo punto essere notati. In primo luogo positivismo logico e pragmatismo non sono distanti in quanto ad ispirazione di fondo, e ciò certamente aiutò l'innesto degli europei nel tronco pragmatista autoctono. Tra pragmatismo da un lato e neopositivismo dall'altro esistono infatti molte affinità: comune interesse per la scienza, i suoi risultati e le sue metodologie; fede condivisa nella ragione umana e nelle sue capacità di indagare la natura; comune richiesta che il filosofo non debba limitarsi a fare delle affermazioni o ad esprimere delle opinioni, ma debba anche – e soprattutto – *dimostrare* in modo quanto più possibile rigoroso ciò che afferma. Il requisito della *intersoggettività* del discorso e della conoscenza è insomma imprescindibile per entrambi, ed è questa una discriminante decisiva nei confronti di altre correnti filosofiche contemporanee che esaltano, invece, l'intuizione e la pura soggettività del discorso. Tuttavia, i neopositivisti erano 'scienziati' e i pragmatisti no, e mentre per il pragmatismo quella scientifica è soltanto una fra le tante forme di conoscenza possibili (per quanto

---

<sup>2</sup> Per comprendere le critiche neopositiviste a Heidegger è fondamentale la lettura del saggio di R. Carnap, *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, trad. it. in A. Pasquinelli, a cura di, *Il neoempirismo*, Torino, UTET, 1969, pp. 504-540.

importantissima e centrale), per il positivismo logico tutti i tipi di conoscenza debbono appunto essere ridotti a quella scientifica.

Come sempre accade per le novità emergenti in campo non solo filosofico, le tesi più radicali ebbero presto il sopravvento e nel volgere di pochi anni l'egemonia del pragmatismo negli atenei d'oltreoceano venne soppiantata da quella del neopositivismo. La vittoria, però, non fu totale. Le idee pragmatiste continuarono a influenzare gli esponenti più brillanti della filosofia americana, tanto che il pensiero di Quine può appunto essere definito come una sintesi di neopositivismo e pragmatismo, e la riprova è fornita dal suo celebre articolo degli anni '50 *Due dogmi dell'empirismo*, che segna la crisi della distinzione analitico/sintetico.

Quine si propone di dimostrare che non è possibile tracciare una distinzione netta tra proposizioni analitiche e sintetiche, il che gli consente di adottare un empirismo che è al contempo privo dei dogmi neopositivisti e vicino alle concezioni del pragmatismo. Contrariamente a quanto sostenevano i positivisti logici, egli afferma che non vi sono proposizioni immuni dalle revisioni suggerite dall'esperienza.

Giunti a questo punto, era inevitabile che si tornasse a riscoprire le numerose idee feconde che il pragmatismo è tuttora in grado di offrire. Ad esempio Hilary Putnam dà grande rilievo a questa osservazione di William James:

Per quanto mi riguarda, non posso sfuggire alla considerazione secondo la quale il soggetto conoscente non è un semplice specchio fluttuante senza alcun appiglio, riflettente passivamente un ordine in cui si imbatte e che trova semplicemente esistente. Il soggetto conoscente è un attore, il quale da un lato codetermina la verità, e dall'altro registra la verità che aiuta a creare<sup>3</sup>.

Si tratta di un passo che, pur risalendo al secolo scorso, è molto attuale. In esso troviamo formulata con chiarezza l'impossibilità di scindere con una cesura netta – contrariamente a quanto sostennero poi i neopositivisti – i «fatti» da un lato e i «giudizi di valore» dall'altro. Eppure, ben pochi sanno che James enunciò, con grande anticipo rispetto ai post-empiristi, la tesi secondo cui l'osservazione è sempre e comunque impregnata di teoria.

---

<sup>3</sup> H. Putnam, *Il pragmatismo: una questione aperta*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 24. Putnam trae la citazione dal saggio di James *Spencer's Definition of Mind as Correspondence*, in W. James, *Essays in Philosophy*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1978, p. 21.

Un altro aspetto fondamentale del pensiero pragmatista è l'accentuazione del primato della prassi, tanto in ambito filosofico che scientifico. I neopositivisti ritenevano che esistesse il metodo in grado di risolvere ogni problema scientifico e filosofico, ed esso non poteva che basarsi secondo la loro opinione sulla strumentazione fornita dalla logica matematica. Dewey comprese con largo anticipo rispetto ai post-empiristi che un unico metodo in grado di risolvere tutti i problemi epistemologici è soltanto un'utopia filosofica. Né, infine, si possono passare sotto silenzio le profonde intuizioni dello stesso Dewey – che fu uno degli ispiratori del *New Deal* di Franklin D. Roosevelt – circa i rapporti tra scienza ed etica, un tema che ai nostri giorni è al centro dell'attenzione, mentre i classici del positivismo logico lo ritennero per lo più irrilevante. La scienza – ci dice il filosofo americano – ha quale compito primario la risoluzione dei problemi umani. Ne consegue che, per svilupparsi, essa deve perseguire la democratizzazione della ricerca. Non esiste a suo parere una rigida dicotomia scienza pura/scienza applicata poiché si tratta, in realtà, di attività interdipendenti.

Una tesi comune ai neopragmatisti dei nostri giorni è che l'inscindibilità di osservazione e teoria conduce alla relativizzazione di ogni discorso intorno al mondo circostante, e ciò significa che non è lecito affermare che il mondo rappresenta il criterio ultimo per distinguere il vero dal falso. In altre parole, risulta impossibile – pena la caduta nel ragionamento circolare – separare il mondo dalle teorie da noi costruite e utilizzate per parlarne; per far questo avremmo bisogno di un punto di vista superiore e neutrale, vale a dire di quella che Hilary Putnam definisce «visione dell'occhio di Dio»<sup>4</sup>. Il risultato, in ultima istanza, è che ogni discorso sul mondo è relativo alle teorie di cui attualmente disponiamo.

Richard Rorty, per esempio, sostiene che l'intreccio continuo e inestricabile tra osservazione e teoria relativizza la nozione di 'realtà' invocata dai realisti, dal che segue l'impossibilità di trovare un tribunale di tipo kantiano che ci consenta di determinare in termini assoluti che cosa è vero e che cosa non lo è. Se così stanno le cose, è evidente che non possiamo mai separare con una cesura netta la realtà da un lato e le nostre teorie sulla realtà dall'altro. Come afferma anche Putnam – per quanto in forma meno radicale – ci è precluso qualsiasi punto di vista neutrale e assoluto, un punto di vista che ci consentirebbe di confrontare una realtà non-teorizzata con le teorie che noi costruiamo su di essa. In altri termini, il confronto è possibile soltanto fra una teoria e un'altra teoria, e mai fra una teoria e il mondo in quanto tale. Fondamentale è in questo senso la negazione quineana dell'esistenza

---

<sup>4</sup> H. Putnam, *Ragione, verità e storia*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

di una «filosofia prima», capace di collocarsi in una prospettiva che trascenda tutti i punti di vista naturali. Quine insiste sul fatto che i giudizi di verità possono essere formulati soltanto *dopo* l'adozione di una teoria. Simili giudizi possono essere espressi soltanto *all'interno* di uno schema concettuale, e sono quindi espressione di tale schema<sup>5</sup>. Poiché la verità è *immanente* a una teoria, e vive soltanto al suo interno, non è possibile parlare di 'realtà' se non attraverso la mediazione di uno schema concettuale: c'è un mondo reale, ma può essere descritto unicamente nei termini del nostro schema. Abbiamo accesso alla realtà attraverso la teorizzazione, e quindi tutti gli oggetti – inclusi quelli del senso comune – sono soltanto dei postulati che acquistano senso nel contesto di una particolare teoria.

Ne segue che non possiamo parlare della realtà se non adottando una qualche cornice di tipo concettuale, e ciò che ci è consentito fare è reinterpretarne una nei termini di un'altra. Differenti teorie sono in grado di identificare differenti oggetti, ma non v'è mai modo di uscire da tutte le teorie per confrontarci direttamente con la realtà: tutto ciò che possiamo fare è rintracciare le connessioni tra le teorie e tradurle – per quanto è possibile – l'una nell'altra.

Ancora più radicale è il modo in cui Rorty affronta il problema. Egli afferma che esistono tre modi in cui una nuova credenza può aggiungersi alle precedenti, obbligandoci quindi a 'ritessere' la trama delle nostre credenze e dei nostri desideri: si tratta della percezione, dell'inferenza e della metafora. La prima cambia la trama complessiva inserendo una credenza nuova nella rete delle precedenti, mentre la seconda modifica le nostre credenze facendoci capire che quelle prima sostenute ci impegnano verso qualcosa di nuovo, costringendoci così a decidere se vogliamo alterare le credenze precedenti oppure verificare le conseguenze di quella nuova. Secondo Rorty, tanto la percezione quanto l'inferenza lasciano inalterato il nostro linguaggio e il modo in cui distribuiamo il dominio delle possibilità. In altre parole, esse sono in grado di modificare il valore di verità delle proposizioni, ma non l'insieme di proposizioni a nostra disposizione.

Se riteniamo che la percezione e l'inferenza siano gli unici modi mediante i quali le credenze dovrebbero essere modificate, allora assumiamo – almeno a livello implicito – che il nostro attuale linguaggio sia, come è sempre stato, «tutto il linguaggio esistente», vale a dire tutto il linguaggio di cui abbiamo bisogno ora e di cui potremo aver bisogno in futuro. Tuttavia, aggiunge Rorty, esiste un *terzo* modo tramite cui le credenze possono essere modificate; si tratta della metafora:

---

<sup>5</sup> Si vedano W.V. Quine, *Parola e oggetto*, Milano, Il Saggiatore, 1996; Id., *La relatività ontologica e altri saggi*, Roma, Armando, 1986.

Considerare la metafora come una terza fonte di credenze, e quindi una terza ragione per ritessere la trama di credenze e desideri, equivale a considerare il linguaggio, lo spazio logico e il dominio del possibile senza limiti predeterminati. Equivale ad abbandonare l'idea per cui lo scopo del pensiero è il raggiungimento della visione dell'occhio di Dio. L'acquisizione della verità non è sempre questione di collocare dati in uno schema predeterminato. Una metafora è, per così dire, una voce che proviene dall'esterno dello spazio logico, piuttosto che un materiale empirico di riempimento di una porzione di questo spazio, oppure una chiarificazione logico-filosofica della struttura di questo spazio. È un appello alla trasformazione del proprio linguaggio e della propria vita, piuttosto che una proposta di come sistematizzare l'uno o l'altra<sup>6</sup>.

Scopo della filosofia diventa dunque quello di aiutare gli esseri umani a liberarsi dal linguaggio che attualmente usano quando diventa obsoleto, e di creare linguaggi nuovi che li pongano in un rinnovato senso di sintonia con la realtà. Ecco perché non è possibile parlare di principi eterni o di valori assoluti.

Le rivoluzioni scientifiche che hanno modificato la storia, le rivelazioni che fondano le grandi religioni diventano, allora, null'altro che episodi di una conversazione fluida, magmatica, inarrestabile e in perpetuo divenire. Le loro origini sono in ogni caso umane, e ciò consente a Rorty di dar vita a una riscrittura della nostra storia:

La prima volta che qualcuno disse "l'unica legge è l'amore" oppure "la terra gira intorno al sole", in generale deve essergli stato risposto: "allora, stai parlando in senso metaforico". Ma, cento o mille anni più tardi, le stesse proposizioni possono essere candidate a una verità letterale. Le nostre credenze, nel frattempo, sono state ritessute per fare spazio a queste verità. Considerare le proposizioni metaforiche come proposizioni che precorrono nuovi usi del linguaggio, usi che possono mettere in ombra o cancellare vecchi usi, è considerare la metafora sullo stesso piano della percezione e dell'inferenza, piuttosto che attribuirle una funzione meramente "euristica" o "ornamentale". Più in particolare, è considerare la verità come qualcosa che *non* si trova già al nostro interno. Piuttosto, si tratta di qualcosa che può diventarci disponibile soltanto grazie ad un genio dotato di particolare temperamento. Una tale concezione della verità legittima le metafore dell'ascolto: una voce da lontano, una parola che proviene dall'oscurità<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> R. Rorty, *La filosofia come scienza, come metafora e come politica*, in R. Rorty, *Scritti filosofici* (I), Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 18-19.

<sup>7</sup> Ibid., pp. 20-21.

In questo senso il pragmatismo risulta, da un lato, vicino all'empirismo<sup>8</sup>, mentre dall'altro è l'anti-essenzialismo applicato a nozioni quali 'verità', 'conoscenza', 'linguaggio', 'morale', e simili oggetti tradizionali dell'indagine filosofica. Per Rorty, ciò è ben illustrato dalla definizione che James ha fornito di «vero» come «ciò che è appropriato nel senso della credenza»:

La verità vive in gran parte su un sistema di credito. I nostri pensieri e le nostre credenze "circolano", finché nessuno le mette alla prova, proprio come le banconote, che circolano finché nessuno le rifiuta. Ma tutto ciò sottintende che, da qualche parte, devono avere avuto luogo delle verificazioni fattuali dirette, senza le quali la struttura della verità crolla come un sistema finanziario privo di risorse auree. Per dirla molto brevemente, il "vero" è solo ciò che è appropriato nel corso del nostro pensiero, proprio come il "giusto" è solo ciò che è appropriato nel corso del nostro comportamento<sup>9</sup>.

Si rammenti a questo proposito che anche Donald Davidson, accogliendo le tesi di Dewey, nega che vi sia una linea di divisione ben definita tra il soggetto isolato da un lato e il mondo dall'altro. Dal pensiero deweyano egli ricava la tesi che, in assenza di esseri pensanti, risulterebbe impossibile parlare di verità o falsità, il che significa negare da un lato che l'accesso alla verità costituisca una speciale prerogativa dei filosofi, e affermare dall'altro che la verità è inscindibilmente legata agli interessi umani<sup>10</sup>. Verità e oggettività hanno dunque senso solo se vi sono creature intelligenti che le pensano e ne parlano, e sono determinate dai rapporti d'interazione che si verificano tra tali creature e l'ambiente in cui vivono. Essendo l'oggettività connessa alle nostre limitate capacità cognitive, risulta vano cercarne una definizione in termini di maggiore absolutezza.

La questione venne compresa in tutta la sua portata già agli inizi del nostro secolo da William James il quale, nel corso di una conferenza tenuta nel 1907 alla Columbia University di New York, affermò che è possibile (e lecito) immaginare universi alternativi a quello che conosciamo: ad esempio, un universo in cui l'interazione causale potrebbe non esistere. Nella medesima occasione il pensatore pragmatista definì il «vero assoluto» (vale a dire ciò che nessuna esperienza

---

<sup>8</sup> Vedi W.V. Quine, *Il posto dei pragmatisti nell'empirismo*, «Iride», IX, n. 17, 1996, pp. 143-158.

<sup>9</sup> W. James, *Pragmatismo*, Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 117, 125.

<sup>10</sup> Si veda D. Davidson, *Verità e interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 1994.

successiva potrà modificare) come il punto di fuga ideale verso cui immaginiamo che debbano convergere un giorno tutte le nostre verità provvisorie. È tuttavia ovvio che tale giorno non è specificabile, ragion per cui altro non possiamo fare che vivere nel presente, con ciò che di vero abbiamo a disposizione oggi<sup>11</sup>. La conclusione è che le grandi teorie scientifiche (e metafisiche) del passato furono certamente strumenti adeguati per secoli, ma ciò non ci impedisce – o, almeno, non «dovrebbe» impedirci – di vedere che quei limiti sono stati oltrepassati dalla nostra esperienza. Le cose che in passato si ritenevano assolutamente vere si sono poi dimostrate vere soltanto in riferimento ai limiti di cui sopra, lasciandoci quindi in balia dell'inquietante sensazione che verità e relativismo, lungi dall'essere incompatibili, costituiscano in realtà due facce della stessa medaglia. Ma i limiti stessi sono, in fondo, casuali e contingenti, e nessun elemento aprioristico impediva ai nostri antenati di superarli.

Se accettiamo sino in fondo queste premesse, dobbiamo anche ammettere che chiunque abbia un'esperienza della realtà sostanzialmente differente dalla nostra è, per forza di cose, portato a concepire la realtà in modo diverso. Possiamo quindi immaginare esseri intelligenti la cui cornice concettuale e categoriale conduce ad una visione del mondo che ha ben poco a che fare con la nostra. Gli oggetti e gli eventi presenti nel loro modo di esperire il mondo circostante potrebbero differire da quelli per noi usuali in misura tale che i loro predicati avrebbero domini non paragonabili ai nostri.

Il relativismo diventa inoltre un inevitabile capolinea non appena si rammenti che la scienza è sempre il risultato dell'interazione tra mondo e soggetto che vuole conoscere il mondo<sup>12</sup>. John Dewey usava a tale proposito il termine «transazione» per denotare questo interscambio dove i contributi dell'osservatore e della realtà osservata non possono essere separati con una linea di confine rigida<sup>13</sup>. Ogni volta che ci vien fatto di chiedere quali siano le caratteristiche della realtà che possono essere scoperte, occorre sempre rammentare di aggiungere la domanda 'scoperte da chi?'. Si può senz'altro sostenere che la natura presenti delle caratteristiche di regolarità indipendenti dal soggetto che desidera indagarla. Tuttavia l'evoluzione ci ha dotato di certe caratteristiche e non di altre, e ciò significa che siamo sensibili a certi parametri fisici e non ad altri.

---

<sup>11</sup> W. James, *Pragmatismo*, cit., pp. 89-90, 126.

<sup>12</sup> Si tratta di una tesi sostenuta anche da numerosi scienziati. Si veda per esempio W. Heisenberg, *Fisica e filosofia*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

<sup>13</sup> J. Dewey, *Esperienza e natura*, Milano, Mursia, 1990.

In altre parole, il mondo che la scienza attuale ci mostra è semplicemente il mondo così-come-viene-rappresentato dalla scienza attuale. Noi ora crediamo che esistano certe entità che svolgono un ruolo chiave nella nostra visione scientifica della realtà ma, d'altro canto, non abbiamo alcuna ragione di escludere che le nostre attuali teorie scientifiche verranno superate. Dunque, la scienza di qualsiasi particolare periodo storico non ci dà la garanzia che il mondo sia proprio come essa lo descrive: anzi, l'incessante succedersi di teorie ci mostra proprio il contrario. Noi viviamo all'interno di uno schema concettuale che ci porta a vedere la realtà secondo l'ottica di alcune teorie scientifiche di grande successo come la relatività o la meccanica quantistica, ma è ragionevole presumere che anch'esse non reggeranno alla prova del tempo.

Queste schematiche riflessioni inducono a concludere che relativismo e fallibilismo, anziché essere spettri di cui avere paura, costituiscono componenti essenziali e ineludibili del nostro rapporto con l'ambiente circostante. Non si deve negare il ruolo degli enunciati esistenziali e descrittivi nella conoscenza scientifica, ma occorre altresì rammentare che essi dovrebbero sempre essere accompagnati da un atteggiamento ipotetico e consapevole della possibilità dell'errore. Se è vero che la scienza non potrebbe svilupparsi senza adottare un approccio di tipo sostanzialmente realista, altrettanto importante è il riconoscimento del suo carattere fallibile e imperfetto.

L'intero sapere umano, ivi incluso quello scientifico che parrebbe possedere i caratteri della certezza, è insomma composto da congetture. Contrariamente a quanto pensa il senso comune, il mondo non ci fornisce alcuna informazione se noi non ci poniamo di fronte ad esso con un atteggiamento interrogativo; l'uomo 'chiede' al mondo se una certa teoria sia corretta o errata, e in seguito deve controllare le domande da lui stesso poste in modo severo e rigoroso, pur sapendo che la certezza non potrà mai essere raggiunta. Alla verità si può bensì tendere, ma essa è destinata a restare in ogni campo un 'ideale regolativo'. Chi si dice certo di averla conseguita, non solo nella scienza o nella filosofia, ma anche in politica e in qualsiasi altro ambito d'indagine, cade nel dogmatismo e rinuncia automaticamente alla dote più preziosa che il genere umano possieda: la capacità critica<sup>14</sup>.

Sulla scia del secondo Wittgenstein, molti pensatori post-analitici dei nostri giorni affermano che la fonte della nozione di 'verità oggettiva' altro non è che la

---

<sup>14</sup> Sono queste le tesi di fondo dell'epistemologia popperiana. Si veda per esempio K.R. Popper, *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1972. Risulta inoltre utile ribadire la sostanziale vicinanza tra Popper e il pragmatismo.

comunicazione tra individui. Il pensiero stesso dipende dalla comunicazione poiché, se un linguaggio non è condiviso, non esiste modo di distinguere tra il suo uso corretto o scorretto, essendo la comunicazione con l'altro – o gli altri – l'unico elemento capace di fornirci un criterio per decidere che cosa siano la correttezza o la scorrettezza. E d'altro canto, se soltanto la comunicazione può darci l'opportunità di trovare un simile criterio, è solo la presenza di un linguaggio condiviso a fornirci la chiave per comprendere la differenza tra verità ed errore da un lato, e tra soggettività, intersoggettività e oggettività dall'altro. È sufficiente un attimo di riflessione per comprendere che tutto ciò comporta conseguenze assai importanti. La nozione di 'verità oggettiva' e quella correlata di 'errore' si manifestano soltanto nel processo di interpretazione, vale a dire nel mondo socio-linguistico che noi stessi produciamo. La presenza di norme intersoggettive dà origine sia all'oggettività che alla soggettività: esse sorgono, per così dire, simultaneamente e non possono essere separate da una linea di confine netta, il che significa che né le cose del mondo né la mente possono vantare qualche tipo di priorità<sup>15</sup>.

Ora, è essenziale comprendere che l'intento delle teorie coerentiste non è quello di fornire una definizione della verità, né esse propongono di identificare il significato della verità con la coerenza. Il filosofo idealista britannico Bradley, infatti, affermava che, per essere vera, la verità dev'essere vera di qualcosa, e questo qualcosa non è ovviamente la verità stessa. Come ho appena notato, le teorie coerentiste si propongono piuttosto di fornire un *criterio* (o un «test») della verità. Se le cose stanno in questi termini, può anche darsi che teorie corrispondentiste e coerentiste non siano poi così 'nemiche' come gran parte della filosofia tradizionale le considera.

Supponiamo che la corrispondenza costituisca la natura della verità, mentre la coerenza ne è il criterio. Diventa allora evidente che le due dottrine svolgono differenti funzioni. La «corrispondenza con i fatti» ci dice molte cose circa ciò che la verità è, ma non può condurci a ciò che è vero. D'altro canto, la «coerenza con altre (opportunamente determinate) proposizioni» non è in grado di fornirci una definizione della verità, ma è utile come strumento quando dobbiamo decidere se certe proposizioni possono essere qualificate come vere. La coerenza deve pertanto avere un ruolo, per quanto parziale, in qualsiasi approccio ai criteri di accettabilità razionale.

---

<sup>15</sup> Proprio su questa base si è verificato negli ultimi decenni un progressivo avvicinamento tra le tradizioni analitica ed ermeneutica. Si vedano F. D'Agostini, *Analitici e continentali*, Milano, Cortina Editore, 1997; S. Cremaschi, a cura di, *Filosofia analitica e filosofia continentale*, Firenze, La Nuova Italia, 1997.

A questo proposito, si può rilevare che i sostenitori del coerentismo forniscono una teoria della giustificazione, e non della verità<sup>16</sup>. La considerazione è corretta, ma occorre cercarne la motivazione. Di solito i pragmatisti adottano una forma di realismo «debole» sul piano ontologico, secondo la quale esiste veramente una realtà indipendente dalla mente e formata da cose che non sono create dal nostro apparato concettuale. Di tale realtà, tuttavia, possiamo dire ben poco, perché a essa abbiamo accesso soltanto attraverso qualche tipo di schema concettuale.

Se le cose stanno così, che cosa possiamo dire della 'verità'? Anche in questo caso non occorre scivolare su posizioni estreme alla maniera di Rorty, e si può invece conservare una funzione importante al concetto di verità. Di quale funzione si tratta, tuttavia? Innanzitutto un pragmatista è incline a sostenere che risulta scarsamente plausibile la prospettiva di raggiungere una sorta di verità definitiva (nel senso di 'finale') in ambito scientifico, né migliore sorte sembra toccare alla nozione di 'progressivo avvicinamento' alla verità. Il motivo per cui la verità continua ad essere importante è che essa svolge comunque un ruolo chiave nelle nostre decisioni, dal che consegue che tale ruolo è giustificato su basi pratiche: in altri termini, la nozione di 'verità' riveste una funzione preziosa nella nostra schematizzazione concettuale della realtà. La tesi per cui la scienza non è in grado – al pari di qualsiasi impresa umana – di giungere alla verità attuale delle cose è certamente corretta. Ma è pur vero che la scienza tenta costantemente di raggiungere quel risultato. Come potrebbe essere altrimenti, dal momento che si propone di rispondere alle nostre domande circa il mondo? Queste risposte, tuttavia, hanno sempre un carattere ipotetico e provvisorio, e le teorie scientifiche altro non sono che valutazioni mai definitive delle risposte che la natura fornisce ai nostri interrogativi.

La situazione cambia parecchio se ci spostiamo dal piano ontologico a quello epistemico, poiché in questo caso il fatto di avere a che fare con il nostro apparato concettuale ci rende (relativamente) più sicuri. Ed è proprio a questo punto che il carattere propriamente epistemico delle teorie coerentiste si manifesta. Si può infatti riconoscere che la critica più diffusa alle teorie coerentiste, e cioè che esse danno una descrizione di come la verità o la falsità delle proposizioni vengono riconosciute piuttosto che un'analisi del significato di 'vero', è in fondo giustificata. Non si deve tuttavia dimenticare la distinzione prima introdotta tra teorie basate su 'criteri' e teorie basate su 'definizioni'.

---

<sup>16</sup> Si vedano M. Messeri, *Verità*, Firenze, La Nuova Italia, 1997; R.L. Kirkham, *Theories of Truth*, Cambridge (Mass.)-London, The MIT Press, 1992.

Il fatto è che soltanto la coerenza ideale è in grado di garantire la verità oggettiva. Si noti tuttavia che stiamo per l'appunto parlando di 'coerenza ideale', mentre circa quella attuale e legata all'esperienza quotidiana i coerentisti non possono fornire alcuna garanzia, se viene preso sul serio il discorso dei nostri limiti cognitivi e dell'imperfezione inevitabile della nostra conoscenza del mondo. La storia della scienza dimostra che le nostre scoperte hanno costantemente bisogno di essere corrette o addirittura rimpiazzate. Nessuna verità 'finale', pertanto, discende da questo processo, ma una lunga e più modesta serie di verità, ciascuna delle quali è legata ad una particolare teoria e ci fornisce la 'valutazione migliore' conseguibile di volta in volta, date le circostanze concrete in cui ci troviamo ad operare.

Notiamo allora che nell'intenso – e spesso concitato – dibattito sulle cosiddette *fake news* si dà spesso per scontato che la verità oggettiva esista e che, per di più, sia facile trovarla. Basterebbe insomma una sufficiente dose di onestà, unita a un po' di buon senso, per farci uscire da quello che molti vedono come un vero e proprio tunnel dal quale occorre uscire a tutti i costi per restituire alla politica la dignità perduta.

Eppure, a ben guardare, le *fake news* non sono certamente una caratteristica specifica dei nostri giorni. Al contrario, ne troviamo traccia ovunque nella lunga storia dell'umanità. Un collega antichista mi ha fatto recentemente notare che se ne trovano parecchi esempi addirittura in Omero, per non parlare della Grecia classica e delle vicende di Roma dalle origini all'epoca imperiale. La vera novità risiede piuttosto nel fatto che, oggi, i social network sono una enorme cassa di risonanza, in grado di far circolare le notizie – bufale incluse – a una velocità inimmaginabile in precedenza. E questo, ovviamente, complica le cose, dal momento che la diffusione iperveloce rende sempre più difficoltosa (per non dire impossibile) la difesa.

Ma occorre chiedersi, prima di ogni altra considerazione, se davvero è così facile trovare la 'verità oggettiva' (o, se si preferisce, la Verità con la 'V' maiuscola). L'inscindibilità di osservazione e teoria conduce alla relativizzazione di ogni discorso intorno al mondo circostante, e ciò significa che non è lecito affermare che il mondo rappresenta il criterio ultimo per distinguere il vero dal falso. In altre parole, risulta impossibile – pena la caduta nel ragionamento circolare – separare il mondo dalle teorie da noi costruite e utilizzate per parlarne; per far questo avremmo bisogno di un punto di vista superiore e neutrale, vale a dire di quella che Hilary Putnam definisce «visione dell'occhio di Dio». Il risultato, in ultima istanza, è che ogni discorso sul mondo è relativo alle teorie di cui attualmente disponiamo. E va da sé che ciò vale ancor di più quando si parla del mondo umano.

Richard Rorty, per esempio, sostiene che l'intreccio continuo e inestricabile tra osservazione e teoria relativizza la nozione di «realtà» invocata dai realisti, dal che segue l'impossibilità di trovare un tribunale di tipo kantiano che ci consenta di determinare in termini assoluti che cosa è vero e che cosa non lo è. Se così stanno le cose, è evidente che non possiamo mai separare con una cesura netta la realtà da un lato e le nostre teorie sulla realtà dall'altro. Come afferma anche Putnam – per quanto in forma meno radicale – ci è precluso qualsiasi punto di vista neutrale e assoluto, un punto di vista che ci consentirebbe di confrontare una realtà non-teorizzata con le teorie che noi costruiamo su di essa. In altri termini, il confronto è possibile soltanto fra una teoria e un'altra teoria, e mai fra una teoria e il mondo in quanto tale.

I giudizi di verità possono essere formulati soltanto dopo l'adozione di una teoria. Simili giudizi possono essere espressi soltanto all'interno di uno schema concettuale, e sono quindi espressione di tale schema. Poiché la verità è immanente a una teoria, e vive soltanto al suo interno, non è possibile parlare di 'realtà' se non attraverso la mediazione di uno schema concettuale: c'è un mondo reale, ma può essere descritto unicamente nei termini del nostro schema. Abbiamo accesso alla realtà attraverso la teorizzazione, e quindi tutti gli oggetti – inclusi quelli del senso comune – sono soltanto dei postulati che acquistano senso nel contesto di una particolare teoria.

Ne segue che non possiamo parlare della realtà se non adottando una qualche cornice di tipo concettuale, e ciò che ci è consentito fare è re-interpretarne una nei termini di un'altra. Differenti teorie sono in grado di identificare differenti oggetti, ma non v'è mai modo di uscire da tutte le teorie per confrontarci direttamente con la realtà: tutto ciò che possiamo fare è rintracciare le connessioni tra le teorie e tradurle – per quanto è possibile – l'una nell'altra.

Si rammenti a questo proposito che anche Donald Davidson, accogliendo le tesi di Dewey, nega che vi sia una linea di divisione ben definita tra il soggetto isolato da un lato e il mondo dall'altro. Dal pensiero deweyano egli ricava la tesi che, in assenza di esseri pensanti, risulterebbe impossibile parlare di verità o falsità, il che significa negare da un lato che l'accesso alla verità costituisca una speciale prerogativa dei filosofi, e affermare dall'altro che la verità è inscindibilmente legata agli interessi umani. Verità e oggettività hanno dunque senso solo se vi sono creature intelligenti che le pensano e ne parlano, e sono determinate dai rapporti d'interazione che si verificano tra tali creature e l'ambiente in cui vivono. Essendo l'oggettività connessa alle nostre limitate capacità cognitive, risulta vano cercarne una definizione in termini di maggiore absolutezza.

Se le cose stanno così, che cosa possiamo dire della 'verità'? Anche in questo caso si può conservare una funzione importante al concetto di verità. Di quale

funzione si tratta, tuttavia? Innanzitutto risulta scarsamente plausibile la prospettiva di raggiungere una sorta di verità definitiva (nel senso di ‘finale’) in ambito scientifico, né migliore sorte sembra toccare alla nozione di ‘progressivo avvicinamento’ alla verità. Il motivo per cui la verità continua a essere importante è che essa svolge comunque un ruolo chiave nelle nostre decisioni, dal che consegue che tale ruolo è giustificato su basi pratiche: in altri termini, la nozione di ‘verità’ riveste una funzione preziosa nella nostra schematizzazione concettuale della realtà.

Considerazioni di questo tipo dovrebbero indurci a comprendere che anche l’attuale invasione di *fake news*, oltre a non costituire affatto una novità, fa parte della connaturata imperfezione dei nostri rapporti con la realtà e del mondo umano in generale. Fatto sul quale il pensiero liberale, pur nella diversità delle sue componenti, ha sempre riflettuto, invitando ad adottare un atteggiamento realista troppo spesso scambiato per ingiustificato pessimismo.

## Le illusioni dell'*e-democracy*, gli *invented spaces* virtuali e i rischi per la democrazia liberale

Giuseppe Sciara\*

Dall'epoca della nascita delle prime forme di informatizzazione a quella dello sviluppo e del perfezionamento delle odierne ICT (*Information and Communication Technologies*), la 'tecnologia' è stata costantemente vista come uno strumento in grado di dare piena realizzazione all'ideale della democrazia e in particolare alla forma ritenuta più alta e più pura di essa, quella diretta; per lungo tempo, infatti, è stata assai diffusa la convinzione che attraverso l'impiego della tecnologia fosse possibile risolvere – per usare un'espressione cara alla scienza politica – il «problem of scale»<sup>1</sup>, in modo da assicurare anche in Stati di grandi dimensioni una partecipazione disintermediata del popolo agli affari pubblici. Agli occhi di molti, insomma, le ICT avrebbero reso obsolete le teorizzazioni di pensatori politici dell'età moderna come Montesquieu e Rousseau che ritenevano la democrazia attuabile soltanto in realtà statuali di piccole dimensioni come le repubbliche dell'antichità. Tuttavia, questa previsione ottimistica sul mutamento innescato dalla tecnologia non teneva in alcuna considerazione i moniti provenienti da tutti quegli autori appartenenti alla variegata galassia del liberalismo che per secoli si erano interrogati non tanto sulla realizzabilità dell'ideale della democrazia diretta, quanto sulla sua desiderabilità.

Del resto, già all'indomani della Rivoluzione francese – vero e proprio momento di genesi convulsiva della democrazia sul continente europeo – uno dei campioni del liberalismo classico, Benjamin Constant, aveva chiaramente spiegato attraverso la sua celebre distinzione tra libertà degli antichi e libertà dei

---

\* Professore Associato di Storia delle dottrine politiche, Univ. di Bologna.

<sup>1</sup> B. Barber, *Strong Democracy, Participatory Politics for a New Age*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1984, pp. 245 ss.

moderni che la partecipazione diretta e costante alla vita politica non rientra certo tra le priorità dell'individuo moderno, piuttosto interessato a occuparsi dei propri affari privati e a perseguire in maniera indipendente il proprio ideale di vita. Certo, Constant sottolineava anche l'importanza della libertà politica quale garanzia della libertà individuale, ma a patto che la partecipazione agli affari pubblici fosse intesa sotto forma di rappresentanza, come possibilità «di influire sulla amministrazione del governo sia nominando tutti o alcuni dei funzionari, sia mediante rimostranze, petizioni, richieste che l'autorità sia più o meno obbligata a prendere in considerazione»<sup>2</sup>.

Un secolo e mezzo più tardi, negli anni Ottanta del Novecento, quando il mondo ipertecnologico per noi oggi così familiare era ancora ai suoi albori, Norberto Bobbio, ragionando proprio a partire da Constant su democrazia degli antichi e dei moderni, già si domandava: «posto che la democrazia diretta diventi possibile anche nei grandi stati, grazie al perfezionamento dei mezzi tecnici di trasmissione delle opinioni, è desiderabile?»<sup>3</sup>. Gli faceva eco, nei primi anni Novanta, Giovanni Sartori: «Tecnologicamente la cosa [...] è fattibilissima: il cittadino siede davanti a un video sul quale compaiono le *issues*, le questioni, alle quali risponde premendo il tasto del sì o del no. Fattibilissimo, sì; ma è da fare?»<sup>4</sup>. Per la verità, già negli anni Settanta, di fronte alle possibilità offerte dalla televisione via cavo in sperimentazione, Sartori rifletteva con preoccupazione sul fatto che di lì a poco sarebbe stato possibile «sedere ogni sera davanti a un video che pone i quesiti ai quali rispondiamo sì e no semplicemente premendo due tasti»<sup>5</sup>.

Sia Bobbio sia Sartori avevano ben chiaro che già da alcuni anni filosofi e scienziati politici stavano teorizzando la cosiddetta «democrazia elettronica diretta», che a partire dagli anni Novanta, con lo sviluppo e la diffusione delle ICT e di internet, si sarebbe ben presto trasformata in un ideale, in un 'mito' in grado di rimanere tale almeno fino alla metà del secondo decennio del XXI secolo. Quando si parla di *Electronic Direct Democracy* (EDD) si intende «l'uso delle ICT

<sup>2</sup> B. Constant, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, seguito da *Profilo del liberalismo* di P.P. Portinaro, a cura di G. Paoletti, Torino, Einaudi, 2001, p. 6.

<sup>3</sup> N. Bobbio, *La democrazia dei moderni paragonata a quella degli antichi*, «Teoria politica», vol. 3, n. 3, 1987, pp. 3-17, ora in Id., *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999, p. 335, n. 15.

<sup>4</sup> G. Sartori, *Democrazia: cosa è* (1993), Milano, BUR, 2006, p. 84.

<sup>5</sup> G. Sartori, *Tecniche decisionali e sistema dei comitati*, «Rivista italiana di scienza politica», IV, 1, 1974, pp. 5-42: 39.

quale mezzo di svolgimento delle procedure egualitarie di autogoverno *diretto* del demos», ci si riferisce alla possibilità per tutti coloro che godono dei diritti politici di esprimersi e decidere attraverso il voto elettronico su qualsiasi questione, si «prefigurano scenari in cui i cittadini partecipano al governo della cosa pubblica votando ovunque si trovino, anche più volte al giorno e a costi estremamente ridotti»<sup>6</sup>. All'interno di una visione che vede nella democrazia rappresentativa un 'ripiego' rispetto alla democrazia 'vera', i suoi teorizzatori ritengono che la *electronic direct democracy* possa garantire «molti plus di 'democraticità' rispetto alla tradizionale democrazia rappresentativa», perché in grado di restituire al popolo la piena sovranità non solo nella determinazione dell'agenda politica, ma anche nell'adozione di decisioni, nell'ambito di qualsiasi materia, che vadano oltre le convinzioni ideologiche che inevitabilmente connotano i partiti politici<sup>7</sup>. È questo un primo aspetto da tenere ben presente: ogni rivendicazione di istanze di democrazia diretta ha come corollario la svalutazione del ruolo dei partiti politici.

Questa forma di democrazia disintermediata assomiglia molto a quella che Sartori ha definito «democrazia referendaria»: una «democrazia a somma nulla», in cui cioè ogni decisione, presa da ciascun cittadino in maniera isolata, prevede che chi vince, vince tutto e chi perde, perde tutto; un meccanismo che comporta da una parte un incremento della conflittualità – esattamente la negazione dell'idea di democrazia come metodo di risoluzione dei conflitti –, proprio perché chi perde subisce una «sconfitta cocente» e dall'altro l'instaurazione di «un principio maggioritario assoluto che viola il principio (fondamentalissimo) del rispetto della minoranza»<sup>8</sup>. Insomma, quella tirannia della maggioranza di cui parlava Alexis de Tocqueville nella prima *Democrazia in America*, in un sistema di democrazia referendaria non sarebbe soltanto un rischio, contro cui peraltro le nostre democrazie rappresentative hanno messo a punto numerosi antidoti, ma una certezza.

Ma non solo. È evidente che, al di là della sua effettiva praticabilità, un sistema di democrazia elettronica diretta pone il problema fondamentale dell'ipertrofia della politica e rischia di produrre, per via di un eccesso di partecipazione, il co-

---

<sup>6</sup> G. Gometz, *Democrazia elettronica. Teoria e tecniche*, Pisa, ETS, 2017, p. 66.

<sup>7</sup> Ivi, p. 67.

<sup>8</sup> G. Sartori, *Democrazia: cosa è*, cit., p. 86. Scriveva già nell'articolo del 1974 in precedenza citato: «il referendum non è un buon metodo di risoluzione dei conflitti [...] lascia le minoranze "intense" e/o "informate" alla mercé di maggioranze mobilitabili che sono tali in quanto punto o malissimo informate» (G. Sartori, *Tecniche decisionali e sistema dei comitati*, cit., p. 38).

siddetto «cittadino totale», cioè «l'individuo rousseauiano chiamato a partecipare dalla mattina alla sera per esercitare i suoi doveri di cittadino»<sup>9</sup>. Si tratta, come ha scritto Bobbio, dell'«altra faccia non meno minacciosa dello stato totale»: infatti, entrambi – stato totale e cittadino totale – presuppongono «la politicizzazione integrale dell'uomo, la risoluzione dell'uomo nel cittadino, la completa eliminazione della sfera privata nella sfera pubblica»<sup>10</sup>.

È molto difficile che una democrazia elettronica diretta intesa come democrazia referendaria trovi effettiva realizzazione negli attuali sistemi politici, tanto per i vincoli e le garanzie giuridiche sancite dalla maggior parte delle costituzioni democratiche, quanto per alcuni elementi strutturali che caratterizzano le società industriali e post-industriali: si pensi, banalmente, alla necessità che ciascuno ha di dedicarsi al proprio lavoro ed è dunque impossibilitato a dedicarsi a tempo pieno agli affari pubblici – anche questo aspetto, il nesso tra rappresentanza e divisione del lavoro, era stato messo in luce già all'epoca della Rivoluzione francese da Emmanuel Joseph Sieyès.

Gli esperimenti di *electronic direct democracy*, peraltro, sono rimasti per lo più confinati a una dimensione locale e non hanno confermato la portata rivoluzionaria di cui parlavano i suoi sostenitori. Si può probabilmente dire che gli effetti maggiori si siano avuti non tanto nella sua applicazione pratica, quanto nell'uso che di questo modello per molti versi 'utopico' è stato fatto sul piano della propaganda politica. Non bisogna infatti sottostimare il carattere eversivo di tutte quelle posizioni che nell'utilizzo delle ICT vedono la possibilità di un totale superamento dell'istituto della rappresentanza; al di là della sua realizzabilità, il persistente richiamo alla democrazia elettronica diretta da parte di certi movimenti e partiti politici – si pensi a uno dei casi più emblematici e a noi più famigliari, quello del Movimento 5 Stelle – ha senza dubbio contribuito in maniera rilevante, insieme a molti altri fattori, a indebolire su vasta scala la democrazia liberale e ad alimentare la deriva populista degli ultimi anni. All'interno di un generale contesto che, dalla fine degli anni Ottanta, ha visto un progressivo ridimensionamento del ruolo dei partiti di massa e un'erosione del potere delle assemblee elettive e dei parlamenti in favore di quello dei burocrati, delle banche centrali e delle organizzazioni internazionali, a partire dai primi anni Duemila in Italia il richiamo a una totale disintermediazione delle decisioni in ambito politico si è accompagnato da una parte a rivendicazioni di istanze antipolitiche e dall'altra a un'interpretazione per molti

---

<sup>9</sup> N. Bobbio, *Il futuro della democrazia* (1984), Torino, Einaudi, 2011, p. 41.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

versi 'plebiscitaria' della democrazia: quella teorizzata dai leader del Movimento 5 Stelle, infatti, è una democrazia che «presuppone individui atomizzati che, di fronte allo schermo del computer, “votano” e “decidono”, con scarsissime o nulle possibilità di scambio dialogico, attraverso una relazione uno-tutti»<sup>11</sup>.

I pericoli derivanti dall'uso strumentale di un tale modello non devono far dimenticare, però, che la democrazia elettronica diretta è soltanto una delle forme in cui le moderne ICT possono essere impiegate in ambito politico ai fini di una maggiore democratizzazione dei sistemi politici. Nel dibattito pubblico, come in quello accademico, termini ed espressioni come 'e-democracy', 'cyber-democrazia', 'democrazia digitale', 'democrazia elettronica' vengono usati spesso con estrema vaghezza: in senso generale, si può dire che indichino le enormi possibilità offerte dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ai fini del coinvolgimento o dell'intervento dei cittadini nelle decisioni pubbliche. Come ha ben chiarito Gianmarco Gometz, che a questo tema ha dedicato un volume fondamentale<sup>12</sup> per le riflessioni che qui sto proponendo, è necessario dare una definizione quanto più possibile ampia di democrazia elettronica – «l'uso delle ICT come mezzo per lo svolgimento delle procedure egualitarie di autogoverno del demos»<sup>13</sup> – in modo da tenere insieme da una parte i principi che costituiscono il nucleo teorico della democrazia, cioè quello di autogoverno del popolo e quello di isocrazia, e dall'altra il suo carattere eminentemente tecnico che rimanda, del resto, a una delle concezioni prevalenti della democrazia stessa, quella procedurale<sup>14</sup>.

L'*e-democracy* propriamente intesa è da una parte una particolare tecnica di produzione giuridica (che si esprime attraverso l'espletamento di decisioni collettive vincolanti e formalizzate in leggi) e dall'altra una tecnica che si esercita essenzialmente attraverso il voto elettronico. Sotto questo aspetto, in alcuni sistemi politici del mondo occidentale sono state introdotte modalità di «partecipazione diretta informatizzata», cioè di utilizzo delle ICT nelle votazioni durante i referendum, o come strumento di iniziativa legislativa e per la promozione di referendum, o ancora in iniziative a livello amministrativo finalizzate a coinvolgere

---

<sup>11</sup> A. Floridia, R. Vignati, *Deliberativa, diretta o partecipativa? Le sfide del Movimento 5 stelle alla democrazia rappresentativa*, «Quaderni di Sociologia», vol. 65, 2014, online: <http://journals.openedition.org/qds/369> (consultato il 7 giugno 2023).

<sup>12</sup> G. Gometz, *Democrazia elettronica*, cit.

<sup>13</sup> Ivi, p. 21.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 21-24.

i cittadini per decidere sulle modalità in cui realizzare nella pratica gli obiettivi individuati a livello politico. Ma si tratta ovviamente di applicazioni che non hanno nulla a che vedere con quella democrazia referendaria a cui si alludeva in precedenza e che, anzi, possono potenzialmente essere utili non solo per ridurre il deficit democratico dei sistemi politici, ma anche per renderli più efficienti. Ciò vale anche per tutte le applicazioni delle nuove tecnologie alle tradizionali consultazioni popolari, cioè per quelle forme di partecipazione che prevedono l'espressione, tramite voto elettronico, di una scelta del candidato o della lista di candidati preferiti dall'elettore (si parla in questo caso di «partecipazione rappresentativa informatizzata»)<sup>15</sup>. È bene comunque sottolineare che nella realtà pratica l'implementazione delle ICT nelle procedure dei sistemi politici non ha «innescato cambiamenti di rilievo nelle “regole del gioco” delle odierne democrazie liberali, che sono rimaste fundamentalmente inalterate»<sup>16</sup> e non ha favorito più di tanto la partecipazione politica (anzi, negli ultimi decenni, com'è noto, sono cresciute l'apatia e la sfiducia nei confronti della politica).

Resta il fatto che il termine *e-democracy* ha un carattere ambiguo anzitutto perché può indicare sia quelle proposte che nelle ICT vedono esclusivamente la possibilità di porre in essere forme di democrazia diretta, sia quelle che vi vedono un mezzo per migliorare procedure già presenti nelle democrazie rappresentative. Inoltre, il termine può in alcuni casi sovrapporsi a quello di *e-governance* ed *e-government* per indicare varie forme di interazione e dialogo tra cittadini e decisori istituzionali alternative al voto, in particolare nell'ambito dell'amministrazione pubblica. Un secondo fattore di ambiguità, poi, risiede nel fatto che il termine spesso allude a un potenziamento della democrazia in termini non solo di partecipazione tramite voto elettronico, ma anche di deliberazione e di 'dimostrazione'.

Sotto questo aspetto, l'avvento di internet e lo sviluppo del web hanno mutato completamente il modo in cui concepiamo lo spazio politico e l'idea stessa di democrazia: più che di *e-democracy*, quindi, si dovrebbe parlare di *web-democracy*. La rete ha inizialmente prodotto una reale democratizzazione della comunicazione 'da uno a molti' tipica non solo dell'era della stampa, ma anche della radio e della televisione, dal momento che non è stato più necessario essere proprietari di giornali o emittenti radiotelevisive per diffondere le proprie opinioni e le proprie idee politiche. In seguito, con l'invenzione del web 2.0 è mutato lo stesso paradigma comunicativo: prima con la nascita di strumenti di comunicazione asincrona

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 102-125.

<sup>16</sup> Ivi, p. 80.

come i blog e i forum, poi con lo sviluppo dei servizi di comunicazione istantanea come le chat e infine, dal 2003, con i social network, si è passati a un tipo di comunicazione 'da molti a molti'; alla dimensione reattiva, tipica della televisione, si è affiancata la dimensione interattiva<sup>17</sup>.

Il venir meno della funzione di controllo e di filtro delle élites politiche e dei media tradizionali, la possibilità di una comunicazione disintermediata e l'opportunità per gli individui di essere in perenne connessione tra loro hanno alimentato per più di un decennio un certo 'cyber-ottimismo'. Così, fin dalla loro invenzione, i social media sono stati visti come strumenti fondamentali per la conquista di diritti e di libertà: una serie di eventi storici, tra cui le cosiddette Primavera arabe (2010-2011), e l'emergere di movimenti di protesta come Occupy Wall Street (2011) e Black Lives Matter (2013) hanno in effetti confermato la funzione emancipatoria di questi strumenti<sup>18</sup>. In particolare è sembrata evidente la loro utilità in termini di «partecipazione dimostrativa», ai fini cioè di una più efficiente ed economica organizzazione di quelle «manifestazioni individuali o collettive», come cortei, scioperi, sit-in, *flash mobs*, occupazioni, boicottaggi ecc. capaci di «captare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei decisori politici»<sup>19</sup>.

In secondo luogo, le ICT sono state viste per diverso tempo come strumenti ideali per il dispiegamento di un virtuoso processo di confronto pluralista tra posizioni divergenti e di ricerca di soluzioni condivise a questioni controverse. Accanto al mito della democrazia elettronica diretta è andato via via affermandosi, quindi, anche quello della «democrazia elettronica deliberativa», nella quale rientra la cosiddetta «partecipazione informatizzata deliberativa», che può essere 'moderata' se avviene secondo regole prestabilite dai creatori della piattaforma utilizzata per il dibattito, ma che nella realtà odierna è per lo più 'non moderata', «informale e non istituzionalizzata»: include qualsiasi attività discorsiva su argomenti politici che si svolge «in tutti gli *invented spaces* virtuali in cui ha luogo un'interazione discorsiva tra cittadini: social network, blog, forum, chat, mailing list e siti web»<sup>20</sup>.

Per diversi anni si è pensato che la possibilità di interazione in questi luoghi virtuali potesse migliorare in termini di qualità la deliberazione democratica;

---

<sup>17</sup> Cfr. S. De Luca, *Hic sunt leones. La democrazia nell'era dei social media, dei big data e dell'intelligenza artificiale*, «Rivista di Politica», fasc. 2, 2020, pp. 147-159.

<sup>18</sup> Cfr. Y. Mounk, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 130-135.

<sup>19</sup> G. Gometz, *Democrazia elettronica*, cit., pp. 148-149.

<sup>20</sup> Ivi, p. 125.

che la rete, concepita come luogo ideale del dialogo e del pluralismo, potesse fare emergere le soluzioni più consone per problemi complessi; che i cosiddetti *new social* potessero consentire «la creazione di una sfera pubblica virtuale vicino all'ideale habermasiano, cioè priva delle manipolazioni dei media tradizionali»<sup>21</sup>; che le opinioni pubbliche, grazie alla possibilità di accedere a enormi quantità di sapere, potessero essere sempre più informate e consapevoli. Tuttavia, dalla seconda metà degli anni '10 di questo secolo e soprattutto a partire dall'*annus horribilis* del 2016 con la Brexit e l'elezione negli Stati Uniti di Donald Trump, questo 'cyber-ottimismo' ha lasciato il posto alla disillusione: da quel momento è apparso chiaro che i social network e in generale tutti gli strumenti web in cui si producono dinamiche di confronto e scontro politico, proprio per la loro capacità di fare emergere gli outsider, hanno effetti diversi a seconda dei contesti locali e dei regimi politici: se in alcuni ambiti possono avere una funzione emancipatoria, in altri rafforzano il potere autocratico e mettono a rischio le basi stesse delle democrazie liberali<sup>22</sup>.

Ciò avviene in primo luogo perché le ICT non sono soltanto strumenti che favoriscono la deliberazione, ma anche la manifestazione pubblica della propria opinione politica; non consentono soltanto di incidere sulle scelte dei decisori politici, ma anche di influenzare le intenzioni di voto degli altri. Molto spesso post su blog, social network e forum – ma anche iniziative di altro tipo come il *mail-bombing* – agiscono al di fuori di qualsiasi logica deliberativa, intendono influenzare direttamente il pubblico, fare propaganda, creare consenso attorno a un certo progetto politico; se utilizzati da leader o partiti politici in grado di investire cospicue somme – come del resto hanno mostrato i casi Brexit e Trump – possono peraltro contare, per raggiungere il proprio scopo, sulla 'targetizzazione', cioè su sofisticati mezzi di profilazione degli utenti. Sotto questo aspetto, per di più, la commistione di ICT, Big Data e intelligenza artificiale pone non pochi problemi sul piano della privacy e del rispetto della libertà individuale<sup>23</sup>.

Quanto alla deliberazione, oggi è ormai chiaro che le ICT non hanno prodotto alcun incremento qualitativo. Anzi, numerosissimi studi hanno ormai mostrato che l'elemento tecnologico innesca una serie di dinamiche assai pericolose per il pluralismo, prima fra tutte quella dell'amplificazione del principio dell'omofilia,

---

<sup>21</sup> M. Simonazzi, *Opinione pubblica*, in *Quale politica dopo il virus? Concetti politici alla luce della pandemia*, a cura di G. Sciara, Milano, Mimesis, 2023, pp. 191-199: 194.

<sup>22</sup> Y. Mounk, *Popolo vs Democrazia*, cit., p. 135.

<sup>23</sup> S. De Luca, *Hic sunt leones*, cit.

secondo il quale gli individui sono portati a frequentare persone che la pensano come loro. Si tratta di un fenomeno che, pur ben presente anche nel mondo analogico, si accentua sui social media, dove basta un clic per evitare qualsiasi interazione con persone a cui non ci si sente affini. Progettate per facilitare la selezione delle informazioni e per far sì che gli utenti vi trascorrono più tempo possibile, le piattaforme digitali creano un ambiente confortevole offrendo contenuti coerenti con il posizionamento politico di chi le utilizza<sup>24</sup>. Di qui fenomeni come le *filter bubbles*, spazi personalizzati che mostrano solo ciò che si vuole vedere, e le *echo chambers* che, impermeabili a idee differenti, fanno risuonare continuamente soltanto le informazioni coerenti con la visione e i valori dell'utente.

Quello che per molto tempo è stato considerato un processo di disintermediazione, cioè «la capacità di autorappresentarsi e comunicare in prima persona, superando la mediazione tradizionalmente svolta dai mezzi di comunicazione come i giornali, la radio e la televisione», in realtà si è rivelato negli ultimi anni un processo di neointermediazione messo in atto dalle grandi piattaforme social come Facebook e dai motori di ricerca come Google, capaci di manipolare informazioni, stati d'animo e opinioni<sup>25</sup>. Nel passaggio da una «democrazia del pubblico» tipica dell'era della televisione a quella che è stata efficacemente definita una «bubble-democracy»<sup>26</sup>, la personalizzazione dei contenuti non accentua soltanto l'omofilia, ma produce anche una forte polarizzazione ideologica che rende gli individui più estremisti, meno disponibili al confronto e sempre più spesso portati ad assumere atteggiamenti che sfociano nel fanatismo.

Come hanno chiaramente mostrato gli eventi più recenti, dalla pandemia da Covid-19 alla guerra in Ucraina, è forse proprio il fanatismo generalizzato, lo spirito di parte, uno degli elementi più inquietanti del nostro tempo e delle attuali democrazie. E allora, per concludere, non si può non tornare ancora una volta al periodo della Rivoluzione francese, quando Madame de Staël scriveva che il fanatismo politico assomiglia a quelle «forze cieche della natura che vanno sempre nella stessa direzione»; è una passione che annienta uno degli elementi chiave

---

<sup>24</sup> G. Giacomini, *Pluralismo liberale e polarizzazione digitale. Una diagnosi e tre possibili terapie*, in *Filosofia del digitale*, a cura di L. Taddio e G. Giacomini, Milano, Mimesis, 2020, pp. 261-282.

<sup>25</sup> G. Giacomini, *Potere digitale: come internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia*, Milano, Maltemi, 2018, p. 87 e ss.

<sup>26</sup> D. Palano, *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Brescia, Scholé-Morcelliana, 2020.

della democrazia e, in generale, del fare politica: il dialogo. Quando si ha a che fare con uomini «completamente calati nella linea della loro opinione» – scriveva – essi «non sentono, non vedono, non comprendono: con due o tre ragionamenti fanno fronte a tutte le obiezioni» e quando non riescono a persuadere l'interlocutore, «non sanno far altro che ricorrere alla persecuzione»<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> G. de Staël, *De l'influence des passions sur le bonheur des individus et des nations*, in Ead., *Œuvres complètes*, série I, *Œuvres critiques*, tome 1, sous la direction de F. Lotterie, Paris, Honoré Champion, 2008, pp. 131-302: 224.

## Problemi dell'informazione e crisi della democrazia

Valter Vecellio\*

«Ma non tutti sono innocenti», disse Rogas.

«Dico quelli che capitano nell'ingranaggio».

«Per come va l'ingranaggio, potrebbero essere tutti innocenti».

«E allora si potrebbe anche dire: per come va l'innocenza,  
potremmo tutti cadere nell'ingranaggio».

(Leonardo Sciascia, *Il contesto*)

Il problema è antico quanto il mondo. Se si prende il libro dei libri, la *Bibbia*, si comincia con un divieto e una punizione: il divieto di gustare il pomo della conoscenza; quando viene violato, la punizione è inappellabile: la cacciata dall'Eden. Il Dio che è di tutta evidenza il Potere, non vuole che si conosca, e chi ha l'ardire di sapere viene punito. Più avanti, quando l'uomo, pur nella sua limitatezza, ha l'ardire di elevarsi al cielo, ecco che viene punito un'altra volta: la torre di Babele viene distrutta, e l'umanità condannata a parlare mille lingue e idiomi, e a non comprendersi più...

Mi perdonerete queste divagazioni che non vogliono essere blasfeme e offensive nei confronti dei credenti. Ma c'è più di un mito relativo alla questione della conoscenza e del sapere.

Si prenda il mito di Prometeo il titano amico dell'umanità e del progresso: ruba il fuoco agli dèi per darlo agli uomini, per questo Zeus lo punisce: ordina a Efesto di incatenare Prometeo a una roccia con un'aquila che ogni giorno gli divora il fegato che prodigiosamente ricresce e il tormento si rinnova. Prometeo diventa il simbolo di un'opposizione alla tirannide, per la libertà. Secondo il racconto che ci tramanda Eschilo nella sua tragedia *Il Prometeo incatenato*, Oceano, padre di Climene, cerca di mettere pace tra Zeus e Prometeo, e aggrava la sua posizione: rivela di conoscere una

---

\* Già vice-caporedattore del TG2, dirige il periodico 'Proposta radicale'.

profezia segreta sul destino di Zeus che nemmeno la pena più atroce lo costringerà a svelare. Zeus, furente, sprofonda Prometeo nel Tartaro, al centro della Terra.

Un potere cieco e violento da una parte, la negazione della libertà e della liberazione attraverso il sapere e la conoscenza, dall'altra.

Ma veniamo a tempi e situazioni più vicini ai nostri giorni. Uno dei libri più interessanti che mi è capitato di leggere è *Profeti, oligarchi e spie*, di Franco Bernabè e Massimo Gaggi (Feltrinelli, 2023). Ci racconta come web e tecnologia sono manipolati dai giganti di Big Tech. Una sorta di 'antipasto' Bernabè l'aveva offerto una decina d'anni fa con *Libertà vigilata* (Laterza, 2012): i grandi vantaggi, le enormi opportunità della 'rete'; al tempo stesso impensabili rischi legati alla riservatezza e alla sicurezza delle informazioni. Per capirci è sufficiente citare il caso di Donald Trump diventato 45° presidente degli Stati Uniti d'America grazie anche – se non soprattutto – al sapiente, cinico, spregiudicato uso della rete, alle sue infinite possibilità manipolatorie. *Libertà vigilata* già dal 2012 metteva in guardia dai pericoli che corrono i delicati meccanismi su cui si reggono le società democratiche, i devastanti effetti e ricadute: «La salvaguardia della riservatezza della sfera personale rappresenta infatti solo uno degli aspetti in gioco: la posta è molto più alta, ed è la libertà individuale» (p. 111).

Fino a «ieri» erano temi trattati da scrittori di fantascienza o da «visionari» che prevedevano i tempi dell'oggi: i George Orwell o gli Aldous Huxley, per intenderci. Oggi ci siamo: l'invasività delle piattaforme tecnologiche sulla vita privata di ciascuno di noi è realtà. Ne siamo consapevoli? Le piattaforme, ricorda Bernabè, «hanno una enorme influenza, non sempre positiva, sull'informazione, le dinamiche sociali, la politica e tanti altri aspetti della nostra vita. Una influenza che è destinata a crescere con lo sviluppo dell'intelligenza artificiale generativa» (p. 111).

Ecco il punto: molti degli eventi politici degli ultimi anni si spiegano attraverso i condizionamenti politici delle piattaforme. Non solo Trump. Si può citare il brasiliano Jair Bolsonaro, il 'sì' inglese a favore della Brexit, il movimento No-vax: in comune modelli basati su algoritmi, la polarizzazione delle opinioni, il proliferare di tesi complottiste. Opinioni estreme diffuse nel web provocano massicci click e di conseguenza enormi guadagni per i gestori: 282 miliardi di dollari i ricavi 2022 di Google; 514 i miliardi, sempre in dollari, per Amazon. Bye bye al sogno/utopia della rete open, fonte di democrazia dal basso, autogestita, in grado di soddisfare a tutti e ciascuno l'agognata opportunità.

Bernabè ripercorre le varie tappe: una serie di provvedimenti legislativi dell'amministrazione Clinton negli anni '90 si pongono l'obiettivo di 'liberare' da qualsiasi vincolo le imprese che cavalcano la rivoluzione tecnologica di Internet. Le piccole società di quegli anni si trasformano in giganti. Agli inizi del

2000 scoppia la bolla di Borsa, molte startup scompaiono. Restano infrastrutture cruciali: «In quegli anni era stata posata tanta fibra ottica e si erano sviluppate le telecomunicazioni mobili. E poi è arrivata la Pay Pal Mafia».

Per Pay Pal Mafia si intende quel reticolo di investitori e finanziari particolarmente aggressivi e spregiudicati, come precisa subito Bernabè: «Un gruppo di investitori, Peter Thiel, Elon Musk, Reid Hoffinan, i più in vista; con i soldi del *venture capital* costruiscono servizi estremamente attraenti sulle infrastrutture esistenti». Le piattaforme invadono il campo dell'informazione. Ci si accorge dell'enorme business costituito dalla vendita di pubblicità. Polarizzare le opinioni grazie all'uso degli algoritmi è il successivo 'logico' passaggio, accompagnato dalla scientifica individuazione di richieste, esigenze, 'sentire' di gruppi di utenti.

L'*Internet engineering task force* adotta il metodo del *best effort*, senza garanzie di prestazioni e basato sulla condivisione. Altro che agorà libera, democratica, libertaria. Il web è una concentrazione di potere e denaro che non ha precedenti nella storia dell'uomo.

Oggi si comincia a capire che non solo a «Houston we have a problem». Le attuali leggi sulla privacy non bastano. Dovrebbe essere compito della politica prendere iniziative, porsi il problema dello sviluppo tecnologico, come regolarlo. Le risposte non sono semplici. Ma c'è almeno la consapevolezza che occorre cercare soluzioni per problematiche che non possono essere ulteriormente eluse?

Accanto a questi enormi questioni, un'altra non meno urgente, la bioetica. Meglio cominciare dai fondamentali, avvalendosi dell'aiuto della Treccani: «disciplina che si occupa dell'analisi razionale dei problemi morali emergenti nell'ambito delle scienze biomediche, proponendosi di definire criteri e limiti di liceità alla pratica medica e alla ricerca scientifica, affinché il progresso avvenga nel rispetto di ogni persona umana e della sua dignità». Già queste poche righe chiariscono quanto sia importante, e più che mai di questi tempi.

Il termine è coniato nel 1927 da Fritz Jahr, teologo luterano e psicologo della vita vegetale: sostiene che la bioetica deve essere l'etica del *bios*, l'intero mondo vivente; ne ricava una sorta di imperativo: «Tratta nella misura del possibile ogni essere vivente sempre anche come fine e mai solo come mezzo». Kant applicato a tutti gli esseri viventi. Perché hanno «un valore intrinseco e se non possiamo eliminare completamente ogni strumentalità, dobbiamo però avere la consapevolezza che ogni sacrificio dovrebbe essere veramente richiesto da una ragione seria e profonda»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Battaglia, *Bioetica*, Milano, Editrice Bibliografica, 2022, pp. 9-10.

Qui vengono in soccorso soprattutto tre capitoli di un prezioso libro *Bioetica* della professoressa Luisella Battaglia. I capitoli in questione sono: *Questioni di bioetica ambientale*; *Questioni di bioetica animale*; *Dalla 'bioetica quotidiana' alla 'bioetica di frontiera'*. Il lettore è condotto in tre dimensioni della bioetica che pur distinte sono profondamente unite, per le indiscutibili interrelazioni tra il regno umano e quelli animale e ambientale. Il 'collante' di queste tre dimensioni è (dovrebbe essere) quello del benessere e di una 'buona' qualità della vita.

Facile da dire. Inevitabilmente si cozza con una quantità di interessi concreti e agguerriti che procedono in senso opposto. Da qui l'interrogativo cruciale che Battaglia ci pone; riguarda soprattutto le nuove generazioni, quelle chiamate a pagare, gestire, correggere gli errori, le lacune, le indifferenze delle precedenti: come 'dar corpo al futuro' a questi assunti, e proprio a partire dai cambiamenti epocali che si realizzano e consumano sotto i nostri occhi, ogni giorno. Una sfida che esige risposte che non sono, per quello che riguarda i risultati, verificate; si tratta di vere e proprie scommesse. Le questioni del degrado ambientale, il vertiginoso sviluppo delle biotecnologie che investono ormai ogni branca della nostra vita impongono scelte rapide e che tuttavia devono riuscire a conciliarsi con i canoni fondamentali della democrazia (che, per inciso, anch'essa deve rinnovarsi e fornire risposte nuove a domande inedite). Battaglia non si nasconde la difficoltà dell'impresa: «Tutto sembra sfuggire al nostro controllo. Ci sentiamo fragili, smarriti, vittime di poteri che ci sovrastano, privi di punti di riferimento che possano orientare il nostro agire e rendere il mondo ospitale e vivibile»<sup>2</sup>. Monito opportuno: per troppo tempo ci si è crogiolati nei miti della sovranità dell'io, dell'autoaffermazione, dell'autosufficienza (e le declinazioni caricaturali del narcisismo e del rampantismo).

L'età globale, l'interdipendenza degli eventi, produce interconnessione tra gli umani, li rende dipendenti gli uni dagli altri, identiche le sfide. Come riassume Battaglia «siamo ormai pienamente una comunità di destino». Si pensi alla prateria (con tutti i pericoli e le minacce insite), costituita dalle tecnoscienze, che 'esigono' in modo particolare tutela. Si pensi alle biotecnologie, alle scoperte della medicina e della genetica, che mutano profondamente scenari che sembravano consolidati. Altro allarme lanciato da Battaglia: «La ragione tecnologica sembra prendere il sopravvento sull'uomo "antiquato": la riduzione della persona alla sua

---

<sup>2</sup> Questa citazione e le successive sono frutto di una conversazione con Luisella Battaglia per una mia recensione del suo volume *Bioetica* su «Huffington Post» ([https://www.huffingtonpost.it/blog/2022/09/06/news/la\\_cruciale\\_questione\\_della\\_bioetica-10165990/](https://www.huffingtonpost.it/blog/2022/09/06/news/la_cruciale_questione_della_bioetica-10165990/)).

biologia, negando la sua biografia – il vero connotato dell'umano – rischia infatti di consegnarla nuda ad un potere che inclina pericolosamente verso un'esclusiva attenzione per la pura sopravvivenza biologica».

Qui, irrompe quello che giustamente viene definito il «principio di responsabilità», che ne implica un altro: quello della «cura», che non è solo il «sanare» qualcosa di menomato. «Cura» significa operare per preservare il positivo dell'esistente, ma anche non condannare a sofferenza senza scopo e rimedio; non essere passivi spettatori di quanto che accade, ma attori che concretamente operano per appunto la citata buona qualità della vita:

Forse il problema oggi è quello di proteggere non tanto l'umano – inteso nella sua purezza ontologica – quanto l'umanità e la sua futura sopravvivenza sul pianeta. Un'umanità che riscopre sempre più i suoi legami colla natura e col mondo non umano, con cui deve interagire responsabilmente. Legami, più che contaminazioni e ibridazioni da temere, cominciano ad apparirci – ecco la speranza – come vincoli di solidarietà, di coappartenenza da riconoscere e da salvaguardare.

Battaglia suggerisce di procedere nella direzione di una cosmologia non antropocentrica: «Per fare “esercizi del futuro” in un'etica della speranza si tratta di andar oltre «l'umanesimo nostalgico». Si avvertono gli echi di Giordano Bruno; per fortuna oggi i poteri usano altri metodi meno atroci di quelli utilizzati nei confronti dell'illustre nolano. Comunque esistono e operano, inutile nasconderselo, e con questi agguerriti poteri occorre fare i conti. Poteri che non concepiscono una visione allargata della comunità morale: le generazioni non ancora nate, la biosfera minacciata, la totalità a noi prossima delle creature viventi dovrebbero ormai entrare nel campo etico.

Si tratta comunque di un processo inevitabile: innegabile il dramma planetario della sofferenza, il male inflitto agli umani (e ai non-umani) ovunque. Sofferenza e male che scorrono e si consumano ogni giorno 'in diretta'. L'indifferenza diventa una colpa dolosa. Non ci si può sottrarre a questa planetaria 'sfida etica'. Il problema a questo punto (senza scadere nei fondamentalismi alla Greta Thunberg) è costituito dall'incapacità (o della non volontà) delle classi politiche di cogliere gli intrecci e le connessioni tra tutela dell'ambiente, salute individuale e collettiva. Da qui l'importanza e la necessità di una responsabilità quotidiana, metodica, individuale. Moniti e allarmi che risalgono ai primi anni '60 del secolo scorso, lanciati per esempio dal Club di Roma e da un personaggio di cui si smarrisce memoria, Aurelio Peccei. È un discorso da recuperare e sviluppare. In nome di un umanesimo che o è planetario, o non è.

Torniamo ora da dove si è partiti: il problema della conoscenza, del sapere; il diritto di conoscere e sapere; del Potere, che dal suo punto di vista ha tutto l'interesse a contrastare e negare questi diritti.

Questa che viviamo è una stagione caratterizzata da una quantità di strumenti straordinari per sapere, per conoscere; al tempo stesso viviamo uno dei punti più bassi di diffusione della conoscenza: lo si vede nelle piccole cose. Si prendano i notiziari televisivi non importa di quale rete, pubblica o privata che sia. Il 95% dei servizi è – lo dico brutalmente – costituito da dispacci di agenzia che redazionalmente vengono assemblati e tradotti in un italiano più o meno decente; quanto alle immagini almeno un tempo venivano girate dagli operatori dipendenti delle varie aziende. Ora quando va bene si ricorre agli appalti, sono loro che vanno sul posto, descrivono sommariamente quello che trovano, trasmettono le immagini via computer, e in redazione si assembla testo e immagini; questo quando va bene. Il più delle volte le immagini vengono trasmesse – lo potete vedere dai loghi – da truppe della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza. Per riassumere: l'agenzia viene confezionata sulla base di un comunicato stampa; le immagini sono realizzate non si sa bene come e da chi. Il giornalista quasi sempre assembla senza possibilità di verificare, testo e immagine.

Altro piccolo particolare: rarissime sono le interviste ai politici, non importa di quale colore e schieramento. Quasi sempre si tratta di monologhi, attentamente cronometrati, guai se Tizio parla qualche secondo più di Caio, e quasi sempre ci viene spiegato che cosa si deve fare. Mai che scappi la domanda: «Dal momento che sapete cosa va fatto, perché non lo fate?». Sarebbe troppo indiscreto. Ma è comunque indicativo che il politico di turno ci dica quello che occorre fare, e mai quello che ha fatto; e nessuno, anche qui per non essere indiscreto, glielo chiede.

Questo per quel che riguarda i poteri istituzionali. Poi ci sono quelli che comunemente si chiamano 'forti', un'espressione che non apprezzo: il Potere e i poteri sono forti per definizione, se no non sono. Meglio parlare di poteri tecnicamente irresponsabili: che non sono soggetti a verifiche democratiche, non devono sottoporsi a periodici esami da parte di un elettorato. Sfuggono, essendo spesso transnazionali, a ogni tipo di controllo.

Qui entra in campo un doppio diritto: il nostro diritto al diritto, e il diritto alla conoscenza. Opportunamente nelle sue *Prediche inutili* Luigi Einaudi dice che uno dei fondamenti di un regime democratico è contenuto nell'assioma «Conoscere per deliberare». Dice Cartesio: *cogito ergo sum*. Parimenti si può dire: «Conosco, dunque sono». La conoscenza è il problema fondamentale. Il nostro problema di sempre ma oggi più che mai, è garantire, la massima conoscenza

possibile. Non solo: c'è anche il problema di riuscire a conciliare, di fronte a grandi calamità come è stata l'epidemia di Covid, l'urgenza di rapidi, tempestivi provvedimenti, una catena di comando, senza intaccare i diritti fondamentali collettivi e individuali.

C'è poi un'appendice non meno importante: la memoria. Senza la conoscenza di quello che è stato, è accaduto, se si smarrisce la memoria, non si va da nessuna parte. Non consola affatto, anzi. Ma oggi gran parlare della crisi degli strumenti della democrazia tradizionale. C'è del vero. Però basta leggere *I Viceré* di Federico De Roberto, *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello, o *Un viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis, per rendersi conto che sostanzialmente non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Quanto alla qualità dei nostri politici e governanti, utile riesumare un divertente, amaro libretto di Giulio Andreotti, *Onorevole stia zitto!*: uomo della prima Repubblica l'autore, e prima Repubblica l'argomento del libro.

Ripeto: essere consapevoli che *oggi* non è molto diverso da *ieri* non consola, e non deve indurre a rassegnazione. Semplicemente aiuta ad affrontare meglio il domani.



**DEMOCRAZIA IN ITALIA TRA CRISI  
E ANTIPOLITICA**



# La democrazia nella Carta repubblicana

Paolo Armaroli\*

Sommario: 1. Democrazia: il sostantivo e l'aggettivo. 2. I paradossi della Repubblica e della Costituzione. 3. Palmiro Togliatti visto da Luigi Einaudi e la 'patacca' della via italiana al socialismo. 4. L'altra democrazia corbellata da Giovanni Sartori. 5. L'appello anticomunista di Aldo Sandulli reduce dalla Russia; 6. Il PCI e la democrazia interna. 7. Piero Calamandrei, la suocera della Costituzione, e la Carta economica. 8. La Costituzione sovietica del 1936 e le purghe staliniane. 9. La morale della favola: la democrazia o è liberale o non è.

## 1. Democrazia: il sostantivo e l'aggettivo

Il sostantivo 'democrazia' non compare in nessun articolo della nostra Costituzione repubblicana. In compenso, tre articoli contengono l'aggettivo 'democratico'. Si tratta dell'articolo 1, primo comma: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»; dell'articolo 39, terzo comma: «È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica»; dell'articolo 49: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Si può notare che i tre aggettivi non hanno la medesima valenza nelle tre disposizioni costituzionali.

Cominciamo dall'articolo 1. All'Assemblea costituente la formula «Repubblica democratica» fu approvata senza sostanziali contrasti. Nell'illustrarla Amintore Fanfani dichiarò: «Nella nostra formulazione l'espressione *democratica* vuole indicare i caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà e di uguaglianza, senza

---

\* Già Professore ordinario di Diritto pubblico comparato, Univ. di Genova.

dei quali non c'è democrazia». Con ogni evidenza l'autorevole esponente della Democrazia cristiana pensava a quelli che sarebbero stati nella versione definitiva gli articoli 3 e 21 della suprema legge della Repubblica. E l'articolo 3 contiene due commi, il secondo dei quali va concepito come il completamento dell'altro.

Recita infatti il primo comma dell'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Mentre il secondo comma va ancora più in là. Tant'è vero che afferma: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Dal canto suo, il primo comma dell'articolo 21 stabilisce che «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Tutti, si badi: cittadini, stranieri, apolidi.

Queste due disposizioni costituzionali si tengono per mano e stanno a significare che il nostro ordinamento non è solo democratico ma liberaldemocratico. E, come si dirà tra poco, questo connotato della nostra Repubblica la distingue dalle democrazie assolute, vale a dire dalle democrazie illiberali. Una vera e propria contraddizione in termini.

L'articolo 39 della Legge fondamentale della Repubblica parla di «ordinamento interno a base democratica». E questo perché i costituenti non possono concepire che in un ordinamento liberaldemocratico operino soggetti, come i sindacati, che non rispettino al loro interno le regole proprie della Repubblica. Ma poi, con un salto logico, i costituenti al successivo articolo 49 usano l'espressione «metodo democratico» senza ulteriori specificazioni. Di qui tre possibili interpretazioni. La prima: i partiti politici debbono avere finalità che non contrastino con i principi della democrazia liberale. La seconda: i partiti politici debbono operare al loro interno con regole conformi ai dettami della democrazia liberale. Ma queste interpretazioni rimasero lettera morta per la preoccupazione, soprattutto da parte dei partiti di sinistra, che lo Stato potesse controllare i partiti. Ed eventualmente metterli fuori legge come la Corte costituzionale di Karlsruhe ha fatto – giovandosi dell'articolo 21 della Costituzione tedesca – nei riguardi dapprima del partito neonazista e in seguito del partito comunista.

Perciò prevalse una terza interpretazione che più blanda non avrebbe potuto essere. E cioè, in definitiva, il recepimento del primo comma dell'articolo 17 della Costituzione, a norma del quale «I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi». Insomma, il minimo garantito. Per essere democratica la

dialettica deve fondarsi sulla ricerca del consenso. Per dirla con Abramo Lincoln è democratico quell'ordinamento politico che si fonda sul governo del popolo, per il popolo, attraverso il popolo.

Questo in teoria. Perché in pratica le cose sono andate ben altrimenti. Ai tempi del fascismo, come testimoniò Costantino Mortati nella sua famosa opera sulla Costituzione materiale, la forza politica dominante era il PNF, vale a dire il Partito Nazionale Fascista. Poi per indisposizione del dittatore, come sostenne quella malalingua di Leo Longanesi, la democrazia si replica. E, per dirla con Giuliano Amato, il PNF partorisce l'esarchia. Un PNF moltiplicato per sei. E le forze politiche dominanti, un plurale che succede al singolare, sorreggono sì lo Stato. Ma al tempo stesso lo occupano. E la partitocrazia, definito il tiranno senza volto da un eminente storico delle istituzioni come Giuseppe Maranini, farà il bello e il cattivo tempo a piacimento. Ma questa, è chiaro, è un'altra storia che meriterà di essere sviscerata semmai in altra sede.

## 2. I paradossi della Repubblica e della Costituzione

E veniamo, non a caso la nostra è la patria di Luigi Pirandello, ai paradossi delle nostre istituzioni. Repubblica *in primis*. La si è aggettivata, a torto o a ragione, in tanti modi. Ma la cosa notevole è che la nostra Repubblica nasce grazie anche al contributo dei reduci della Repubblica di Salò. È arcinoto che emissari di Palmiro Togliatti, il capo carismatico del PCI, s'incontrarono con Pino Romualdi, vicesegretario del PFR, il Partito Fascista Repubblicano, per stipulare un patto. Da una parte gli ultimi fascisti s'impegnarono a votare per la Repubblica, un'altra Repubblica rispetto a quella per la quale avevano combattuto fino all'ultimo, in cambio di un'ampia amnistia. Può ben darsi che il loro voto non risultò determinante. Ma bastò per respingere, numeri alla mano, i reclami presentati dai monarchici.

L'altro paradosso è che si parla spesso e volentieri di una Costituzione antifascista che tuttavia in nessuno dei 139 suoi articoli fa menzione della parola 'antifascismo'. Potrà sembrare strano ma è così. Certo, esiste la XII delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione. E il primo comma, norma valida *in saecula saeculorum*, non si presta a equivoci. Dispone infatti: «È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». S'intende vietare la resurrezione di un morto e sepolto.

Peraltro, facendo un po' di confusione. E già, perché i partiti fascisti disciolti furono ben due: il PNF, vale a dire il partito nazionale fascista, che ha operato durante il ventennio, e il PFR, ossia il partito fascista repubblicano. Il primo fu sciolto ai sensi del R.D.L. 2 agosto 1945, n. 704, il cui articolo 1 stabiliva che

«Il Partito nazionale fascista è soppresso. Sono altresì soppressi: - I Gruppi dei fasci universitari (G.U.F.); - i Fasci femminili con le sezioni delle massaie rurali e delle operaie e lavoratori a domicilio; - l'Istituto nazionale di cultura fascista; - l'Associazione fascista famiglie caduti, mutilati e feriti per la rivoluzione; - l'Unione fascista del Senato». Mentre il PFR si è sciolto come neve al sole alla fine dell'aprile del 1945.

La XII disposizione predetta fu approvata dall'Assemblea costituente verso la fine dei suoi lavori, nelle sedute del 29 ottobre e del 5 dicembre 1947. Senza discussione. Le date hanno la loro importanza. Perché alle date predette i partiti antifascisti erano tutt'altro che un blocco monolite. Ammesso e non concesso che lo siano stati in precedenza. Si registra la scissione di Palazzo Barberini del gennaio del 1947 operata da Giuseppe Saragat perché il futuro presidente della Repubblica non poteva più stare nel partito socialista di Pietro Nenni egemonizzato dai comunisti.

A questa scissione seguì, com'è ben noto, la crisi ministeriale del maggio 1947. A conclusione della quale Alcide De Gasperi, dopo il famoso viaggio negli Stati Uniti, sbarcò dal governo i socialcomunisti e dette vita al suo quarto ministero: un quadripartito DC-PLI-PSLI-PRI. E da allora si affermò quella che un maestro del diritto costituzionale come Leopoldo Elia definì *conventio ad excludendum* nei riguardi del PCI di Togliatti e dei suoi successori. E nel quarto governo De Gasperi avrà un ruolo di primo piano Luigi Einaudi, vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio, un dicastero istituito apposta per lui, perché prima c'erano i ministeri delle Finanze e del Tesoro. Come dire, delle entrate e delle uscite.

Non a caso Einaudi si batté all'Assemblea costituente perché fosse codificata all'articolo 81 la seguente dizione: «Ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». Ma, si sa, fatta la legge trovato l'inganno. E così è stato modificato dalla legge costituzionale 20 aprile 2012, n. 1. Governatore della Banca d'Italia, autorevole componente dell'Assemblea costituente, primo presidente della Repubblica eletto dal Parlamento in seduta comune dopo l'effimera presidenza di Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato prima e poi presidente della Repubblica a tutti gli effetti per grazia ricevuta dalla prima delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione, Einaudi si spenderà in tutti i prestigiosi incarichi ricoperti a tutela della lira.

### **3. Palmiro Togliatti visto da Luigi Einaudi e la 'patacca' della via italiana al socialismo**

Peraltro Einaudi non mancherà di esprimere fin dall'immediato dopoguerra le proprie riserve sull'autonomia di Togliatti da Stalin e la via italiana al socialismo

magnificata dal Migliore. Una formula aspramente criticata da Einaudi già ai tempi in cui era governatore della Banca d'Italia. Il suo *Diario* lo testimonia in maniera esemplare. Nell'introduzione il curatore, Soddu, osserva:

Palmiro Togliatti non apparve a Einaudi “un cavaliere portentoso, un Lohengrin redivivo”, ma, più semplicemente, l'interprete del “pensiero di Mosca”. Il 2 marzo 1945, dopo aver sostenuto che “Il gran problema interno è quello delle reali tendenze dei comunisti” esprimeva un giudizio impensierito. “Togliatti è un vero enigma. Cortesia squisita ma impenetrabilità sostanziale; parecchi sono persuasi che questo suo contegno derivi dal fatto che egli non ha deliberazioni sue, ma riceve ordini”<sup>1</sup>.

Il 17 marzo 1945 Einaudi annota che Togliatti «mi ricorda di essere stato mio allievo nel 1915. Ed a sentir lui, abbastanza assiduo». E il successivo 7 aprile scrive: «Togliatti in consiglio dei ministri prende continuamente note. Non gli sfugge nulla di ciò che dicono i singoli ministri. Tutte queste note vanno a finire catalogate in uno schedario tenuto in ordine e di cui una copia è spedita a Mosca». Insomma, Einaudi già allora aveva capito che tipo fosse il capo delle Botteghe Oscure. Privo di qualsiasi autonomia in tema sia di tattica sia di strategia e invece zelante esecutore degli ordini impartiti dal dittatore georgiano.

Date le premesse, era inevitabile che l'unità delle forze antifasciste durasse fino al crollo della Repubblica sociale. Dopo di che l'antifascismo si divide in due tronconi: da una parte ci sono quei partiti che hanno combattuto il fascismo per sostituirlo con un ordinamento autenticamente liberaldemocratico; dall'altra il Pci e i cosiddetti utili idioti che non hanno particolari simpatie per la cosiddetta democrazia formale, anche se il capoverso dell'articolo 3 va ben oltre, e che guardano con ammirazione al modello delle democrazie popolari. Una tautologia che sa d'imbroglione bello e buono. Tant'è che Giovanni Sartori, il caposcuola della rinata scienza politica, nel classico *Democrazia e definizioni*, un libro che gli valse la cattedra universitaria, parla con ironia dell'altra democrazia.

#### **4. L'altra democrazia corbellata da Giovanni Sartori**

*L'altra democrazia*. Così Sartori intitola l'ultimo capitolo della sua opera del 1957, edita dal Mulino. Osserva al riguardo:

---

<sup>1</sup> L. Einaudi, *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu. Fondazione Luigi Einaudi-Torino, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 25.

Che le democrazie orientali siano “dirette” è, di fatto, falso. È vero semmai che non sono “rappresentative”, ma questo non le converte eo ipso in democrazie dirette, visto che un regime politico può essere insieme indiretto e non rappresentativo: indiretto perché la titolarità è disgiunta dall’esercizio del potere, e non rappresentativo perché non c’è un valido rapporto di rappresentanza tra sudditi e governanti<sup>2</sup>.

Ancora:

Liberalismo e comunismo sono dottrine che il gran pubblico non dà mostra di afferrare, e alle quali risponde con filie o fobie. Meglio dunque rifarsi alla pura e semplice identificazione geografica, che indica al tempo stesso la via più diretta e sicura per delibare sull’alternativa in questione. Perché chi è abbastanza avvertito da capire che dietro quelle etichette geografiche c’è la storia, o meglio sono sottintese due storie, ha modo di intendere che scegliere per l’altra democrazia significa – andando all’essenziale – scegliere un’altra storia o, ancora più esattamente, i *valori* di quell’altra storia»<sup>3</sup>.

## 5. L’appello anticomunista di Aldo Sandulli reduce dalla Russia

Einaudi, come si è visto, fa un ritratto tutt’altro che lusinghiero di Togliatti. Non un uomo politico sperimentatore di vie nuove ma piuttosto obbediente esecutore dei desiderata di Stalin. E non è da meno dello statista liberale Aldo M. Sandulli, reduce dalla prigionia in Russia, di lì a poco maestro del diritto amministrativo ed estensore dell’Appello degli ufficiali reduci dalla Russia al popolo italiano. Un Appello dal governo tenuto nel cassetto per motivi di opportunità politica e reso noto solo alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948. Un atto d’accusa non solo nei riguardi del comunismo ma anche nei confronti del servilismo dei comunisti nostrani.

Ma ecco alcuni passaggi del testo.

*Facciamo appello* al Governo italiano perché richieda ed ottenga il sollecito rientro dei nostri connazionali arbitrariamente trattenuti in prigionia con la complicità di alcuni elementi che additiamo al disprezzo del Paese come indegni del nome di Italiani [...] Testimoni consci di quello che vedemmo e soffrimmo, qualunque

---

<sup>2</sup> G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1957, p. 285.

<sup>3</sup> Ivi, p. 296.

possa essere la nostra tendenza politica, ripetiamo ad ogni italiano: il *Bolscevismo*, spoglio della sua retorica demagogica, significa regime di polizia e di terrore, significa dittatura peggiore di quella per la quale gli italiani uniti hanno combattuto; esso è sinonimo di asservimento nazionale all'esterno ed all'interno, di tirannide di un partito sulla nazione, sulla famiglia, sull'individuo. Viva l'Italia democratica, libera e indipendente!»<sup>4</sup>.

Né varrebbe obiettare che altro è il comunismo affermatosi con la violenza di Stalin al di là della cortina di ferro, altro è il comunismo italiano che, sconfitto alle elezioni del 1948 e a quelle che si sono ripetute nei decenni, non è stato mai messo alla prova. A onor del vero, la maschera ha nascosto un volto inquietante. Inquietante per i morti ammazzati dei quali si è macchiato soprattutto in quello che va sotto il nome di triangolo della morte. In un territorio emiliano un tempo fascistissimo e subito dopo dominato dai comunisti. Una circostanza che ci ha attirato l'ironia di Winston Churchill nell'anno di grazia 1945: «Strano popolo l'italiano: 45 milioni di fascisti e 45 milioni di antifascisti. Ma non risulta all'anagrafe che gli italiani siano 90 milioni!».

## 6. Il PCI e la democrazia interna

Non si può dimenticare il fatto che i comunisti abbiano nascosto nell'immediato dopoguerra un'ingente quantità di armi in vista di un'insurrezione che non si è manifestata soprattutto perché Stalin si rendeva conto che l'intera Europa era divisa in zone d'influenza. E noi, per nostra buona sorte, eravamo al di qua dalla cortina di ferro. In questo clima Togliatti su Trieste faceva due parti in commedia. Finché Tito e Stalin andavano d'amore e d'accordo, Trieste poteva finire nelle fauci del dittatore della Jugoslavia. Ma dopo il dissidio tra i due tiranni comunisti, Trieste non poteva essere altro che italiana.

D'altra parte il PCI ha dimostrato il suo vero volto anche al suo interno. Espulse dal partito Umberto Terracini e Camilla Ravera perché si permisero di criticare il patto nazicomunista Ribbentrop-Molotov, che portò alla spartizione della Polonia. E i reprobi furono riammessi solo dopo il ritorno di Togliatti dalla Russia. Dopo le dimissioni di Giuseppe Saragat dalla presidenza dell'assemblea

---

<sup>4</sup> Questo appello è riportato da Aldo Sandulli, nipote del maestro del diritto amministrativo, nel suo bel libro dal titolo *Aldo M. Sandulli, giurista liberaldemocratico. L'uomo e le opere*, Napoli, Editoriale scientifica, 2020, pp. 40-41.

costituente a seguito della scissione di Palazzo Barberini, Togliatti impose come successore del leader socialdemocratico proprio Terracini. Allo scopo di toglierlo di torno, considerandolo una fastidiosa mosca tze-tze. E la stessa operazione fu condotta da De Gasperi nel 1948 per liberarsi di un compagno di partito fastidioso come Giovanni Gronchi, che si avvale della presidenza della Camera per arrivare nel 1955 al Quirinale. Mentre Camilla Ravera, una femminista *ante litteram* di un certo spessore, non fu mai più valorizzata. Tant'è che Sandro Pertini, come premio di consolazione, la nominò senatrice a vita.

Con i reprobri Togliatti ci andava giù pesante, a dimostrazione che la democrazia liberale in realtà non gli piaceva né fuori né dentro il partito. Così Aldo Cucchi e Valdo Magnani nei primi anni Cinquanta furono espulsi perché si permisero di accusare Botteghe Oscure di aver venduto anima e ideologia a Mosca. Non pago dell'espulsione, Togliatti postillò: «Anche nella criniera di un nobile cavallo da corsa si possono sempre trovare due o tre pidocchi». Quando Elio Vittorini lasciò il partito a seguito della posizione del PCI sui fatti d'Ungheria del 1956, il Migliore ironizzò: «Vittorini se n'è ghiuto e soli ci ha lasciato!». E quando Leo Valiani fece altrettanto, emissari del partito avevano la bella pretesa di indurre la moglie, Nidia Pancini, fervente comunista, ad abbandonarlo. Ma inutilmente. Perché perfino una fervente comunista come lei si rese conto della bassezza a cui poteva arrivare un partito nel quale aveva fermamente creduto.

## **7. Piero Calamandrei, la suocera della Costituzione, e la Carta economica**

Questa premessa, del resto, è d'obbligo. Se così stanno effettivamente le cose perché mai il PCI contribuì con i suoi voti all'approvazione di una Costituzione liberaldemocratica? Un po' perché il compromesso stipulato dalle tre culture – la cattolica, la liberale e la socialcomunista – fu un compromesso più sulle parole che sulle cose. E fin dal primo comma dell'articolo 1, che dice tutto e niente. Repubblica democratica: un aggettivo che si presta a un'infinità di interpretazioni. E che dire della dizione «fondata sul lavoro»? Sempre meglio che «sui lavoratori», di chiaro stampo classista. Meglio sarebbe stato dire, come è stato proposto in più occasioni da esponenti liberaldemocratici, fondata sulle libertà. Le libertà da e le libertà di.

Ma il meglio del peggio degli equivoci è rappresentato dalla cosiddetta Costituzione economica di cui agli articoli 41 e seguenti. Su questi aspetti nessuno si è espresso con sottile ironia meglio di Piero Calamandrei nella seduta dell'Assemblea costituente del 4 marzo 1947. Calamandrei è considerato tra i padri più autorevoli dell'assemblea costituente. Ma a torto. Perché più che padre ne è stato la suocera. Un brontolone che alla scuola di Gino Bartali in sostanza diceva che

è tutto sbagliato e tutto da rifare. Del resto, non si è maledetti toscani, di più fiorentini, per niente.

Calamandrei immagina «un dialogo fra un conservatore e un progressista: l'uno e l'altro vi troverà argomenti per sostenere che la Costituzione dà ragione a lui. Il conservatore dirà: "Vedi, la proprietà privata è riconosciuta e garantita". Il progressista risponderà: "Sì, ma i beni possono appartenere allo Stato o ad enti pubblici". Il conservatore, o liberale che sia, dirà: "L'iniziativa economica privata è libera". Il progressista risponderà: "Sì, ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana"».

È chiaro che queste disposizioni sono state interpretate in maniera diversa a seconda di chi ha avuto il mestolo in mano. Tanto per non fare nomi e cognomi, il quadripartito le ha lette in un modo e il centrosinistra in un altro. Per l'appunto con l'avvento di questa seconda formula politica di governo si è parlato di piano e di pianificazione. Se nel 1948 i socialcomunisti avessero vinto le elezioni avremmo avuto una politica economica non molto dissimile da quella in auge nell'Unione sovietica e nei Paesi deliziati dal comunismo.

## **8. La Costituzione sovietica del 1936 e le purghe staliniane**

Se l'interpretazione non fosse bastata, si sarebbe proceduto al capovolgimento di fatto della normativa costituzionale grazie a una neolingua di stampo orwelliano. Ed è per l'appunto quanto è accaduto dopo l'entrata in vigore della Costituzione dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche del 5 dicembre 1936. La Carta che porta le impronte digitali di Giuseppe Stalin. Il capitolo X è dedicato ai diritti e ai doveri fondamentali dei cittadini. E i diritti scolpiti dalla Carta non sono davvero pochi. Il diritto al lavoro. Il diritto al riposo. Il diritto di avere assicurati i mezzi materiali di esistenza. Il diritto all'istruzione. Sono garantite l'uguaglianza dei cittadini indipendentemente dalla loro nazionalità e razza, nonché la libertà di culto.

Non basta. La Costituzione staliniana garantisce la libertà di parola, di stampa, di riunione e di associazione. Ma «in conformità con gli interessi dei lavoratori e allo scopo di consolidare il regime socialista». È assicurata l'inviolabilità della persona e del domicilio. È accordato il diritto di asilo ai cittadini stranieri perseguitati, come sanno bene quei comunisti italiani che per sfuggire al carcere fascista trovarono la morte nel paradiso sovietico. Polvere negli occhi e nulla più, tutti questi diritti all'apparenza di stampo borghese. La realtà fu agli antipodi delle norme costituzionali. Infatti di lì a poco le purghe staliniane ridussero a coriandoli la Carta del 1936.

## **9. La morale della favola: la democrazia o è liberale o non è**

Torniamo alla Costituzione italiana. Proprio perché il suo impianto è liberal-democratico, si oppone a ogni forma di dittatura: fascista o comunista che sia. Perciò sarebbe improprio definirla antifascista perché è altresì – piaccia o no – anticomunista. Certo, la nostra democrazia ha i suoi nei. Ma con il tempo ha avuto ragione dei suoi nemici. Neofascisti, monarchici e comunisti nell'immediato dopoguerra si contavano a milioni e milioni. Adesso sono ben poca cosa. I monarchici si sono pressoché dileguati. I neofascisti, nati all'insegna del non rinnegare e non restaurare, hanno cambiato più volte il nome alla ditta e adesso non hanno più nostalgie di sorta. Nella consapevolezza che il fascismo, morto con il dittatore, è stato consegnato alla storia. E il comunismo ha vinto la guerra e ha perduto la pace.

Il 9 novembre 1989 cade il muro di Berlino e tre giorni dopo il segretario del PCI Achille Occhetto alla Bolognina, quartiere di Bologna, è costretto a una svolta che porterà il 9 febbraio 1991 allo scioglimento del PCI e alla confluenza nel Partito democratico della Sinistra. I due partiti egemoni di una volta, DC e PCI che per decenni si guardarono in cagnesco, o per meglio dire la sinistra DC e quello che rimane del PCI, fileranno d'amore e d'accordo al fine di contrastare un centrodestra che con l'avvento di Silvio Berlusconi diventerà forza di governo.

La morale della favola è presto detta: la democrazia o è liberale o non è.

## Disfatti e fatti nella politica italiana

*Andrea Bixio\**

Ai primi annunci dei risultati delle elezioni normalmente sorge immediato il dibattito sulle virtù dei vincitori e sui peccati dei vinti, sviluppato mediante un florilegio amplissimo riguardante le ragioni degli uni e i fallimenti degli altri.

In questi casi forse potrebbe essere utile una riflessione un poco più distaccata relativa ai problemi di fondo che sono sottesi alle evenienze elettorali. Cosa che si intende qui tentare con un rapido ragionamento.

Per comprendere cosa stia succedendo nella politica italiana, forse è utile richiamare alla nostra attenzione le condizioni di sistema all'interno delle quali si iscrivono gli avvenimenti odierni, segnati da una preannunciata prevalenza dello schieramento della destra italiana.

Esse riguardano due elementi decisivi della trasformazione del sistema internazionale: la globalizzazione e la digitalizzazione. Questi, da ragione di ipotizzato miglioramento dei rapporti economico-sociali, si sono dimostrati anche causa di espropriazione e di redistribuzione del potere sia sul piano economico sia sul piano politico. Redistribuzione del potere operata in modo differenziale, con effetti altrettanto differenziali sui mercati interni e internazionali, sulla rilevanza delle varie istituzioni statali e infine sulla qualificazione dei valori di riferimento delle comunità sociali.

Questo processo ha avuto come conseguenza nel 'medio periodo' non una armonica ricomposizione dei rapporti inter-economici ed inter-statali, ma un conflitto latente relativo ai rapporti fra le grandi potenze, che ha condotto al verificarsi di infausti eventi: di un'emergenza sanitaria politicamente gestita, della

---

\* Professore emerito di Sociologia generale, Univ. di Roma La Sapienza.

guerra sul suolo europeo, del conflitto energetico e, in associazione con cause endogene dell'economia internazionale, dell'emergere di rilevanti processi inflazionistici. Effetti particolarmente gravi per un Paese come l'Italia caratterizzato da incertezze sul piano delle relazioni internazionali, da debolezza economica (debito pubblico) ed istituzionale causata da una grave impreparazione in ordine alle sfide europee e globali.

Il nostro Paese ha partecipato, infatti, alla apertura dei mercati interni in una condizione caratterizzata da una economia fondata sostanzialmente sulla piccola e media industria e da un sistema finanziario privato assai debole, avendo smantellato e non trasformato, se non tardivamente, il sistema dell'economia pubblica; ha mutato in modo parziale e senza un vero disegno gli assetti istituzionali.

Le conseguenze di un simile stato di cose hanno fatto sì che, se il settore economico italiano votato agli scambi internazionali, alla libera circolazione dei capitali e alla libera circolazione delle merci ha avuto la possibilità di usufruire delle trasformazioni globali, i settori legati alla finanza pubblica e al mercato interno hanno finito per trovarsi in una situazione di endemica crisi.

In una tale situazione la domanda di fondo dell'elettorato era inevitabile che dovesse riguardare, dopo un lungo periodo di sostanziale stagnazione, il ritorno allo sviluppo e all'efficienza delle istituzioni, a quello sviluppo che aveva consentito al Paese di conseguire un benessere paragonabile a quello dei Paesi più avanzati.

Tale domanda, infatti, ha riguardato alcuni temi che si è ritenuto urgente quanto meno tentare realmente di affrontare: in sintesi si potrebbe dire una più rigorosa attenzione alle istanze della società italiana pur all'interno di un contesto europeo e occidentale.

In un simile contesto l'universo di cose, del quale si doveva tener conto, può essere illustrato mediante pochi riferimenti: una globalità non sufficientemente governata, una digitalizzazione facente riferimento a interessi che esulano dalle aspettative delle singole nazioni, un europeismo ideologico universalistico, un quadro dei valori ispirato alla liberazione dai legami familiari e alla costruzione di un sistema di legami artificiali, un ideale del risparmio di natura individualistica quando esso è generato in maniera diffusa dal lavoro che esula dalle statistiche (che viene svolto soprattutto nella famiglia), un mondo del lavoro caratterizzato da disoccupazione o sotto occupazione, da una flessibilità che in realtà si coniuga con nuove forme di sfruttamento, un mondo del commercio che ha visto chiudere migliaia di piccole aziende, una dissoluzione progressiva della classe media. Che sono i fenomeni tipici degli anni della progressiva crisi italiana.

La conseguenza di questa contraddizione ha fatto sì che l'universalismo abbia cessato di essere percepito come ciò che può aprire al futuro e sia, perciò, apparso

come conservativo di ciò che non ha dato futuro. E d'altro canto come poter perseguire valori di armonia universale ed europea nel momento nel quale l'armonia non riesce ad evitare guerre, conflitti, crisi? L'universalismo comincia ad apparire come uno strumento di conservazione degli assetti che hanno (forse inconsapevolmente) prodotto quei conflitti. Esso viene progressivamente percepito come espressione del suo opposto, come conservazione di una specifica forma di egoismo.

Curiosamente, la parte più tradizionale della odierna sinistra nel nostro Paese ha propugnato proprio quell'universalismo sovra-nazionale ed europeo che nel marxismo veniva criticato come copertura degli interessi egoistici delle classi dominanti.

Sul piano dei valori la liberazione dal principio di prestazione e dai doveri, della fine degli anni sessanta, si è convertita nella base etica di legittimazione dei processi dominanti di un'economia globale capace di trasformare la gratuità delle nostre azioni digitali in lucro.

L'universalismo si è così trasformato in particolarismo e ha involontariamente generato il primato del valore universale della 'specificità', di una concreta condizione esistenziale, di un sistema politico-economico altrettanto specifico, impropriamente detto nazionale. Cioè, ciò che è al fondo dell'attuale proposta di chi è prevalso, oggi, sulla scena politica.

In questa prospettiva i risultati della recentissima elezione sono particolarmente significativi. Se si confronta il programma di Fratelli d'Italia con quello del Partito democratico balza immediatamente agli occhi il fatto che il valore di fondo del secondo è una sorta di universalismo senza se e senza ma, mentre quello del primo è tutto profilato realisticamente non su una opposizione all'universalismo, ma sulla valorizzazione delle specificità delle esigenze del Paese, pur in rapporto dialettico con le istanze sovra-nazionali.

Non a caso i partiti che hanno riscosso un sicuro successo nella tornata elettorale sono stati quelli che hanno messo al primo posto i bisogni legati alla specificità del Paese. Sono stati appunto Fratelli d'Italia e, a sinistra, il Movimento 5 stelle. Sono stati i partiti più distanti dalle posizioni dell'attuale Presidente del Consiglio; cioè da colui che rappresenta icasticamente l'universalismo sovra-nazionale ed europeo.

È significativo che il medesimo elettorato capace di stimare nel modo più convinto in Mario Draghi la persona di valore e il più alto rappresentante delle competenze italiane, sul piano della prospettiva politica rivolta al futuro non veda il difensore dei propri bisogni.

Così, le elezioni il 26 settembre hanno finito per attribuirgli l'ariostesco verso «vivo corcosi e morto ci rimase».

Per converso il partito che ha la paternità di due iniziative spesso criticate proprio dal Presidente del Consiglio, il 110% e il reddito di cittadinanza, sembrava morto ed è «inaspettatamente» risorto.

La ragione di una tale resurrezione sta proprio nel fatto che dal punto di vista economico i due provvedimenti hanno contribuito in modo concreto e rilevante a rilanciare il mercato interno. Con il 110%, pur con tutti i problemi, si è messo in moto un volano importante come quello del settore edilizio, con il reddito di cittadinanza si sono sostenuti i consumi nella parte più in difficoltà del Paese.

Analogamente, a destra, Fratelli d'Italia si è presentato da un lato come il partito che, denunciando i limiti dell'ordine internazionale ed europeo, ha aperto una prospettiva di cambiamento, da un altro lato come la formazione che ha avanzato la più realistica proposta di riforma fiscale, nonché l'ipotesi più credibile (in dialettica con la prospettiva europea) di strategia indirizzata ad un rilancio economico.

La Lega, viceversa, paga le ristrettezze del proprio localismo e l'errata impostazione del discorso sia sulle migrazioni che sul regionalismo differenziato. Sulle migrazioni, perché non si è resa conto che paradossalmente proprio al nord le classi imprenditoriali richiedono surrettiziamente manodopera extracomunitaria; sul regionalismo, perché una parte del sistema produttivo, quello legato alle esportazioni, o tende a delocalizzare, o non necessita di particolari tutele del proprio territorio.

La contrapposizione nord-sud, a sua volta, ha fatto perdere una occasione storica preziosa per affrontare razionalmente il problema di una ridefinizione delle ragioni di scambio di due tipi differenti di economia.

Quando, cioè, quel partito ha posto all'ordine del giorno la questione regionale, questa non doveva essere posta come rivendicazione di una specifica porzione del Paese; doveva essere posta insieme al problema della ridefinizione delle vocazioni dei due settori del nostro mercato; questione fondamentale che si trascina irrisolta da decenni e che contribuisce alla debole crescita del Paese.

Il Partito democratico, per terminare sui perdenti, si è presentato, come si è detto, come il partito miglior interprete politico del rinnovato tipo di neo-capitalismo globale e conseguentemente come il paladino di un'etica della 'liberazione dai valori tradizionali' in un momento nel quale la stagione spirituale legata a quell'ordine economico si andava esaurendo; nel momento nel quale, cioè, si ponevano le basi della riaffermazione della rilevanza della famiglia come un sistema di difesa di condizioni sociali messe in pericolo.

Quel partito si è presentato, in sintesi, come partito dell'inevitabile declino, come unico soggetto in grado di governare quella lenta decrescita che si è ritenuto necessaria per far calare il debito pubblico.

Sulla base di una condizione del tutto inedita per l'Italia inizia, così, una legislatura che si svolgerà in un contesto nazionale ed internazionale del tutto diverso da quello della precedente. Il suo corretto svolgimento dipenderà soprattutto da due fattori: dal rapporto che la maggioranza sarà in grado di instaurare con i 'vertici politici', americani, europei e italiano (Presidente della Repubblica), e dagli orientamenti della Lega e di Forza Italia. Gli elementi del primo fattore dipenderanno dalla valutazione che sarà fatta riguardo alle proprie possibilità di crescita in caso di collaborazione leale o di opposizione latente. Gli elementi del secondo dipenderanno dagli interessi europei e dal destino politico (nel breve periodo) del capo del partito.

Una cosa è, però, certa. Il clima politico sia internazionale che nazionale tende al nuvoloso, perché l'espansione dei dominanti sistemi economico-politici è caratterizzata da un progressivo aumento della dissonanza.



## Ripensare Mani pulite

Zeffiro Ciuffoletti\*

L'Italia è il Paese degli anniversari. Il passato si celebra, ma spesso a scapito di qualsiasi riflessione critica. Critica rispetto alle interpretazioni 'vidimate' dai 'vincitori' di turno e rese ufficiali. Così è accaduto anche per i trent'anni di Mani pulite, salvo qualche lodevole eccezione<sup>1</sup>.

Per questo occorre tentare una storicizzazione di quelle vicende che segnarono la fine non della Prima Repubblica, come si continua a dire, ma di sicuro di uno dei caratteri portanti della costituzione materiale della Prima Repubblica e cioè il sistema dei partiti che caratterizzò la vita della Repubblica nata dalla Costituzione del 1948. Repubblica che giustamente uno storico cattolico come Pietro Scoppola definì la «Repubblica dei partiti»<sup>2</sup>.

Proviamo a delineare il contesto globale e nazionale in cui si può collocare la cosiddetta 'rivoluzione di Mani pulite', perché le due dimensioni sono profondamente intrecciate.

L'evento più traumatico fu sicuramente la caduta del Muro di Berlino nel novembre del 1989 e con esso la fine della Guerra fredda. Legato a questi eventi epocali fu sicuramente l'accelerarsi del processo di costruzione dell'Unione europea con il Trattato di Maastricht, che entrò in vigore il 1° novembre del 1993 con ripercussioni importanti nei rapporti fra gli Stati Uniti e gli alleati europei che stavano per dar vita a una potenza economica di notevole peso negli equili-

---

\* Già Professore ordinario di Storia contemporanea, Univ. di Firenze.

<sup>1</sup> A. Bernasconi, a cura di, *Mani pulite. Governo dei giudici, "pensiero unico". 1992-2022*, Milano, Luni Editrice, 2022.

<sup>2</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, Il Mulino, 2021.

bri mondiali, tanto da preoccupare gli americani. Specialmente con la creazione dell'Euro, della Banca centrale europea (BCE) e col sistema europeo di banche centrali. Una costruzione sovranazionale così grande che subito costituì un fattore di attrazione potentissimo per i paesi dell'Europa centro-orientale, che uscivano dal dominio dell'impero sovietico. Mentre la Germania ritrovava la sua unità e da simbolo vivente della Guerra fredda e della cortina di ferro diventava il motore propulsore del processo di unificazione dell'Europa. Un processo che attirava i paesi dell'Est Europa che chiedevano di entrare nell'Unione.

La caduta del Muro di Berlino aveva innescato un processo che investì l'Italia, più di altri Paesi europei, proprio dal punto di vista del sistema dei partiti che avevano caratterizzato la vita politica della Repubblica. Nessun Paese europeo occidentale era condizionato dalla presenza di un Partito comunista così forte e radicato nella società come l'Italia. Ora questo partito non aveva più un retroterra ideologico di riferimento, ma restava un esteso sistema di potere.

Il PCI, partito «di lotta e di governo», governava in effetti non solo in molte regioni e grandi città italiane, ma era, grazie al sistema della 'democrazia consociativa', penetrato in ogni snodo del sistema tanto da condizionare non solo la vita politica, ma anche quella istituzionale, culturale ed economica del Paese. Anzi la sua presenza era massiccia proprio nel sistema editoriale, nella scuola e nell'università, ma anche nella televisione pubblica, la più grande industria culturale del Paese. Così come negli enti pubblici che avevano caratterizzato la vita economica di un Paese che aveva ereditato dal fascismo una fitta serie di enti che agivano nei settori cruciali dell'economia (IRI, ENI, ENEL, Rete telefonica, Rete ferroviaria ecc.). Per non parlare del sistema delle cooperative. Un Paese in cui, spesso sulla spinta del PSI, alleato nei governi locali con il PCI, ma con la DC ed i partiti laici a livello di governo, si era favorito persino il processo di «sindacalizzazione» della magistratura o per meglio dire delle procure.

La magistratura, in effetti, si era sempre più 'politicizzata' e aveva visto nell'estensione dell'azione penale un'opportunità di sfruttamento del proprio potere a danno degli altri poteri dello Stato. Tanto più che il collegamento fra l'azione delle procure e gli organi di informazione era diventato sempre più forte e incisivo. Un potere, ignoto, almeno sino ad allora, nelle liberal-democrazie occidentali. Da sempre i partiti, rinati con la caduta del fascismo, si erano modellati sulle stesse basi di massa del Partito fascista con sedi, apparati, giornali, riviste ecc. Per mantenersi non bastava certo l'autofinanziamento. Nel lungo periodo della Guerra fredda non mancarono mai gli aiuti esterni: quelli americani per i partiti di governo e quelli sovietici per il PCI, che, nel periodo del patto di unità d'azione con il PSI, riforniva anche questo partito. Poi, non riuscendo a sostenere i partiti

con una forma equilibrata di finanziamento pubblico, non mancò quasi mai il concorso del finanziamento occulto e illegale<sup>3</sup>.

Fu, a partire dagli anni Settanta, proprio l'azione di alcune procure a iniziare quell'assalto alla politica e specialmente ai partiti di governo che esplose poi con Tangentopoli. Dopo il crollo del Muro di Berlino e la crisi del modello comunista, a una parte del sistema finanziario ed economico, che deteneva anche settori importanti dell'informazione, sembrava ormai superfluo il sostegno ai partiti di governo che per molto tempo avevano costituito una sorta di difesa dal comunismo. Lo stesso PSI di Bettino Craxi era diventato 'scomodo' per lo scontro permanente con il PCI che aveva caratterizzato la vita politica degli anni Ottanta.

Per certe procure bisognava salvare il PCI dal crollo del sistema sovietico. Così come per certi potentati economici privati un rafforzamento del potere politico e del governo, come pensavano il leader socialista Bettino Craxi e parte della DC, poteva rappresentare più una minaccia che una necessità di governabilità per affrontare le sfide della globalizzazione e della stessa costruzione europea.

Le procure, che avevano già sperimentato la forza del 'giustizialismo' negli anni '80, come dimostravano il caso delle dimissioni del Presidente della Repubblica Leone e il caso Tortora, iniziarono un assalto selettivo alla politica e ai partiti. La DC, sino ad allora pilastro del sistema politico, e il PSI di Bettino Craxi più gli altri partiti di governo furono subito investiti dalle inchieste delle procure. La corruzione c'era e pure il finanziamento illegale della politica, ma questo riguardava anche il PCI. Dal febbraio del 1992 il 'circo mediatico-giudiziario' cominciò a girare a senso unico con un crescendo di 'segreti istruttori' che segreti non erano. Molte regole e la prassi furono cambiate. Con il rispetto formale delle regole e con il rispetto delle garanzie degli accusati l'inchiesta di Mani Pulite non sarebbe stata possibile. Tutti ormai lo sanno, ma lo attestano ben quaranta suicidi, oltre quelli più noti e tragici di Gabriele Cagliari, di Sergio Moroni o di Gardini. Un tragico primato che dovrebbe indurre tutti a una riflessione critica.

La 'caccia al cinghiale', Bettino Craxi, fu seguita con la stessa morbosa attenzione delle *tricoteuses* che assistevano alle teste tagliate dalla ghigliottina al tempo della Rivoluzione francese.

La DC fu sciolta nel gennaio del 1994 e il PSI cessò di vivere nel novembre del 1993, quando Craxi era stato già raggiunto dall'azione della procura di Milano.

---

<sup>3</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, *Lo "sterco del diavolo". I costi della politica*, in A. Bernasconi, a cura di, cit., pp. 47-64.

Fra il 1993 e il 1994 dell'intero 'arco costituzionale' era restato in piedi solo il PCI-PDS di Occhetto che pregustava i successi della 'gioiosa macchina da guerra'.

La cosiddetta società civile, spinta dai media, invocava la 'pulizia', le 'manette' e i 'processi pubblici'. Le reti televisive di Silvio Berlusconi, come poi la Rai, sostennero l'azione del giustizialismo e lo stesso fecero i grandi giornali.

Il Presidente della Repubblica Cossiga che con le sue esternazioni aveva additato le forzature delle procure fu costretto alle dimissioni anticipate. Il Paese stava per sprofondare in una grave crisi politica e finanziaria per i parametri previsti dal Trattato di Maastricht. Non a caso il governo di Giuliano Amato, il 13 settembre 1992, si trovò costretto ad annunciare in TV la svalutazione della lira. Il 30 settembre il Consiglio dei Ministri approvò una legge finanziaria di 93.000 miliardi e insieme il prelievo forzoso sui conti correnti del 6 per mille.

Finita la Guerra fredda, che aveva congelato il sistema politico e favorito le condizioni tipiche di una 'democrazia bloccata' senza ricambio e senza alternanza, l'Italia fu il solo Paese occidentale dove si affermò la cosiddetta rivoluzione di Mani Pulite e con essa il 'circo mediatico giudiziario', frutto di una sinergia perversa fra procure e sistema di comunicazione. Sul piano del diritto e delle garanzie individuali, il predominio della magistratura inquirente portò alla cancellazione di quel fondamentale principio costituzionale della non colpevolezza di chiunque sia indagato o inquisito per tutta la fase che precede la condanna definitiva. I processi sulla stampa o in televisione soddisfacevano il desiderio di una parte del pubblico di vedere alla gogna i 'potenti' di turno.

Un esperto di diritto amministrativo come Sabino Cassese ha parlato di «populismo giudiziario» ed ha scritto che mentre si attendeva giustizia arrivarono «i giustizieri». Tanto è vero che cadde un altro istituto di garanzia come quello della 'immunità parlamentare'. Si può sostenere che Mani pulite non fu un complotto, ma sicuramente non favorì un sano sviluppo degli equilibri fra i poteri dello Stato.

L'ascesa delle procure a protagoniste della 'rivoluzione giustizialista', ha scritto Sergio Romano<sup>4</sup>, fu favorita da due fattori: «l'obbligatorietà dell'azione penale (art. 12 della Costituzione), l'esistenza di un ordine giudiziario che riunisce sotto uno stesso tetto giudici e procuratori», più il «bagno ideologico attraverso il quale erano passati molti magistrati entrati in carriera dopo gli anni Settanta». Il «bagno ideologico» di cui parla Romano riguardò anche i giornalisti e favorì il cosiddet-

---

<sup>4</sup> Cfr. S. Romano, *Gli anni perduti della Repubblica aspettando (invano) il cambiamento, in 1992-2012 Mani pulite. L'inchiesta che ha cambiato l'Italia*, Milano, «Corriere della Sera», RCS, 2012, p. 214.

to 'circo mediatico-giudiziario'. Ci fu, sempre secondo Romano, anche un altro fattore, quello della vanità personale, che trasformò alcuni procuratori in 'tribuni della plebe', protagonisti delle interviste e delle trasmissioni televisive. Infine, molti magistrati protagonisti di Mani pulite entrarono direttamente in politica.

Da tutti questi fenomeni è nata anche l'antipolitica e poi il populismo che ha caratterizzato la vita politica della «Seconda Repubblica mai nata». Lo stesso Silvio Berlusconi, quando scese in politica, non fece che occupare il vuoto lasciato dai vecchi partiti di governo. Dopo di lui altri, come Beppe Grillo, hanno tentato di cavalcare la crisi dei partiti in chiave populista.

I risultati di questa presunta rivoluzione sono sotto gli occhi di tutti. Nessuno dei malanni della Prima Repubblica è stato guarito. Semmai è stato aggravato. Almeno sino ad oggi.



## L'*hard power* dell'antipolitica

Roberto Chiarini\*

Ricorro a una metafora. Quando noi parliamo di rete e di algoritmi, ci riferiamo al *soft power* della comunicazione politica. Non dobbiamo dimenticarci, però, che c'è anche l'*hard power*. Mi riferisco a quei modi di pensare, a quelle culture, a quelle visioni del mondo che reggono il nostro ragionamento. Si tratta di schemi già precostituiti, percorsi prefissati, strutture consolidate di pensiero, impostazioni ideologiche interiorizzate che adottiamo quasi senza esserne sempre pienamente consapevoli. Così è per l'antipolitica. Nella comunicazione politica corrente si è imposto da qualche tempo con sempre maggior forza un atteggiamento che molto spesso funziona da riflesso condizionato: il disgusto, che può sfociare in rigetto, della politica. Si tratta di una sorta di *koinè* diventata dominante nella comunicazione politica, adottata tanto dai partiti quanto dai media.

È una *koinè* impostasi negli ultimi tempi ma che viene da lontano. Ha una lunga storia alle spalle, soprattutto nel nostro Paese. Il rifiuto pregiudiziale della politica è un basso continuo della vita associata. Nella sua forma più elementare si nutre dello scetticismo condiviso dai più sulla possibilità di esercitare su di essa una qualche reale influenza. Un senso di impotenza accresciuto dalla convinzione della sua fatale consegna a un ceto ristretto di professionisti: politicanti, campioni della chiacchera e dell'inconcludenza, animati unicamente dalla preoccupazione di curare i propri interessi personali e di ceto. Un veleno per la democrazia. Più che una protesta (*voice*) suscettibile, prima o poi, di trasformarsi in un'iniziativa tesa a riformare la politica, promuove un'uscita' (*exit*), ossia l'abbandono della stessa ipotesi della sua riformabilità.

---

\* Già Professore ordinario di Storia contemporanea, Univ. Statale di Milano.

L'antipolitica in questa declinazione, per così dire, assoluta non è una novità degli ultimi tempi. Esiste da quando l'arena della politica si è aperta alle masse. È stata una sorta di basso continuo, un contrappunto diffamante della politica ufficiale, destinato ad amplificarsi talora in urlo di protesta dando vita anche a vere e proprie rivolte, ma soltanto in alcune circostanze, per spegnersi poi in tempi brevi, senza apportare significativi sconvolgimenti e nemmeno dei modesti correttivi al normale svolgimento della vita pubblica.

La sua tenace persistenza deriva dalle robuste radici che affondano nel sentimento popolare. Da sempre chi manifesta propositi di impegno politico si è sentito ripetere il trito *refrain* che 'la politica è sporca', che la pratica solo chi mira al potere. La si considera fatta solo di ambizioni, di raggiri, di imbrogli, di tradimenti, di ingratitudini, di disinvolti cambi di casacca: in poche parole, di tutti gli ingredienti più odiosi di cui è fatta la lotta per il potere e che urtano il comune senso della morale. Questo nella declinazione – chiamiamola – assoluta dell'antipolitica.

C'è una seconda versione dell'antipolitica comunque sfavorevole all'*ars politica*. Si presenta, non come lontananza e contrarietà, ma piuttosto come indisponibilità a cimentarsi su un terreno giudicato al contempo non confacente, oltre che infido. La morale praticata in politica non appare solo diversa e contraria alla morale corrente. Risulta anche ripugnante, perché appare la negazione dei valori cui dovrebbe essere educato ogni onesto cittadino e orientare il suo universo etico. Stride in particolare con il comune sentire la pratica, corrente in una democrazia delegata, della mediazione adottata dai partiti per assumere decisioni sulle quali il consenso – si reputa – sarebbe universale se seguissero il buon senso.

Ancor prima che moralmente riprovevole, al cosiddetto uomo della strada la politica risulta, inoltre, incomprensibile. Essendo portato a considerarla alla stregua di qualsiasi altra attività e quindi nient'altro che l'estensione alla sfera pubblica delle competenze e delle pratiche esercitate negli affari privati, egli non si capacita nel vedere che segue regole e procedimenti inversi.

C'è un'ulteriore complicazione che sottostà al discorso dell'antipolitica. Visto che di potere comunque si tratta, è ovvio che la politica istituisce da sempre un rapporto asimmetrico tra governanti e governati, del tutto sfavorevole a quest'ultimi tanto da diventare per loro frustrante. Tale vizio d'origine non appare per nulla debellato dall'affermazione della 'democrazia dei moderni' che proclama 'il potere al popolo'. Anzi, esso si sarebbe per così dire istituzionalizzato, vista la distanza incolmabile che l'istituto della delega creerebbe tra rappresentato e rappresentante. Il che, si capisce, non aiuta a sostenere la causa della politica. Una convinzione, questa, che porta a denunciare il tradimento della democrazia perché, alla prova dei

fatti, essa non corrisponderebbe alla sua retorica. Il sistema parlamentare nasconderebbe il suo inganno. Sarebbe una finzione che copre le spalle all'oligarchia.

È nell'istituto della delega che si anniderebbe il vizio originario che tradisce l'imperativo della sovranità popolare. Spettando agli eletti tradurre in decisioni la delega assegnatagli dal popolo elettore, questa si configura come un lasciapassare incondizionato per la più ampia discrezionalità di comportamenti da parte degli eletti. È questo l'argomento forte che rende ragione dell'insoddisfazione nutrita dai cittadini nei confronti del sistema democratico-parlamentare.

Questa versione passiva dell'antipolitica è la più corrente, anche se per lo più non esplicitamente espressa, nella comunicazione politica. Ne esiste, però, anche una – immediatamente o solo potenzialmente – attiva. In questo caso, la politica non viene bandita perché irrevocabilmente 'sporca' o 'corrotta'. Non viene nemmeno ridimensionata nelle sue attribuzioni. Viene piuttosto investita da una domanda di rinegoziazione per ottenerne il riscatto dalla condizione di immoralità in cui per colpa dei professionisti della politica è precipitata. Tra il disinganno nei confronti della politica delle origini e quella odierna corre una differenza saliente. Due secoli fa, era alimentato dal mancato allargamento della partecipazione dei ceti popolari ancor privi della cittadinanza elettorale. All'alba del XXI secolo trova il suo rinforzo nel presunto scandalo di una partecipazione manipolata, che sottrae al popolo la sovranità politica facendola divenire solo un guscio vuoto. Se di condanna si può parlare, non è della politica in quanto tale, bensì di specifici istituti, attori, comportamenti (o di tutti questi aspetti messi insieme) individuati come responsabili di gravi patologie della democrazia.

Individuato il male di cui soffrirebbe la politica, il passo successivo di chi non intende arrendersi al disastro di una falsa democrazia è recuperarne una autentica, passare da una cattiva politica ad una buona. La disposizione da passiva si fa apertamente attiva, la condanna da assoluta diviene relativa. Il riferimento continua ad essere per lo più un modello utopico di politica e di democrazia. Una democrazia intesa cioè non – qual è in realtà e quale non può non essere – come rimedio limitato e imperfetto ai mali che affliggono la politica, condannata quindi inesorabilmente a dimostrarsi incapace di garantire una compiuta guarigione, ma di nuovo come rimedio assoluto. Da negazione, l'antipolitica tende a diventare iperpolitica, rimedio assoluto, dimenticando con ciò che essa è solo un rimedio limitato e imperfetto. Da diserzione dell'arena politica propugna un *engagement*, anche se orientato dal miraggio di un'utopia impossibile da realizzare. Politica non più «dello scetticismo», ma della fede, non più pragmatica, ma redentrice.

Sospesa tra il rigetto e la rinegoziazione, tra il nichilismo e l'utopia, l'argomentazione antipolitica lascia sempre senza risposta la domanda di quale possa

essere il destino della politica: se si possa attuare il suo riscatto e, nel caso, quale sia il soggetto investito di tale missione, se un ceto di onesti o di competenti. In tutte le versioni considerate, che sia assoluta o relativa, che sia rivolta a rimuovere o anche solo a 'colonizzare' la politica, l'antipolitica non riesce a scrollarsi di dosso il suo connotato di opzione sempre 'anti'. Può connotare la sua identità altra rispetto all'intero ordine costituito, includendovi tanto le istituzioni politiche che quelle economiche. Si connota allora come forza espressamente anti-sistema. Può limitarsi invece a perseguire una riforma della politica postulando un recupero o un allargamento della partecipazione popolare proponendo forme di integrazione della democrazia delegata con forme di democrazia diretta, quali il referendum, di coinvolgimento delle associazioni di interesse e di solidarietà o di valorizzazione dei corpi intermedi della società. Opposti sono gli esiti. In questo secondo caso l'antipolitica perde ogni carica anti-sistema per diventare parte attiva del sistema stesso. Nel primo invece, quando allarga la sua critica all'intero sistema dei poteri ordinatori della società sbocca in un esito paradossale. Si risolve infatti nel suo contrario, e cioè in iperpolitica, in una politica che per abbattere il potere costruisce un potere più grande, senza più argini e senza più controlli, quindi si fa potenzialmente totale. Anche quando comunque concentra i suoi strali unicamente sul versante politico, non dismette la vocazione ad essere 'anti', solo che rivolge la sua contestazione in modo mirato alle istituzioni, alla forma rappresentativa della democrazia, che rimane dall'Ottocento a oggi il suo stabile bersaglio.

L'Italia non è nuova a esperienze di questo tipo. La sua storia è costellata di continue, talora fragorose, espressioni di antipolitica. Tornano al presente sia le antiche, stabili riserve di principio nei confronti in generale della politica, che le ricorrenti accuse di mal servizio reso alla comunità dalla politica, accuse negli ultimi tempi particolarmente esacerbatesi. Di nuovo c'è che l'antipolitica incontra un sempre maggior favore sulla stampa e nel discorso popolare in tutte le sue declinazioni: attive e passive, ideologiche e qualunquiste, *mass level* e *élite level*. Ovviamente, con tutte le varianti e talora purtroppo anche con le numerose, distruttive versioni che hanno reso oggi l'Italia, se non la patria elettiva, almeno il luogo dove l'antipolitica riscuote forse la maggior fortuna. Questa, infatti, dilaga sia a destra che a sinistra. Fa scuola nei programmi e nei codici comunicativi dei partiti, nel linguaggio dei leader e nell'immaginario dell'uomo della strada. Seduce tanto i media popolari quanto quelli riservati alla classe dirigente. Il rilievo assunto dalle sue parole d'ordine, la pervasività del suo linguaggio sono così pronunciati da averle fatto ultimamente conquistare posizioni di testa nella comunicazione politica nazionale e livelli di primato in quella europea.

La pianta dell'antipolitica è potuta divenire così rigogliosa evidentemente perché, come si accennava, ha radici profonde. A sedimentare storicamente nell'immaginario degli italiani un sentimento irriflesso di estraneità/ostilità alla politica ha offerto un contributo certamente determinante la plurisecolare esperienza di dominazioni straniere e signorili subite. Il destino di una sudditanza passibile di variare nel tempo solo per la titolarità di chi la esercita ha ingenerato un riflesso di irrimediabile passività. Una volta appurato che non c'è scampo, l'unico spazio politico a disposizione del suddito è di favorire quello dei contendenti per lo scettro del potere gli paia meno temibile. Un modo, a dir poco, disincantato che la saggezza popolare indica come l'unico utile a rimediare il meno peggio. «Franza o Spagna purché se magna» è il motto che, anche quando non viene espresso, si sente risuonare nelle parole dei critici della politica. Dove il cinismo è pari solo al disincanto.

L'aforisma attribuito al Guicciardini ben illustra l'orientamento maturatosi nel corso di interi secoli (Cinque e Seicento soprattutto) nei confronti della cosiddetta 'grande politica'. Esso non fa che volgarmente riflettere il senso di alienazione e di frustrazione provato nell'aver assistito inermi alla lotta di potere ingaggiata sulle loro teste da potenze straniere – la Francia appunto e l'Impero, allora legato alla corona spagnola –, nel mentre principi e signori locali erano impegnati a offrire un deprimente spettacolo di opportunismo e di servilismo nel penoso, spesso inutile tentativo di salvare le loro corone o semplicemente le loro poltrone.

L'estromissione dalla sfera della politica, unita alla mancanza di risorse a disposizione con cui influire su di essa, ha alimentato – come s'è detto – un senso di stabile ostilità nei suoi confronti. Bandita la possibilità di coltivare 'i pubblici affari', non rimaneva che applicarsi ai privati interessi. La proverbiale inventiva italica ha trovato così la strada aperta per fare di necessità virtù. In alcune plaghe è riuscita a procurare alle locali genti solo una penosa sopravvivenza, in altre ha promosso invece una pratica di operosità e di intraprendenza che ha generato lo sviluppo economico. Tra politica ed economia si è consumato in tal modo un divorzio che ha portato la società civile non solo a concentrare le proprie cure esclusivamente sui negozi privati ma anche a elaborare una mentalità che ha escluso dal proprio orizzonte i pubblici affari, confinando il proprio intervento alle sole pratiche di civismo cittadino coltivato attraverso una rete di associazioni di solidarietà, laiche e cattoliche che fossero.

Un caso emblematico è costituito da Milano. Il capoluogo lombardo ha costruito attorno a sé il mito di 'capitale morale', dove l'aggettivo «morale» non vuole attribuire alla città la qualifica di 'capitale dell'onestà', ma significare semplicemente che Milano coltiva una 'sensazione di superiorità' che si riversa in disinteresse per l'impegno politico diretto.

Questo sentimento insieme di lontananza ed estraneità alla politica si è col tempo consolidato in una specifica cultura civica che ha incorporato come un suo tratto saliente il disprezzo/rigetto della politica. Si tratta di una sorta di riflesso condizionato nascosto nel sottofondo della coscienza collettiva genericamente delle regioni più dinamiche, un riflesso condizionato pronto a emergere alla prima occasione favorevole. Il disprezzo della politica ha finito insomma col produrre al Nord una sorta di orgogliosa rivendicazione del primato della società civile mentre nelle regioni meno dinamiche ha posto le premesse di una degradazione in senso privatistico della politica.

Tale deficit di legittimità della politica non è stato riassorbito nemmeno al momento di costruzione dello Stato e della nazione. Il ritardo e il modo conflittuale con cui l'Italia si è data uno Stato unitario non sono l'ultima ragione del forte deficit di fiducia di cui ha sofferto la politica.

Il coronamento della rivoluzione risorgimentale con la conquista dell'Unità e la costruzione dello Stato nazionale effettuate da un'élite borghese in un Paese di contadini e per mano di una conventicola di massoni in una nazione di cattolici ha conferito un nuovo supporto all'antipolitica in ragione dell'ulteriore carico di illegittimità incorporato dalla politica con la nascita dello Stato unitario. Le nuove istituzioni, unitamente alla sua classe dirigente, sono risultate estranee, spesso invisibili alle masse popolari (cattoliche e socialiste) e ad interi territori (su tutti il Meridione).

Una sottile ma robusta vena di autentico disamore nei confronti del nuovo ordine liberale si insinua presto nelle pieghe dell'opinione pubblica postunitaria. Tocca alla delusione suscitata dalla pratica incolore, presto punteggiata da episodi sempre più frequenti e diffusi di malcostume, a innestare uno scontento sempre più largo verso l'ordine politico vigente. Si diffonde la convinzione che abbia preso piede nel ceto politico il brutto vezzo di curarsi più della conservazione della propria carriera e del potere acquisito con l'elezione che di servire l'interesse pubblico. Presto sono le stesse istituzioni deputate all'esercizio della decantata e sempre più tradita sovranità popolare a essere investite da una critica corrosiva che non risparmia nemmeno i principi fondativi della democrazia rappresentativa.

Una deriva violentemente antipolitica assume poi il discorso politico col fascismo. Il fondatore dei fasci di combattimento arriva ad attaccare il caposaldo della democrazia liberale: il principio della rappresentatività delle istituzioni. Liquidata come un'idea «imbecille» quella per cui «la massa, soltanto perché massa, è quasi assunta a una specie di misteriosa divinità»<sup>1</sup>. È il leader, il politico forte, l'uomo

---

<sup>1</sup> B. Mussolini, *Adagio*, «Il Popolo d'Italia», 17 settembre 1922.

davvero virile che si impone sulle masse. Libertà, partiti, elezioni, parlamento: non c'è ideale, valore, istituzioni propri della democrazia liberale che abbia scampo. Viene bandita ogni forma di intermediazione tra capo e popolo. Il fascismo non nega la politica, anzi la considera come il più alto dei valori umani. S'impone fascista la versione totalitaria dell'antipolitica: attiva, partecipativa e autoritaria; «un'antipolitica di unità e rinascita» che poteva dare «l'impressione di muoversi su un piano morale più elevato»<sup>2</sup>.

Con la *debacle* del fascismo viene il momento della riemersione di quell'Italia, refrattaria alla politica, da sempre scettica nei confronti dei roboanti annunci di rivoluzioni da attuare o anche solo di riforme da realizzare, che negli anni del rutilante spettacolo di folle osannanti il duce si era acconciata al conformismo imperante. Il portato di morte e di distruzioni venuto dalla guerra scredita ogni possibile ambizione di rifondazione della società per mano della politica. L'amaro disincanto nei confronti della politica totalitaria, dei suoi 'furori superomistici', dei suoi 'ardimenti bellicisti' si traduce in letterale distacco dalla politica *tout court*, in un ritorno di fiamma per la 'filosofia del quieto vivere'. Il dopoguerra vede, insomma, consumarsi la trasfigurazione dell'antipolitica dalla versione iper-politica propagandata dal regime totalitario a una ipo-politica suggerita dal suo franamento rovinoso. L'italiano comune, precedentemente preda di una fascinazione per la 'politica assoluta' finisce vittima del suo fallimento. Denominatore comune delle due versioni resta la confermata sfiducia/ripulsa della democrazia rappresentativa mediata dai partiti.

Un ulteriore rinforzo all'antipolitica viene dalla declinazione forte della politica offerta dai partiti protagonisti del riscatto dal fascismo. Essi, avvaloratisi quali 'protagonisti della transizione' in cui sono state modellate le istituzioni pubbliche, si garantiscono stabilmente una centralità esclusiva nella vita politica nazionale.

Una certa vena antipolitica non è alimentata, comunque, solo dall'Italia profonda. Non sgorga solo dal basso, non è solo passiva, oscillante tra il rigetto e il disprezzo della politica. Si sviluppa anche una critica puntuta dei vizi congeniti del parlamentarismo come delle sue disfunzioni. Questa, però, è altrettanto attiva, contraddistinta dall'impegno di settori della classe dirigente tesi a emendare il vizio partitocratico della democrazia repubblicana. L'antipolitica viene perdendo la precedente denotazione valorialmente orientata in senso antidemocratico per assumere una connotazione politicamente sempre più neutra. Da rifiuto e contestazione della democrazia liberale, si carica del significato di critica delle sue sempre

---

<sup>2</sup>E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 469.

più vistose distorsioni e patologie. La parola ‘partitocrazia’ per un democratico era stata da sempre impronunciabile, in quanto associata all’attacco – mai venuto meno – condotto dalla destra neofascista alla ‘Repubblica nata dalla Resistenza’. Prima portava discredito a chi la pronunciava. Ora piano piano viene sdoganata. Diventa la parola d’ordine di un pubblico sempre più largo e trasversale alle appartenenze politiche. È anche la cosiddetta crisi delle ideologie che contribuisce a depotenziare la polarizzazione politica. L’integrazione progressiva della destra e sinistra estreme, comunista e missina, alimenta nel cittadino l’idea che la politica sia ormai un tutt’uno indistinto, in cui destra, sinistra, centro si confondono. Contribuisce in tal modo a consolidare un sentimento di distanza e di estraneità dalla politica tale da rendere non più ulteriormente sopportabile l’endemico tasso di corruzione che la inquina e che inchieste giornalistiche e indagini giudiziarie dimostrano essere ormai dilagante e invasiva.

Lo scandalo di Tangentopoli, che mette in pasto al largo pubblico un collaudato sistema corruttivo operante tra partiti e imprenditoria privata a lungo sottaciuto, si limita a chiudere con un botto fragoroso una parabola declinante dei partiti apertasi da più di un ventennio e costellata da molteplici segnali allarmanti sulla loro caduta di ruolo e di credibilità: dall’aumento dell’astensionismo elettorale alla disaffezione dei militanti, alla caduta delle iscrizioni, al generico, diffuso discredito che li circonda e che si riverbera sui media. Disaffezione e discredito che porta quote crescenti di cittadini a coltivare sempre più la convinzione che la politica sia un’attività ormai riservata solo agli addetti ai lavori, estraniata dalla vita dei cittadini, inquinata dalla corruzione. La critica alla partitocrazia, che per circa mezzo secolo è stata appannaggio quasi unicamente del MSI, della stampa di destra e di poche isolate, anche se popolarissime, firme giornalistiche controcorrente (su tutti, prima Guareschi, poi Montanelli), fa breccia nell’opinione pubblica e nei media innestando una spirale che si auto-alimenta allargandosi vertiginosamente. Lo specifico dell’antipolitica che si profila a partire dagli anni Settanta sta nell’insoddisfazione che si nutre nei confronti del funzionamento della democrazia più che non nella sua legittimità. Si alimenta della sfiducia nei confronti delle istituzioni.

Si arriva così alla svolta degli anni Novanta, quando il movimento referendario di Segni sdogana una battaglia sino allora monopolizzata dalla destra, facendo letteralmente irrompere sul palcoscenico politico la protesta antipartito. Sotterrati i partiti sotto la valanga giudiziaria di Tangentopoli, la politica resta orfana. Il cuore del potere – l’insieme di partecipazioni statali di cui ‘la razza padrona’ ha fatto man bassa – finisce smantellato, a buon pro di una finanza avida e bramosa di accaparrarsi (per lo più a prezzo di saldo) i gioielli dell’industria e del credito pubblico. Messi

fuori gioco i partiti tradizionali, screditata la stessa funzione del politico professionale, si apre il campo a figure esterne per rivestire ruoli guida della cosa pubblica.

Ai tempi in cui dominavano incontrastati i partiti del cosiddetto 'arco costituzionale', la coppia oppositiva politica/antipolitica si iscriveva fedelmente in quella di destra e sinistra. Ora l'antipolitica non conosce più confini. Travalica a piè pari la divisione tra destra e sinistra. Ma quel che impressiona maggiormente è che anche tutte le numerose stelle del nuovo firmamento politico sorgono in nome o al traino di questa battaglia. I partiti si erano illusi di aver addomesticato l'antipolitica per il solo fatto di averne adottato il linguaggio. Le ragioni del disincanto e, con l'esplosione della crisi economica, di un'autentica rabbia si sono invece rafforzate. L'immaginario collettivo si rivela talmente intriso dall'antipolitica che dà forma e corpo al primo movimento che nel giro di pochi anni non diventa solo il primo partito nazionale ma addirittura partito di governo. L'originalità del M5S consiste nella capacità di pescare nel mondo degli esclusi e dei garantiti, di unire l'antipolitica col populismo, la lotta contro la democrazia della disintermediazione con la contestazione dell'*establishment* economico-finanziario. Da qui trae l'energia e la capacità di resistenza di fronte alle smentite e ai rovesci che registra nel suo percorso. Non può, però, evitare che con l'assunzione di responsabilità di governo, accusi delusioni, inadempienze, talora cocenti smentite un po' su tutti i piani. L'abbinamento, comunque, nella sua agenda di rivendicazioni sociali ed economiche con quelle politiche e istituzionali lo ha messo nella condizione di evitare la sorte di un partito *single issue*, vincolato cioè a una sola istanza, tradita la quale perde la sua stessa ragion d'essere. I singoli rovesci, e anche gli indiscutibili scacchi accusati nella gestione del potere hanno potuto essere perciò, almeno in qualche misura, sopportati proprio grazie alla ricchezza delle *issue* proposte. Il doppio registro delle cause difese dal M5S gli hanno consentito di approfittare della possibilità di spostare – per così dire – di volta in volta il fucile sull'altra spalla: dalla tematica politica a quella economica e viceversa. Gli hanno procurato anche un radicamento, un seguito, una presenza nell'opinione pubblica che gli hanno garantito fino allo scacco elettorale del 2018 una posizione dominante nello scacchiere politico nazionale, e la conseguente sua trasformazione in una espressione del campo progressista. Il successivo declino accusato dal partito che è riuscito a raccogliere un sostegno elettorale unico per una forza antipolitica non deve indurci a concludere che sia finito il tempo dell'antipolitica.

Diversamente dal passato, essa poggia al presente su solide basi. Venuta meno con la caduta del muro di Berlino la storica contrapposizione capitalismo/comunismo, è stata l'antipolitica a conquistare il ruolo di polo dialettico dell'ordine costituito. Sono finiti i tempi in cui un'economia di mercato regolata dal Welfare

State riusciva a integrare le masse e a fornire una legittimità all'ordine politico e istituzionale. L'economia globalizzata produce pochi vincenti e molti perdenti. Sugli sconfitti, i più, fa presa la sensazione di una regressione cui i governanti non fanno, o non vogliono, opporre una valida resistenza. Nulla sembra poterlo stato nazionale nei confronti di un mondo globalizzato. Riduce il Welfare e al contempo estende la cittadinanza sociale a elementi estranei alla comunità nazionale. Tradisce le diffuse aspettative di protezione. Insieme alla democrazia parlamentare finiscono sotto tiro nel discorso pubblico corrente le élite, accusate di aver consumato il 'tradimento della democrazia' per essersi sottratte alla loro responsabilità di procurare «quegli standard elevati senza i quali la civiltà è impossibile»<sup>3</sup> e aver accordato viceversa il proprio favore a un mondo senza frontiere, a una civiltà cosmopolita e transnazionale. Dilaga il linguaggio dell'antipolitica. Essa sa dar voce alla protesta. È poco, ma è quanto basta per far prosperare un discorso pubblico che mette stabilmente sotto accusa la democrazia parlamentare. Questa, già di per sé in crisi, si vede costretta a combattere un avversario che ha buon gioco nel far leva sulle sue manchevolezze e le sue inadeguatezze.

---

<sup>3</sup> C. Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 79.

## La rabbia motore del populismo. I rischi per la democrazia

*Carlo Fusi\**

In fondo è semplice: alla radice di tutto c'è la rabbia. La rabbia unita alla paura. Rabbia e paura di società occidentali invecchiate e conservatrici, con scarsa lungimiranza e poca voglia di affacciarsi sul futuro, angosciate dalla possibilità di perdere quel che avevano conquistato a prezzo di due guerre mondiali: la sicurezza sociale e il benessere economico.

È così che si presentano i primi decenni del terzo millennio. Lo spazio della democrazia si riduce quando i cittadini pensano che quel meccanismo di diritti e di doveri, imperfetto ma migliore di tutti gli altri come diceva Churchill, non dispensi più benessere bensì incertezze e minacce di depauperamento. La 'decrecita felice' è in realtà infelicissima, e per questo le dittature e i regimi autoritari, le cosiddette 'democrature' appaiono più efficaci nel tutelare quel che l'opinione pubblica vuole, anzi pretende. In questo quadro l'informazione fa suo il motto di De Gaulle sull'intendenza. Segue l'onda del giorno dopo giorno, rinuncia perché troppo scomodo all'approfondimento, sale sugli spalti delle curve e diventa faziosa, porta ad assecondare il vincitore, vero o presunto, del momento. Tutto questo poi addirittura deflagra sul pianeta dei social, dove i pensieri si consumano nello spazio di qualche centinaio di caratteri, fagocitati da algoritmi che tutto fanno degli utenti mentre loro nulla fanno di esso. I novelli pifferai magici hanno una forza irresistibile, ma sono figli dell'improvvisazione, non della riflessione.

Ovviamente i media sono una conseguenza, non l'origine della difficoltà. Perché poi la replica dei fatti è ineliminabile. Basta vedere quel che è accaduto con la pandemia da Covid, altro stress test per i regimi democratici. Mentre infatti

---

\* Già Direttore del «Dubbio», editorialista de «La Ragione»; Premio di Giornalismo Ansaldo 2021.

all'inizio sembrava che gli Stati autoritari potessero avere la meglio e in minor tempo sul virus, è stato l'Occidente a trovare i vaccini e a impedire contagi su larghissima scala con conseguenti miriadi di decessi. Una vittoria clamorosa, che forse tuttavia non ha insegnato niente. Salvo che solo le società aperte, come le definiva Popper, possono rappresentare l'antidoto alle dittature e il miglior baluardo per difendere la libertà.

È dunque necessario ripercorrere le vicende italiane e non solo degli ultimi mesi, dalla vittoria del centrodestra alle elezioni del 25 settembre e all'affermarsi della leadership di Giorgia Meloni, alla quale dopo pochi mesi si è contrapposta quella di Elly Schlein nel PD, mentre le truppe demagogiche e populiste del M5S di Giuseppe Conte si affievolivano e il Terzo Polo di Renzi e Calenda esplodeva in mille pezzi.

Come si usa tra chi ha studiato, cominciamo con una riflessione preliminare. Dopo la Svezia, anche in Finlandia ha prevalso la destra, prepensionando Sanna Marin, nuova stella (già cadente?) nel firmamento progressista continentale. Come la consorella scandinava, anche la destra finlandese ha prevalso facendo appunto la destra e cioè rimproverando i socialisti di eccessiva spesa pubblica e pigiando sull'acceleratore del nazionalismo – compreso qualche scivolone xenofobo – stavolta in versione anti-Mosca vista la guerra in corso tra la Russia e l'Ucraina. Significa un rapporto con Ue sulla base (per ultra semplificare) di un richiamo all'*austerità*, maggiore sicurezza, controllo delle frontiere. Un piccolo monito per la destra italiana che invece voleva, e in qualche sua propaggine ancora vorrebbe, contestare Bruxelles immaginando in tal modo di avere maggiori possibilità di allargare i cordoni della borsa.

E veniamo al punto nodale, che sempre l'Europa riguarda. L'affermazione di Giorgia Meloni: «Il Pnrr non l'abbiamo scritto noi», squaderna la non trascurabile distanza che esiste tra una leadership politica e una di governo. Quando la prima si riversa nella seconda, quell'affermazione è priva di senso. Di più: minaccia di collocare Palazzo Chigi in un'orbita così eccentrica da farla schizzare nello spazio profondo dell'insussistenza.

Intanto perché chiunque l'abbia scritto (era la von der Leyen a definirlo «esemplare», ricordate?), resta incontestabile che l'Italia ha assunto degli impegni con l'Unione e non può sconfessarli pena la definitiva perdita di prestigio e credibilità. Vale pure per quei leghisti che, immersi nell'iperuranio, discettano sul fatto che gli obiettivi (e i finanziamenti) si possano restringere, facendo diventare il più imponente flusso di denaro verso Roma dai tempi del piano Marshall l'ennesima, clamorosa, occasione persa.

Ma poi soprattutto perché è cambiato il contesto di riferimento e non lascia indenne nessuno, maggioranza e opposizione. Il governo Meloni è un governo 'politico', non tecnico. Significa che Giorgia Meloni sta dove sta per indicazione degli elettori che il sistema istituzionale italiano ha trasformato in incarico di governo prima e voto di fiducia poi.

In quanto politico, il governo di centrodestra si porta sulle spalle il peso sia delle scelte che delle non scelte, e non ci saranno sconti quando si ritornerà alle urne.

Se infatti il governo avrà agito bene e trasformato il Pnrr nel carburante giusto per lo sviluppo, magari rivedendo alcune priorità a causa dei sommovimenti economico-finanziari in atto, allora il miele elettorale diventerà ingrediente fondamentale per realizzare il giusto giulebbe per brindare al rinnovato successo nelle urne a fine legislatura. Ma se invece il Pnrr, indipendentemente da chi l'ha scritto e vidimato, si dimostrerà un castello di carta malgestito e poco significativo, il rinculo di biasimo si riverserà sulla maggioranza presumibilmente senza troppe distinzioni, investendo direttamente la prima presidente del Consiglio donna. Immaginare scorciatoie o cortine fumogene non solo è illusorio ma soprattutto autolesionistico.

Il governo politico nasce sull'onda di un patto tra eletti ed elettori che diventa l'asse sul quale si snodano successi e insuccessi. Sia i primi che i secondi non sono merce scambiabile: sempre Meloni e il centrodestra se ne accolleranno la responsabilità. Con un particolare: se il Pnrr fallisce o si ridimensiona non saranno solo gli attuali alleati di coalizione e la premiership che ne è conseguita a patirne le conseguenze. Sarà l'Italia intera: il che è molto più importante. E grave.

Andiamo avanti. Dunque sembra ormai assodato: nello scenario politico italiano la donna sola al comando rappresenta un must irresistibile, un format obbligato. È per questo che dai banchi della sinistra Elly Schlein ha gridato alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni: «Ora è lei al governo, io sono l'opposizione». Che era anche un modo per dire: *'scurdammoce o' passato*, adesso vediamocela solo io e te'.

Peccato che il passato non sempre passa e lascia al contrario tracce, a volte imbarazzanti. Come accaduto a Meloni a proposito delle Fosse Ardeatine con quel «erano italiani», come se i 335 martiri fossero stati tirati a sorte e non scelti – peraltro da altri 'italiani' – per la loro razza o per le posizioni antifasciste. Oppure a Schlein laddove dopo aver tanto strombazzato di condivisione, per scegliere i capigruppo di Camera e Senato impugna il bastone di comando usato (*horribile dictu*) dal vituperatissimo Renzi: decido io e basta.

Sarà. In ogni caso quel che conta è il presente. E anche qui il format 'sola al comando' propone singolari coincidenze. Tipo l'incapacità di Meloni di tenere i nervi saldi senza sbottare, quando nel dibattito si insinua il tema identitario della destra; o anche di Schlein quando, invitata a dire sì o no al termovalorizzatore

a Roma, si inerpicava su siderali e arabescheggianti vette oratorie pur di evitare di prendere posizione.

La realtà è che 'sola al comando' non è un mieloso vezzeggiativo: piuttosto una responsabilità che impone comportamenti politicamente obbligati ancorché urticanti. Primo fra tutti l'abbandono dello schema-partito, reperto del tempo che fu, che sarà pure democratico (beninteso fino a un certo punto, specie se personalizzato dal sartoriale consenso) ma impaccia assai e mal si concilia con la visibilità d'azione e il totem del settimanale sondaggio.

Così Meloni, una volta ascesa al soglio di Palazzo Chigi, di FdI (e di collegialità) ne vuole sentir parlare poco e meglio ancora nulla: specie quando si tratta di scelte di governo e sottogoverno, vedi capitolo nomine, o di temi che impattano sulla sensibilità dell'opinione pubblica, come guerra o immigrazione.

In questi casi meglio abbandonare la forma partito e indossare la più adatta veste leaderistica. Per cui Meloni fa e disfa sul Pnrr o sul Mes accentrando quei poteri che, per la furbesca ipocrisia istituzionale, così spendibile nei talk show o nelle conferenze stampa, beninteso quando ci sono, diventano cabine di regia o coordinamenti coattivi. Mentre la segretaria del PD la forma-partito preferisce spedirla in soffitta dove ben mimetizzato si nasconde il riformismo, visto che il partito a lei l'aveva sonoramente bocciato e poi sono arrivate le truppe delle primarie a rovesciare un verdetto che aveva un eccessivo sapore d'antan.

Insomma quel format scavalca la trincea tra maggioranza e opposizione per diventare sorellanza di obiettivi e gemellaggio di metodologie. In fondo nessuna sorpresa: anche la storia (con la maiuscola o no: fate voi) va in quella direzione. Non a caso l'una è la prima donna di destra diventata capo del governo; l'altra è la prima donna di sinistra che potrebbe intestarsi una clamorosa staffetta istituzionale.

Certo, poi ci vuole la politica che, cacciata a calci dalla porta, rientra e alla grande, dal portone. Per cui, tanto per dire, sull'immigrazione alla Signora in Nero tocca riavvicinarsi a quel fighetto di Macron e rivolgersi alla Ue fino a ieri male assoluto; e alla Signora in Rosso, prima o poi e per forza, sillabare qualcosa su produttività e/o alleanze elettorali. Perché la sorellanza è decisiva. Ma anche tanto faticosa...

Cosa succederà nei prossimi mesi a sinistra? Partiamo da un assunto: tanto non si vota prima di un anno e mezzo... Sono in parecchi a pigolare sul fatto che la neo segretaria non deve preoccuparsi di alleanze quanto approfondire il 'rinnovamento' interno del PD in particolare rompendo la cinghia di trasmissione tra leadership e correnti (auguri!). Intanto è singolare che di alleanze, anche se in maniera sufficientemente lasca, a parlarne sia proprio Schlein. Riesumando, beninteso quando serve, il moncherino del Campo Largo e assicurando di voler

cercare punti di convergenza sia con Conte che con il Terzo Polo. E qui le cose si fanno complicate. È vero che non si vota (ma ci sono state le regionali in Friuli e in Trentino con trionfo del centrodestra e l'elezione del sindaco di Udine e di quella di Foggia dove invece ha prevalso il 'campo largo' della sinistra). Delle due l'una: o il PD immagina di navigare in uno spazio vuoto fatto di autoreferenzialità; oppure convergenze e divergenze – se non nelle urne certamente in Parlamento e nel posizionamento verso l'opinione pubblica – saranno un banco di prova obbligatorio. E qui le contraddizioni che dilaniavano il Nazareno prima di Schlein sono rimaste tutte.

C'è stato un tempo nella politica italiana nel quale primeggiava l'ossimoro della competizione-collaborazione. Riguardava il braccio di ferro tra DC e PSI e le due leadership di De Mita e Craxi. Sapevano di dover per forza collaborare in maggioranza ma si contendevano i voti nei seggi (i sondaggi erano materia arcaica). Come finì è facile immaginarlo: procedere appaiati e poi provare a pugnalarsi è esercizio masochistico. Tuttavia, decenni dopo, sembra questo il filo conduttore della segreteria PD. Tuttavia, pure qui, delle due l'una. Se facendola trionfare il Nazareno ha immaginato di recuperare voti 'propri' finiti nelle fila pentastellate il rischio è che si produca una reazione eguale e contraria nel MoVimento, che ha già vissuto una simile esperienza ai tempi del governo gialloverde rimettendoci metà dei consensi, e dunque determinando un rapido deterioramento nei rapporti. Se invece Schlein vorrà replicare gli abbracci di Firenze con Conte il pericolo è che sarà costretta a inseguire il populismo dell'ex avvocato del popolo: le parole sull'Ucraina suonano come 'sinistro' (*sic*) segnale.

Insomma, o vince la collaborazione e allora il PD rischia di andare a rimorchio dei Cinquestelle oppure vince la competizione e una possibile intesa di governo diventa un'araba fenice. Risultato: galleggiare è possibile. Ma è scomodo.

Un momento. Possiamo smettere di guardaci l'ombelico? Suvvia, adesso basta. C'è la guerra a due passi da casa, cui si è aggiunto il pogrom di Israele, bisogna essere seri. Bisogna dire la verità alla gente, non impacchettata nel cellophane delle fandonie. Basta con i sondaggi che misurano le coalizioni o decrittano le intenzioni di voto o di scelta («Sei favorevole o no alla guerra?»); il centrodestra *vs* centrosinistra che è un tiro a dadi di sigle vuote; i leader politici in posa pensosa che studiano strategie per 'evitare lo scontro'. Per qualunque aggregazione partitica o coalizione politica l'asse fondante è la politica estera, la scelta da quale parte stare. A maggior ragione se la diplomazia delle armi scalza l'arma della diplomazia.

Ebbene la verità è che su questo fronte le coalizioni di centrodestra e di centrosinistra non è vero che sono divise, sono inesistenti. Senza che ciò le spinga a un chiarimento: al contrario, è semina di dissimulazione. È vero, il meccanismo elettorale

sia a livello locale che nazionale spinge a coalizzarsi e dunque nella prossima tornata amministrativa di giugno e ancor più alle elezioni politiche del 2023 troveremo negli schermi tv faccioni e pose di presidenti, segretari o coordinatori di partito che distribuiranno a piene mani l'ipocrisia dell'unità; il belletto dei programmi di governo; la bandiera dell'appartenenza. È una spettacolare contraddizione che non diventa un'esimente bensì un'aggravante. La realtà, che fa male anzi malissimo, è che il quadro politico è spappolato e invece di prenderne atto e correre ai ripari, si preferisce continuare a crogiolarsi nell'iperuranio della finzione.

Il discorso è semplice. Se neppure di fronte a un conflitto che riporta in Europa dopo oltre 70 anni il lugubre crepitio delle armi, le forze politiche trovano un *idem* sentire, una coerenza di posizioni e di idealità suscettibili di divenire vincolo di schieramento, cos'altro deve accadere affinché si registri il default di aggregazioni tenute in piedi come scenari di cartapesta?

Nel centrodestra, Berlusconi organizza scuole di politica non riuscendo neppure a sillabare il nome Putin. Incorona Matteo Salvini – un altro che si faceva fotografare sulla Piazza Rossa e all'Ucraina vuole consegnare armi non letali – «unico leader esistente», sorvolando sul fatto che in Europa lui sta nel Ppe e l'altro con i sovranisti anti Ue. La più coerente e anche la più scaltra è Giorgia Meloni: beh, davvero pensa di poter andare a Palazzo Chigi e governare con compagni di viaggio così irresoluti?

Per non parlare del centrosinistra, dove è in atto una divaricazione strutturale non tanto e non solo su un presunto 'riarmo' che esiste solo nelle teste di guerriglieri con pochette ed esoterici giramondo fancazzisti, quanto su un'allucinazione non risolta e irrisolvibile. Quella di una forza politica anti-sistema che qualcuno (vero PD?) vorrebbe omologare o 'incivilire' per meglio controllare, e che ogni volta scalcia e si ribella. Il problema non è Giuseppe Conte, presidente di tutti i Consigli ed esegeta del trasformismo senza succedanei. Il problema è che i Cinquestelle non sono coalizzabili pur essendo entrati in tutte le combinazioni di governo perché il potere piace eccome ma guai ad ammetterlo: la 'purezza' che fine fa? È il paradosso che l'Italia si trascina appresso da dieci anni, senza essere capace di risolverlo. L'incongruenza dei due schieramenti rischia di far affondare anche Mario Draghi, la migliore risorsa del Paese. Ma vuoi mettere con espugnare il municipio di Taranto o riconquistare quello di Castelfidardo?

Torniamo a cortile di casa. 'Molti nemici, molto onore': e magari a Meloni (e mica solo a lei) possono fischiare le orecchie. Il punto è: vale anche il contrario, 'niente nemici, addio onore'? Se così fosse, la presidente del Consiglio dovrebbe chiudersi a Palazzo Chigi e produrre una marea di scongiuri. Già perché è proprio così che il mainstream informativo la descrive. Senza avversari degni di nota; sen-

za leadership capaci di insidiarla; senza competitor in grado di scalzarla almeno di qui alle elezioni europee, e magari neppure dopo.

Non solo. Lo stesso mainstream affonda il colpo sostenendo che chi formalmente le si oppone in realtà finisce per lavorare a suo vantaggio. Vedi le incertezze di Schlein sul piano politico e le sempiternie divaricazioni in seno al PD; vedi l'afasia conclamata di Giuseppe Conte; vedi lo spettacolo – meglio: l'avanspettacolo – offerto dal naufragato Terzo Polo.

È davvero così? Meloni può surfeggiare sulle inconcludenze altrui, comprese quelle che ha in casa, con Mr. Salvini che abbaia alla Luna e il Cav (ora e sempre: auguri!) diventato più un santino da omaggiare che un capo politico da seguire?

Beh, certo non può essere imputato a Giorgia il fatto che i suoi ipotetici avversari si industriano più ad autoindebolirsi che a indebolire lei. E non c'è dubbio che allo stato la sua è una premiership che non ha alternative e che dunque pur se avesse inciampi (e ce li ha, eccome) farebbe come quell'Ercolino sempre in piedi che i più anziani ricordano nei Caroselli d'antan.

Finito così? Beh, no. Volendo scavare sulla faccenda con le lenti del senso di realtà, per prima cosa si dovrebbe sottolineare che un sistema democratico si fonda sul binomio maggioranza/opposizione con ruoli interscambiabili. Se quel meccanismo si inceppa, è l'equilibrio complessivo che pencola. Di nuovo: non può essere messa in conto a Meloni l'impalpabilità degli avversari. Tuttavia, procedere sbilanciati non è mai un bell'incedere, e se il sistema è squilibrato poi alla fine comunque a farne le spese è chi ha il compito di tutelarlo. La situazione diventa più inquietante considerando il rapporto governo/opposizione. Con la seconda sbrindellata, anche l'azione di governo spattina, consegnando alle dinamiche divisorie interne un peso che non dovrebbero avere, ed esacerbando le fibrillazioni. Un avversario compatta. Tanti nani attorno, fanno tristezza.



## Alcune riflessioni sulla scuola

Nicolò Scialfa\*

L'assioma da cui partire è l'importanza dell'istruzione, di una solida cultura, di un bagaglio di strumenti critici che diano alle persone la possibilità di interpretare il mondo, la realtà. Di conseguenza ritengo la scuola il vero perno della società civile e autenticamente democratica. Senza scuola seria non esiste democrazia degna di tale nome. La democrazia ha bisogno della scuola. Chi vota non deve scegliere soltanto il *kratos* ma anche *aretè* ed *episteme*.

Il fallimento della scuola è il fallimento della democrazia, il trionfo della bestia demagogica. Oggi la scuola italiana è in genere assai scadente; non fornisce, se non in rari casi, una cultura adeguata. Da tale cultura deriva l'agire politico degli esseri umani, dalla loro istruzione e scolarizzazione. Purtroppo anche la politica è in crisi. Di fronte a questa crisi si può scegliere una deriva populistica e tutto sommato semplicistica, quasi forcaiola. La verità è che comprendere la realtà è faticoso, non esistono scorciatoie, non è sufficiente la *pars destruens*. Distruggere è semplice, costruire molto complesso.

Chi si attende un'analisi tecnica e convenzionale sulla scuola italiana resterà deluso. Non ascolterà parole quali progettazione, discipline, ricerca, sperimentazione e tutto il resto dell'armamentario burocratico. Nulla di tutto ciò. La mia è semplicemente una confessione agostiniana, una testimonianza, una dura e triste presa di posizione contro la demagogia, la barbarie, il politicamente corretto, le ambiguità politico-sindacali, contro il chiacchiericcio sulla scuola. Chi ama veramente la scuola ne parla poco e con rispetto, dedizione, sorvegliata misura. Un po' come coloro che amano un altro essere umano. Non credo alle continue

---

\* Dirigente scolastico, saggista; Membro del Direttivo dell'Associazione Isaiah Berlin.

pseudo-riforme della scuola: i presunti riformatori si ostinano a decorare le cabine di una nave che affonda. E poi, diciamolo, l'istruzione ci sembra importante fino a quando non ci imbattiamo in uno stupido istruito. La verità è che viviamo, per dirla con Spinoza, il tempo delle passioni tristi, dove il riferimento non è al dolore o al pianto, ma all'impotenza, che rende la crisi attuale qualcosa di estremamente differente rispetto alle crisi precedenti. Molti anni fa, da studente, sentivo parlare di crisi della scuola. Così da docente e da preside. Con triste lucidità ritengo che oggi non si tratti più di crisi, ma di qualcosa di più grave.

Forse siamo giunti al collasso del sistema. Qualcuno potrebbe darmi del catastrofista e sarei ben contento di essere veramente tale, sarei felice di sbagliarmi. Purtroppo diversi segnali, allarmanti e tragici, testimoniano la mia convinzione. I motivi sono molteplici e si possono rapidamente elencare, almeno succintamente: fine di un paradigma culturale che durava da cinque secoli, globalizzazione, postmodernità, nuovi sistemi, spesso discutibili, di trasmissione della cultura, tramonto dell'occidente. Questi sono motivi generali, internazionali, che riguardano tutto il mondo occidentale. Poi esistono questioni endogene, tutte italiane, spesso gravi, quasi mai serie: *pactum sceleris* tra alta amministrazione ministeriale e burocrazia sindacale, abuso a fini elettorali della scuola con conseguente reclutamento sciagurato *ope legis* degli insegnanti, la finzione dei decreti delegati che perdura dal 1974, assemblearismo ridicolo e pernicioso, deformazioni ideologiche da avanspettacolo, invasività genitoriale direttamente proporzionale all'irresponsabilità, mancanza di autorevolezza di docenti e genitori e degli adulti in genere *et similia...* potremmo andare avanti *ad libitum*. In questo scenario, grave ma non serio, molti docenti, anche preparati, si sentono demotivati; molte famiglie criticano la scuola ma non riescono a comprendere che soltanto essa può offrire senso al futuro dei loro figli. Infine per quanto riguarda i protagonisti, cioè i giovani, essi oscillano tra noia e inconsapevolezza, alla ricerca di quei veri maestri che oggi, a causa dell'ipocrita politicamente corretto e di una pedagogia lassista e priva di significato, non riescono più a trovare. Dalla noia e dalla paura nascono il bullismo e gli altri comportamenti devianti.

La nuova cultura della scuola dovrebbe considerare come figura centrale lo studente come persona. Nulla di tutto questo. Sono prioritari orari sartoriali di alcuni insegnanti, disinteresse delle famiglie, questioni sindacali di varia natura e di basso profilo. La crescita culturale e sociale dello studente spesso viene collocata all'ultimo posto. Inoltre l'autonomia ha dissolto antiche certezze, senza garantirne nuove e, la stessa autonomia, introdotta nel nostro ordinamento nel 2000, non ha mai avuto completa attuazione secondo il disegno normativo e poi, progressivamente, è stata svuotata dall'amministrazione e mortificata nella prassi

da docenti e utenti. Di conseguenza, essendo mancati gli atti di indirizzo e le attività di controllo, l'autonomia è spesso degenerata in pratiche autoreferenziali e talvolta anarcoidi (con la conseguenza che, in non poche scuole, parti essenziali del programma non sono svolte: si può ricordare che in qualche terza liceo classico lo studio del *Paradiso* è concepito come optional). Anche di qui la caduta dei livelli di apprendimento degli alunni, le perversioni della cosiddetta progettualità: i progetti sono utili se, correttamente impostati ed eseguiti, danno opportunità aggiuntive rispetto agli obiettivi fondamentali della scuola o li inglobano nel loro svolgimento, non se si pongono in funzione sostitutiva ad essi.

I giovani tendono a considerare prevalentemente la scuola come agenzia di socializzazione e, poiché la scuola, ai loro occhi, non ha più l'importanza riconosciuta dalle passate generazioni né, in qualche modo, quell'aura di sacralità, essi tendono a riproporre i moduli comportamentali che attuano in altri ambienti di socializzazione, dalla discoteca allo stadio. E l'educazione non ne guadagna. Verso il docente, dunque, fatte le dovute eccezioni (riconoscimento della sua autorevolezza come persona, o come uomo, o come studioso, o come esperto, o per la sua sensibilità umana) sono portati ad attuare gli atteggiamenti mutuati dalla famiglia o dai media: i docenti non appaiono più come depositari del sapere, soprattutto di un sapere che serve nell'attuale società del denaro (fatto in qualsiasi modo) e del potere personale. Col loro moralismo formalistico appaiono spesso fuori dal mondo: persone, a volte anche simpatiche, ma da trattare con sopportazione e sufficienza e, quando esagerano, da mandare al diavolo e insultare. Intanto a scuola, oggi, grazie allo Statuto studenti e studentesse, parzialmente e insufficientemente rivisto, non c'è nessuna regola che non possa essere impunemente infranta. Il mondo della scuola è una realtà complessa e difficile. Di scuola si parla poco, a livello politico; invece se ne parla troppo e male a livello di opinione pubblica. Le indagini scientifiche sul grado di apprendimento degli alunni sembrano dimostrare il suo fallimento; l'opinione che poi si è fatta sulla scuola gran parte della popolazione, è veramente deprimente. Ciò non significa che non esistano oasi di buon funzionamento, di eccellenza (a macchia di leopardo). Questo senso di fallimento comunque ha fatto scendere molto in basso il livello di credibilità della scuola nel suo insieme. Sembra essere messa in discussione la sua stessa funzione. Il servizio offerto insomma non è soddisfacente; le lamentele delle famiglie e gli episodi che finiscono sui giornali esprimono proprio questo.

Dall'interno della Scuola proviene un segnale evidente di queste disfunzioni: è dato dalla condizione psicologica di disagio dei docenti e del Personale della scuola, tanto che oggi si comincia a parlare di una vera e propria malattia: il Disagio Mentale Professionale (DMP). Mancano spesso adeguati riconoscimenti (non

solo economici). I bravi insegnanti meritano almeno qualche parola di elogio. Invece quasi mai capita al docente di essere apprezzato dai superiori. L'insegnante ha visto scendere la sua credibilità, sicuramente (ma non solo) per questioni di stipendio; per l'intrusione nella scuola da parte dei genitori e delle famiglie, che spesso si propongono il solo scopo di tutelare il figlio contro la scuola, anche con l'avvocato; per la concorrenza da parte della società: in passato, per il giovane, il contatto con la scuola era l'unica occasione per crescere sul piano intellettuale. Oggi, invece, televisione, Internet, associazione, partito, Centro sportivo, letture personali, cinema appaiono come nuove fonti formative, ben più allettanti della Scuola. Per tutto ciò la Scuola è relegata a un ruolo secondario. Fare il docente oggi insomma è molto più difficile che in passato.

Altro cavallo di battaglia è la crisi della famiglia. Tutti credono di sapere cos'è la famiglia. L'abitudine fa ritenere ai più che essa sia un fatto naturale e universale. Non è così. L'abitudine è figlia di una concezione occidentale costruita sull'unione socialmente riconosciuta di un uomo e una donna, sulla monogamia, sull'autorità maschile. La nostra civiltà scambia per universale ciò che è particolare e respinge altre forme di aggregazione familiare come primitive o aberranti rispetto alla norma. Anche se il modo coniugale monogamo è il più frequente, l'estrema varietà normativa che contribuisce alla fondazione della famiglia, alla sua composizione e alla sua sopravvivenza, rivela che essa non è un fatto di natura, ma, al contrario, un fenomeno artificiale, culturale. Gli antropologi (C. Lévi-Strauss, *Razza, storia e altri studi di antropologia* e F. Héritier, *L'Identité*) hanno spiegato che la famiglia è quel che permette alla società di esistere, di funzionare, di riprodursi. Si deve allora giungere alla conclusione che la famiglia – universale e apparentemente necessaria alla costituzione della vita sociale – è un'istituzione che, proprio per questa ragione, non può scomparire? Come si può comprendere, in tal caso, il tema attuale della famiglia in crisi?

Kathleen Gough in *The Origin of the Family* (1975) sostiene che la famiglia coniugale, necessaria agli inizi dello sviluppo umano per la costituzione sociale e culturale, non possa sopravvivere nella civiltà industriale. Le tensioni attuali in seno alla famiglia sono palesi; esse sono dovute probabilmente al fatto che la società occidentale è caratterizzata dal modo di vita urbano, dal modo di produzione capitalista, dalla competizione professionale e dall'onnipotenza dello Stato e dell'amministrazione. La moderna presa di coscienza dell'alienazione femminile ha determinato l'ingresso delle donne nel mercato produttivo e la conseguente uscita dal terreno domestico in cui esse erano tradizionalmente relegate dalla divisione sessuale dei compiti. Dall'eclisse della nozione di residenza comune del lignaggio su di un territorio, non sostenibile con lo sviluppo economico pro-

fondo, deriva la disarmonia tra società e famiglia, al punto che si parla di questa come di un rifugio possibile contro un mondo indifferente e ostile. Le società patrilineari, pur non essendo dei luoghi edenici, mettevano a regime un delicato equilibrio tra le costrizioni della vita domestica e le costrizioni della vita sociale. Le nostre società hanno conservato i principi utili per il proprio sviluppo e in non contraddizione con gli imperativi di questo sviluppo, eliminando però i corollari ritenuti ingombranti dell'istituzione familiare. Il rifiuto del matrimonio, la liceità dell'aborto e del divorzio, l'apparizione di famiglie matricentriche o composte da uomini e donne già separati precedentemente, il controllo delle nascite e il prolungamento della durata della vita, sono tutti elementi che, nel bene o nel male, hanno mutato il rapporto di potere tra i sessi, hanno soppresso la distribuzione sessuale dei compiti ma, soprattutto – ed è il punto che ci interessa – hanno sconvolto i modelli educativi. Siamo di fronte alla morte della famiglia nella sua accezione occidentale, coniugale, fondata sull'unione socialmente riconosciuta di un uomo e di una donna, monogamica, basata sull'autorità maschile. Un elemento di positività in questo processo esiste: la liberazione della donna dalla discriminazione cui è stata fatta oggetto in nome di natura e civiltà. La scuola non riesce ad adattarsi a questa trasformazione della famiglia.

Una società sopravvive quando riesce ad assicurare la trasmissione delle conoscenze e del sistema assiologico-valoriale che essa ritiene essenziale. Il complesso degli strumenti che rende possibile tale operazione si chiama educazione. Vi sono momenti in cui questa trasmissione avviene male o non avviene completamente e il nostro è probabilmente uno di questi. Vorrei inoltre sottolineare il carattere non-scolastico dell'educazione nel corso di lunghi secoli, all'incirca dal VII secolo all'Illuminismo. Non che la scuola fosse scomparsa: essa continuava ad esistere al riparo delle cattedrali ma era una scuola tecnica latina ad uso di alcuni chierici destinati al privilegio di essere titolari di benefici. Nelle società del medioevo e degli inizi dell'età moderna – società meticce secondo la definizione di François Furet e Mona Ozouf – si mescolavano oralità e scrittura ma l'oralità aveva la supremazia. Le società contemporanee, a partire dall'Illuminismo si sono rovesciate sulla scrittura. Questa ha incessantemente guadagnato terreno sull'oralità, e oggi è rafforzata dall'audiovisivo che, al contrario di ciò che pensa il senso comune, si è comportato come alleato della scrittura e nemico dell'oralità. Uno dei meccanismi fondamentali di questa acculturazione è stata la scuola.

Nel XIX secolo abbiamo avuto legislazioni che rendevano obbligatorio l'insegnamento primario. Dopo la seconda guerra mondiale, il fenomeno ha assunto un'ampiezza straordinaria, soprattutto nei Paesi industriali, a tal punto che si è parlato di esplosione scolastica e oggi ci chiediamo se è possibile la prosecuzione

per questa via. A nostro parere si può e si deve a patto di ricordare che la scolarizzazione è stata ottenuta con lo smantellamento della famiglia tradizionale a favore dei pubblici poteri. Già con la nascita dello Stato moderno i nuovi poteri controllano e dirigono nuove istituzioni per l'organizzazione sociale, tra cui quelle a scopo educativo come la scuola, i collegi e le università. Da questo punto di vista famiglia e scuola sono contrapposte. O meglio la famiglia dovrebbe assumere un ruolo morbido nei confronti della scuola.

La scolarizzazione della società risponde ai nuovi bisogni di una nuova famiglia, e se la sua estensione è stata favorita dai poteri e dai partiti politici, essa è stata resa possibile dalla connivenza e dall'assistenza della famiglia. Invece la famiglia italiana assume un ruolo duro nei confronti della scuola, o meglio scarica sulla scuola le proprie insufficienze e incapacità. Dietro i Decreti Delegati del 1974 e la cosiddetta partecipazione si nasconde un'orribile verità: i genitori sono spesso dannosi per la scuola. Raramente aiutano i docenti o i capi di Istituto. Pensano soltanto alla promozione del figlio e poco gli importa che i propri figli imparino a vivere e a studiare. Ai convegni si dicono cose diverse ma la realtà tra gli addetti ai lavori è questa: i genitori debbono ricoprire un ruolo molto più leggero. Siamo giunti all'assurdo per cui nella scuola dell'autonomia il presidente del Consiglio di Istituto non è il Dirigente scolastico ma un genitore. Nei licei classici prestigiosi delle grandi città assistiamo a gestioni demenziali dei Consigli d'Istituto, dove genitori socialmente importanti impartiscono lezioni con sussiego spagnolesco; nei professionali di borgata genitori meno saccenti ma anche meno dannosi chiedono cortesemente al preside di condurre i lavori, aggiustando col buon senso ciò che una legge insensata prevede. La presunta collegialità significa che tutti parlano e nessuno decide, nessuno si assume responsabilità.

Poi abbiamo le associazioni dei genitori a carattere religioso. Questi vorrebbero la scuola parametrata sul loro credo religioso, infischandosene della laicità dello Stato e dei diritti degli altri. Il rimedio esiste: ricordare a tutti che la scuola italiana deve essere pubblica e laica. Non possiamo continuare a fare i conti con cattolici, musulmani, ebrei ortodossi e compagnia cantando. Ognuno preghi il proprio Dio a casa sua senza disturbare la scuola. A questo proposito dobbiamo invece seriamente affrontare il problema degli studenti stranieri, siano essi sudamericani, albanesi piuttosto che nordafricani e quindi portatori di valori religiosi diversi. Le posizioni di rifiuto o di ghetto sul modello leghista non servono a nulla: sono becere, prive di senso e foriere di sciagure. Le posizioni alla *volemos bene* di alcune formazioni politiche cattoliche o di estrema sinistra – o tutte e due – sono il contraltare della lega. Occorre una seria e difficile politica di integrazione.

Il mondo del futuro sarà multietnico e multirazziale, piaccia o no, quindi è meglio avere giovani seriamente preparati e integrati, piuttosto che nemici irriducibili. L'operazione non è semplice. Richiede intelligenza, cultura vasta da parte degli insegnanti, spirito di sacrificio. Esempio: se i giovani stranieri non conoscono la lingua italiana difficilmente potranno apprendere qualsivoglia contenuto disciplinare. Non servono le classi ghetto, ma neppure far finta di nulla. Quindi inseriamoli gradatamente ma con la consapevolezza che la priorità deve essere l'apprendimento della lingua italiana. Gli studenti stranieri, o alcuni di essi, mangeranno il riso sulla testa dei nostri figli, perché hanno più fame. Spesso i nostri ragazzi sono svogliati, viziati, figli di genitori politicamente corretti e completamente fallimentari dal momento che hanno perso qualsiasi contatto col buon senso e con la realtà, portatori di una cultura dei diritti che non tiene in conto i sacrosanti doveri di un genitore degno di tale nome.

Una seria riforma della scuola in Italia è stata realizzata soltanto con governi forti: nel 1859 nel Regno di Sardegna (Legge Casati) e poi nel 1923 con Giovanni Gentile. Gli antifascisti di maniera prima di scaldarsi leggano il resto. Voglio dire che quando Cavour, che di prassi parlamentare se ne intendeva, voleva imbrigliare i lavori parlamentari, gettava l'osso della riforma della scuola. Soltanto quando decide di farla passare davvero, decide e basta. Così il fascismo con Gentile. Non sto dicendo che fossero buone riforme sul piano sociale o prive di controindicazioni, dico che sono state realizzate, punto! La riforma Gentile, l'unica che abbia funzionato coerentemente per molti anni, è ovviamente una riforma classista ma ha una sua ratio, un suo intendimento di fondo, una sua logica. Gentile, o meglio l'antifascista Croce, pensa ad una galassia che abbia al centro una scuola di alta cultura classica, permeata sul greco e il latino, sulla storia e la filosofia, sulla letteratura. Parte dal presupposto, condiviso peraltro da Pantaleo Carabellese, che chi sa leggere Hegel e Kant può far qualsiasi cosa nella vita, mentre il contrario non è vero. Qui non si tratta di stabilire se fosse giusto o sbagliato. Si tratta di riflettere sulla faziosità della classe politica del nostro Paese e la riforma Gentile ne rappresenta un esempio sublime.

Ricapitoliamo: Croce, ministro della Pubblica Istruzione nel 1921, pensa la riforma, la quale prevede al centro della galassia il liceo classico. Le altre scuole rispondono alla sua concezione aristocratica, classista e liberale della società: le magistrali per le ragazze di buona famiglia, l'istituto tecnico per la piccola borghesia, l'avviamento al lavoro per l'aristocrazia operaia e via di seguito. Che i figli dei contadini o dei minatori, come il sottoscritto, possano studiare è un pensiero che neanche lo sfiora e non se ne vergogna. Giorgio Falco, il grande storico medievista, negli anni Sessanta chiedeva al mio

maestro Claudio Costantini e grande storico anch'esso: «Claudio, tu che sei un bravo studente, spiegami perché mai i contadini adesso vogliono studiare all'università?». E lo chiedeva sinceramente, prigioniero della sua mentalità. Sbagliava senz'altro dal mio punto di vista. Per me tutti devono avere accesso all'alta istruzione. Accesso appunto. Ma poi deve contare il merito. Non possiamo regalare lauree inutili per decreto. E infatti non dovevano essere Benedetto Croce, Giovanni Gentile e Giorgio Falco a porsi questo problema. Noi avremmo dovuto risolverlo e non ci siamo riusciti perché la scuola di massa oggi in Italia fa schifo. Delle due l'una: o scuola di massa è un ossimoro, oppure abbiamo sbagliato qualcosa.

Ribadisco che a mio parere non siamo di fronte ad una crisi della scuola italiana ma alla crisi definitiva: il sistema nazionale di istruzione è vicino al collasso. Non si tratta di catastrofismo ma di lucida e razionale analisi della realtà: insegnanti demotivati, malpagati e senza rispetto sociale, studenti annoiati e, tranne casi sporadici, senza nessuna fiducia nell'istituzione scuola e nelle istituzioni in genere, genitori scontenti e incapaci di comprendere che è in gioco il futuro dei loro figli e che quindi sarebbe meglio collaborare con i docenti invece di denigrarli ogni giorno. Scuola elementare che ormai da tempo invece di insegnare a leggere, scrivere e far di conto, si perde dietro interminabili ed estenuanti discussioni didattiche col risultato di vanificare il lavoro serio di molti buoni maestri e, in ultima analisi, fallendo il bersaglio: l'alfabetizzazione dei bambini. Scuola media fallimentare sotto ogni rispetto: ragazzini impegnati in qualsivoglia attività tranne quella di studiare sintassi italiana e algebra. Il risultato finale si ha alle superiori: noia, abbandono scolastico, mancanza di rispetto verso i docenti, bullismo, ignoranza. Alcuni potranno obiettare che vi sono delle eccezioni. È vero, ma sono eccezioni che confermano la regola.

Chi lo stabilisce se un docente è bravo o uno è cattivo? Tutti. Tutti sanno tutto. Docenti, studenti, preside, genitori. I ragazzi impiegano dieci secondi a capire. Sono i più veloci. I colleghi una settimana. I genitori un mese. Il preside se è bravo un giorno, se è scarso... lasciamo perdere. In ogni scuola i ragazzi possono stilare una serena graduatoria dei propri insegnanti. Di solito il margine di errore è minimo. Ovviamente tutto ciò non si può usare come parametro di legge perché verrebbe meno il principio di autorità. In verità il principio di autorità è già venuto meno ma ancora si dibatte su come valutare i docenti. I sindacati tutti e i docenti, quasi tutti, rifiutano qualsiasi tipo di valutazione, in nome di una grottesca unicità del ruolo. Laddove in Francia, non nel terzo mondo, esistono controlli continui a tappeto per insegnanti e presidi e nessuno si lamenta. Anzi, tutto ciò serve a diversificare gli stipendi e ad alzarli in modo cospicuo. Stessa cosa in Inghilterra, Germania, Paesi

scandinavi, insomma in tutto il mondo civile. Non a caso la nostra scuola è considerata l'ultima, la più scadente, del mondo occidentale.

Quando un bravo docente giovane (si fa per dire, perché nella scuola giovani non ce ne sono o rappresentano l'eccezione) viene a presentarsi in presidenza, lo ascolto con attenzione (è una regola aurea: il preside deve ascoltare molto e parlare pochissimo e meno di quanto gli spetta) e lo incoraggio. Soltanto alla fine mi permetto di offrirgli un suggerimento: entri in sala professori il meno possibile, eviti il pettegolezzo e le chiacchiere. Prima di entrare nel mondo della scuola pensavo alla sala professori come ad un luogo deputato alla cultura, dove si poteva prendere un caffè con i colleghi parlando di storia, dei ragazzi, dei propri problemi. Comunque un mondo civile, pulito fisicamente e moralmente, nel quale farsi degli amici. Per carità forse esiste qualche sala professori così, ma io ne ho viste poche: di solito si ascoltano pettegolezzi di infimo ordine, luoghi comuni indegni della suburra. Essendo convinto che il pettegolezzo, anche quello apparentemente benevolo, sia devastante per chi lo esplicita ma anche per chi lo ascolta, ho preferito disertare tali luoghi. So benissimo che il pettegolezzo è una forma comune dei rapporti interpersonali nei luoghi di lavoro. La considero in genere una forma da perseguire penalmente e la trovo particolarmente disgustosa nella scuola. Eppure non sono un bacchettone e sono sufficientemente serio da sapermi anche prendere moderatamente in giro. Ascoltando certi discorsi tra docenti capisco perché i ragazzi manchino loro di rispetto.

La verità è che molti docenti insegnano e non si rendono conto del privilegio che hanno avuto, non sono adeguati, non si sentono chiamati per questo mestiere che è il più nobile del mondo. Come è possibile stipendiare una vocazione? Questa domanda mi ha turbato per tutta la carriera di insegnante. Sono stato remunerato per leggere il *Fedro*, spiegare la Guerra dei Trent'anni, parlare di *Delitto e castigo*: questi per me sono stati privilegi, premi, tocchi di grazia senza pari. Una società che guardasse all'essenza delle cose potrebbe risolvere le necessità materiali dei suoi maestri. Socrate, ironicamente, proponeva una cosa di questo genere ai suoi accusatori: Atene avrebbe compensato commercialmente soltanto i mediocri, quelli che avevano trasformato la loro chiamata in un commercio. I veri maestri avrebbero ricevuto un minimo indispensabile per vivere. Più prosaicamente, il maestro, il pensatore, l'intellettuale vivranno esercitando mestieri slegati dalla loro vocazione: Jacob Boheme faceva scarpe, Baruch Spinoza molava lenti, Charles Sanders Peirce – forse il filosofo più geniale del Nuovo Mondo – a partire dagli anni intorno al 1880 produceva le sue opere colossali, straordinariamente innovative, nell'isolamento e in condizioni di estrema indigenza, Kafka era assicuratore, Sartre un organizzatore culturale e uno scaltro propagandista di se stesso, Albert Camus un giornalista.

Un buon insegnamento è basato sulla memoria. Quante sciocchezze abbiamo ascoltato sull'insegnamento mnemonico! In realtà ciò che sappiamo a memoria dura più a lungo. Quanto più è forte la memoria, tanto più è protetto il nostro sé nella sua completezza. La poesia memorizzata resiste all'occhiuta censura poliziesca. Nei campi di sterminio alcuni rabbini e studiosi del Talmud erano noti per essere libri viventi, le cui parole venivano ascoltate dagli altri prigionieri in cerca di conforto. La cancellazione della memoria dai programmi scolastici è pura idiozia. Distruggere la memoria significa distruggere la propria identità nel tempo. Platone sostiene che la vera conoscenza è reminiscenza. L'alfabetizzazione elettronica, con la sua capacità infinita di accumulo e recupero di informazione non sempre corretta, con le sue orribili banche dati, si schiera contro la memoria. La televisione non può sostituire l'oralità e la gestualità del maestro a diretto contatto col discepolo. Può esistere ancora oggi, nella società massificata, l'antico rapporto tra discepolo e maestro? Il carisma prestigioso del maestro e la narrazione affascinante sicuramente dureranno, ma gli ambiti in cui troveranno spazio saranno sempre più stretti. Sempre più la trasmissione di conoscenza e *technè* farà leva su altri canali. Nel passato le donne-maestro sono state poche, le discepole invece abbondavano. Questa demografia si sta rovesciando, la femminilizzazione si sta allargando a tutte le materie. Le donne si stanno battendo per il loro legittimo posto al sole.

Vorrei che fossimo tutti consapevoli che il disagio terribile dei nostri ragazzi non è psicologico, ma culturale. Occorre quindi agire sulla cultura collettiva e non sul disagio individuale, perché la sofferenza non è la causa, ma l'effetto dell'implosione di cui i giovani, parcheggiati in scuole e università, sono vittime. Non servono gli psicologi a scuola. Ha ragione Umberto Galimberti quando sostiene che Dio è davvero morto, tanto nella versione religiosa, quanto in quella illuminista, perché la ragione non è regolatrice dei rapporti umani se non in quella versione strumentale che organizza il progresso tecnico, nel deserto dei sentimenti e nella latitanza di senso. Ai giovani l'esistenza non appare priva di senso perché intrisa di sofferenza, bensì appare insopportabile perché priva di senso. I buoni maestri riescono a suscitare la curiosità del sé e a far comprendere che non è essenziale la ricerca di senso, come vuole la tradizione giudaico-cristiana, ma è importante l'accettazione del sé, della propria virtù, delle proprie capacità, del proprio *daimon*. In questo modo si approda alla felicità che in greco si dice *eu-daimonia*. Un buon maestro allontana dai giovani il rifiuto del futuro e il fascino diabolico delle passioni tristi. Il maestro ha come tensione della propria vita la cura dei giovani. A salvare un ragazzo basta l'incontro di un maestro carismatico. Il disinteresse emotivo del cattivo insegnante viene trasmesso al ragazzo e lo uccide. I nostri giovani sopravvivono male nella terra di nessuno dove

la famiglia non svolge alcuna funzione e la scuola annoia. I docenti non devono interrompere la comunicazione con i giovani, qualsiasi tipo di comunicazione, altrimenti li perdono. Non possono essere neutri perché l'uomo chiama neutro ciò che vuole imporre senza confessarne i motivi. Occorre riflettere, prima di abbandonare i giovani, su quanta educazione emotiva si è loro dispensata, perché essi intuiscono che l'intelligenza e l'apprendimento non funzionano se non vengono nutriti dal cuore. L'intelligenza senza cuore è l'origine del male. Il cuore non è il languido oppositore della ragione, come sosteneva l'arido Cartesio, bensì la forza della ragione, il suo alimento. Insomma i docenti dovrebbero essere spinoziani e non cartesiani, dovrebbero riportare all'unità ragione e sentimento. L'anima è il compito dell'uomo. Il vero aristocratico è colui che ha una vita interiore, indipendentemente dalla sua origine, dal rango o dal patrimonio.

Occorre fare i conti anche col cambiamento di paradigma in corso. Non ne scorgiamo le coordinate dal momento che siamo parte in causa. La scuola è al centro di questa grande trasformazione e gli insegnanti sono in prima linea.

Infine due parole sul merito. Dall'età di sei anni, quindi da sessant'anni, mi è chiaro che nessuno ti regala nulla e che se appartieni, come me, alla categoria dei figli di immigrati dalla Sicilia, hai il dovere di lavorare e studiare più degli altri e senza piagnistei. La Professoressa Musola alle scuole medie, il Professor Cherchi al liceo, Claudio Costantini, Francesco Cataluccio, Geo Pistarino, Giovanni Rebora e altri valenti docenti all'Università mi spiegarono con intelligenza e pacatezza ciò che già sapevo: il merito è l'unica possibilità, per i disagiati, di crescita sociale. Ovviamente nello spirito della Costituzione, Art. 34: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso». Tradotto: la scuola dovrebbe offrire a tutti pari opportunità. Articolo bellissimo ma assai pretenzioso. Sarebbe già una conquista offrire qualche opportunità.

I professori citati prima, tutti eccellenti, erano sinceri democratici e 'di sinistra' come si direbbe oggi, ovviamente con qualche distinguo e posizioni assai variegata. Nessuno di loro era fascista o vagamente destrorso, eppure erano tutti favorevoli al merito, pur stimando Don Milani e la scuola democratica. Il demerito attuale ha distrutto scuola e università, promosso ignoranti, assunto fior di incompetenti. Dal canto suo il nuovo governo parla di merito in modo nominalistico e non sostanziale. Premiare davvero il merito significherebbe assumere esclusivamente per concorso durissimo gli insegnanti preparati e motivati, raddoppiargli lo stipendio, scatenare una guerra contro le famiglie invasive, rifondare

il prestigio del docente, difenderlo *perinde ac cadaver*. Invece esplode la tifoseria a favore del demerito, in un Paese ingiusto e non equo. Così non muta nulla. Invece di criminalizzare il merito in sé occorre moltiplicare le possibilità di successo per chi parte svantaggiato.

L'attuale sinistra si incarta sul falso egualitarismo, mentre Di Vittorio combatteva per il merito perché era consapevole che soltanto il merito può aiutare i poveri cristi. Queste le sue parole nel 1953:

Io credo di essere rappresentativo di quegli strati profondi delle masse popolari più umili e più povere che aspirano alla cultura, che si sforzano di studiare e cercano di raggiungere quel grado del sapere che permetta loro non solo di assicurare la propria elevazione come persone singole, di sviluppare la propria personalità, ma di conquistarsi quella condizione che conferisce alle masse popolari un senso più elevato della propria funzione sociale, della propria dignità nazionale e umana. Questo era l'immenso Di Vittorio<sup>1</sup>.

Studiare con sacrificio per emanciparsi. Questa è la dura lezione che oggi viene rifiutata da molti. Guai a una società senza merito: è l'unica possibilità di ascensore sociale per i figli dei poveri.

---

<sup>1</sup> Stralcio dal discorso al secondo Congresso della Cultura Popolare, Bologna 11 gennaio 1953, <https://www.casadivittorio.it/cdv/giuseppe-di-vittorio/testi-parole-di-di-vittorio/giuseppe-di-vittorio-e-la-cultura/>

## **APPENDICI**



## **Il Festival della politica** *Santa Margherita Ligure*

Il Festival della politica è organizzato dall'Associazione Isaiah Berlin, che è stata fondata a Santa Margherita Ligure nel 2017 da un gruppo di docenti universitari di Genova e di Torino. Il richiamo a Berlin aveva una duplice ragione: intendeva sia rendere omaggio al grande filosofo politico liberale di area anglosassone che amava il territorio di Santa Margherita Ligure e che era solito trascorrere i mesi estivi nella sua abitazione di Paraggi, sia di diffondere il suo pensiero in un Paese, come il nostro, nel quale il radicamento di un'autentica cultura liberale ha incontrato non poche difficoltà.

Il Festival si tiene ogni anno dal 2018 nella tarda estate a Santa Margherita Ligure e si propone come terreno di incontro tra diverse scuole di pensiero e tra variegate posizioni culturali e politiche. Sempre però nello spirito di un confronto autentico e senza remore, al di fuori di barriere ideologiche e di verità gridate.

Filo conduttore del Festival sono i grandi temi della democrazia e del liberalismo, con l'obiettivo di contribuire ad analizzare e comprendere la complessità del nostro tempo e le sue problematiche più vitali. Il tutto, in una sorta di dialogo ideale con Isaiah Berlin, teorico di un pluralismo non retorico e sempre illuminato da un approccio critico e realistico al mondo politico.

È così che, nelle due serate in cui si articola ciascun incontro, alcuni dei più noti specialisti italiani (accademici, politologi e giornalisti) affrontano, con rigore e competenza scientifica, i grandi temi al centro del dibattito teorico del nostro tempo.

Ne sono testimonianza gli argomenti proposti nelle varie edizioni del Festival: 'Il futuro della democrazia' nel 2022 (con quattro sessioni di dibattito su Democrazia e politica; Democrazia e cultura; Democrazia ed economia; Democrazia e diritto); 'La crisi della democrazia' nel 2021 (Democrazia, sovranità e stato nazionale; La sfida populista; Liberismo, protezionismo e globalizzazione; Democrazia e istituzioni giudiziarie in Italia); 'Sovranismo e mondialismo' nel 2020 (Sovra-

nismo, mondialismo e mass media; Sovranismo, mondialismo e Costituzione; Sovranismo, mondialismo tra diritto e politica); ‘Democrazia e comunicazione’ nel 2019 (Comunicazione politica e *Fake news*: le trappole della Rete; Comunicazione giornalistica e televisiva); ‘Diritti e libertà’ nel 2018 (Diritti e corruzione; Sovranità nazionale e Comunità europea; Dazi e libero commercio; Tradizione e modernità; Fattori di crisi della democrazia).

Il Festival 2023 ha analizzato le connessioni tra “Democrazie, pace, guerra”, una tematica purtroppo più che mai attuale.

Una conferma dello spirito e della qualità dell’iniziativa viene con immediatezza dallo spessore dei partecipanti: da Francesco Forte a Stefano Ceccanti, da Zeffiro Ciuffoletti a Ginevra Cerrina Feroni, da Ortensio Zecchino a Corrado Ocone, da Francesco Perfetti a Piero Sansonetti, da Giancarlo Bosetti a Valter Vecellio, da Giovanni Battista Pittaluga a Claudia Mancina, da Ernesto Galli della Loggia, a Carlo Fusi, a Carlo Nordio e a Fausto Bertinotti, per citarne solo alcuni, peraltro sempre coordinati da Giuseppe Di Leo (Radio Radicale), Dino Cofrancesco ed Enzo Baldini (entrambi Associazione Berlin).

Tutte le sessioni del Festival sono state trasmesse in diretta da Radio Radicale e sono ora raggiungibili in video sul sito della Radio stessa (<https://www.radio-radicale.it/tv/diretta>: festival della politica Santa Margherita), oltre che su quello dell’Associazione Berlin (<https://associazioneberlin.it/video-festival-della-politica/>).

**Tavole rotonde e Partecipanti  
al Festival della politica**  
*Santa Margherita*

**10-11 settembre 2018**

- Troppi diritti o loro applicazione generosa?;
- Corruzione percepita e corruzione effettiva;
- Sovranità nazionale, globalizzazione e Europa;
- Dazi e libero commercio;
- Tradizione e modernità;
- Fattori di crisi della democrazia: verso la democrazia diretta?
- Quale futuro per la Sinistra?

Intervengono

Paolo Armaroli, Università di Genova; Enzo Baldini, Università di Torino; Alessandro Barbano, Giornalista; Paolo Becchi, Università di Genova; Giancarlo Bossetti, Direttore di 'Reset'; Stefano Ceccanti, Università La Sapienza di Roma; Roberto Chiarini, Università Statale di Milano; Zeffiro Ciuffoletti, Università di Firenze; Dino Cofrancesco, Università di Genova; Francesco Forte, Università La Sapienza di Roma; Claudia Mancina, Università La Sapienza di Roma; Enrico Morando, Parlamentare; Giovanni Battista Pittaluga, Università di Genova; Corrado Ocone, Saggista, filosofo; Giuseppe Profiti, Università di Genova; Carlo Rognoni, Giornalista.

Santa Margherita Ligure

10 settembre ore 21 - Piazza Caprera

11 settembre ore 10,30 - Villa Durazzo

**20-22 agosto 2019**  
**Democrazia e comunicazione**

Tavole rotonde serali

Coordinate da Giuseppe Di Leo (Radio radicale)

20 agosto

*Comunicazione politica e Fake news: le trappole della Rete*

Mario Ajello, Giornalista; Simona Andrini, Università di Roma Tre; Zeffiro Ciuffoletti, Università di Firenze; Carlo Fusi, Giornalista; Corrado Ocone, Saggista, filosofo; Enzo Baldini, Università di Torino; Edoardo Tabasso, Università di Firenze.

21 agosto

*Comunicazione giornalistica e televisiva*

Giovanni Toti, Presidente della Liguria; Andrea Bixio, Università La Sapienza di Roma; Diego Fusaro, Saggista; Giuseppe Pericu, Università Statale di Milano, Sindaco di Genova; Piero Sansonetti, Giornalista, Michele Marsonet, Università di Genova.

22 agosto

*Democrazia e comunicazione*

Fausto Bertinotti, Parlamentare; Carlo Nordio, Magistrato; Ortensio Zecchino, Docente universitario, Presidente Biogem.

*Conferimento Premio Ansaldo al Prof. Francesco Perfetti*

Alessandro Gnocchi, Giornalista; Gianni Marongiu, Università di Genova; Francesco Perfetti, Università LUISS di Roma.

Santa Margherita Ligure

20-22 agosto ore 21 - Piazza Caprera

## **7-8 settembre 2020** **Sovranismo e mondialismo**

Tavole rotonde serali

Coordinate da Giuseppe Di Leo (Radio radicale)

7 settembre

*Sovranismo, mondialismo tra diritto e politica*

Francesco Battegazzorre, Università di Pavia; Andrea Bixio, Università La Sapienza di Roma; Enzo Baldini, Università di Torino.

*Sovranismo, mondialismo e Costituzione*

Paolo Armaroli, Università di Genova; Ginevra Cerrina Feroni, Università di Firenze; Gianna Fregonara, Giornalista; Dino Cofrancesco Università di Genova.

8 settembre

*Sovranismo, Mondialismo tra passato e presente*

Zeffiro Ciuffoletti, Università di Firenze; Francesco Forte, Università La Sapienza di Roma; Corrado Ocone, Saggista, filosofo.

*Sovranismo Mondialismo e mass media*

Roberto Pettinaroli, Giornalista; Valter Vecellio, Giornalista; Nicola Porro, Giornalista; Carlo Fusi, Giornalista; Giancarlo Bosetti, Direttore di 'Reset'.

Santa Margherita Ligure

7-8 settembre ore 21 - Anfiteatro Bindi

**30-31 agosto 2021**  
**La crisi della democrazia**

Tavole rotonde serali

Coordinate da Giuseppe Di Leo (Radio radicale) e Dino Cofrancesco.

30 agosto

*Democrazia Sovranità Stato nazionale*

Danilo Breschi, Università degli studi internazionali di Roma; Carlo Galli, Parlamento, Università di Bologna; Gerardo Nicolosi, Università di Siena; Francesco Perfetti, Università LUISS di Roma.

*Democrazia: la sfida populista*

Roberto Chiarini, Università Statale di Milano; Carlo Fusi, Giornalista; Giuseppe Ieraci, Università di Trieste; Corrado Ocone, Saggista, filosofo.

31 agosto

*Democrazia ed economia. Liberismo, protezionismo, globalizzazione*

Andrea Bixio, Università La Sapienza di Roma; Zeffiro Ciuffoletti, Università di Firenze; Giovanni Battista Pittaluga, Università di Genova; Edoardo Tabasso, Università di Firenze.

*Democrazia e istituzioni giudiziarie in Italia*

Paolo Armaroli, Università di Genova; Ginevra Cerrina Feroni, Università di Firenze; Michele Marchesiello, Magistrato, saggista.

Santa Margherita Ligure

7-8 settembre ore 21 - Anfiteatro Bindi

## **20-21 agosto 2022** **Il Futuro della Democrazia**

Tavole rotonde serali

Coordinate da Giuseppe Di Leo (Radio radicale), Enzo Baldini e Giovanni Battista Pittaluga.

20 agosto

*Democrazia e politica - istituzioni, tipi di stato, geopolitica etc.*

Dino Cofrancesco, Università di Genova; Gabriele Albertini, Parlamentare, Sindaco di Milano; Alessandro Della Casa, Università della Tuscia; Francesco Giubilei, Editore, Università Giustino Fortunato di Benevento; Angelo Panebianco, Giornalista; Pierfranco Quaglieni, Storico, saggista.

*Democrazia e reti comunicative*

Enzo Baldini, Università di Torino; Roberto Chiarini, Università Statale di Milano; Zeffiro Ciuffoletti, Università di Firenze; Alberto Diaspro, Università di Genova; Giuseppe Sciara, Università di Bologna.

21 agosto

*Democrazia ed economia - le risorse materiali sulle quali può contare una democrazia a norma, i mercati mondiali, la finanza etc.*

Giovanni Battista Pittaluga, Università di Genova; Daniele Biello, Storico, saggista; Luigi Di Gregorio, Università della Tuscia; Stefano Folli, Giornalista; Corrado Ocone, Saggista, filosofo; Nicolò Scialfa, Dirigente scolastico, saggista.

*Democrazia e diritto - le Costituzioni, gli apparati amministrativi, i tribunali*

Stefano Ceccanti, Università La Sapienza di Roma; Paolo Armaroli, Università di Genova; Danilo Breschi, Università degli studi internazionali di Roma; Carlo Fusi, Giornalista; Valter Vecellio, Giornalista.

Santa Margherita Ligure

20-21 agosto ore 21 - Anfiteatro Bindi

Negli anni il Festival della politica ha avuto luogo grazie alla collaborazione di



## Locandine del Festival della politica



### **PREMIO ANSALDO**

**4 settembre ore 21**

**piazza Caprera**

INTERVENGONO:

Ernesto Galli della Loggia

Dino Cofrancesco

Massimiliano Lussana

Piero Sansonetti

Marcello Veneziani

Premio Conferito a

Ernesto Galli della Loggia

# #SANTAINCONTRA

### **FESTIVAL DELLA POLITICA 2018**

**10 settembre ore 21**

**piazza Caprera**

**11 settembre ore 10.30**

**Villa Durazzo**

- › Troppi diritti o loro applicazione generosa?
- › Corruzione percepita e corruzione effettiva;
- › Sovranità nazionale, globalizzazione e Europa;
- › Dazi e libero commercio;
- › Tradizione e modernità;
- › Fattori di crisi della democrazia: verso la democrazia diretta?
- › Quale futuro per la Sinistra?

INTERVENGONO:

Paolo Armadori, Università di Genova

Enzo Baldini, Università di Torino

Alessandro Barbano, Giornalista

Paolo Becchi, Università di Genova

Giancarlo Bosetti, direttore di 'Reset'

Stefano Ceccanti, Università di Roma

Roberto Chiarini, Università di Milano

Zeffiro Ciuffoletti, Università di Firenze

Dino Cofrancesco, Università di Genova

Francesco Forte, Università di Roma

Claudia Mancina, Università di Roma La Sapienza

Enrico Morando, Parlamentare

Giovanni B. Pittaluga, Università di Genova

Corrado Ocone, Saggista

Giuseppe Profitti, Università di Genova

Carlo Rognoni, Giornalista

IN CASO DI PIOGGIA, LE MANIFESTAZIONI SI TERRANNO A VILLA DURAZZO.



# FESTIVAL DELLA POLITICA

ASSOCIAZIONE CULTURALE ISAIAH BERLIN

20 - 21 AGOSTO 2022 | ORE 21 ANFITEATRO BINDI

## IL FUTURO DELLA DEMOCRAZIA

20 AGOSTO

### Democrazia e politica

Coordinatore **Giuseppe Di Leo**

Dino Cofrancesco, Gabriele Albertini Alessandro Della Casa,  
Francesco Giubilei, Angelo Panebianco, Pierfranco Quaglieni

### Democrazia e reti comunicative

Coordinatore **Enzo A. Baldini**

Roberto Chiarini, Zeffiro Ciuffoletti, Alberto Diaspro, Giuseppe Sciarra

### Premio Isaiah Berlin per la saggistica politica

Assegnato a: Angelo Panebianco  
Alessandro Della Casa (sezione Monografie)

con la partecipazione dell'on **Gabriele Albertini**

21 AGOSTO

### Democrazia ed economia

Coordinatore **Giovanni Battista Pittaluga**

Daniele Biello, Luigi Di Gregorio, Stefano Folli, Corrado Ocone, Nicolò Scialfa

### Democrazia e diritto

Coordinatore **Giuseppe Di Leo**

Stefano Ceccanti, Paolo Armaroli, Danilo Breschi, Carlo Fusi, Valter Vecellio

### Premio Ansaldo

Assegnato a Stefano Folli

### Premio Giorgio Ferraris per la musica

Assegnato a Simone Pansolin

Per maggiori informazioni: [www.associazioneberlin.it](http://www.associazioneberlin.it)

MEDIA PARTNER



SPONSOR TECNICO



## **Premi dell'Associazione Berlin conferiti nel corso del Festival della politica**

*Santa Margherita Ligure*

L'Associazione Culturale Isaiah Berlin conferisce ogni anno, in occasione del Festival della politica, alcuni Premi significativi.

Anzitutto il “Premio Berlin per la saggistica politica” assegnato dal 2020 a studiosi di cultura liberale che, al di là delle diverse aree ideologiche, si sono distinti per aver scritto saggi importanti su Berlin o per averne ripreso le tematiche, inserendole nel grande dibattito di questi anni sulle libertà politiche e sul futuro della democrazia liberale in Occidente.

Hanno ricevuto il Premio Giancarlo Bosetti, direttore di “Reset” (2020), Ginevra Cerrina Feroni, Univ. di Firenze e vicepresidente del Garante per la protezione dei dati personali (2021) e Angelo Panebianco, scienziato politico ed editorialista del “Corriere della Sera” (2022).

Come integrazione del Premio del Premio Berlin, a partire dal 2022 viene aggiunto un “Premio a giovani studiosi per un contributo scientifico su Berlin”, che è stato conferito nella prima edizione ad Alessandro Della Casa, autore di due importanti studi su Berlin.

Decisamente prestigioso è poi il “Premio Giovanni Ansaldo per il Giornalismo”, istituito sin dalla prima edizione del Festival e inteso come omaggio a un genovese da annoverare a pieno titolo tra i più grandi giornalisti italiani del '900. Il Premio è stato assegnato a Ernesto Galli della Loggia, “Corriere della Sera” (2018), Francesco Perfetti, Univ. Luiss Roma e “Il Giornale” (2019), Gianna Fregonara, “Corriere della Sera” (2020), Carlo Fusi, direttore de “Il Dubbio” (2021) e Stefano Folli, “La Repubblica” (2022).

Sempre nell'ambito del Festival della politica, infine, si tiene un Concerto dedicato alla memoria di Giorgio Ferraris, un grande liutista italiano prematuramente scomparso, che, col suo Trio Baschenis, ha collaborato per anni alle iniziative dell'Associazione e prima ancora del Centro Internazionale di Studi Italiani sotto la direzione di Dino Cofrancesco.



## Foto del Festival della politica\*



01 Sindaco Paolo Donadoni (a destra) e Giuseppe Di Leo (a sinistra)



02 Dino Cofrancesco (al centro), Paolo Donadoni e Giuseppe Di Leo

\*Tutte le foto sono di proprietà dell'Associazione Isaiah Berlin.  
Le foto del Festival della politica sono relative alle edizioni 2019-2022.



03 Daniele Biello (a destra) e Giuseppe Di Leo



04 Enzo Baldini (a sinistra) e Alberto Diaspro



05 Ilaria Cavo, Assessore alla Cultura Regione Liguria,  
e Giuseppe Di Leo



06 Paolo Donadoni (a sinistra) e Angelo Panebianco



07 Gabriele Albertini (a destra) e Giuseppe Di Leo



08 Stefano Folli



09 Edoardo Tabasso, Zeffiro Ciuffoletti, Giuseppe Di Leo, Simona Andrini, Carlo Fusi, Corrado Ocone, 2019



10 Corrado Ocone, Enzo Baldini, Dino Cofrancesco, Giuseppe Di Leo, Andrea Bixio, Michele Marsonet, Giovanni Battista Pittaluga, 2019



11 Stefano Folli, Giuseppe Di Leo, Carlo Fusi, Paolo Armaroli, 2021



12 Dino Cofrancesco, Roberto Chiarini, Enzo Baldini,  
Alberto Diaspro, Giuseppe Sciarra, 2022



13 Pierfranco Quaglieni, Dino Cofrancesco, Giuseppe Di Leo,  
Angelo Panebianco, Alessandro Della Casa, Francesco Giubilei, 2022



14 Corrado Ocone, Giovanni Battista Pittaluga, Giuseppe Di Leo,  
Daniele Biello, Nicolò Scialfa, 2022



## Premiazioni



01 Premio Ansaldo 2018 a Ernesto Galli Della Loggia,  
consegna il Premio Piero Sansonetti



02 Premio Ansaldo 2019 a Francesco Perfetti,  
consegna il Premio Dino Cofrancesco



03 Premio Ansaldo 2020 a Gianna Fregonara,  
consegna il Premio Dino Cofrancesco



04 Premio Ansaldo 2021 a Carlo Fusi, consegna il Premio  
Patrizia Marchesini, Assessore Comune Santa Margherita



05 Premio Ansaldo 2022 a Stefano Folli,  
consegna il Premio Carlo Fusi



06 Premio Berlin 2020 a Giancarlo Bosetti,  
consegna il Premio Dino Cofrancesco



07 Premio Berlin 2021 a Ginevra Cerrina Feroni, consegna il Premio Dino Cofrancesco



08 Premio Berlin 2022 ad Angelo Panebianco, consegna il Premio Dino Cofrancesco



09 Premio Berlin per giovani studiosi 2022 ad Alessandro Della Casa, consegna il Premio Dino Cofrancesco

**Enzo Baldini** (1945) ha insegnato Storia del pensiero politico e Teorie e storia della democrazia all'Univ. di Torino. Si è occupato di istanze sociali e politiche in Germania a inizio Riforma; utopia in età moderna e contemporanea; ragion di Stato e dibattito politico nella Controriforma; usi strumentali di Machiavelli dal '500 al '900; liberalismo e democrazia.

**Dino Cofrancesco** (1942), Professore emerito di Storia delle dottrine politiche all'Univ. di Genova e Presidente dell'Associazione culturale Isaiah Berlin, ha dedicato articoli e saggi al liberalismo e alle ideologie della destra. Nel 2023 ha pubblicato *Per un liberalismo comunitario* (Edizioni La Vela).

La democrazia, e quella liberale in particolare, non sembra godere di buona salute nella nostra epoca. E tuttavia resta vera l'arcinota definizione che ne dava il vecchio Winston Churchill: «la peggiore forma di governo ad eccezione di tutte le altre». Di qui la necessità, per evitare il 'tramonto dell'occidente', di ricostruire una qualche forma di consenso sociale, fondato su ideali comuni e da tutti riconosciuti. L'impresa non è facile. Ci si può avvicinare alla meta, però, acquisendo la consapevolezza della pluralità dei valori, che consiste, soprattutto, nella presa di coscienza che quelli alla base delle odierne democrazie in crisi non sono gli unici valori, che ce ne sono altri che, misconosciuti, potrebbero comportare l'inarrestabile decadenza delle nostre istituzioni, garanti finora di un minimo di sicurezza, di libertà, di convivenza civile.

In copertina:  
*Isaiah Berlin (di Leib Chigrin) e il pluralismo come  
antidoto al disordine postmoderno*  
rielaborazione grafica di Alessandro Castellano

e-ISBN: 978-88-3618-252-7